



**m** eum

# Journal of Constitutional History

---

## Giornale di Storia Costituzionale

# 22

*End of an epoch? Italy Unification within  
the European agreement of the nations  
Fine di un'epoca? L'Unità di Italia  
nel concerto europeo delle nazioni*

Tiziano Bonazzi  
Monica Cioli  
Enrico Dal Lago  
Michele Filippini  
Domenico Guzzo  
Günther Heydemann

Luigi Lacchè  
Antonio López Vega  
Chiara Lucrezio Monticelli  
Manuel Martínez Neira  
Brigitte Mazohl  
Pierangelo Schiera

II semester 2011

II semestre 2011



*Giornale di*  
**Storia**  
**costituzionale**

n. 22 / II semestre 2011

FINE DI UN'EPOCA? L'UNITÀ DI ITALIA NEL CONCERTO  
EUROPEO DELLE NAZIONI

*End of an epoch? Italy Unification within the European  
agreement of the nations*



**eum** > edizioni università di macerata

Giornale di Storia costituzionale / Journal of Constitutional History  
n. 22 / II semestre 2011 Issue n° 22 / 2<sup>nd</sup> semester 2011

*Chief Editors*

Luigi Lacchè, Roberto Martucci, Luca Scuccimarra

*International Board*

Bruce Ackerman (University of Yale), Vida Azimi (CNRS-Cersa, Paris II), Bronislaw Backo (Université de Genève), Olivier Beaud (Université Paris II, Panthéon-Assas), Giovanni Busino (Université de Lausanne), Bartolomé Clavero (Universidad de Sevilla), Francis Delperée (University of Leuven), Alfred Dufour (Université de Genève), Dieter Grimm (Wissenschaftskolleg zu Berlin), António Manuel Hespanha (Universidade Nova de Lisboa), Martti Koskeniemi (University of Helsinki), Lucien Jaume (CNRS-Cevipof, Paris), Peter L. Lindseth (University of Connecticut), Martin Loughlin (London School of Economics & Political Science), Heinz Mohnhaupt (Max-Planck Institut für Europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main), Peter S. Onuf (University of Virginia), Michel Pertué (Université d'Orléans), Jack Rakove (University of Stanford), Dian Schefold (Universität zu Bremen), Michael Stolleis (Max-Planck-Institut für Europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main), Michel Troper (Université de Paris Ouest-Nanterre-La Défense), Joaquin Varela Suanes-Carpegna (Universidad de Oviedo), H.H. Weiler (New York University), Augusto Zimmermann (Murdoch University).

*Board of Editors*

Ronald Car, Ninfa Contigiani, Paola Persano, Monica Stronati

*Editors' Assistants*

Pierluigi Bertini, Antonella Bettoni

*Address*

Giornale di Storia costituzionale, Laboratorio di storia costituzionale "A. Barnave", Università di Macerata  
piazza Strambi, 1 – 62100 Macerata, Italy  
giornalestoriacostituzionale@unimc.it  
www.storiacostituzionale.it

I testi inviati alla redazione sono sottoposti a referaggio anonimo da parte di due esperti selezionati dalla Direzione sulla base delle proprie competenze e interessi di ricerca. Responsabili del processo di valutazione sono i Direttori della rivista.

The papers submitted for publication are passed on two anonymous referees (double-blind paper review), which are chosen by the Chief Editors on the base of their expertise. The Chief Editors are responsible for the peer review process.

I libri per recensione, possibilmente in duplice copia, vanno inviati alla Segreteria di redazione. La redazione si rammarica di non potersi impegnare a restituire i dattiloscritti inviati.

Books for review should be submitted, if possible in two copies, to the Editors' Assistants. The Editors regret the fact that they cannot commit themselves to sending back received books and papers to the authors.

Il Giornale di Storia costituzionale è indicizzato nelle seguenti banche dati / The Journal of Constitutional History is indexed in the following databases:

ACNP – Catalogo Italiano dei Periodici; AIDA – Articoli Italiani di Periodici Accademici; BSN – Bibliografia Storica Nazionale; EBSCO – Historical Abstracts; Summon by Serial Solutions (full-text dal 01.01.2005); Casalini Libri; Eum – Edizioni Università di Macerata; Google Scholar.

*Direttore responsabile*

Angelo Ventrone

Registrazione al Tribunale di Macerata n. 463 dell'11.07.2001

*Editore / Publisher*

Edizioni Università di Macerata  
Via Carducci, 63/a – 62100 Macerata  
T (39) 0733 2586081 – F (39) 0733 2586086  
info.ceum@unimc.it  
http://eum.unimc.it

*Distributed by PDE*

ISBN 978-88-6056-319-4  
ISSN 1593-0793

*Tipografia / Printer*

Global Print, Gorgonzola (MI)

La rivista è pubblicata con un finanziamento dell'Università degli Studi di Macerata, del Dipartimento di diritto pubblico e teoria del governo dell'Università di Macerata e del Ministero dei Beni Culturali.

Questo numero è stato finanziato con i fondi della ricerca PRIN (2007) "Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane". Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento e con fondi della Fondazione Roberto Ruffilli (Forlì).

This Journal is published thanks to the financial help of the University of Macerata, of the Department of public law and theory of government of the University of Macerata and of the Italian Ministry of Culture.

This issue was funded by the PRIN (2007) "Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane". Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento and with funds provided by Roberto Ruffilli's Foundation (Forlì).

*In copertina:* "L'aerostatica europea, ossia nuovi stati costituzionali nel 1848", stampa anonima

Finito di stampare nel mese di maggio 2012

Printed in the month of May 2012

*Prezzo di un fascicolo / Single issue price*

euro 30

*Arretrati / Back issues*

euro 30

*Abbonamento annuo (due fascicoli) / Annual Subscription rates (two issues)*

Italy, euro 43; European Union, euro 56; U.S.A. and other countries, euro 82

*Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:*

bonifico bancario a Banca Marche, IBAN IT75 J060 5513 4010 0000 0018 563 BIC BAMAIT3AXXX

Please remit amount due in Euro drawn on Banca delle Marche, IBAN IT75 J060 5513 4010 0000 0018 563 BIC BAMAIT3AXXX payable to Edizioni Università di Macerata

*For further information, please contact:*

ceum.riviste@unimc.it

T (+39) 0733-258 6080 (Mon.-Fri.: 10am-1pm)

F (+39) 0733-258 6086

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Subscriptions which are not cancelled by the 31st of December are considered renewed for the next year.



# Sommario / Contents

GIORNALE DI STORIA COSTITUZIONALE n. 22 / Il semestre 2011  
JOURNAL OF CONSTITUTIONAL HISTORY n. 22 / II semester 2011

- 5 Introduzione / *Introduction*  
LUIGI LACCHÈ
- 7 Fine di un'epoca? L'Unità di Italia nel concerto europeo delle nazioni / *End of an epoch? Italy Unification within the European agreement of the nations*  
PIERANGELO SCHIERA
- 19 Das Kaisertum Österreich und die italienische Einheit / *Austrian empire and Italian unification*  
BRIGITTE MAZOHL
- 39 Sulamith e Maria. Il «modello Italia» in Germania tra il 1840 e l'unificazione tedesca / *Sulamith and Mary. The «Italy model» in Germany between 1840 and German unification*  
MONICA CIOLI
- 59 La Gran Bretagna e le regioni di crisi: Italia e Germania, 1815-1870/71 / *Great Britain and crisis regions: Italy and Germany, 1815-1870/71*  
GÜNTHER HEYDEMANN
- 73 Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico mare nostrum / *An Americanist facing Italian unification, rather the Atlantic Ocean mare nostrum*  
TIZIANO BONAZZI
- Ricerche
- 91 España y la(s) cuestión(es) de Italia / *Spain and Italian question(s)*  
ANTONIO LÓPEZ VEGA, MANUEL MARTÍNEZ NEIRA

- 103 Dalla *Révolution* all'Unità: qualche riflessione sui rapporti tra Francia e Italia durante il Risorgimento / *From Révolution to Unity: some reflections upon the relationships between Italy and France during the Risorgimento*

CHIARA LUCREZIO MONTICELLI

- 115 Mazzini a Calcutta. Gli echi inaspettati del Risorgimento italiano / *Mazzini in Calcutta. The unexpected echos of the Italian Risorgimento*

MICHELE FILIPPINI

- 127 Dibattito a margine del Convegno / *Debate during the Conference*

DOMENICO GUZZO

### Virtute e conoscenza

- 143 La Guerra Civile americana, il Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: *histoire croisée* e *histoire comparée* / *The American Civil War, the Italian Risorgimento, and nineteenth-century European nationalisms. Histoire croisée and histoire comparée*

ENRICO DAL LAGO

### Librido

- 165 Ventisette proposte di lettura / *Twenty-seven reading proposals*

- 185 Autori / *Authors*

- 187 Abstracts

# Introduzione / *Introduction*

LUIGI LACCHÈ

Questo numero monografico del “Giornale” nasce da una bella iniziativa sostenuta dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì e dalla Fondazione Roberto Ruffilli che, sotto la direzione scientifica di Pierangelo Schiera, hanno promosso nei giorni 13-14 maggio 2011 a Forlì, nel Palazzo di residenza, il convegno “Fine di un’epoca? L’Unità d’Italia nel concerto europeo delle nazioni”.

Nella grande “narrazione” del Risorgimento italiano e dei 150 anni dell’Unità, quel Convegno – e ora il “Giornale” che ne ospita i risultati – ha voluto far risaltare una dimensione che rischia, talvolta, di passare in secondo piano. Invece il problema della ricezione internazionale della questione italiana e la nascita di un nuovo grande Stato nel “concerto europeo” imposto dal Congresso di Vienna rappresentano punti di vista fondamentali per leggere meglio quella che il curatore Pierangelo Schiera chiama fase “nazional costituzionale” dello Stato moderno.

I governi, le cancellerie, le diplomazie, gli esuli, le opinioni pubbliche europee e non solo giocarono un ruolo che deve essere ricondotto ad un quadro ampio e complesso di “storia costituzionale culturale”. Sarebbe difficile cogliere la dimensione “globale” del nostro Risorgimento senza tenere presente le trasformazioni geopolitiche ma anche il registro “comunicativo” di personaggi come Garibaldi, Mazzini o lo stesso Cavour, cosmopoliti e in grado di parlare ben al di là delle Alpi.

\*\*\*

This monographic issue of the “Journal” is the fruit of an interesting initiative supported by the Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì (Foundation of Forlì Savings Bank) and by the Fondazione Roberto Ruffilli (Roberto Ruffilli Foundation) which, under the scientific direction of Pierangelo Schiera, promoted the conference “Fine di

un'epoca? L'Unità di Italia nel concerto europeo delle nazioni" (End of an epoch? Italy Unification within the European agreement of the nations) on the 13th and 14th of May 2011 in Forlì at the Roberto Ruffili Foundation building.

Within the great "narration" of the Italian Risorgimento and of the 150 years of Unity, that Conference – and now the "Journal" which guests its proceedings – liked to highlight a dimension that, sometimes, risks to fade into the background. On the contrary, the issue of the international reception of the Italian question and the birth of a new great State in the "European agreement" imposed by the Congress of Vienna represent fundamental point of view in order to better interpret that which the editor, Pierangelo Schiera, calls "national-constitutional" phase of the modern State.

Governments, Chanceries, diplomacies, exiles, public opinions, inside and outside Europe, played a role which must be drawn back to a wide and complex framework of "cultural constitutional history". It would be difficult to grasp the "global" dimension of our Risorgimento without considering the geopolitical transformations as well as the "communicative" register of characters like Garibaldi, Mazzini, or the same Cavour, who were cosmopolitan and able to speak well beyond the Alps.

# Fine di un'epoca? L'Unità di Italia nel concerto europeo delle nazioni / *End of an epoch? Italy Unification within the European agreement of the nations*

PIERANGELO SCHIERA

Quando, alla Fondazione Roberto Ruffilli di Forlì, decidemmo di organizzare un incontro sull'Unità d'Italia "150 anni fa", ci si presentarono due possibili modalità di lettura: la prima, più in linea con la figura scientifica e politica di Roberto, avrebbe dovuto compiere una verifica del cammino percorso dagli Italiani sul piano dell'organizzazione dello Stato, dopo che quest'ultimo era stato "fatto" nel modo eroico e trionfale – è stato detto anche "poetico" – che sappiamo.

Si sarebbe cioè dovuto studiare la "mes-  
sa in prosa" del Risorgimento italiano, fino ai nostri giorni. Valutammo però che quello avrebbe dovuto essere il *leit-motiv* dell'intero anno di celebrazione, anche sulla base delle polemiche che fin dall'inizio non mancarono di sorgere in proposito. D'altra parte, c'è chi sta svolgendo tale ricerca con forze superiori alle nostre e con risultati sempre più convincenti.

Restava allora una seconda via, più congeniale alla linea che la Fondazione cerca di seguire da qualche anno: quella di provare

ad inquadrare il caso storico in una prospettiva più ampia di storia costituzionale, capace di mostrare l'orizzonte di riferimento necessario per comprendere la portata di un fenomeno che, evidentemente, non poteva essere "solo" italiano.

Compito non facile, perché non si voleva semplicemente introdurre qualche elemento in più di storia comparata e neppure dedicarsi a una disciplina molto speciale e lontana dall'esperienza di chi scrive qual è la storia diplomatica. Si è cercato di individuare una via che facesse il più possibile risaltare la dimensione internazionale, in chiave europea ma non solo, del processo italiano di unificazione. Non starò ora a riassumere i risultati raggiunti né pretenderò di sostenere che essi siano particolarmente originali o innovativi. Mi preme però sottolineare che essi confortano le speranze riposte nella prospettiva scelta.

Lo conferma proprio la presente pubblicazione dei testi delle relazioni di Forlì nel «Giornale di Storia costituzionale» dell'Università di Macerata, che va anco-

ra una volta ringraziato per la larghezza di vedute con cui tratta la materia a cui si è dedicato, non perdendo occasione per puntualizzarne tematiche e metodologie. È in questa stessa direzione che vorrei fare qualche osservazione, presentando brevemente il lavoro fatto<sup>1</sup>.

Per cominciare, nella mia concezione della storia costituzionale il dato nazionale occupa un posto non primario. Condivido, ovviamente, la grande importanza del fattore "nazione" nell'accelerazione subita dal fenomeno "Stato (moderno)"<sup>2</sup>, in particolare sotto l'effetto congiunto di Rivoluzione francese e Congresso di Vienna. Sono però convinto che i due eventi rappresentino un "insieme storico" che bisognerebbe tornare a considerare unitariamente anche a livello storiografico, almeno con la stessa attenzione e intenzione con cui si parla comunemente di "età delle rivoluzioni". Ritengo, in particolare, che quest'ultima "età" abbia rappresentato solo un episodio nella storia costituzionale dell'Occidente, anche per quanto riguarda quella forma storica costituzionale che fu lo Stato. Sono anzi portato a credere che assimilare del tutto lo *State-building* al *Nation-building* rappresenti una vera e propria stortura storiografica, a meno di non riconoscere che il *Nation-State* è cosa diversa dalla figura storica dello "Stato (moderno)" sopra richiamata. In tal caso allora, devo rimandare alla mia personale ricostruzione dell'intero processo, in cui quello che – a partire dalla letteratura anglosassone – viene chiamato *Nation-State* rappresenterebbe una "degenerazione" verso forme costituzionali di tenore statale molto diverso da quelle che la storiografia tradizionale è solita attribuire alla figura dello Stato<sup>3</sup>.

Ma il problema non sta solo nella necessaria gerarchia concettuale in cui – a mio avviso – va posto il rapporto tra Stato e nazione, quindi anche tra la fondazione e l'evoluzione (prevalentemente in senso storico-istituzionale) del primo e la rilevanza (prevalentemente in senso storico-culturale) della seconda. Nel problema sono infatti coinvolti almeno due altri grandi nuclei tematici, che possono entrambi essere ricondotti al tema cruciale della "sovranità", di cui lo Stato fin dai suoi esordi è riconosciuto titolare.

Il primo nucleo ha riflessi decisivi sulla vita interna dello Stato e tocca il punto dell'origine stessa della sovranità. Dopo l'avvento della Costituzione, la sovranità dello Stato viene infatti imputata al popolo, il quale a sua volta trova nella nazione la sua principale fonte genetica ed energetica. Questa importantissima mutazione nella struttura costituzionale dello Stato moderno – dalla monarchia per grazia divina alla monarchia costituzionale<sup>4</sup> – ha effetti non solo sulla fonte del comando ma anche sulla legittimazione del potere. Quest'ultimo infatti procede dalla volontà popolare, espressa attraverso la sua organizzazione in un "potere" – quello legislativo – che spezza l'unità originaria del potere monarchico ma che inoltre deriva dal riconoscimento della inalienabile dignità politica della persona umana (quella beninteso possidente e istruita). In questo senso, va riconosciuto che la filiera "liberal-democratica" nazione-popolo si completa, per via di Costituzione, con il terzo imprescindibile elemento dei diritti dell'uomo<sup>5</sup>.

Il secondo nucleo tematico insito nella fase "nazional-costituzionale" dello Stato moderno ha altrettanto peso in quella che, ho già detto, considero la sua de-genera-

zione ottocentesca. Mi riferisco al consolidamento intervenuto dopo il Congresso di Vienna del "concerto internazionale" in cui gli Stati-nazione (vienneselemente ri-legittimati o di nuova formazione in fieri) sono tenuti a necessariamente inscrivere la loro esistenza.

Che dal punto di vista logico la figura stessa dello "Stato (moderno)" non potesse essere pensata – fin dall'inizio della sua emersione teorica e pratica agli inizi dell'età moderna – in termini singolari e individuali, ma solo con riferimento ad una pluralità di Stati, caratterizzati ciascuno da territorio, popolazione, confini specifici e diversi, non ha bisogno di essere ripetuto. Che tale dato di fatto sia alla base dell'evento simbolicamente epocale della Pace di Westfalia che segna altresì il culmine della stagione storica dello Stato moderno prima della sua investitura "costituzionale" è pure sicuro.

Il Congresso di Vienna è stato il luogo in cui si è tentato di rafforzare e perpetuare quel culmine, con una prodigiosa interpretazione (ad opera principalmente di Talleyrand<sup>6</sup>) del principio di legittimità che, trasponendo sul piano internazionale il primato dei sovrani, in virtù della loro continuità dinastica, mirava a rafforzare lo *status quo ante*, prendendo nello stesso tempo atto però del crescente condizionamento internazionale degli obbiettivi e delle ambizioni politiche nazionali.

È per questo motivo che i più aggiornati cultori odierni di "relazioni internazionali" tendono a cercare nelle conseguenze del Congresso di Vienna la ragione del progressivo venir meno della teoria-prassi della sovranità e a fare iniziare da lì – sia pure con tutti i possibili slittamenti logici e cronologici – la linea post-statale della globalizzazione che ormai è divenuta – ai nostri

giorni – tormento e delizia di ogni possibile analisi politica, economica e sociale<sup>7</sup>.

Ciò vuol dire però che anche una moderna visione di storia costituzionale non può prescindere da un assunto del genere e deve anzi cercare di leggere il passato di cui si occupa con almeno un occhio rivolto in quella direzione.

Proiettare il caso italiano di creazione dello Stato unitario in tale quadro di riferimento era, credo, l'intento posto nell'organizzazione del piccolo incontro forlivese, ben sapendo naturalmente che era impossibile raggiungere, nella circostanza, una pienezza di risultati soddisfacente.

Si è però riusciti ad evocare, in questo incontro fugace presso la Fondazione Ruffilli, un'atmosfera d'indagine e di considerazione dell'unificazione italiana corrispondente ai tempi di allora. Da una parte è emersa – sia pure per squarci minuti – la considerazione internazionale, oltre che europea, in cui il processo di unità politica dell'Italia si collocò allora e soprattutto ebbe anche effetti in seguito. Dall'altra, dall'analisi di quel processo e dei suoi esiti, positivi come negativi, si è rivelato possibile cogliere qualche indicazione per una gestione plausibilmente intelligente del problema nazionale oggi e domani.

L'anno intercorso tra lo svolgimento del convegno e la pubblicazione dei suoi atti in questo «Giornale» non è infatti stato privo di segnali anche drammatici riguardo alla "grande trasformazione" in corso. Essa tocca, a mio avviso, passaggi cruciali del discorso costituzionale su cui si è costruita la nostra stessa attuale coscienza politica. Quel "discorso" persiste, a mio avviso, da secoli ma mi basta anche semplicemente accertarlo per gli ultimi due secoli e mezzo per i quali si è soliti pensare allo Stato come

alla forma costituzionale e democratica della convivenza umana organizzata. Tutto ciò è in procinto di essere superato da punti di vista solo apparentemente estranei alle logiche note e praticate "150 anni fa". Basta pensare all'attenzione con cui gli aspetti amministrativi e finanziari dell'unificazione appena raggiunta venivano considerati già allora<sup>8</sup>. Oppure anche – più in generale, a livello per l'appunto europeo e mondiale – si pensi all'enorme apertura rappresentata dall'avvento delle scienze sociali, nell'intento di cogliere e analizzare gli aspetti sub-liminali (cioè sub-giuridici) della vita politica, economica e sociale<sup>9</sup>. Si pensi infine alla crescente insostenibilità della vecchia tensione virtuosa tra Stato e società civile, che era stata a lungo (ma non quanto abitualmente si pensi) la chiave di volta dello Stato liberale e borghese: crisi che non sarebbe stata ultima causa della più prepotente de-generazione dello Stato moderno di diritto, costituzionale e sociale (frutto e simbolo della venerata "modernità") nei vari episodi totalitari o anche semplicemente populistici del XX secolo<sup>10</sup>.

In questa direzione, è giusto accennare a un ultimo carattere che omogeneamente caratterizza i saggi raccolti in questo fascicolo del «Giornale»: essi non sono principalmente rivolti alla ricostruzione dettagliata e precisa di eventi circoscritti, ma tendono alla ricostruzione di paesaggi culturali, di allora e di oggi, capaci di assimilare la novità dell'unificazione politica italiana a certi aspetti, previamente selezionati, della storia dei diversi paesi portati a confronto. Anche questa attitudine rientra in una concezione larga della storia costituzionale, sulla quale da tempo richiamo l'attenzione. Mi riferisco a quella che ormai si chiama "storia costituzionale culturale",

che non è soltanto storia costituzionale dei vari aspetti sotto i quali la "cultura" (la scienza, l'arte) ha variamente interagito con il flusso costituzionale materiale, ma può essere anche l'indagine e l'individuazione di profili in senso stretto culturali di movimenti o azioni direttamente dedicati ad esiti "costituzionali"<sup>11</sup>.

È indubbio che un tale allargamento di prospettiva non può che a sua volta ampliare le possibilità di considerare e trattare ogni fenomeno costituzionale in una dimensione storica che ne favorisce la comprensione in termini sopra-nazionali e ancor più che semplicemente comparativi.

Tale è anche il senso di attribuire significato e valore "strutturale" alla storia costituzionale.

\*\*\*

During a reunion at the Roberto Ruffilli Foundation, when we decided to organise a meeting on the Unification of Italy "150 years ago", two possible ways of reading the event became evident to us: a first one, closer to the scientific and political thought of Roberto, should check the path trodden by Italians organising the State, once it had been "made" in the heroic and triumphant – it has been said "poetical" as well – way that we all know.

That is the "turning into prose" of the Italian Risorgimento till our days would have to be studied. However we considered that this should have been the *leit-motiv* of the whole year of celebrations, also on the basis of the polemics that since the very beginning did not fail to raise concerning this matter. Besides, there are people who

are carrying on this research work with strengths bigger than ours and with more and more convincing results.

There was, therefore, a second way left, which was more congenial to the trend that the Foundation has attempted to follow for some years: that of trying to frame the historical case in a wider perspective of constitutional history, able to show the reference horizon necessary to understand the weight of a phenomenon that, obviously could not be "only" an Italian one.

Not an easy task, because we did not simply want to introduce some more elements of comparative history nor to dedicate ourselves to a discipline which is very special and far away from the experience of that who is writing, such as diplomatic history. We tried to single out a way which made, as much as possible, the international (in a European key, but not only) dimension of the Italian process of unification stand out. I will not now summarise the results reached, nor I will maintain that they are particularly original and innovative. However I wish to underline that they fulfil the hopes placed in the chosen perspective.

A confirmation of it is, with no doubts, the present publication of the papers of the Forlì conference in the «Giornale di Storia costituzionale / Journal of Constitutional History» of the University of Macerata, that must be once again thanked for the broad-mindedness with which it deals the matter to which it is dedicated, not missing any chance of precisely defining its themes and methods. It is in this same direction which I would like to make some observations, briefly presenting the job done<sup>12</sup>.

To start with, in my idea of constitutional history the national datum occupies a non-primary place. I obviously agree with

the great importance of the "nation" factor in the acceleration the phenomenon "(modern) State"<sup>13</sup> underwent, particularly under the joined effect of French Revolution and Congress of Vienna. I am, however, convinced that the two events represent a "historical whole" which scholars should go back to unitarily consider also at a historiographical level, at least with the same attention and intention with which they commonly speak of the "age of revolutions". I think, particularly, that this above-mentioned "age" represented only an episode in the constitutional history of the Western world, also as far as that historical constitutional form which was the State is concerned. I am rather brought to believe that to totally assimilate State-building and Nation-building represents a really true historiographical mistakenness, unless we do not recognise that the Nation-State is something different from the historical concept of the above-mentioned "(modern) State". In such a case then, I must refer to my personal reconstruction of the whole process, in which that which – starting from the Anglo-Saxon literature – is called Nation-State would represent a "de-generation" toward constitutional forms of a State kind very different from those that the traditional historiography used to attribute to the concept of State<sup>14</sup>.

Anyway the matter is not only in the necessary conceptual hierarchy where – according to me – the relationship between State and nation, therefore also between the foundation and the (eminently in a historical-institutional sense) evolution of the former and the (eminently in a historical-cultural sense) relevance of the latter must be placed. In the matter indeed, other two great thematic nuclei are involved, nuclei

which can be both drawn back to the crucial theme of “sovereignty”, which the State since its very beginning has been recognised entitled to.

The first nucleus has decisive repercussions upon the internal life of the State and concerns the question of the same origin of sovereignty. After the issuing of the Constitution, State sovereignty is indeed ascribed to the people, who, in its turn, find its main genetic and energetic source in the nation. This very important mutation in the constitutional structure of the modern State – from monarchy by the grace of God to constitutional monarchy<sup>15</sup> – produces effects not only on the source of command but also on the legitimisation of power. The latter, indeed, proceeds from the popular will, expressed by way of its organisation in a “power” – the legislative one – which breaks the original unity of the monarchical power, but which moreover derives from the acknowledgement of the inalienable political dignity of the human person (needless to say that landed and educated one). In this meaning, we have to recognise that the “liberal-democratic” processing chain: nation-people is completed, by way of Constitution, with the third indispensable element: the rights of man<sup>16</sup>.

The second thematic nucleus inherent to the “national-constitutional” phase of the modern State has the same amount of weight in that which, as I have already said, I consider its Nineteenth-century de-generation. I refer to the consolidation, intervened after the Congress of Vienna, of the “international agreement” in which the Nation-States (in Vienna re-legitimised or of new formation *in fieri*) are bound to necessarily inscribe their existence.

There is no need to repeat that, from a logical point of view, the same concept of the “(modern) State” cannot be thought – from the beginning of its theoretical and practical surfacing at the start of the modern period – in singular or individual terms, but only with reference to a plurality of States, each of them characterised by specific and different territory, population, borders. It is as well certain that such a fact is at the base of the symbolically epochal event of the Peace of Westfalia that marks also the apex of the historical season of the modern State before its “constitutional” investiture. The Congress of Vienna was the place where that apex was tried to be strengthened and perpetuated by a prodigious interpretation (principally made by Talleyrand<sup>17</sup>) of the principle of legitimacy which, transposing the primacy of sovereigns thanks to their dynastic continuity in an international plane, aimed at strengthening the *status quo ante*, being aware at the same time of the growing international conditioning of the national political objectives and ambitions. It is for this reason that the most up-to-date contemporary scholars of “international relationships” tend to look for the reason of the progressive fading of the theory-praxis of sovereignty in the consequences of the Congress of Vienna and they tend to make the post-State line of globalisation, which has by now become torment and delight of every possible political, economic and social analysis, start from there, even though with all its possible logical and chronological slipping<sup>18</sup>.

However, this means that also a modern vision of constitutional history cannot do without an assumption of this kind, rather it must try to read the past, which it deals with, with at least one eye looking in that direction.

To project the Italian case of creating a unitary State in such a reference frame was, I believe, the aim set in the organisation of our small Forlì meeting, well knowing of course that it was impossible to reach, in such an occasion, a satisfying fullness of results.

However we have been able to evoke, during this transient meeting at the Ruffilli Foundation, an atmosphere of investigation and consideration of the Italian unification corresponding to those past times. On the one hand, it brought to surface the international (beside the European) consideration – even though in minute openings – in which the process of political unification of Italy was at the time placed and moreover had also effects afterwards. On the other, from the analysis of that process and its positive and negative outcomes, it has become possible to grasp some indications for a plausibly intelligent management of the national problem, today and tomorrow.

The year which passed by between the taking place of the conference and the publication of its proceedings in this issue of the "Giornale / Journal" has not indeed been devoid of signals, at times dramatic, concerning the "great transformation" in progress. It regards, according to me, crucial passages of the constitutional discourse upon which our own present political conscience is built. That "discourse" has persisted, according to me, for centuries, but it is enough for me to have also simply ascertained it for the last two and a half centuries for which we used to think the State as the constitutional and democratic form of human life organised together. All this is going to be overcome by points of view only apparently outside the logics known and practised "150 years ago". Just think of the care

with which administrative and financial aspects of the just reached unification were considered already at the time<sup>19</sup>. Or as well – more generally at a European and world level – just think of the enormous opening represented by the advent of social sciences, with the aim of grasping and analysing sub-liminal (that is sub-judicial) aspects of political, economic and social life<sup>20</sup>. Finally just think of the growing untenability of the old virtuous tension between State and civil society, which has long (but not as much as it is usually thought of) been the keystone of the liberal and bourgeois State: a crisis which would not have been the final cause of the most overwhelming degeneration of the modern, constitutional and social law-based State (Stato di diritto) (fruit and symbol of the venerated "modernity") in the various Twentieth-century totalitarian or simply populist episodes<sup>21</sup>.

In this direction, it is right to mention one last feature that homogeneously characterises the essays gathered in this issue of the «Giornale / Journal»: they do not mainly aim at a detailed and precise reconstruction of circumscribed events, rather they tend to rebuild cultural landscapes of those past days and of today, which are able to consider the novelty of Italian political unification similar to certain aspects, previously selected, of the history of different countries compared with it. This attitude as well is within a broad conception of constitutional history, to which I have been drawing attention for some time. I refer to that which by now is called "cultural constitutional history", which is not only the constitutional history of the various aspects within which the "culture" (science, art) variously interacted with the material constitutional flux, but it can be also the inves-

tigation and individualisation of cultural, in a strict sense, profiles of trends or actions directly dedicated to “constitutional” outcomes<sup>22</sup>.

There is no doubts that such a broadening of perspective cannot but, in its turn, broaden the possibilities of considering and dealing with every constitutional phenomenon in a historical dimension which favours its understanding in supra-national and still more than simply comparative terms.

Such is also the sense of attributing “structural” meaning and value to constitutional history.

<sup>1</sup> Mi collego in tal modo al piccolo dibattito svoltosi sulle pagine del «Giornale di Storia costituzionale», n. 19, 2010.

<sup>2</sup> E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1971-74; ma anche, per il significato tipologico dell'espressione, G. Miglio, *Genesis e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'*, Brescia, Morcelliana, 2007<sup>2</sup>, con mia introduzione. Più recentemente: L. Blanco, *Lo Stato «moderno» nell'esperienza storica occidentale: appunti storiografici*, in L. Blanco (a cura di), *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno 83, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 57-86.

<sup>3</sup> P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

<sup>4</sup> A.G. Manca, *La monarchia costituzionale nell'Europa del lungo Ottocento: da forma a strumento di governo*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 151-184.

<sup>5</sup> G. Gozzi, *Diritti, costituzione e ordine mondiale*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

<sup>6</sup> Indispensabile il rimando alla vecchia, intelligentissima opera di G. Ferrero, *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna (1814-1815)*

(1936); tr. it. Milano, Corbaccio, 1999.

<sup>7</sup> Riassuntivamente per questa problematica: A.-M. Slaughter, *A New World Order*, Princeton, Princeton U.P., 2004.

<sup>8</sup> R. Gherardi, *L'Italia del «risorgimento finanziario» tra scienza, dottrine, costituzione*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 129-150.

<sup>9</sup> M. Ricciardi, *La forza della società: disciplina, morale e governo in Emile Durkheim*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 185-209; ma più estesamente M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, eum, 2010.

<sup>10</sup> P. Schiera, *Totalitarismo*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 93-106; M. Cioli, *Futurismo e fascismo: l'utopia tecnocratica*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

<sup>11</sup> È ciò a cui mira, mi pare, il recentissimo volume di M. Cioli, *Il futurismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>12</sup> I refer, in such a way, to the small debate carried on in the pages of the «Giornale di Storia costituzionale / Journal of Constitution-

al History», n. 19, 2010.

<sup>13</sup> E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1971-74; but also, for the typological meaning of the expression, G. Miglio, *Genesis e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'* (1981), reprint Brescia, Morcelliana, 2007, with my introduction. More recently: L. Blanco, *Lo Stato «moderno» nell'esperienza storica occidentale: appunti storiografici*, in L. Blanco (a cura di), *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno 83, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 57-86.

<sup>14</sup> P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

<sup>15</sup> A.G. Manca, *La monarchia costituzionale nell'Europa del lungo Ottocento: da forma a strumento di governo*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 151-184.

<sup>16</sup> G. Gozzi, *Diritti, costituzione e ordine mondiale*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

<sup>17</sup> Unavoidable the reference to the old, really intelligent work of G. Ferrero, *Il Congresso di Vienna 1814-1815. Talleyrand e la ricostruzione d'Europa*, Milano, 1999.

<sup>18</sup> Summarily for this question see: A.-M. Slaughter, *A New World*

## Schiera

*Order*, Princeton, Princeton U.P., 2004.

<sup>19</sup> R. Gherardi, *L'Italia del «risorgimento finanziario» tra scienza, dottrine, costituzione*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 129-150.

<sup>20</sup> M. Ricciardi, *La forza della società: disciplina, morale e governo in Emile Durkheim*, in Blanco (a cura di),

*Dottrine cit.*, pp. 185-209; more broadly M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, eum, 2010.

<sup>21</sup> P. Schiera, *Totalitarismo*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carrocci, 2011, pp. 93-106; M. Cioli, *Futu-*

*rismo e fascismo: l'utopia tecnocratica*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

<sup>22</sup> I think this is the aim of the really recent volume by M. Cioli, *Il futurismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Olschki, 2011.







# Das Kaisertum Österreich und die italienische Einheit

BRIGITTE MAZOHL

Die 150jährige Wiederkehr der Ausrufung des italienischen Königreichs hat in Italien selbst erstaunlich viel öffentliche Aufmerksamkeit erregt. Unbeeindruckt von früheren kritischen Stimmen, die seit den Achtziger Jahren von einer damals jüngeren Historikergeneration (unter Hinweis auch auf die Schattenseiten des Einigungsprozesses) erhoben wurden, stellt sich heute im zeitgenössischen Italien der historische Einigungsprozeß offenbar als exemplarische "Erfolgsgeschichte" dar, als ein in der europäischen Geschichte geradezu vorbildhaftes Beispiel dafür, wie eine zivilisierte Nation sich von einer "jahrhundertlangen" erdrückenden Fremdherrschaft befreit und – politisch souverän vorbereitet und militärisch erfolgreich erkämpft – seinen eigenen Nationalstaat begründet hat.

Gelegentlich registriert man mit Erstaunen, dass sogar die risorgimentalen "Kampfbegriffe" der Vergangenheit unreflektiert innerhalb des heutigen wissenschaftlichen Diskurses verwendet werden, indem nach wie vor – wie von den Zeitge-

nossen des *Risorgimento* selbst – von der österreichischen „Gewaltherrschaft“ die Rede ist und die „nationale Befreiung“ gefeiert wird, die für die vaterländische Ehre mit dem Einsatz des eigenen Lebens erkaufte wurde<sup>1</sup>.

Nun sollen an dieser Stelle weder die militärische Niederschlagung der Revolutionen in den Jahren 1848/49, noch die Verurteilung „politischer Verbrecher“ durch die österreichische Regierung, insbesondere nach dem Aufstand von 1853, noch die antirevolutionäre Politik Wiens generell geleugnet werden<sup>2</sup>.

Dennoch darf im Rahmen einer etwas differenzierten Betrachtungsweise nicht übersehen werden, dass selbst Napoleon III., dessen militärische Unterstützung für den Ausgang des für Piemont-Sardinien erfolgreichen Krieges von 1859 von so entscheidender Bedeutung war, das (geschriebene) Recht Österreichs auf die italienischen Territorien nicht bestritten hat:

Une puissance qui se retrancherait derrière des traités pour résister à des modifications réclamées par le sentiment général, aurait sous doute Elle le Droit écrit, mais elle aurait contre Elle le droit moral et la conscience universelle<sup>3</sup>.

Diese Worte aus dem Munde des französischen Kaisers, die er (der Schreiber) seinerseits einer in Paris erschienenen Broschüre entnommen habe, berichtete der österreichische Botschafter am neapolitanischen Hof, General Anton Ritter von Martini, im Februar 1859 nach Wien, um Außenminister Buol-Schauenstein über die seiner Meinung nach nicht mehr zu bezweifelnde Kriegsbereitschaft Frankreichs und Piemont-Sardiniens in Kenntnis zu setzen. Dass Kaiser und Außenminister in Wien tatsächlich leichtfertig den von Piemont-Sardinien gewollten Krieg begonnen (und verloren) haben, muss hier nicht weiter ausgeführt werden. Wohl aber sollte in Erinnerung behalten werden, dass das Ende der österreichischen Herrschaft in Oberitalien vor allem diesem Krieg zu danken war, in welchem – so sahen es wohl nicht nur Cavour und Napoleon III. sondern generell die gebildeten liberal und national gesinnten Minderheiten in den italienischen (und deutschen) Staaten – «geschriebenes Recht» und «moralisches Recht» bzw. «universales Gewissen» einander gegenüberstanden; in welchem, mit anderen Worten, die erfolgreiche Leitidee des 19. Jahrhunderts, der ethnisch homogene Nationalstaat, sich politisch und ideologisch gegen das «legitime» Recht des Ancien Régime, wie es in der Wiener Schlußakte von 1815 und im kurze Zeit darauf erfolgten Bündnis der Heiligen Allianz verankert worden war, durchzusetzen begann<sup>4</sup>.

Die im 19. Jahrhundert bereits grundgelegten historischen Meistererzählun-

gen von den erfolgreichen italienischen und deutschen Nationalstaatsgründungen schenkten in ihrer selbstverständlichen Akzeptanz dieser Leitidee dem „lebenden Anachronismus“<sup>5</sup>, wie der österreichische Vielvölkerstaat oft gesehen wurde, wenig und vor allem wenig differenzierte Aufmerksamkeit<sup>6</sup>. Die Andersartigkeit dieses Staates, der aus einer Vielzahl von Ländern und Völkern mit jeweils unterschiedlichen Traditionen und Rechten, zusammengesetzt war, lag quer zum siegreichen Paradigma des Nationalstaats, dessen Erreichung als höchstes Ziel von den meinungsbildenden Zeitgenossen und von den ihre Wertvorstellungen fortschreibenden Historikern lange Zeit hindurch unbestritten war<sup>7</sup>. Dass diese aus vom 19. Jahrhundert geerbte dominierende Leitidee mit für die Kriegsgräuere des frühen 20. Jahrhunderts verantwortlich war, rückte erst nach 1945 und vollends nach den Erfahrungen der Balkankriege des späten 20. Jahrhunderts stärker ins Bewußtsein der Geschichtswissenschaft.

Der hier vorgelegte Beitrag hat es sich daher zum Ziel gesetzt, die strukturelle Grundlagen dieses Staates etwas genauer zu skizzieren und von ihnen ausgehend dessen problematisches Verhältnis gegenüber den italienischen Unabhängigkeitsbestrebungen darzulegen<sup>8</sup>.

### 1. Die strukturellen verfassungsrechtlichen Voraussetzungen

Es ist an dieser Stelle vor allem daran zu erinnern, dass das Kaisertum Österreich am Vorabend von Revolution und Krieg auf einer im europäischen Vergleich spä-

ten Staatsgründung beruhte, weshalb diese Monarchie noch im Vormärz alle Merkmale einer „verspäteten Staatswerdung“ aufwies<sup>9</sup>. Es ist im allgemeinen historischen Bewußtsein die Tatsache wenig präsent, dass ein Staat Österreich erst im Jahr 1804 auch staatsrechtlich begründet wurde und sich damit, wie viele andere neue staatliche Formationen der Umbruchszeit der napoleonischen Kriege verdankte<sup>10</sup>. Bis zum Zusammenbruch des Hl. Römischen Reiches im Jahre 1806 war der Großteil der habsburgischen Länder – mit Ausnahme Ungarns – in den politisch-rechtlichen Rahmen eben dieses Reiches eingebunden gewesen. Denn von der Zeit Friedrichs III. an (mit der kurzen Unterbrechung des Wittelsbachschen Kaisertums 1740-1742) waren die Habsburger ja in Personalunion Kaiser des Hl. Römischen Reichs und zugleich Landesfürsten ihrer erbländischen „österreichischen“ Territorien gewesen.

Mit den Eigenrechten dieser einzelnen Länder hatte sich daher trotz der Reformpolitik des 18. Jahrhunderts die Macht der Landstände stärker erhalten als anderswo, was den Ausbau staatlicher Strukturen erheblich behinderte<sup>11</sup>. Selbst die erbliche Kaiserwürde für den Gesamtstaat war 1804 „von oben“ staatsstreichartig proklamiert worden, was zur Folge hatte, dass sie sehr viel mehr auf der Loyalität der bisherigen Erbländer zu ihrem jeweiligen Landesfürsten als auf einem ausgebildeten „österreichischen“ Gesamtstaatsbewußtsein beruhte<sup>12</sup>.

Die Frage der politischen Partizipation der Staatsbürger stand seit dem Wiener Kongress als ungelöstes Konfliktpotential im Raum. Einerseits war mit dem *Allgemeinen Bürgerlichen Gesetzbuch* von 1811 ein einheitliches und gleiches Privatrecht

geschaffen worden, das den Vergleich mit dem Code Napoleon von 1804 durchaus nicht zu scheuen brauchte und das tendenziell auf die Gleichheit der Bürger vor dem Gesetz ausgerichtet war. Zunächst nur für die deutschen Erbländer erlassen, galt das ABGB ab 1816 auch für das – neu geschaffene – Königreich Lombardo-Venetien, wo es, wie auch in den anderen Ländern der Monarchie, maßgeblich zur Modernisierung von Wirtschaft und Gesellschaft beigetragen hat<sup>13</sup>.

Andererseits stellte die öffentlich-rechtliche Frage der politischen Mitwirkung der Staatsbürger ein schwer zu lösendes Problem dar. Mit dem Ende des Hl. Römischen Reiches war auch dessen Rechtsordnung zu Ende gegangen und innerhalb des Deutschen Bundes, der in der Rechtsnachfolge des Reiches auch die deutschen Länder Österreichs mit einschloß, war eine gemeinsame Verfassung im modernen Sinne nicht durchsetzbar gewesen. Art. XIII der Deutschen Bundesakte hatte für die Staaten des Deutschen Bundes, dem Österreich nicht nur angehörte, sondern in dem es auch den Vorsitz führte, die Frage der Einrichtung von „landständischen Verfassungen“ weitgehend offengelassen<sup>14</sup>. Angesichts des differenzierten Länderföderalismus, der Österreich als Gesamtstaat kennzeichnete, mußte auf einem solchen Weg zur Konstitutionalisierung bzw. zur Realisierung einer „landständischen Verfassung“ zunächst erstmal geklärt werden, ob eine „landständische Verfassung“, wenn überhaupt, auf der Ebene des Gesamtstaats oder auf Länderebene realisiert werden sollte. Staatskanzler Fürst Metternich, der mit politischem Weitblick damals bereits die Sprengkraft einer österreichischen „Central-Repräsentation der

Nation“ erkannte, sprach sich zwar konsequenterweise gegen ein «vollkommenes Fusionssystem der einzelnen Bestandteile der Monarchie» aus, ohne dabei allerdings für die Möglichkeiten breiterer politischer Partizipation zumindest auf Länderebene Sorge zu tragen<sup>15</sup>.

Sein Bemühen, die föderative Struktur der Monarchie zu erhalten, um den rechtlichen Besonderheiten der einzelnen Länder Rechnung zu tragen, und dennoch diese Länder unter (gesamt)staatliche Kontrolle zu bringen, verhinderte die zeitgemäße Konstitutionalisierung sowohl der Monarchie in ihrer Gesamtheit als auch der einzelnen Länder. Vereinzelt gab es zwar Versuche, im Sinne von Art. XIII der Deutschen Bundesakte auf Länderebene landständische Verfassungen (wieder)zu errichten<sup>16</sup>, doch im Verlauf des Vormärz setzte sich das Prinzip einer (neo)absolutistischen, vom Zentrum aus kontrollierten Regierungspolitik mehr und mehr durch<sup>17</sup>.

In Lombardo-Venetien, wo es ja keinerlei ständische Traditionen gegeben hatte, wurde durch die Einrichtung von Zentral- bzw. Provinzialkongregationen als beratende Organe des Königs/Kaisers und seiner Regierung eine Art von politischer Mitwirkung institutionalisiert, die allerdings mangels Entscheidungsbefugnis wenig bewirkte und daher im Lande selbst auf wenig Anerkennung stieß<sup>18</sup>. Auch die feierlichen Krönung Ferdinands I. zum lombardo-venetianischen Königsentsprach wohl mehr einem symbolischen Inszenierung einer scheinbaren Unabhängigkeit als der Gewährung tatsächlicher Autonomierechte<sup>19</sup>. Die Italiener Tirols hinwiederum befanden sich – im Rahmen der erneuerten landständischen Verfassung und infolge der Aufhebung des Hochstifts

Trient – in einer gegenüber den Deutschen im Vergleich zur vorrevolutionären Situation verschlechterten Position<sup>20</sup>.

Insgesamt gesehen präsentierte sich der Kaiserstaat bis zum Ausbruch von der Revolutionen von 1848/49 nach wie vor als „Länderverbindung“ ohne formelle Verfassung, d.h. ohne die politische Mitwirkung seiner Bürger am Gesamtstaat. Umgekehrt veranlasste eben diese Heterogenität des Länderkonglomerats die Zentralregierung in Wien jenseits aller Unterschiede und über sie hinweg einheitliche staatliche Verwaltungsstrukturen zu setzen, um die „Staatswerdung“ bzw. Modernisierung des in ständischen Strukturen verkrusteten Staates voranzutreiben<sup>21</sup>.

Zusätzlich verschärft wurde dieses Strukturproblem in den Jahrzehnten vor 1848 dadurch, daß infolge der Französischen Revolution und der sogenannten „Befreiungskriege“ die Kampfbegriffe „Nation“ und „Volk“ mit ungeahnter Dynamik die politische Bühne betreten hatten und im Kaisertum Österreich – auf der Ebene des Gesamtstaats ebenso wie auf Länderebene – zur schwierigen Frage führten, wie „Volk“ und „Nation“ innerhalb der unterschiedlichen territorialen Rechtseinheiten (Länder) zu definieren seien, wer daher – an Stelle der bisherigen Reichs- bzw. Landstände – berufen sei, „Volk“ und „Nation“ politisch zu repräsentieren; und dies angesichts der Tatsache, dass in den ca 16 verschiedenen Ländern des Kaiserreiches eine ganze Reihe verschiedener Völker (in der Sprache der Zeit auch „Volksstämme“ bezeichnet) siedelten, deren politische Gleichberechtigung völkerrechtlich bislang nirgendwo verankert war<sup>22</sup>.

Das „Volk“, oder besser die mehr als zehn „Völker“ der Monarchie sahen sich

auf Grund des oben skizzierten differenzierten Länderföderalismus entweder auf der Grundlage historisch-rechtlicher Traditionen durch privilegierte „Stände“ oder aber gar nicht vertreten – und dies in einer Zeit, wo die Forderung nach politischer Partizipation des „Volkes“, der „Nation“ in anderen Ländern Europas, wie etwa in Frankreich, seit langem erfüllt war und eine unbestrittene politisch-rechtliche Realität darstellte.

Angesichts der ungeheuren Dynamik des „nationalen Erwachens“ der Völker, für das Helmut Rumpel zu Recht die Metapher von der «Büchse der Pandora» gebraucht hat<sup>23</sup>, gab es allerdings auch in Wien unmittelbaren Handlungsbedarf. Denn bereits zu Beginn des revolutionären Unruhen des Jahres 1848 zeigte es sich mehr als deutlich, dass es in der Habsburgermonarchie nicht nur um allgemeine, verfassungsgemäß garantierte Grundrechte ging, sondern dass die verschiedenen Völker diese Grundrechte vor allem für ihre jeweils eigene „Nation“ bzw. ihr eigenes „Land“ einforderten.

## 2. Die Verfassungsdebatten der Jahre 1848/49

Über die revolutionären Ereignisse und ihre Folgen an den unterschiedlichen Schauplätzen der Monarchie ist viel geschrieben worden, auch wenn im Gegensatz zu Deutschland und Italien, wo insbesondere seit dem Gedenkjahr von 1998 eine Fülle von neuerer Literatur erschienen ist<sup>24</sup>, seit den Arbeiten von Rudolf Kiszling kein umfassender Überblick über die österreichischen Revolutionen in ihrer gesamteu-

ropäischen Dimension vorliegt<sup>25</sup>.

Alle offenen Fragen der künftigen konstitutionellen Umgestaltung der Monarchie traten in den dramatischen Jahren von 1848/1849 gebündelt zu Tage: Während in Wien um liberale Freiheitsrechte gerungen wurde und ein erstes gesamtösterreichisches Parlament über eine mögliche Verfassung für den Gesamtstaat beriet, wurde im Süden gegen die aufständischen Italiener Lombardo-Venetiens, die der piemontesischen König Karl Albert militärisch unterstützte, Krieg geführt. Zeitgleich tagte in Frankfurt das erste gesamtdeutsche Parlament, das mit der Ausarbeitung einer künftigen Verfassung für den erst zu schaffenden deutschen Gesamtstaat mit oder ohne Österreich (und seine(n) Slawen) beschäftigt war. Diesem hinwiederum blieben eben diese österreichischen Slawen fern, die sich ihrerseits in einem Slawenkongress in Prag über ihre nationalen Forderungen Klarheit zu schaffen versuchten<sup>26</sup>. In Ungarn führte demgegenüber die noch von den Ständen getragene „rechtmäßige Revolution“ bereits erstmalig zu einer weitreichenden Landesautonomie<sup>27</sup>, was umgekehrt bei den anderen ungarischen Nationen, so z. Bsp. bei den Kroaten den nationalen Widerstand gegen die magyarsche Hegemonie umso mehr schürte<sup>28</sup>.

Von Anfang an spielte die Frage der Gleichberechtigung der Völker/Nationalitäten in den Verfassungsdebatten der Jahre 1848/49 eine entscheidende Rolle. Die am 25. April 1848 unter dem Druck der ersten revolutionären Welle in Wien proklamierte sogenannte Pillersdorfsche Verfassung garantierte den verschiedenen Völkern weitgehende nationale Rechte: «Allen Volkstämmen ist die Unverletzlichkeit ihrer Nationalität und Sprache gewährleistet»<sup>29</sup>.

Dieser völkerrechtliche Paragraph, der im übrigen eine österreichische Besonderheit insofern darstellt, als sich keiner europäischen Verfassung Vergleichbares findet<sup>30</sup>, reichte freilich nicht aus, die nationale Frage zu lösen, im Gegenteil, durch ihn verschärfte sich das Problem noch zusätzlich: Jetzt nämlich stellte sich erstmals die Frage danach, welche „Volksstämme“ im Rahmen des Reiches überhaupt gemeint waren<sup>31</sup>, auf welche Art und Weise und in welchem rechtlichem Rahmen deren „Unverletzlichkeit“ gewährleistet werden konnte<sup>32</sup>. Auch die Problematik der Reichweite der Verfassung selbst stand unbewältigt im Raum: Jene Länder, die sich auf ihre traditionellen Eigenrechte beriefen, wie Ungarn, Kroatien, Siebenbürgen und Böhmen, mit Einschränkungen auch Tirol, standen einer Gesamtstaatsverfassung äußerst skeptisch gegenüber, von den Italienern in Lombardo-Venetien ganz zu schweigen, deren Ziele sich ja überhaupt auf völlige Löslösung von der Monarchie richteten. Problematisch an dieser Gemengelage war vor allem, dass Länder und Völker nicht deckungsgleich waren: Die meisten Länder der Monarchie waren multiethnisch besiedelt, was beispielsweise in einem Land wie Böhmen zu nationalen Binnenkonflikten (zwischen Tschechen und Deutschen) hinsichtlich des Verhältnisses des Königreichs zum Gesamtstaat führte.

Als in Folge einer zweiten revolutionären Welle im Mai 1848 ein gesamtösterreichisches Parlament (auf der Grundlage eines breiten Wahlrechts) eingefordert und dieses am 22. Juli 1848 in Wien dann auch tatsächlich feierlich eröffnet wurde, nahmen lediglich die Italiener aus dem Trentino und aus Triest an diesem teil (vergleichbar

der italienischen Präsenz beim Frankfurter Paulskirchenparlament), da man sich ja gegenüber Lombardo-Venetien im Krieg befand<sup>33</sup>.

Der vom österreichischen Reichstag erarbeitete Verfassungsentwurf, der sogenannte Entwurf von Kremsier<sup>34</sup>, ging hinsichtlich der Nationalitätenfrage noch einen bedeutenden Schritt weiter. Vor allem die Tschechen Böhmens hatten in den Verfassungsdebatten die „Gewährleistung“ nationaler Rechte als nicht ausreichend bezeichnet, sie verlangten für alle Volksstämme die volle Gleichberechtigung, die nun, im Verfassungsentwurf von Kremsier, auch garantiert wurde: «Alle Volksstämme des Reiches sind gleichberechtigt. Jeder Volksstamm hat ein unverletzliches Recht auf Wahrung und Pflege seiner Nationalität überhaupt und seiner Sprache insbesondere»<sup>35</sup>. Auch wenn der Kremsierer Entwurf niemals Gesetzeskraft erlangte, so blieb doch das einmal formulierte Prinzip der Gleichberechtigung der Nationalitäten für die Zukunft des Vielvölkerstaates richtungweisend. Auch die im März 1849 – nach Auflösung des Reichstags – vom Kaiser oktroyierte Verfassung hielt an ihm fest: «Alle Volksstämme sind gleichberechtigt und jeder Volksstamm hat ein unverletzliches Recht auf Wahrung und Pflege seiner Nationalität und Sprache»<sup>36</sup>.

Was die Reichweite der Verfassung betrifft, so trug die Regierung in Wien insofern den Folgen von Revolution und Krieg (gegenüber Ungarn und Lombardo-Venetien) Rechnung, als die Oktroyierte Verfassung nicht für diese beiden Länder gelten sollte. Für Ungarn und Lombardo-Venetien, die zwar gleich im ersten Abschnitt „Von dem Reiche“ als zum „Kaiserthum Österreich“ gehörend und damit als inte-

graler Bestandteil der Monarchie bezeichnet wurden, sollten eigene Verfassungen ausgearbeitet werden<sup>37</sup>.

Tatsächlich wurden auch Anfang des Jahres 1850 „Vertrauensleute“ (*uomini di fiducia*) aus Lombardo-Venetien nach Wien eingeladen, um über die künftige Einbindung des Königreichs auf der Grundlage einer von beiden Seiten akzeptierten Verfassung zu beraten<sup>38</sup>. Auch im Lande selbst wurden seitens der österreichischen Statthalter diesbezügliche Überlegungen angestellt: Man diskutierte die Frage, ob es in Lombardo-Venetien zwei Landtage oder doch besser nur einen gemeinsamen Landtag geben sollte und wie die Vertretung der Italiener Lombardo-Venetiens am gesamtösterreichischen Parlament in Wien aussehen könnte. Dass währenddessen die Militärregierung, unterstützt von der Polizei, die revolutionären „Umtriebe“ genauestens zu überwachen suchte und in Lombardo-Venetien der Belagerungszustand ausgerufen wurde, steht auf einem anderen Blatt. Dennoch hat es den Anschein, als ob die Dynamik der italienischen Unabhängigkeitsbewegung in Wien bis in die späten 50er Jahre hinein erheblich unterschätzt worden wäre<sup>39</sup>.

Mit der Rückkehr zum Neoabsolutismus im Jahre 1851 wurden freilich alle künftigen Verfassungsfragen zumindest in formalrechtlicher Hinsicht ohnehin hinfällig: Mit Kaiserlichem Patent vom 31. Dezember 1851 «wirksam für den gesamten Umfang des Reiches» wurde die «Verfassungsurkunde vom 4. März 1849 außer Gesetzeskraft erklärt»<sup>40</sup>. Damit waren die rechtlichen Voraussetzungen geschaffen, auch die beiden – bisher noch einigermaßen eigenständig angesehenen – „Kronländer“ Ungarn und Lombardo-Venetien

in das Verwaltungssystem des Gesamtstaates zu integrieren. Mittels einer umfassenden Verwaltungsreform, welche erneut die staatliche Modernisierung vom Zentrum aus vorantreiben wollte, wurde eine einheitliche administrative Struktur über den Gesamtstaat gelegt, der die staatliche Durchdringung bis in die entfernteste Peripherie hinein ermöglichte und die Herrschaft traditioneller Eliten mehr und mehr aushebelte<sup>41</sup>.

### 3. Die Verteidigung der „Legitimität“

Als unmittelbare Folge der Revolutionen von 1848/49 und des ersten italienischen Unabhängigkeitskrieges stellten in den 50er Jahren der zunehmende italienische Nationalismus und die „deutsche Frage“ den Staat von außen und von innen her vor die größten Herausforderungen. Der Versuch einer durchgreifenden „neoabsolutistisch“, d.h. ohne weitere Verfassungsdiskussion von oben her durchgesetzten staatlichen Modernisierung im „großösterreichischen“ Sinn, wie sie das nachrevolutionäre Ministerium Schwarzenberg im Auge hatte<sup>42</sup>, scheiterte einerseits am frühen Tod dieser politischen Leitfigur, andererseits aber auch am Widerstand, der dem Projekt eines großösterreichischen Staates im Rahmen des Deutschen Bundes entgegen gebracht wurde, sowie an den immer drängender werdenden nationalen Bestrebungen der Italiener Lombardo-Venetiens, sich von der „Fremdherrschaft“ dieses Staates zu befreien.

Das gesamteuropäische politische Klima hatte sich nach den Erfahrungen von 1848/49 gewandelt. Das auf dem Wiener

Kongreß entwickelte Bündnissystem der Heiligen Allianz, das von der Hoffnung auf ein friedliches, d.h. revolutionsfreies Europa auf christlicher Grundlage getragen gewesen war, hatte sich spätestens seit der internationalen Verschärfung der „orientalischen Frage“ im Krimkrieg (1853-1856) als von den Ereignissen überholt erwiesen<sup>43</sup>; die „Westmächte“ England und Frankreich traten (nicht nur) im Falle Italiens als Befürworter der politischen Leitidee vom homogenen Nationalstaat in Erscheinung; der traditionell wichtigste „gegenrevolutionäre“ Bundesgenosse Rußland war infolge der unklaren österreichischen Neutralitätspolitik im Konflikt um die Krim irritiert<sup>44</sup>; vor allem aber hatte sich einmal mehr gezeigt, daß die deutsche Führungsmacht Preußen auf den Rückzug Österreichs aus dem Deutschen Bund hinarbeitete<sup>45</sup>.

Der junge Kaiser Franz Joseph und sein wichtigster außenpolitischer Berater Baron Buol-Schauenstein<sup>46</sup> beriefen sich dennoch auf die „Legitimität“ der vor Jahren abgeschlossenen Verträge und glaubten den nach dem Krimkrieg und der gestärkten internationalen Position Piemont-Sardiniens massiver werdenden Provokationen aus Turin die Stirn bieten zu können. Obwohl die österreichischen Gesandten an den italienischen Höfen Buol-Schauenstein mit unmißverständlichen Worten auf die piemontesische (und französische) Kriegsbereitschaft hinwiesen, blieb Buol-Schauenstein bei seiner Politik der Stärke. In einem Schreiben an alle österreichischen Botschafter an den wichtigsten europäischen Höfen informierte Buol im Februar 1857, dass man in Wien nicht gewillt sei, die antiösterreichische Propaganda Turins länger hinzunehmen:

Les provocations journaliers de la presse piémontaises et la répétition constante de démonstrations malveillantes sont plus qu'un scandale grave; elles constituent un danger permanent pour la tranquillité intérieure et la pacification morale de nos provinces italiennes [...]»<sup>47</sup>.

Einen Monat später, im März 1857 rief er den österreichischen Botschafter am piemontesischen Hof, Grafen Paar, aus Turin zurück: «[...] c'est pour ce motif, M. le Comte, que je Vous invité à quitter Turin et à venir nous rendre personnellement comte des explications ultérieures que M. le Président du Conseil [Cavour] pourrait juger à propos de nous donner»<sup>48</sup>. Das Verhalten des piemontesischen Ministerpräsidenten sei für eine Großmacht wie Österreich inakzeptabel: «Warum empfängt er Leute, die alle von den hohlen Träumen der Einheit Italiens erfüllt waren [...] [und] die Tendenz verrieten, die Untertanen ihrer Pflichten gegen ihre Regierungen zu entfremden?»<sup>49</sup>. Die Tatsache, dass in Turin von Mailänder Emigranten ein Denkmal für die im ersten Risorgimentkrieg gefallenen Krieger gestiftet wurde, brachte das Fass zum Überlaufen<sup>50</sup>. Aus Neapel kamen warnende Stimmen: «Je tiens de la source la plus digne [...] qu'hier l'Empereur causant avec un des ses intimes a laissé échapper les paroles: Le plus fort est fait; avant le mois d'avril la guerre sera déclaré [...]»<sup>51</sup> ließ Botschafter Martini Buol wissen. Er war es auch, der den oben zitierten Ausspruch aus dem Munde Napoleons III. nach Wien berichtete, Österreich könne sich vielleicht auf die geschriebenen Verträge berufen, es habe aber nicht aber das moralische Recht auf seiner Seite.

Obwohl also in Wien bekannt war, dass ein Krieg seitens Piemonts und Frankreichs gewollt und gewünscht war, obwohl

man überdies wußte, weder auf die Unterstützung Englands noch auf Hilfestellung Rußlands rechnen zu können, sah sich Buol genötigt, gegenüber Cavour ein Ultimatum zu formulieren, das unweigerlich zur Kriegserklärung führen mußte: Innerhalb von drei Tagen sollte Sardinien seine Truppen auf Friedensstärke reduzieren und alle Feindseligkeiten Österreich gegenüber in Hinkunft unterlassen<sup>52</sup>. An alle deutschen Botschafter ließ Buol die Begründung hierfür ergehen: «[...] müssen wir auf der ungesäumten Entwaffnung eines Staates bestehen, welcher uns gegenüber offen eine Haltung permanenter Angriffsbereitschaft angenommen hat»<sup>53</sup>. Es war für Cavour ein leichtes, auf dieses Ultimatum unbeirrt und selbstbewußt zu antworten:

La conduite de la Sardaigne dans cette circonstance a été appréciée par l'Europe. Quelques puissances ont été les conséquences qu'elle amène, le Roi Mon Auguste Maître est convaincu que la responsabilité en retombera sur ceux qui ont armé les premiers, qui ont refusé les propositions formulées par une Grande Puissance et reconnues justes et raisonnables par les autres, et qui maintenant y substituent une sommation menaçante<sup>54</sup>.

Die österreichische Kriegserklärung folgte umgehend. Am 29. April 1859 überschritten die österreichischen Truppen den Ticino, was in der Lombardei zu Freundschaftsbekundungen führte<sup>55</sup>.

Erstaunlich ist, dass dieser Krieg in Österreich zunächst populär war – im Gegensatz zum den Jahren 1848/49, wo im Reichstag durchaus die Berechtigung der italienischen Unabhängigkeitsbestrebungen anerkannt worden war. Als die Truppen Napoleons III. erfolgreich in Mailand einmarschierten «trotz dem Löwenmütigen, mit dem die Truppen fochten», ermunterte beispielsweise der als liberal gelten-

de Minister für Cultus und Unterricht Leo Thun-Hohenstein in einem nächtlich verfassten Privatschreiben den jungen Kaiser, auf jeden Fall weiter zu kämpfen:

Gott gebe, dass Eure Majestät die Lombardei nicht räumen ohne eine Hauptschlacht geliefert zu haben. Der Allmächtige wird die Waffen Eurer Majestät segnen! Willig, ja größtenteils freudig tragen die Völker Eurer Majestät schwere Lasten um ein mächtiges Heer in Italien zu erhalten<sup>56</sup>.

Trotz dieser auch im größeren Ministerkreis verbreiteten Bereitschaft, den Krieg auf jeden Fall – auch nach Solferino – weiter fortzusetzen, willigte Franz Joseph überraschenderweise bereits im Sommer in Friedensverhandlungen ein:

Ohne Bundesgenossen weiche Ich nur den ungünstigsten Verhältnissen der Politik, denen gegenüber es Mir vor allem zur Pflicht wird, das Blut Meiner Soldaten, sowie die Opfer Meiner Völker nicht erfolglos in Anspruch zu nehmen. Ich schließe Frieden, Ihn auf die Mincio-Linie basierend. Aus vollstem Herzen danke ich Meiner Armee. Sie hat Mir auf's Neue gezeigt, wie unbedingt Ich bei künftigen Kämpfen auf Sie rechnen kann<sup>57</sup>.

Die Fortführung eines Krieges, dessen Niederlagen nicht zuletzt der militärischen Unerfahrenheit des Kaisers selbst geschuldet waren, konnte Franz Joseph wohl angesichts auch der innenpolitischen Folgen nicht länger verantworten. Buol-Schauenstein jedenfalls wurde umgehend seines Amtes enthoben, ebenso wie einige der für die Niederlage mitverantwortlichen Militärs<sup>58</sup>.

#### 4. Die italienische Unabhängigkeit und die österreichische Verfassungsfrage<sup>59</sup>

Nach dem Verlust der Lombardei, deren bald darauf erfolgter Zusammenschluß mit Piemont sich freilich nicht nur dem gewonnenen Krieg, sondern auch den klugen und geheimen Vorbereitungen der lombardischen Opposition verdankte<sup>60</sup>, war der Zusammenbruch der bisherigen „neoabsolutistischen“ Regierungsform in Österreich offenkundig: Das Jahr 1859 und Solferino stürzten den Kaiserstaat in eine tiefe innen- und außenpolitische Krise. Mit dem Verzicht auf die Lombardei wurden erstmals die nationalen Forderungen eines „österreichischen“ „Volksstamms“ nach Selbstbestimmung bzw. nach Separation vom multiethnischen Gesamtstaat erfüllt, was nicht ohne Folgewirkung auf die anderen „Volksstämme“ sein konnte, ein Faktum, das Kaiser Franz Joseph schmerzlich bewußt war.

Das in den Verfassungen der Jahre 1848/49 feierlich verkündete Prinzip, allen „Volksstämmen“ des Vielvölkerstaates verfassungsrechtlich verbrieft gleiche Rechte zuzuerkennen, hatte seine mangelnde Realisierbarkeit bereits in den revolutionären Verfassungsdebatten gezeigt. Angesichts der politischen Grundstruktur des Kaiserstaates, in dem nach wie vor den zentralistischen Tendenzen des Gesamtstaats die unterschiedlichen Rechte der verschiedenen Länder entgegenstanden und die „Völker“ keinerlei verfassungskonstitutive Bedeutung hatten, hatte die Proklamation dieses Prinzips lediglich Erwartungen geweckt, die nicht erfüllt werden konnten. Zudem war der Gleichheitsparagraph mit der Verfassung von 1849 überhaupt außer Kraft gesetzt worden – dennoch blieb der

Grundsatz der nationalen Gleichberechtigung in den Köpfen der Zeitgenossen präsent und weiterhin wirksam. Noch deutlicher als in den Jahren 1848/49 zeigte es sich jetzt, daß weder die absolutistische und zentralstaatliche Regierungsform noch die ständischen Länderrechte den veränderten gesellschaftlichen Verhältnissen und den nationalen Forderungen der verschiedenen „Völker“ gerecht werden konnten.

Im diesem für Österreich charakteristischen Spannungsfeld zwischen Ländern, Völkern und Staat hatten sich die ersten Verfassungsexperimente, die aus den dem (west)europäischen Diskurs folgenden allgemeinen Forderungen nach bürgerlichen (nationalen) Freiheitsrechten und politischer Mitsprache hervorgegangen waren, als ungeeignet erwiesen, eine gesamtösterreichische konstitutionelle Lösung zu finden, die Staat, Länder und Völker gleichermaßen zufrieden gesellt hätte<sup>61</sup>.

Angesichts der verlustreichen Niederlage und der außenpolitischen Isolation des Kaiserstaates wuchs nach 1859 der Druck von innen und die Jahrhundertfrage nach der politischer Partizipation der Staatsbürger auf der Basis von Volkssouveränität erhob sich erneut in einer Weise, die nicht mehr einfach durch ein kaiserliches Machtwort zum Schweigen gebracht werden konnte. Vor allem in Ungarn drohte der Widerstand gegen die österreichische Zentralgewalt erneut auszubrechen<sup>62</sup>. Überdies erforderte die schwierige Finanzsituation der Monarchie die Loyalität ihrer (finanzkräftigen) Bürger und diese war nur durch deutliche Signale in Richtung der Erweiterung ihrer politischen Rechte zu erreichen<sup>63</sup>. Die Bemühungen um eine Gesamtstaatsverfassung mußten daher wieder aufgenommen werden, auch wenn

der Kaiser selbst von „konstitutionelle[n] Allüren“ zu diesem Zeitpunkt noch immer nichts wissen wollte<sup>64</sup>.

Hatte im neoabsolutistischen Jahrzehnt nach 1848/49 in Wien das Prinzip eines rigorosen staatlichen Zentralismus – verbunden mit einem bemerkenswerten bürgerlich-liberalen Modernisierungsprogramm – die Richtung bestimmt, so wendete sich jetzt das Blatt. Die nach dem liberalen „Revolutionsminister“ so benannte „Ära Bach“ war am Ende und es gewannen jene Kräfte wieder die Oberhand, welche die traditionellen Länderrechte – und mit ihnen die Rechte der bisher privilegierten Stände – gestärkt sehen wollten<sup>65</sup>.

Die auf dem Reichstag von 1848 von den Bauernvertretern erreichte Grundentlastung, die trotz der Niederschlagung der Revolution nicht wieder rückgängig gemacht worden war und die im neoabsolutistischen Jahrzehnt dynamisch vorangetriebene liberale Wirtschaftspolitik hatten Kapital und Bürgertum – zum Nachteil der feudalen Aristokratie – klar favorisiert, mittlerweile standen sich daher in der Frage der künftigen Konstitutionalisierung des Staates deutlich unterschiedene politische Positionen zwischen bürgerlich-liberalen und feudal-aristokratischen (konservativen) Gruppierungen gegenüber – im Zentrum ebenso wie auf der Ebene der verschiedenen Länder, wobei diese sozialen und politischen Konfliktlinien vielfach durch die nationale Dimension verschärft wurden: Die Liberalen, deren Interesse an Nationalitätenfragen eher gering war, setzten auf eine starke Zentralgewalt mit konstitutionellen Freiheiten, während die Feudalkonservativen – nicht selten, wie im Falle Ungarns und Böhmens, gestützt auf nationale Argumentation – die Föderalisierung der



*Kaiser Franz Joseph im Jagdbekleidung, 1908*

Monarchie und die Aufwertung der Länder im Sinne des historischen Staatsrechts anstrebten<sup>66</sup>.

Daher ging es in dieser zweiten Phase von Verfassungs(reform)-Experimenten sehr viel weniger um die Frage der „Völker“, sondern vorrangig um die rechtliche Stellung der Länder zum Gesamtstaat. Der erste verfassungsrechtliche Reformversuch des Jahres 1860, der im Sinne der Konservativen eine Art erneuerter „landständische Verfassung“, das sogenannte „Oktoberdiplom“ hervorbrachte, stand ganz im Zeichen des nun aufgewerteten Länderföderalismus, ohne dass mit ihm der Weg einer wirklichen Konstitutionalisierung

der Monarchie beschritten worden wäre. Die (historischen) Länder wurden nämlich ihrerseits nicht auf konstitutioneller Basis umgestaltet, sondern blieben weitgehend dem historischen Staatsrecht verpflichtet, das die traditionellen Eliten (Stände) privilegierte<sup>67</sup>. Als „kaiserliches Diplom“, d.h. als Gnadenakt des Kaisers, erlassen, war mit dieser Reform des Jahres 1860 zwar die föderale Umgestaltung der Monarchie im Sinne einer stärkeren Länderautonomie verbunden – auch der Rest Lombardo-Venetiens hätte wiederum ein eigenes Landesstatut erhalten sollen<sup>68</sup> – doch die tatsächliche Beteiligung der Staatsbürger an der Staatsgewalt war nach wie vor nicht verwirklicht, wodurch Österreich in der europäischen Öffentlichkeit seinem Ruf als „Hort der Reaktion“ auch außenpolitisch weiterhin gerecht wurde<sup>69</sup>.

Daß mit dem „Oktoberdiplom“ vor allem die magyarischen Eliten in Ungarn zufrieden gestellt werden sollten, scheint seitens der österreichischen, ja selbst der ungarischen Führung unbestritten<sup>70</sup>. Tatsächlich wurde auf der Grundlage des „Oktoberdiploms“ Ungarns historische Verfassung wiederhergestellt, während in den anderen Kronländern, angesichts des Widerstands, der sich gegen das „Diplom“ erhob, dessen Bestimmungen gar nicht erst umgesetzt wurden<sup>71</sup>. Stattdessen wurde unter der Federführung des bisherigen Präsidenten des Obersten Gerichtshofs, Anton von Schmerling<sup>72</sup>, an der Erweiterung bzw. Umgestaltung des bisherigen Verfassungsgesetzes gearbeitet, um es auch für die anderen Länder – abgesehen von Ungarn – konsensfähig zu machen<sup>73</sup>. Wohl entgegen den Absichten des Kaisers ging Schmerling dabei einen bedeutenden Schritt weiter in die Richtung des von den Liberalen so

vehement geforderten Verfassungsstaats, auch wenn nach wie vor historisches Staatsrecht und monarchische Legitimität gegenüber dem Prinzip der Volkssouveränität vorrangig blieben. Knapp vier Monate nach dem „Oktoberdiplom“ erließ der Kaiser – wiederum als Ausdruck eines kaiserlichen „Gnadenaktes“ – das sogenannte „Februarpatent“ des Jahres 1861, dem ein „Grundgesetz über die Reichsvertretung“ beigegeben war und welches damit tatsächlich als gesamtösterreichische Reichsverfassung bezeichnet werden kann<sup>74</sup>.

Die Nationalitätenproblematik glaubte man dadurch aushebeln zu können, daß eine gesamtösterreichische „Volksvertretung“ auch jetzt nicht vorgesehen war; stattdessen wurde die „Reichsvertretung“ aus den Landtagen beschickt, als deren Rechtsgrundlage nach wie vor „die Rechte und Freiheiten der getreuen Stände“ galten<sup>75</sup>. Dennoch stellte das „Februarpatent“ erstmals die entscheidenden Weichen für ein modernes Parlament: Diesem neuen Parlament (Reichsrat) stand erstmals die Mitwirkung an der Gesetzgebung zu und in Parallelität dazu statteten die neuen „Landesordnungen“ die Landtage ebenfalls mit legislativen Rechten aus. Damit war die alleinige Regierungsgewalt des Monarchen partiell gebrochen, der Kaiser war an die vorbereitende Arbeit von Reichsrat und Landtagen ebenso wie an deren Zustimmung zu den Gesetzentwürfen gebunden. Im Gegenzug hatte sich Kaiser Franz Joseph ein Vetorecht und eine ganze Reihe von „Prärogativen der Krone“ (Armee, Außenpolitik, Verhältnis zwischen Staat und Kirche) sowie die Möglichkeit unbeschränkter Regierungsgewalt im Krisenfall durch ein Notverordnungsrecht vorbehalten<sup>76</sup>.

Die neue Reichsverfassung war als Kompromiss zwischen bürgerlich-liberalen Zentralismus und konservativ-feudalem Föderalismus gedacht<sup>77</sup>, wobei sich die – von beiden Seiten – erstaunlich wenig in Frage gestellte Machtposition des Kaisers wiederum der Multiethnizität und Multi-konfessionalität des Staates verdankte, sah man doch in der Krone und in der Person des Monarchen ein sehr viel stärkeres integratives Element als es – angesichts der unterschiedlichen Interessenlagen – eine Gesamtstaatsverfassung jemals sein hätte können<sup>78</sup>.

Problematisch an der neuen Reichsverfassung blieb auch die Tatsache, daß ihr Abgeordnetenhaus (mit insgesamt 343 Mitgliedern<sup>79</sup>) nicht durch Wahlen auf Gesamtstaatsebene, sondern von den – weiterhin nach Kurien – eingerichteten Landtagen beschickt wurde<sup>80</sup>. Die Kurien waren nun nicht mehr ausschließlich der ständischen Rechtstradition verpflichtet, auch wenn die wichtigste Kurie nach wie vor der große Grundbesitz blieb<sup>81</sup>. Die Erweiterung der politischen Partizipation auf der Grundlage der Steuerleistung (Zensuswahlrecht) in den Kurien der Handels- und Gewerbekammern, der Städte und Märkte sowie der Landgemeinden hatte zur Folge, daß das städtische und kapitalkräftige Bürgertum verstärkt in die politische Verantwortung genommen werden konnte, wie es dem Programm der „liberalen Verfassungspartei“ entsprach<sup>82</sup>. Dies aber verschärfte naturgemäß mittel- und langfristig die nationalen Spannungen insbesondere in den Ländern, wo der Großgrundbesitz die Hegemonienation darstellte (wie z. Bsp. in Böhmen).

Das „Februarpatent“ stieß vor allem auf den Widerstand der Ungarn, die – unterstützt in diesem Falle von Kroaten und

Rumänen – sich weigerten, ein gesamtösterreichisches Parlament zu beschicken, nachdem ihnen das „Oktoberdiplom“ eine Art von selbständiger Landesverfassung zuerkannt hatte<sup>83</sup>. Zur Ausarbeitung eines venetianischen Landesstatuts wurden, wie im Jahre 1850, erneut Vertrauensmänner nach Wien eingeladen. Auch im Lande selbst wurde von der Zentralkongregation in Zusammenarbeit mit den Provinzialkongregationen ein Verfassungsentwurf diskutiert, gegen den allerdings die risorgimentale Propaganda massive Opposition betrieb<sup>84</sup>.

Erneut zeigte sich die bereits 1848/1849 zu Tage getretene fatale Verquickung von Verfassungsfrage und nationaler Frage, verbunden mit der Möglichkeit, sich auf „historische (Länder)Rechte“ berufen zu können. Das Schmerlingsche Parlament konnte sich daher nicht zu jenem gesamtösterreichischen „Reichsparlament“ entwickeln, als das es sein Schöpfer gedacht hatte. Getragen insbesondere von der zentralistisch orientierten liberalen „Verfassungspartei“ der „Deutschen“, welche gegenüber den föderalistisch ausgerichteten Feudalkonservativen die Mehrheit hatte, fand dieses gesamtösterreichische Parlament auch bei den Tschechen Böhmens wenig Rückhalt, da sie ihrerseits – unter Berufung auf das ungarische Vorbild – auf das historische Staatsrecht Böhmens verwiesen und die Rückkehr zum Oktoberdiplom zu erzwingen suchten. Auf diese Weise geriet das Parlament immer mehr zur „Parteiversammlung der deutschen Liberalen“, ohne daß die anderen Nationalitäten (und Länder) sich in ihm ausreichend vertreten fühlten<sup>85</sup>.

Das Schmerling'sche Februarpatent scheiterte daher nach wenigen Jahren vor

allem am Widerstand der Tschechen und Ungarn, da diese Länder/Nationen mit ihrer „autonomen“ Landestradiation weder den deutschen Zentralismus bzw. die deutsche Dominanz im Reichsparlament noch die großdeutsche Politik Schmerlings – ein letzter Versuch, Österreich im Rahmen des Deutschen Bundes seine Machtposition zu sichern – mitzutragen bereit waren. Auch die Italiener Venetiens weigerten sich, ein österreichisches Gesamtparlament zu beschicken<sup>86</sup>. Das Gesetz über die Reichsvertretung wurde daher 1865 vom Kaiser kurzerhand „sistiert“<sup>87</sup>, wodurch man in Österreich erneut, wenn auch nur für zwei Jahre, zum vorkonstitutionellen Absolutismus zurückkehrte.

Wie bereits im Jahr 1859 erzwang auch diesmal – 1866 – die militärische Niederlage die neuerliche und diesmal endgültige Rückkehr zum Konstitutionalismus. Wiederum war es vor allem die italienische Frage gewesen, die, diesmal allerdings aufs engste mit der deutschen Frage verbunden, den Krieg verursacht hatten. Denn die treibende Kraft war diesmal nicht Piemont-Sardinien, sondern Preußen gewesen, das unter seinem Kanzler Bismarck zielstrebig auf die kleindeutsche Lösung, d.h. den Rückzug Österreichs aus dem Deutschen Bund hinarbeitete<sup>88</sup>. Auf das neuerliche politische und diplomatische Versagen Österreichs, das Napoleon III. für seine Neutralität gegenüber Preußen Venetien in Aussicht gestellt hatte, der Rest Lombardo-Venetiens also trotz des militärischen Sieges über Italien<sup>89</sup> für Österreich verloren war, kann hier nicht näher eingegangen werden<sup>90</sup>.

Für unseren Zusammenhang gilt es festzuhalten, dass nun unter dem Druck der politischen und militärischen Niederlage

gegen Preußen<sup>91</sup> und dem Verlust Venetiens<sup>92</sup> das bisherige politische System endgültig zusammenbrach. Der Sieg der „nationalen Revolution“ in Deutschland und Italien verstärkte begreiflicherweise die nationalen Emanzipationsbestrebungen der anderen Völker/Länder innerhalb des Gesamtstaats, insbesondere die der Magyaren in Ungarn, die 1867 den Ausgleich, d.h. die weitgehende Eigenstaatlichkeit ihres „Nationalstaats“ im Rahmen der nunmehrigen Doppelmonarchie durchsetzen konnten. Allerdings ging auch hier die tatsächliche Gleichsetzung von Volk/Nation und Staat nicht auf, da infolge der Ausgleichsregelungen vor allem der politische (und zahlenmäßig) dominanten Bevölkerungsmehrheit der Magyaren – auf Kosten der anderen nationalen Minderheiten – die Vorherrschaft eingeräumt wurde<sup>93</sup>.

Im nunmehr so genannten cisleithanischen Österreich<sup>94</sup> – in offiziellen Sprachgebrauch wurde der Ausdruck „Österreich“ mit Rücksicht auf nationale Befindlichkeiten vermieden – schufen die im Dezember 1867 erlassenen Staatsgrundgesetze nunmehr die Voraussetzungen für die tatsächliche Konstitutionalisierung der Monarchie<sup>95</sup>. Österreichs Weg zum Verfassungsstaat war also paradoxerweise nicht zuletzt den italienischen und deutschen nationalen Unabhängigkeitsbewegungen geschuldet, die sich mit Gewalt aus dem Vielvölkerreich und seinen althergebrachten Länderrechten befreit hatten.

Freilich war damit das Fanal auch für die anderen Nationen gesetzt, dem deutschen und italienischen Vorbild folgend, entsprechende Rechte für die im Rahmen der Monarchie verbliebenen „Völker“ einzufordern. Zur Entschärfung der nationalen Problematik griff man auf das bereits in

den Jahren 1848/49 verkündete Prinzip der nationalen Gleichberechtigung zurück: Den verschiedenen „Volksstämme[n] des Staates“ wurde im „Staatsgrundgesetz über die allgemeinen Rechte der Staatsbürger“ nun bleibend und verbindlich «das Recht auf Wahrung [ihrer] Nationalität und Sprache“ zugesichert»<sup>96</sup>. Die Gleichberechtigung der Nationalitäten war damit verfassungsrechtlich erneut verankert worden, auch wenn nach wie vor unklar war, in welcher Form die Nationalitäten in der konkret gelebten Verfassungsrealität zur politischen Partizipation berufen werden sollten. Nachdem Oktoberdiplom und Februarpatent versucht hatten, die Monarchie auf der Grundlage des historischen Staats(Länder) rechts zu reorganisieren, bedeutete die jetzt – 1867 – erfolgte Teilung der Monarchie einerseits den Sieg des Länderföderalismus (für Ungarn), andererseits jedoch (für den Rest der Monarchie) dessen Scheitern. Dennoch blieben nach wie vor die Länder die eigentlich verfassungskonstitutive Struktur, denn aus den Landtagen wurde weiterhin – jedenfalls bis 1873 – das gesamtösterreichische Parlament besetzt. Die „Gleichberechtigung der Völker“ blieb auf diese Weise ein reiner Verheißungsparagraph, da für deren Repräsentation weder auf Länder – noch auf Gesamtstaatsebene die entsprechenden rechtlichen Voraussetzungen geschaffen wurden<sup>97</sup>.

##### 5. Resümee

Die so überaus wirkmächtige Vorstellung von der politischen Notwendigkeit ethnisch homogener Nationalstaaten, die seit 1848 überall in Europa zur politischen Leitidee

schlechthin avancierte, konnte sich – im Idealfall – mit dem ebenfalls überall einsetzenden Wandlungsprozeß von politischer Partizipation (von der ständischen Rechtsordnung zur parlamentarischen Verfassung) verbinden und konsequenterweise, wie in Deutschland und Italien geschehen, zur Bildung von geradezu „beispielhaften“ Nationalstaaten führen. Wo, wie im Falle Deutschlands und Italiens, ein scheinbar homogenes Volk nicht nur staatsbürgerliche Partizipationsrechte an sich, sondern diese auch im Rahmen eines klar umrissenen Nationalstaats einforderte, konnte die Forderung nach Nationalstaat und parlamentarischer Verfassung, nach „Einheit“ und „Freiheit“, wie es die Zeitgenossen nannten, Hand in Hand erfolgen. Wo jedoch, wie im Falle des österreichischen Kaiserstaats, zehn verschiedene Völker um ihre politische Gleichberechtigung rangen und dabei in 16 unterschiedlich verfaßten Ländertraditionen „gefangen“ waren, stellten sich die Möglichkeiten eines parlamentarischen Verfassungsstaates – auf der Basis der Volkssouveränität – sehr viel komplizierter dar, ganz abgesehen davon, dass die konkrete österreichische Realität eines so heterogen zusammengesetzten Vielvölkerstaates *eo ipso* der politischen Leitidee des Nationalstaats diametral entgegenstand<sup>98</sup>.

Die italienische Unabhängigkeitsbewegung stellte, so gesehen, die ersten und entscheidenden Weichen für die nationale Desintegration der multiethnischen, dem Nationalstaatsparadigma entgegenstehenden Habsburgermonarchie. Bei aller Euphorie über die italienische „Erfolgsgeschichte“ sollten, wie mir scheint, die völlig anders gearteten rechtlich-strukturellen Voraussetzungen des österreichischen Vielvölkerstaates nicht außer Acht gelassen

werden, die im 19. Jahrhundert hoffnungslos überholt schienen, die jedoch im 21. Jahrhundert und im Rahmen des europäischen Einigungsprozesses überraschende Aktualität gewonnen haben.

<sup>1</sup> Die Neudeutung des *Risorgimento* unter Berufung auf dessen anthropologische Ursachen durch Alberto Banti hat – wenn auch vielleicht nicht beabsichtigt – zu dieser „Renaissance“ wohl ebenfalls das Ihre beigetragen, vgl. insbesondere A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>2</sup> Zur Zeit entsteht im Rahmen des Internationalen Graduiertenkollegs „Politische Kommunikation in Europa von der Antike bis zur Gegenwart“ eine an den Universitäten Trient und Innsbruck betreute Dissertation von Francesca Brunet über Theorie und Praxis der kaiserlich-königlichen Begnadigung im Lombardo-venetianischen Königreich.

<sup>3</sup> Botschafter Martini an den österreichischen Außenminister Buol-Schauenstein, Neapel, 5. Februar 1859, Wien: Haus- Hof- und Staatarchiv, Politisches Archiv, Karton XI/11.

<sup>4</sup> Auf der Grundlage der Hl. Allianz wurde noch in den Kongressen von Aachen, Troppau, Laibach und Verona ein gemeinsames Vorgehen der verbündeten Mächte gegen revolutionäre Unruhen in Piemont, Neapel bzw. Spanien vereinbart. Die Akten dieser sogenannten Nachfolgeprojekte werden zur Zeit im Rahmen eines an der Universität Klagenfurt unter Reinhard Stauber angesiedelten FWF-Projekts zur Edition vorbereitet.

<sup>5</sup> Vgl. zuletzt: L. Höbelt, T.G. Otte (Hg.), *A Living Anachronism? European Diplomacy and the Habsburg Monarchy*, Wien, Köln, Weimar, Böhlau, 2010.

<sup>6</sup> Vgl. zu dieser Thematik die Einleitung der Herausgeber in dem von der Österreichischen Akademie der Wissenschaften herausgegebenen Band: H.P. Hye, B. Mazohl, J. Niederkorn (Hg.), *Nationalgeschichte als Artefakt. Zum Paradigma „Nationalstaat“ in den Historiographien Deutschlands, Österreichs, Italiens*, Wien, ÖAW, 2009, pp. 3–19.

<sup>7</sup> Auf den engen Zusammenhang zwischen Nationalstaatsbildung und Historiographie wird im oben zitierten Band *Nationalgeschichte als Artefakt* im trilateralen Vergleich ausführlich eingegangen (vgl. Anm. 6).

<sup>8</sup> Ich verweise für das Folgende auf meinen Beitrag: B. Mazohl, *Die politischen und rechtlichen Voraussetzungen der sozialen Entwicklung*, in H. Rumpler, P. Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*, Wien, ÖAW, 1973, Bd. IX/1/1: *Soziale Strukturen*, pp. 233–250.

<sup>9</sup> Vgl. W. Reinhard, *Geschichte der Staatsgewalt. Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München, Beck, 2002, p. 332.

<sup>10</sup> Der Deutsche Bund selbst war ein Ergebnis dieser Umbruchszeit ebenso die das neu geschaffene Königreich Lombardo-Venetien.

<sup>11</sup> Parallel zu dieser Entwicklung konnte sich auch auf der Ebene des Hl. Römischen Reichs selbst kein „Staat“ im modernen Sinne ausbilden. Die Reichsstände (einschließlich der Habsburger als Reichsstand) waren mächtig genug, die Ausbildung einer „staatlichen“ Zentralgewalt zu verhindern. Vgl. dazu H. Klutzing, W. Schmale, *Das Reich*

*und seine Territorialstaaten im 17. und 18. Jahrhundert. Aspekte des Mit-, Neben- und Gegeneinander*, Münster, LIT, 2004.

<sup>12</sup> Gottfried Mraz spricht ihn diesem Zusammenhang von dem «unwiderrüfliche[n] Schritt zur österreichischen Eigenstaatlichkeit, zur Verwirklichung der österreichischen Gesamtstaatsidee [...]», G. Mraz, *Österreich und das Reich 1804–1806. Ende und Vollendung*, Wien, Schendl, 1996, p. 88.

<sup>13</sup> *Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch für die gesamten Deutschen Erbländer der Österreichischen Monarchie*, Wien, k. k. Hof- und Staats-Druckerey, 1811.

<sup>14</sup> Art. XIII, formulierte: «In allen Bundesstaaten wird eine landständische Verfassung stattfinden». Zugleich aber waren die Kompetenzen des Bundes, dies auch einzufordern, angesichts der Souveränität der Einzelstaaten begrenzt. *Die Deutsche Bundes-Acte vom 8. Juni 1815*, publ. in H. Boldt (Hg.), *Reich und Länder. Texte zur deutschen Verfassungsgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, München, DTV, 1987, pp. 196–210, hier p. 205. Vgl. zur Thematik der Verfassungsfrage im Deutschen Bund Ders., *Bundesstaat oder Staatenbund? Bemerkungen zur Verfassungsdiskussion in Deutschland am Ende des Alten Reichs*, in M. Kirsch, P. Schiera (Hg.), *Denken und Umsetzung des Konstitutionalismus in Deutschland und anderen europäischen Ländern in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin, Duncker&Humblot, 1999, pp. 33–46.

<sup>15</sup> *Vortrag betreffend die Organisation*

- der Centralverwaltung in Österreich ex 1817, publ. in R. Metternich-Winneburg (Hg.), *Aus Metternichs nachgelassenen Papieren*, Wien, s.e., 1881, Bd. I, p. 68. Vgl. zu einer differenzierten Neubewertung des Staatskanzlers neuerdings A. Sked, *Metternich and Austria. An Evaluation*, Houndmills, Basingstoke, 2009.
- <sup>16</sup> So beispielsweise in Tirol und Krain, auch für Salzburg und Vorarlberg wurde an (dann nicht realisierten) landständischen Verfassungen gearbeitet, in Böhmen und Ungarn hingegen blieben Landesordnung bzw. „Verfassung“ zumindest *de iure* unangestastet. Vgl. dazu genauer Mazohl, *Politische und rechtliche Voraussetzungen* cit., p. 235 f.
- <sup>17</sup> Alle Pläne zu einer dem Deutschen Bund vergleichbaren „Italienischen Liga“, die Metternich als Lösung der italienischen Frage vorgeschwebt hatte, waren am Wiener Kongress nicht durchsetzbar gewesen.
- <sup>18</sup> Zu diesen vgl. A. Gottsmann, S. Malfèr, *Die Vertretungskörperschaften in Lombardo-Venetien* in Rumpler, Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Bd. VII/2, *Verfassung und Parlamentarismus* cit., pp. 1593-1632.
- <sup>19</sup> Zur Geschichte Lombardo-Venetiens insgesamt vgl. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 1987, bzw. B. Mazohl-Wallnig, *Österreichischer Verwaltungsstaat und administrative Eliten im Königreich Lombardo-Venetien*, Mainz, Zabern, 1993.
- <sup>20</sup> Im Tiroler Landtag waren „die Trentiner“ als nationale Gruppe nicht vertreten. Vgl. zur Geschichte des Trentino M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. V: *L'età contemporanea (1803-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- <sup>21</sup> Auf Länderebene bewirkten die *de iure* erhalten gebliebenen „ständischen Freiheiten“ eine starke Opposition gegen die Modernisierungstendenzen des „Zentralstaats“.
- <sup>22</sup> Vgl. R.A. Kann, *Zur Problematik der Nationalitätenfrage in der Habsburger Monarchie 1848-1918*, in Wandruszka, Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Bd. III/2/1, *Die Völker des Reichs* cit., pp. 1304-1338.
- <sup>23</sup> H. Rumpler, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*, in H. Wolfram (Hg.), *Österreichische Geschichte, 1804-1914*, Wien, Ueberreuter, 1997, p. 154.
- <sup>24</sup> Für die deutsche Revolution vgl. den Literaturüberblick von D. Hein, *Revolution in Deutschland 1848/49 in Neuerscheinungen des Jubiläumsjahres*, in «Neue Politische Literatur», n. 44, 1999, pp. 276-310; ähnlich wie in Deutschland wurde in Italien der Revolution und insbesondere der ersten Verfassung in verschiedenen Tagungen (Mailand, Turin, Rom, Venedig) gedacht, vgl. beispielhaft U. Levra, S. Baldi (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1998.
- <sup>25</sup> Rudolf Kiszling, *Die Revolution im Kaisertum Österreich 1848-1849*, 2 Bde., Wien, Universum, 1948. Anlässlich des Jubiläumsjahres von 1998 ist trotz der in Österreich kaum wahrgenommenen Erinnerung an Revolution und Krieg dank der Initiative von Ernst Bruckmüller und Wolfgang Häusler zumindest ein Sammelband erschienen, vgl. Dies. (Hg.), *1848. Revolution in Österreich*, Wien, Öbvethpt, 1999.
- <sup>26</sup> Vgl. als neueren Überblick über die europäische Dimension der Revolution R. Hachtmann, *Epochenschwelle zur Moderne. Einführung in die Revolution von 1848/49*, Tübingen, Diskord, 2002.
- <sup>27</sup> I. Déak, *Die rechtmäßige Revolution. Lajos Kossuth und die Ungarn 1848-1849*, Wien, Akadémiai Kiadó, 1989.
- <sup>28</sup> Dieser ging dann so weit, daß der kroatische Banus Josip Jelačić an der Seite der kaiserlichen Truppen gegen die aufständischen Ungarn kämpfte, vgl. zu den Kroaten A. Suppan, *Die Kroaten*, in Wandruszka, Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie*, Bd. III/1, *Die Völker des Reichs* cit., pp. 627-733.
- <sup>29</sup> § 4 *Verfassungsurkunde des österreichischen Kaiserstaates*, Wien 1849.
- <sup>30</sup> Für Pillersdorf diente vor allem die belgische Verfassung als Vorbild, die aber lediglich den Gebrauch beider Landessprachen vorsah. Auch in der amerikanischen Verfassung findet sich kein entsprechender völkerrechtlicher Passus.
- <sup>31</sup> Es gab beispielsweise Volksgruppen wie die Slowaken, die weder ethnisch noch sprachlich als eigenständige Gruppe anerkannt waren. In Ungarn galten sie als Ungarn, hinsichtlich der Sprache galt das Slowakische als tschechischer Dialekt. Zum Problem der Slowaken wird derzeit an der Universität Innsbruck an einer Dissertation gearbeitet.
- <sup>32</sup> Vgl. zu dieser Thematik meinen Aufsatz B. Mazohl, „*Equality among the Nationalities*“ and the Peoples (Volksstämme) of the Habsburg Monarchy. Der Beitrag wird im Rahmen eines Tagungsbandes im Rahmen des Research Project „Europe 1815-1914“ zur vergleichenden europäischen Verfassungsgeschichte an der Universität Helsinki bei Oxford U.P. publiziert werden.
- <sup>33</sup> Erzherzog Johann, jüngerer Bruder des vormaligen Kaisers Franz I., zugleich „Reichsverweser“ im Paulskirchenparlament und größter Hoffnungsträger der deutschen und österreichischen Liberalen eröffnete in einer feierlichen Ansprache den Reichstag.
- <sup>34</sup> Der Reichstag war im Zuge der dritten Welle der Revolution im Oktober von Wien ins mährische Olmütz übersiedelt. Vgl. insgesamt zu den Arbeiten des Reichstags A. Gottsmann, *Der Reichstag von Kressier und die Regierung*

- Schwarzenberg. *Die Verfassungsdiskussion des Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage*, Wien, München, Verlag für Geschichte und Politik, 1995.
- <sup>35</sup> § 21 Kremser Entwurf, publ. in Edmund Bernatzik, *Die österreichische Verfassungsgesetze mit Erläuterungen*, Wien, Austria, 1911, Bd. I, p. 142.
- <sup>36</sup> § 5 Reichsverfassung für das Kaisertum Österreich, in «Reichsgesetzblatt», n. 150, 1849.
- <sup>37</sup> § 1 Reichsverfassung für das Königreich Ungarn und das Königreich Lombardo-Venetien wurden *expressis verbis* als „Kronländer“ des Kaisertums aufgeführt.
- <sup>38</sup> Vgl. zu den Verfassungsverhandlungen bezüglich Lombardo-Venetien Mazohl-Wallnig, *Verwaltungsstaat* cit., insbesondere 246 f.
- <sup>39</sup> Die im Bestand „Politisches Archiv“ im Wiener Haus-Hof- und Staatsarchiv verwahrten Berichte der Gesandtschaft aus Turin vermitteln erst ab dem Jahr 1857 das Bild einer von Turin und der „Consulta lombarda“ ausgehenden Bedrohung, vgl. Politisches Archiv XI/51 (Sardinien).
- <sup>40</sup> «Reichsgesetzblatt», n. 2, 1852.
- <sup>41</sup> Zu den Verwaltungsreformen als implizit verfassungs-konstitutives Phänomen vgl. Mazohl-Wallnig, *Verwaltungsstaat* passim.
- <sup>42</sup> Felix Fürst Schwarzenberg (1800-1852), Ministerpräsident der ersten nachrevolutionären Regierung (1848-1852), vgl. zu ihm *Allgemeine Deutsche Biographie*, München, Leipzig, Duncker&Humblot, 1891, Bd. XXXIII, p. 266.
- <sup>43</sup> Vgl. zusammenfassend W. Baumgart, *The Crimean War (1853-1856)*, London, Hodder, 1999.
- <sup>44</sup> Die Erinnerung an die militärische Unterstützung Rußlands gegen die revoltierenden Ungarn im Jahr 1849 spielte in diesem Zusammenhang eine wichtige diplomatisch-politische Rolle.
- <sup>45</sup> Zur internationalen Konstellation vgl. Rumppler, *Chance für Mitteleuropa* cit., pp. 364-372.
- <sup>46</sup> Karl Ferdinand Baron Buol-Schauenstein (1797-1865), österreichischer Außenminister 1852-1859, zu ihm vgl. *Allgemeine Deutsche Biographie* cit., p. 553 f.
- <sup>47</sup> Schreiben Buols an die österreichischen Botschafter, 18. Februar 1857, HHSTA Wien, PA XI/51.
- <sup>48</sup> Schreiben Buols an den Grafen Paar, 16. März 1857, ebd.
- <sup>49</sup> Schreiben Buols an den Grafen Paar, 16. März 1857, ebd.
- <sup>50</sup> Die entsprechenden in HHSTA Wien, PA XI/51.
- <sup>51</sup> Botschafter Martini an Buol, 10. Februar 1859, HHSTA, PA/XI/11.
- <sup>52</sup> Vgl. zum österreichischen Ultimatum und zur Kriegserklärung: F. Valsecchi, *La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigilia della guerra del 1859*, bzw. F. Engel-Janos, *L'ultimatum austriaco del 1859*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, pp. 865-895, pp. 1045-1070, pp. 1233-1255 (Valsecchi): pp. 1393-1426, pp. 1565-1600 (Engel-Janos).
- <sup>53</sup> Circolare Buols an die österreichischen Gesandtschaften in Deutschland vom 21. April 1859, HHSTA, PA XI/51.
- <sup>54</sup> Antwortschreiben mit eigenhändiger Unterschrift Cavours auf das österreichische Ultimatum vom 26. April 1859, HHSTA, PA XI/154. Hier und in Karton 155 auch alle die Friedensverhandlungen betreffenden Unterlagen.
- <sup>55</sup> C. Pagani, *Milano e la Lombardia nel 1859*, Milano, Cogliati, 1909, p. 336.
- <sup>56</sup> Undatiertes Schreiben (Anfang Juni) 1859, Nachlass Thun-Hohenstein, Staatsarchiv Decin, Briefe aus der Ministerzeit D 510 (An der Universität Innsbruck wird zur Zeit an einem Forschungsprojekt zur Edition der Briefe Thun-Hohensteins gearbeitet. Die digitale Edition sowie eine gedruckte Auswahl-Edition sollen 2013 erscheinen).
- <sup>57</sup> Armeebefehl Franz Josephs vom 14. Juli 1859, abgedruckt in «Wiener und Innsbrucker Zeitung», 14. Juli 1859.
- <sup>58</sup> Sein Nachfolger wurde Bernhard Graf von Rechberg und Rothenlöwen (1806-1899), zu ihm vgl. *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker&Humblot, 2003, Bd. XXI, p. 230 f.
- <sup>59</sup> Zum Folgenden vgl. meinen Aufsatz B. Mazohl, *Comunicazione politica e nuova storia costituzionale: l'esempio della monarchia asburgica*, in «La „nuova“ storia costituzionale. Studi sul XIX secolo europeo, Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», n. 35, settembre-dicembre 2010, pp. 63-82.
- <sup>60</sup> Vgl. zur geheimen Vorbereitung der späteren Übernahme der Lombardei durch Piemont-Sardinien vgl. B. Wallnig-Mazohl, *Die Übergabe der Lombardei an Sardinien-Piemont 1859*, in «Römische Historische Mitteilungen», n. 15, 1973, pp. 93-127.
- <sup>61</sup> Die Pillersdorfsche Verfassung hatte für die verschiedenen Länder am System der „Provinzialstände“ festgehalten Der Kremser Entwurf hätte die Länder geschwächt und eine direkte Volksvertretung vorgesehen, die Oktroyierte Märzverfassung hingegen sah die Beschickung des Reichstags wiederum durch die Kronländervor, wobei, wie bereits erwähnt, Ungarn und Lombardo-Venetien eigene Landesstatute erhalten sollten, vgl. dazu allgemein S. Malfè, *Der Konstitutionalismus in der Habsburgermonarchie - siebzig Jahre Verfassungsdiskussion in „Cisleithanien“*, in Rumppler, Urbanitsch (Hg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Bd. VII/1, *Verfassung und Parlamentarismus* cit., pp. 11-67.
- <sup>62</sup> Vgl. zum Widerstand gegen das Bach-Regime L. Peter, *Die Verfassungsentwicklung in Ungarn*, in Rumppler, Urbanitsch, *Habsburgermonarchie*, Bd. VII/1 cit., pp. 239-540, hier p. 297 f. Vgl. dazu auch die ältere Arbeit von O. Sashegyi, *Ungarns politische Verwaltung in der Ära Bach 1849-1860*, Graz, Inst.

- f. Geschichte d. Univ. Graz, 1979, p. 110 f. sowie P. Hanák, *Ungarn in der Donaumonarchie. Probleme der bürgerlichen Umgestaltung eines Vielvölkerstaates*, Wien, München, Oldenbourg, 1984.
- <sup>63</sup> Vgl. Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., p. 374.
- <sup>64</sup> L. Höbelt, *Franz Joseph I. Der Kaiser und sein Reich. Eine politische Geschichte*, Wien, Köln, Weimar, Böhlau, 2009, p. 46.
- <sup>65</sup> Alexander Freiherr von Bach (1813-1893), Innenminister zwischen 1849 und 1859, vgl. zu ihm neuerdings E. Macho, *Alexander Freiherr von Bach*, Frankfurt a.M., Lang, 2008.
- <sup>66</sup> Vgl. dazu Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., pp. 373-376.
- <sup>67</sup> *Kaiserliches Diplom zur Regelung der inneren staatsrechtlichen Verhältnisse der Monarchie*, in «Reichsgesetzblatt», n. 226, 1860, vgl. insgesamt zur weiteren verfassungsrechtlichen Entwicklung Wilhelm Brauner, *Die Verfassungsentwicklung in Österreich*, in Rumpler, Urbanitsch, *Habsburgermonarchie*, VII/1 cit., pp. 69-237.
- <sup>68</sup> Zu Venetien vgl. A. Gottsmann, *Venetien 1859-1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition*, Wien, ÖAW, 2005.
- <sup>69</sup> Vgl. beispielsweise zur Wahrnehmung Österreichs in England T. C. Otte, „Knavery or Folly”? *The British „Official Mind” and the Habsburg Monarchy, 1856-1914*, in Höbelt, Otte, *Living Anachronism* cit., pp. 119-156.
- <sup>70</sup> Vgl. Hanák, *Ungarn in der Donaumonarchie* cit., p. 71.
- <sup>71</sup> Vgl. Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., p. 376.
- <sup>72</sup> Anton Ritter von Schmerling (1805-1893), Ministerpräsident und Staatsminister 1860/61 bis 1865, vgl. zu ihm neben der immer noch wertvollen Studie von A. Ritter von Arneth, *Anton Ritter von Schmerling. Episoden aus seinem Leben 1835, 1848/49*, Wien, s.e., 1895, die leider nicht publizierte Innsbrucker Dissertation von M. Faske, *Anton Ritter von Schmerling 1805-1893*, rechtswiss. Diss. Innsbruck, 1999.
- <sup>73</sup> Bewußt wurde das „Oktoberdiplom“ nicht aufgehoben, sondern zur Grundlage des veränderten „Verfassungsgesetzes“ gemacht.
- <sup>74</sup> «Reichsgesetzblatt», n. 20, 1861, vgl. Fritz Fellner *Das Februarpatent*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» (MIÖG), n. 63, 1955, pp. 549-564.
- <sup>75</sup> «Reichsgesetzblatt», n. 29, 1861, Vgl. auch Brauner, *Verfassungsentwicklung in Österreich* cit., pp. 151-156.
- <sup>76</sup> Vgl. dazu ausführlich Malfér, *Konstitutionalismus in der Habsburgermonarchie* cit., insbesondere p. 17 f.
- <sup>77</sup> Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., p. 377.
- <sup>78</sup> Brauner spricht davon, daß für Kaiser Franz Joseph die Begriffe „Monarch“ und „Vaterland“ austauschbar waren, vgl. Brauner, *Verfassungsentwicklung in Österreich* cit., p. 94.
- <sup>79</sup> Davon sollten 120 auf Ungarn, 20 auf Venetien entfallen, vgl. Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., p. 377.
- <sup>80</sup> Ivi, p. 378.
- <sup>81</sup> Die Abwandlung der bisherigen „Stände“ verminderte vor allem die Zahl der Vertreter der Geistlichkeit.
- <sup>82</sup> Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., p. 378.
- <sup>83</sup> Ivi, p. 380 f.
- <sup>84</sup> Zur Frage des venetianischen Landesstatuts vgl. Gottsmann, *Venetien* cit., pp. 161-194.
- <sup>85</sup> Ivi, p. 380.
- <sup>86</sup> Es war vorgesehen, dass Venetien 20 vom Landtag gewählte Abgeordnete in den Wiener Reichstag entsenden sollte. Dagegen verwahrten sich die venetianischen „Vertrauensleute“ jedoch auf das entschiedenste, vgl. Gottsmann, *Venetien* cit., p. 186 f.
- <sup>87</sup> Rumpler, *Chance für Mitteleuropa* cit., p. 385.
- <sup>88</sup> Vgl. zur Parallelität der deutschen und italienischen Nationalstaatsgründung, die Generationen von Historikern offenbar bis heute begeistert, wobei der jeweilige „Feind“ Österreich völlig aus dem Blickfeld gerät: G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- <sup>89</sup> Der infolge des Krieges von 1859 und der nord- und mittelitalienischen Plebiszite geschaffene italienische Staat war zu diesem Zeitpunkt von Österreich noch nicht politisch und diplomatisch anerkannt worden. Die Anerkennung erfolgte erst 1868, zwei Jahre nach dem Frieden von Wien 1866, der den dritten Risorgimentkrieg beendete.
- <sup>90</sup> Auch diesmal freilich mußte der Außenminister, Graf Rechberg (vgl. Anm.58) seinen Hut nehmen.
- <sup>91</sup> In Niederlage („Katastrophe“) von Sadowa/Königgrätz am 3. Juli 1866 wurde bis weit ins 20. Jahrhundert hinein von der österreichischen Historiographie der eigentliche Beginn des Untergangs des Habsburgermonarchie gesehen, vgl. beispielhaft H. Hantsch, *Die Geschichte Österreichs 1648-1918*, Graz, Wien, Köln, Styria, 1994, Bd. 2, pp. 371-373.
- <sup>92</sup> Die Tatsache, daß Venetien nur diplomatisch, nicht aber militärisch verloren worden war, belastete die künftigen österreichisch-italienischen Beziehungen bis in den Ersten Weltkrieg hinein und trug zur Entstehung der „Erbsfeindschaft“ zwischen Österreich und Italien nicht unerheblich bei.
- <sup>93</sup> Vgl. L. Katus, *Die Magyaren*, in Wandruszka, Urbanitsch, *Habsburgermonarchie* cit., Bd. III/1, pp. 411-488, hier p. 414. Bemerkenswert ist auch die Tatsache, daß die anderen „Völker“ in Ungarn ebenfalls als „Ungarn“ bezeichnet wurden, ein Beispiel dafür, wie man – entgegen dem Sprachgebrauch in Cisleithanien – im Falle Ungarns vom Begriff der Staatsnation (und nicht vom ethnisch definierten Nationsbegriff) ausging.

<sup>94</sup> Die Länder der böhmischen Krone, das Königreich Galizien und Lodomerien, aber auch das Herzogtum Bukowina – östlich von Ungarn gelegen – gehörten ebenfalls der cisleithanischen Reichshälfte an. Die offizielle Bezeichnung für die österreichische Reichshälfte lautete, ganz im Sinne des Länderföderalismus «Die im Reichsrat vertretenen Königreiche und Länder».

<sup>95</sup> Die „Verfassung“ bestand aus fünf Staatsgrundgesetzen: Dem STGG über die Reichsvertretung (Reichsgesetzblatt 141), dem

STGG über die allgemeinen Rechte der Staatsbürger (RGBl. 142), dem STGG über die Einsetzung eines Reichsgerichtes (RGBl. 143), dem STGG über die richterliche Gewalt (RGBl. 144) und dem STGG über die Ausübung der Regierungs- und Vollzugsgewalt (RGBl. 145).

<sup>96</sup> STGG vom 21. Dezember 1867 (RGBl. 142), § 19.

<sup>97</sup> Vgl. dazu G. Stourzh, *Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip*, in Wandruszka, Urbanisch, *Habsburgermonarchie* cit., Bd. III/2, pp. 975-1198.

<sup>98</sup> Vgl. dazu die schlüssigen Überlegungen von Helmut Rumpler im Einleitungskapitel von Band VII der *Habsburgermonarchie: Grenzen der Demokratie im Vielvölkerstaat*, Ders., Urbanisch (Hg.), *Habsburgermonarchie* cit., Bd. VII/1, pp. 1-10.

# Sulamith e Maria. Il «modello Italia» in Germania tra il 1840 e l'unificazione tedesca

MONICA CIOLI

Il 31 gennaio 1829 Friedrich Overbeck scrive al mercante d'arte francofortese Wenner, dietro la cui insistenza ha portato a termine l'opera *Sulamith e Maria*, fornendo la spiegazione del dipinto:

Sulamith e Maria sono diventate le nobili donne [Italia e Germania]. Sono i due elementi che, per quanto estranei l'uno di fronte all'altro, è mio dovere ora, e tale deve rimanere, amalgamare almeno nella forma esteriore della mia creazione, un dovere che per questo mi propongo con profondo sentimento di amicizia [...]. Vi si deve intendere l'anelito che ininterrottamente attira il Nord verso il Sud, per la sua arte, per la sua natura, per la sua poesia<sup>1</sup>.

In realtà, il quadro di Overbeck cela una storia più lunga e per certi versi dolce e dolorosa, risalente al 1811, quando l'amico Franz Pforr gli regala il manoscritto *Das Buch Sulamith und Maria* in cui esalta l'amicizia di due confratelli pittori che incontrano le due donne ideali, che danno il nome al testo. Si tratta di un'interpretazione allegorica delle idee artistiche dei due amici e, nel contempo, di un omaggio al tema

dell'amicizia. Sulamith – il nome è quello della donna amata da Salomone nella Bibbia – è destinata a Overbeck, che predilige l'arte italiana dell'epoca di Raffaello, mentre Maria – che ha l'aspetto di una ragazza tedesca – rappresenta l'amore di Pforr per l'arte primitiva tedesca. I due amici pensano di eseguire separatamente i dipinti, idea interrotta con la morte di Pforr e portata a termine appunto nel 1829 da Overbeck<sup>2</sup>. A quella data molti artisti tedeschi chiudono per sempre, in qualche modo, la loro *Sehnsucht nach Italien* e, forti delle esperienze maturate in Italia, tornano in patria a dirigere importanti istituzioni culturali.

Molto si dovrebbe dire su questa intima relazione culturale italo-tedesca, questa *Sehnsucht nach Italien*, ma non è l'oggetto delle considerazioni che voglio fare qui, quanto riflettere sull'idea di modello che l'Italia ha saputo offrire alla Germania non solo nelle arti ma anche in politica. Un modello che ha notoriamente funzionato in senso transnazionale, con una preponderanza forse di una linea Germania vs. Ita-

lia che non viceversa e una ripercussione fin dentro il Novecento inoltrato. Così, se nel *Rinnovamento* di Gioberti del 1851 si legge che «la Prussia possiede il primato scientifico in Europa», per Gioacchino Volpe la scienza tedesca diventa «la scienza per antonomasia»<sup>3</sup>; le università tedesche costituiscono per decenni il modello dell'insegnamento universitario *tout court*, mentre le discipline filologiche, storiche e classiche usano il «metodo tedesco» (il metodo storico-filologico). Ancora nel 1900, nell'opinione di Antonio Labriola, tre quarti del sapere moderno erano d'origine tedesca<sup>4</sup>.

Ma ora è il modello inverso su cui vorrei provare a riflettere, e cioè come il *Vorbild*-Italia nel periodo 1840-1870, nella variante risorgimentale «moderata», è stato recepito da parte del liberalismo piccolo-tedesco, il che vuol dire valutare il grado d'influenza del processo di costruzione dello Stato italiano sulle forze che hanno concretamente agito sull'unificazione tedesca. La lettura degli avvenimenti che vorrei proporre intende partire dal "di dentro" della storia tedesca, prediligere cioè la storia costituzionale, interna, tedesca piuttosto che una interpretazione troppo schiacciata sulla politica estera o internazionale, come spesso si fa. Un'analisi di questo tipo permette di rilevare la valenza del modello-Italia sulla Germania ma soprattutto di evidenziare i *transfert* politico-culturali tra i due paesi, che sono, credo, in grado di dire di più su somiglianze e differenze dei contesti rispetto ad analisi meramente comparative.

### 1. Il periodo 1840-46 in Germania e i moderati italiani nella prospettiva tedesca

Agli inizi degli anni sessanta Theodor Schieder formulava una tesi molto suggestiva sull'immagine tedesca dell'Italia nella prima parte dell'Ottocento, destinata a influenzare a lungo la storiografia: «Il rapporto tra i Tedeschi e gli Italiani non sta nell'incontro di due popoli della medesima età, bensì, per così dire, della dialettica di una Germania con una Italia passata»<sup>5</sup>. Simbolo quasi di ciò è, per il grande storico tedesco, il fatto che presso il soglio papale a Roma «brillavano» i grandi nomi dello spirito umanistico e della scienza antiquaria, da Wilhelm von Humboldt, a Barthold Georg Niebuhr e Karl Josias Bunsen<sup>6</sup>. L'Italia passata è anche quella che Goethe scopre durante il suo viaggio in Italia, o di Winckelmann interessato all'arte, alla natura, all'antichità, come Schinkel che cerca in Italia (oltre che in Grecia) i prototipi del suo classicismo. Da una parte «un grande passato con i suoi resti grandiosi», dall'altra «un popolo che è lontano da questa storia e, infine, un ordinamento statale tenuto in poco o addirittura in nessun conto»<sup>7</sup>. Parafrasando le famose parole di Metternich, l'Italia è per i tedeschi nella prima metà del secolo soltanto un «concetto culturale» e, mentre dagli studi e dalle concezioni classico-neoumanistiche cresce tra il 1820 e il 1830 il movimento politico e culturale del Filellenismo, l'opinione pubblica e lo spirito tedeschi rimangono senza un vero e proprio interesse verso i destini politici dell'Italia dopo il 1815. E ancora, bisogna constatare, continua Schieder, una «sorprendente mancanza di intima simpatica partecipazione da parte dei Tedeschi» al risveglio politico degli italiani, che più

tardi prenderà il nome di Risorgimento<sup>8</sup>.

Si tratta di un quadro superato da tempo, soprattutto grazie al lavoro di Wolfgang Altgeld sull'immagine politica dell'Italia nei tedeschi tra Illuminismo e Rivoluzione europea del 1848<sup>9</sup>, che ha potuto dimostrare come l'opinione pubblica tedesca, nonostante censura e divieti delle autorità, abbia seguito le vicende italiane con maggiore intensità e continuità di quanto si era fino ad allora immaginato. Un primo dato che qui interessa è che nel periodo 1840-1846 l'opinione pubblica tedesca di orientamento moderato guarda all'Italia in una prospettiva diversa rispetto al decennio precedente: le rivoluzioni del centro Italia del 1831-32 avevano sollecitato nei tedeschi un interesse più scarso rispetto a ciò che avveniva in altri paesi europei toccati dallo stesso evento, come la Francia e il Belgio, o a quella piemontese e napoletana di dieci anni prima. Per l'opinione pubblica tedesca, l'Italia era priva di eventi spettacolari e la censura aveva reso il nome e le azioni di Mazzini quasi sconosciute; il Belpaese era rimasto – questo il classico *pendant* al giudizio nobile sul valore estetico della penisola – un paese di cialtroni, di ladroni, senza futuro da un punto di vista politico e morale<sup>10</sup>.

Il fatto che il giudizio sull'Italia, nella sua variante "moderata", muti agli occhi del liberalismo tedesco trova una prima spiegazione nella storia *costituzionale* della stessa Germania: «Der Geist der Zeit oder Zukunft ist der des Realismus» afferma con grande senso profetico Ludwig Feuerbach nei primi anni 1840<sup>11</sup>. In effetti, l'accumularsi di contraddizioni all'inizio del decennio che culminerà nella Rivoluzione del 1848/49 smentiscono la possibilità di un'espansione graduale dei principi liberali e costituzionali, mostrando uno spa-

zio sociale colmo di tensioni che mette in discussione l'orizzonte concettuale del liberalismo del *Vormärz* – caratterizzato dal primato della libertà civile su quella politica – e fa prevalere la convinzione che la libertà *nello* Stato sia da privilegiare rispetto alla libertà *dallo* Stato<sup>12</sup>. Nascono le prime teorizzazioni del conflitto sociale – da Karl Marx a Lorenz von Stein –, mentre il liberalismo politico avvia la lunga stagione delle proprie autocritiche. Essa inizia nel 1847 con la *Selbstkritik des Liberalismus* di Arnold Ruge<sup>13</sup>, che riflette sulla condizione del liberalismo e sull'interpretazione storica dei suoi fondamenti filosofici e teologici, sostenendo la necessità di sostituire la «libertà reale» alla «fantasia della libertà»<sup>14</sup>. Un'idea di libertà destinata a rafforzarsi, come vedremo, con la delusione quarantottesca: se nel liberalismo del *Vormärz* era esclusa la possibilità di una collisione tra diritti differenti da quelli imputati a individui liberi e uguali, nel *Nachmärz* la libertà non sarà più considerata come data ma diventerà compito dello Stato organizzarla e garantirla.

Non sorprende che in questo quadro i liberali tedeschi vengano attratti dalla nascita in Italia di azioni moderate contrapposte a quelle rivoluzionarie: suscitano interesse Gioberti, Balbo, Mamiani, Bianchini, Pettiti, la cerchia attorno a Gino Capponi a Firenze, soprattutto Massimo D'Azeglio, il cui libro *Degli ultimi casi di Romagna* (1846) è immediatamente tradotto in tedesco. La tendenza moderata è considerata un segnale di nuova maturità politica degli italiani: la svolta legata al moderatismo contro il volontarismo rivoluzionario del partito d'azione è salutata in modo particolare dal liberalismo tedesco come segno di emancipazione dall'immaturità – sebbene gli

obiettivi degli italiani appartenenti a quella tendenza fossero reputati più moderati di quanto in realtà lo fossero<sup>15</sup>. Questo nuovo sguardo sull'Italia – sebbene non unanime, ma sufficientemente diffuso da potersi riscontrare – ha reso possibile vederne le prestazioni in campo statistico, economico, giuridico come promettente indizio di rigenerazione della penisola<sup>16</sup>.

Delle varie opinioni in merito alla questione italiana, vale la pena ricordare – per il valore ricorrente che, come vedremo, essa ha nel periodo considerato – quella sostenuta da Wilhelm Schulz nell'influente *Staats-lexikon*, alla voce *Italien*<sup>17</sup>, o da Adolf Stahr nel suo *Ein Jahr in Italien*: entrambi augurano libertà e unità al popolo italiano oppresso dal dominio straniero e dai despoti<sup>18</sup>. È proprio la «libertà reale» di Ruge ad emergere nelle riflessioni di Schulz sull'Italia, quando afferma che l'élite politica della penisola non ha imparato poco dal periodo della Restaurazione e che dagli sbagli è in grado di prendere atto per raggiungere, finalmente, il possibile. A suo avviso, sono pochi oramai coloro che sciocamente vogliono agire in modo rivoluzionario per il popolo e con il popolo<sup>19</sup>. Non manca una esplicita presa di posizione per la causa di indipendenza della penisola, chiara anche nella chiusa della Voce quando mette in risalto il fatto che l'Austria, «nel suo più alto interesse conservatore», per instaurare un «vero equilibrio europeo» riterrà opportuno apparire come «conquistatrice sul Danubio al fine di potersi conservare; e lì non può essere conquistatrice se prima non si è fatta liberatrice in Italia»<sup>20</sup>.

Analogo il discorso di Stahr che, parlando dell'«ultima sollevazione della Romagna», a cui dedica un intero capitolo del suo libro, osserva da Roma, dove si trova:

Qui sono scoperte tutte le piaghe in modo pacato, la miseria del popolo, i difetti e i crimini delle condizioni di vita pubbliche sono seri e evidenti, ma non sono svelate tracce di uno stato di eccitazione e ira. Si percepisce che la formazione – *Bildung* – è cresciuta poco come i principi su cui si basa e che si avvicina il giorno in cui si giungerà e si dovrà giungere al potere, con la sola cosa che rende degni di dominare, lo spirito della formazione e lo spirito della verità, le quali, insieme, costituiscono lo spirito dell'umanità e della libertà<sup>21</sup>.

E ancora, è sulla fratellanza delle due nazioni, sul loro destino concatenato, sul dolore reciproco che esse si sono provocate, sulla convenienza, finalmente, di una riconciliazione e sull'umiliazione e sull'oppressione dell'Italia del tempo che Jakob Grimm richiama l'attenzione<sup>22</sup>. Più in generale, se si guarda alle grandi opere miscellanee e ai manuali del liberalismo tedesco, come anche ai *Konversationslexika* di indirizzo liberale progressista degli anni '40 e '50 dell'Ottocento, è evidente una forte empatia per i destini di un'Italia divisa e sottomessa allo straniero<sup>23</sup>. Sullo sfondo di tali valutazioni aleggia il mito delle *Befreiungskriege*, delle guerre di liberazione da Napoleone, culminate nella «battaglia delle nazioni» a Lipsia nel 1813: una mitizzazione nata già nel corso della guerra e destinata ad attraversare tutto l'Ottocento confluendo e rafforzando la stessa *nation building* tedesca<sup>24</sup>.

## 2. La rivoluzione "fallita" del 1848/49 e il Piemonte degli anni '50

Un'altra antica tesi di Theodor Schieder guarda al problema-rivoluzione, soprattutto a quella francese, come l'evento che

ha fortemente segnato il liberalismo europeo nel XIX secolo in modo duplice: il 1789 gli appare, cioè, come il tempo delle grandi idee dell'umanità, ma anche come il periodo terribile di «sprigionamento dei demoni rivoluzionari». La rivoluzione resta affetta dalla «macchia della violazione del diritto, del terrore e del tradimento della libertà»<sup>25</sup>. Una tesi che oggi sembra riconfermarsi relativamente alla posizione del liberalismo europeo verso la rivoluzione del '48, «gescheitert» ma anche, ribadisce a più voci la storiografia, «ungewollt», e perciò fallita<sup>26</sup>. Addirittura, per la Germania si sostiene che la rivoluzione non solo arriva in modo insperato ma che i "costituzionali" si rifiutano anche di richiamarsi ad essa, sebbene sia a questa che devono i loro successi di marzo e aprile<sup>27</sup>.

Nel *Nachmärz* il liberalismo tedesco è inevitabilmente chiamato a confrontarsi con le nuove, drammatiche esperienze fallimentari e con il mutamento degli spazi d'azione, con un periodo di repressione politica e di trasformazione accelerata in economia e società, proseguendo quel lavoro di adattamento delle proprie idee allo *Zeitgeist* iniziato all'inizio del decennio. Sono attivate le forze appartenenti alla celebre *Wissenschaft* tedesca – in questo caso pure liberale – del calibro di Lorenz von Stein, che fu tra coloro che maggiormente contribuirono a promuovere in Germania la consapevolezza della minaccia e dell'ineluttabilità del movimento sociale<sup>28</sup>. Nel 1850 la società appare a Stein complessivamente organizzata attorno ai principi della «dipendenza» e della «illibertà», e la «libertà» non può più essere presupposta come un dato ma deve risultare da un «movimento» che si instaura tra individuo e Stato<sup>29</sup>. Libero non è più l'indi-

duo, il singolo, ma la «personalità» che si costituisce attraverso «proprietà» e «cultura» all'interno di rapporti determinati colti da una nuova scienza della società<sup>30</sup>. E «personale» – rispetto all'impersonalità della società – è quello Stato che solo può lavorare alla soluzione della contraddizione tra «dipendenza» e «libertà»<sup>31</sup>: senza mettere in discussione il principio della divisione in classi della società, lo Stato deve predisporre un'attività amministrativa – una «monarchia sociale» – in grado di porsi la promozione delle classi inferiori o, detto altrimenti, di appianare il conflitto tra Stato e società.

Questo ordine di problemi esercita un'influenza decisiva sulla ridefinizione in senso *realpolitisch* del pensiero politico liberale negli anni successivi alla rivoluzione del '48: si tratta di un processo complesso, che riguarda la vita quotidiana e il piano del pensiero, e che non può essere ridotto a uno o due testi particolarmente significativi. Tuttavia, i *Grundsätze der Realpolitik* di Ludwig August von Rochau – un libro, scrive Treitschke a un amico nel '56, che come nessun altro «distrugge con logica tagliente illusioni preconcepite»<sup>32</sup> – ben si prestano a illustrare i caratteri di fondo di tale svolta<sup>33</sup>. A ragione, Sandro Mezzadra nota che l'insistenza sull'unità della Germania come obiettivo prioritario per il movimento liberale proprio di questo testo «deve essere letta sullo sfondo di un'analisi che sconta il venir meno di ogni principio di naturale e armonica composizione in unità delle forze sociali»<sup>34</sup>. Di più: l'interpretazione di questo scritto soprattutto come un manifesto di ridefinizione *realpolitisch* dei rapporti di politica estera<sup>35</sup> va spostata più alla seconda edizione, nel 1869, allorché le due guerre di unificazione nazionale contro la Danimarca



Partenza da Milano dei volontari per la Sicilia, stampa coeva

e contro l'Austria erano già avvenute e stava per compiersi la guerra franco-prussiana del 1870.

Nel contesto del *Nachmärz* Rochau tenta di rielaborare nuove prospettive di azione per il futuro: egli vede nella «legge della forza» il principio cardine della politica e attribuisce allo Stato il ruolo di integrazione di uno spazio sociale eterogeneo. Per lui la «forza dello Stato» consiste «soltanto della somma delle forze sociali che esso si è incorporato»<sup>36</sup>. Il realismo politico di Rochau non deve essere interpretato come rifiuto della possibilità che le idee concorrano a condizionare gli sviluppi costituzionali, ma come considerazione, realistica appunto, che le idee possano acquisire «potenza» soltanto incarnandosi nelle forze che agi-

scono, ormai, in una dimensione di massa. La libertà sembra esposta a minacce di tipo nuovo: «la politica della grande massa»<sup>37</sup>, scrive Rochau commentando il colpo di Stato bonapartista in Francia, «è di natura vulcanica» e, per quanto sia ben in grado di «rovesciare in un attimo il più forte dispotismo», essa «non è in alcun modo in grado di porre su una solida base la libertà e di conservarla»<sup>38</sup>. Il disorientamento del liberalismo tedesco è totale: si è in una situazione in cui tutto vacilla, in cui la tradizione non costituisce più un rifugio e il nuovo non trova ancora le forme attraverso cui dar luogo a stabili ordinamenti. Per Gustav Droysen la progressiva affermazione del «concetto di uguaglianza» fa sì che «l'essenza della libertà è trasformata, per

non dire perduta»<sup>39</sup>, mentre, più o meno nello stesso periodo, Rudolf Haym sentenzia nel suo libro su Hegel la fine dell'epoca della teoria e della metafisica.

Grandi costruzioni metafisiche possono riuscire soltanto a una generazione predisposta esteticamente, grandi scoperte sul piano della filosofia trascendentale solo in quelle epoche in cui i polsi della vita nazionale battono più in alto, in cui il coraggio si è risvegliato, le profondità dell'animo sono pronte per un mondo in divenire. Il nostro tempo – non si sbaglia su questo punto – non è questo [...]. Una nuova metafisica – la poesia come la scienza – potrà formarsi da noi solo quando lo spirito tedesco avrà portato a termine la sua spinta verso il reale e si sarà creato un nuovo terreno nell'elemento della libertà politica<sup>40</sup>.

In tale quadro non sorprende che settori liberali dell'opinione pubblica tedesca siano colpiti in quegli anni favorevolmente dal Regno di Sardegna: per «Die Gegenwart» il Piemonte, grazie alla priorità offerta «alle lotte per la riforma e per la costituzione», all'«avanzata formazione popolare», all'«ordinata costituzione», ha il valore di «antesignano della rinascita nazionale e guida dei futuri destini dell'Italia»<sup>41</sup>. L'evoluzione naturale verso una maggiore libertà politica, l'emancipazione sociale e l'istituzione di uno Stato nazionale sono contemplati anche da Rochau, la cui *Realpolitik* si mette alla prova sul caso sardo. Nel capitolo *Der Konstitutionalismus* (I parte, 1853) del suo scritto, Rochau, dopo aver ricordato che la storia sembra insegnarci che il sistema rappresentativo – che definisce «echter Konstitutionalismus» – si sostituisce al potere assoluto dopo una rivoluzione, chiama in causa l'esempio piemontese come quello in grado di sfatare la validità di tale affermazione. La Sardegna «è passata dall'assolutismo al sistema rappresentativo

senza rivoluzione, e in Sardegna il costituzionalismo ha messo radici e ha mostrato forza». La spiegazione sta nel fatto che la «costituzione sarda fu opera dell'ambizione dinastica, che voleva con ciò assicurarsi un grande futuro, e fece cose in comunione con lo spirito del secolo e l'interesse della nazione italiana»<sup>42</sup>. E ancora:

La Casa dei Savoia *ha voluto* rompere con l'assolutismo, in modo sincero, irrevocabile, senza riserve. Non nelle vuote parole, ma con l'azione rese la cosa della nazione una sua propria cosa e pose la sua intera forza di volontà [...], la sua esistenza, nella realizzazione di tale obiettivo<sup>43</sup>.

Ma Rochau non si ferma qui e nel '53 profetizza in qualche modo i futuri sviluppi del Regno d'Italia, legando il futuro del costituzionalismo sardo alla realizzazione dei suoi piani sulla penisola. Nel caso, cioè, in cui la Casa Savoia abbandoni i suoi piani sull'Italia, «allora sarà facile indebolire e screditare la vita costituzionale dello Stato [sardo-piemontese], come altrove è già avvenuto». Se, invece, prima o poi quei piani saranno realizzati, in modo più o meno ampio, il costituzionalismo sardo ne uscirà rafforzato.

Nella misura in cui, cioè, la Sardegna si allarga inglobando altre realtà italiane, nella stessa misura si riduce la base storica della sovranità sarda e nella stessa misura questa sovranità avrà bisogno di cercare sostegni volontari al di fuori di questa base. L'esigenza di tali sostegni attivi tocca già in sé la reale limitazione della sovranità e costituisce il passaggio da un sistema rappresentativo puramente formale a uno sostanziale. In tal modo la Sardegna giungerebbe al puro costituzionalismo sì senza rivoluzione nel senso usuale del termine, ma non senza un violento processo – guerra e conquista –, presupposto che la stessa Italia sia capace di ciò.

Rochau non ritiene inverosimile questo passaggio, poiché «lo sviluppo statale

dell'Italia, con la necessaria tenacia della politica sarda, prenderà la via descritta, in cui si incontrano gli interessi di un popolo numeroso e quelli di una dinastia ancora potente». Perplesso, per non dire pessimista, il giudizio sulla Germania, in cui resta ancora aperta la possibilità di una «via simile» per raggiungere tale scopo, poiché lì «al momento non c'è più nessuno, né popolo né dinastia, che vuole o può intraprenderla»<sup>44</sup>.

In riviste di impostazione liberale come «Die Gegenwart» o i «Preußische Jahrbücher», nel «Deutsches Museum» o in «Das Jahrhundert», forte è la riprovazione del dominio austriaco sull'Italia e anche la critica al Papa nella sua duplice funzione di titolare del potere sacro e di un potere mondano assoluto, ma determinata è anche la presa di distanza dai violenti obiettivi repubblicani del partito d'azione e dal «fanatismo freddo e calcolato di Mazzini»<sup>45</sup>. È in questo ambito che crescono le simpatie verso il Risorgimento italiano da parte di Gustav Freytag<sup>46</sup>, von Treitschke, Hehn e molti altri. Al centro c'è lo Stato e le sue riforme, il «ceto medio» o borghese e i suoi interessi, la paura della rivoluzione: l'Italia diventa progressivamente lo specchio, il campo di prova di ciò che potrebbe fare la Germania; ma anche il luogo di un confronto con il passato: non considerare la rinascita (o il Risorgimento) italiana dal dominio straniero equivale a una rimozione del proprio passato, delle proprie idee, proprio nel momento in cui la Germania su quel mito sta costruendo la nazione. Ma non è neanche esatto dire che l'opinione pubblica tedesca sia unanime a favore della libertà dell'Italia, per la sua emancipazione da monarchie estere: coinvolta è anche l'Austria, il partner del *Deutscher Bund*,

dunque le posizioni dei tedeschi sugli avvenimenti concreti che creano il Regno d'Italia sono molteplici, intrecciate con il loro passato ma anche con il presente *machtpolitisch* e variano, sinteticamente, da quelle conservatrici, *großdeutsch*-filoaustriache, cattoliche, a quelle democratiche e liberali *kleindeutsch*<sup>47</sup>.

### 3. L'opinione pubblica tedesca durante il biennio 1859-1860

Non esiste altro Paese della terra che, come questo, sia impregnato di spiritualità, che come questo pulsi e viva in *ogni membro* del sangue della civiltà [...]. Questo inesauribile campo seminato di cultura ha anche una ulteriore missione oltre a quella d'essere cimitero d'un grande passato. L'anima splendida e vitale di questa nazione piena di forza e di bellezza risorgerà [...] come al tempo di Dante e Raffaello<sup>48</sup>.

Queste sono le parole espresse a metà anni '50 dell'Ottocento dallo storico della città di Roma nel Medioevo Ferdinand Gregorovius, generalmente considerato uno dei più accesi partigiani del movimento risorgimentale nell'ambito dell'opinione pubblica tedesca. La storiografia ha oramai messo in dubbio tale tesi; l'idea di Gregorovius è che, in realtà, gli italiani sarebbero stati capaci soltanto di sostituire un'oppressione a un'altra. «Questo paese infelice – scrive nel maggio del '59 alla sua amica Malwida von Meysenburg – è completamente demoralizzato. Non c'è altra soluzione che un dittatore energico, un assolutismo nel senso della libertà». E ancora, nel dicembre 1860 a un amico confida di non sapere cosa «verrà fuori da questo sconvolgimento», di non conoscere

gli esiti «di questa strana rivoluzione, ma preferisco un fiume vivo e in movimento, anche con un destino sconosciuto, ad uno stagno imputridito»<sup>49</sup>. Il problema della qualità, della profondità e della capacità di realizzarsi del sentimento e del movimento nazionale in Italia occupa a lungo, ben oltre il 1860, anche Jakob Burckhardt, il quale resta sempre fortemente scettico sulla possibilità per l'Italia di diventare una «grande potenza, uno Stato militare e centralizzato»<sup>50</sup>. Guardando agli eventi del 1859/60, Friedrich Theodor Vischer, teologo, pubblicitista e rappresentante della sinistra moderata alla *Paulskirche*, scrive di un profondo «conflitto del sentimento»: per quanto lo riguarda, ogni «vero individuo» ha diritto all'indipendenza e dunque anche lui «avrebbe desiderato e sarebbe stato contento della sconfitta delle armi austriache»; tuttavia,

ogni diritto non è un possesso definitivo, non è un diploma o un sigillo rilasciato una volta per tutte. La nazionalità, con il diritto e la capacità di diventare uno Stato autonomo, è come una virtù: non è una cosa fatta, ma un fare, una dote da dimostrare. Una nazione deve *mostrare* che è una nazione, si deve aiutare da sola<sup>51</sup>.

Diverse sono poi le personalità che mettono in dubbio l'«unitarismo», più che l'unità, come Georg Gottfried Gervinus per il quale i moti risorgimentali hanno mostrato che le «idee dell'unitarismo» sono limitate a una «minoranza ben più ristretta di quella del costituzionalismo»<sup>52</sup>. La questione dell'unità si sarebbe scontrata con le differenze all'interno del popolo italiano, dell'odio tra i diversi *Stämme*, e, riferendosi agli «stessi italiani» come il liberale dal Pozzo, il quale pensò possibile solo l'unità «spirituale» della penisola, ritiene l'unità «nei fatti, nel senso stretto del termine»,

per l'Italia «molto più irraggiungibile che per la Germania»<sup>53</sup>. Il riferimento dunque non è tanto all'unità del paese quanto all'«unitarismo», al senso di appartenenza dei suoi abitanti, al fenomeno del «patriottismo locale» e del «campanilismo», ribadito più volte nella pubblicistica dell'epoca<sup>54</sup>. Si tratta di un argomento del resto non nuovo, che già Goethe, in maniera estremamente bonaria, aveva evidenziato nei suoi *Italienische Reise*: gli italiani «sono, nel modo più straordinario, tutti avversari, hanno il più insolito fervore provinciale e cittadino, non si sopportano l'uno con l'altro, i ceti sono in un conflitto eterno e tutto ciò con una passione sempre più presente e vivace»<sup>55</sup>. Passaggi che evocano l'analisi che Madame de Staël aveva offerto dell'Italia qualche anno prima nella sua *Corinne*<sup>56</sup>: benchè colma di comprensione e di amabilità per il belpaese, lo schizzo della Staël, un «vero e proprio trattato delle nazioni», è però tutto impregnato «di primitivismo, nel doppio senso che gli italiani di primo Ottocento vengono visti come "primitivi" rispetto ai popoli di altre nazioni europee, ma anche che questo primitivismo è colto come decadenza rispetto a una situazione originaria di felicità e di grazia, in cui l'Italia la cantava a tutta Europa»<sup>57</sup>.

Ma non è solo il tema o il difetto dell'unitarismo ad occupare la pubblicistica dell'epoca; altro argomento ricorrente è quello relativo al ruolo della Francia, l'acerrimo nemico, in Europa, e dunque in Italia. Si tratta certamente di una questione trasversale che va dai liberali ai conservatori estremi, anche quelli della *Kreuzzeitungspartei* raccolta attorno a Bismarck: «la questione è questa», tuona il «Kemptener Zeitung» nel gennaio del '59: «dev'essere la potenza tedesca dell'Austria a conserva-

re il Norditalia, o dev'essere Napoleone a tenere [...] l'Italia come piccola appendice della Francia, come base per un dominio franco-russo sull'Europa? La questione italiana non è una questione di libertà, ma di potenza»<sup>58</sup>. Eppure, in seguito alle annessioni del Nord e alla spedizione dei Mille, si apre una polemica tra governo piemontese e prussiano, entrambi interessati a un'amicizia forte e duratura che veda l'Italia emanciparsi dalla tutela francese<sup>59</sup>.

Centrale nella diatriba è la diversa valutazione del diritto internazionale, che arriva a sfiorare la rottura diplomatica tra i governi berlinese e sardo: pur riconoscendo il «principio assoluto delle nazionalità» e «l'alto valore dell'idea nazionale» – essendo quest'ultima «il movente essenziale e altamente manifestato della nostra stessa politica» –, per la Prussia è però possibile realizzare i «voti legittimi delle nazioni» soltanto «nella via legale delle forme» e nel «rispetto dei diritti esistenti»<sup>60</sup>. All'accusa al Piemonte di aver violato il diritto internazionale, Cavour, con estrema abilità, replica che il diritto pubblico di tutti i tempi ha sempre riconosciuto «a ogni nazione la facoltà di regolare i propri destini, di darsi istituzioni conformi ai propri interessi», di costituirsi nel modo che ritiene più appropriato a salvaguardia della sicurezza del proprio Stato. Egli prosegue poi con un'acuta osservazione che mette in relazione la costituzione interna e quella internazionale dello Stato, mettendo in dubbio la possibilità dei trattati di implicare l'abdicazione «completa e perpetua della nazione al regolamento della sua costituzione interiore»: sono stati i piccoli Stati dell'Italia centrale, la Santa Sede e il governo di Napoli ad aver rifiutato tutte le riforme a favore delle popolazioni oppres-

se. L'intervento piemontese ha seguito invece quei criteri che in altri tempi avevano giustificato altri interventi:

Forse che la Francia e l'Inghilterra quando offrivano il loro appoggio alle Fiandre in rivolta calpestavano le leggi internazionali? Queste leggi erano infrante da Luigi XIV quando aiutava l'insurrezione ungherese? Dagli stati generali quando sostenevano Guglielmo d'Orange contro Giacomo II? Da Luigi XVI che ha tanto nobilmente concorso alla liberazione degli Stati Uniti d'America? Dall'Europa che ha sottratto la Grecia alla dominazione ottomana?

Cavour tocca, infine, un argomento che suona molto gradito a Berlino: «L'Europa non dovrebbe perdere di vista che il governo del re è in Italia il solo potere conservatore capace di opporre una diga allo spirito veramente rivoluzionario e domarlo»<sup>61</sup>. Senz'altro, si tratta di un ragionamento molto gradito a Berlino e che farà iniziare il 1861 sotto buoni auspici per i rapporti italo-prussiani.

È indubbio che gli eventi italiani del biennio 1859-1860 abbiano un effetto stimolante e illuminante sull'opinione pubblica tedesca. Ma se è vero che il modello italiano, come è stato osservato, «prepara psicologicamente in Prussia il campo per un'alleanza con il movimento nazionale»<sup>62</sup> tuttavia la base su cui poggia quel modello va individuata, più anticamente, nell'odiata egemonia napoleonica, miticamente sublimata nelle *Befreiungskriege*, come pure, più recentemente, nella svolta realpolitica, «moderata», degli anni '40, rafforzatasi dopo la rivoluzione fallita del '48. È questo gioco di *transfert* a funzionare tra Italia e Germania che deve indurre a non dimenticare la storia politico-sociale, *costituzionale*, di un paese isolando e privilegiando le variabili di tipo internazionale. Si tratta di

un mito che, in prospettive diverse, investe il governo prussiano e la base nazionalliberale<sup>63</sup>: per quanto riguarda quest'ultima, sebbene la questione delle annessioni e della spedizione dei Mille avesse, in realtà, creato attriti anche tra *Società nazionale italiana* e *Deutscher Nationalverein*<sup>64</sup>, figure come Heinrich von Treitschke, Hermann Baumgarten e vasti strati dell'opinione pubblica protestante e liberale sono da tempo favorevoli al Piemonte<sup>65</sup>.

In faccia alla scienza, che riconosce i diritti imprescrittibili delle nazioni e stima molto più il grandioso insieme delle cose storiche che gli accidenti del momento – tuonerà Treitschke nel 1873 – nella primavera del '59 l'aggressione venne dall'Austria così come venne da Napoleone nella primavera del 1813. La dominazione dell'Austria era la prima sorgente dei mali d'Italia; i suoi impiegati non governavano in Lombardia, ma vi erano accampati<sup>66</sup>.

I liberali tedeschi sperano anche per loro in uno «straordinario e solido» uomo che possa «cavourizzare la Germania»<sup>67</sup>: a Cavour è riuscita quell'alleanza fragile e colma di tensioni tra Piemonte e movimento nazionale borghese, tra *Nation* e *Staat*<sup>68</sup> o, per dirla con Rochau, quella mediazione tra idee e potenza. Nella prefazione alla seconda edizione dei suoi *Grundsätze* (1859), viene elogiato il fatto che la Sardegna «da più di undici anni e tra le condizioni più difficili è rimasta fedele in modo incrollabile all'idea di liberare l'Italia dal dominio straniero», ciò che «è onore del suo popolo e gloria dei suoi uomini di Stato». L'epilogo *realpolitisch* di Rochau – in cui non c'è un giudizio di valore a favore di una posizione determinata – si esprime chiaramente in queste parole: «la Sardegna fa il proprio dovere quando mette in campo tutte le forze per cacciare l'Austria dall'Italia, come l'Au-

stria fa il suo dovere quando pone l'ultimo uomo per affermarlo in Italia; da disprezzare è solo il giudizio che condanna una politica che non vuole disprezzarsi». Tuttavia, la debolezza della «politica di guerra» della Sardegna è nella coscienza di quest'ultima dell'insufficienza della sua forza, nella «riconosciuta necessità di un'assistenza straniera»<sup>69</sup>, e qui, non a caso, l'allusione è di nuovo alla Francia, sulle cui spoglie si è formato (o mitizzato) lo spirito nazionale tedesco. A ben guardare, dunque, è nel mito delle *Befreiungskriege-Freiheitskriege* da Napoleone che si legittimano il Regno d'Italia e le successive tappe dell'unificazione tedesca.

Il percorso di Cavour negli abissi della grande *Machtpolitik* europea, che è stato in grado di districarsi nel gioco tra politica piemontese, movimento unitario liberale e partito d'azione, solleva nei tedeschi un misto di ammirazione, sorpresa e vergogna. La requisitoria dei «Preußische Jahrbücher» è durissima contro i critici dell'Italia e contro la Germania, «politicamente morta» per otto anni dopo la Rivoluzione del '48. Disfatti sul campo politico, i tedeschi si ritirarono nel campo della scienza e del commercio, dell'agricoltura e delle professioni. «Cosa era per noi lo Stato? Noi lo abbiamo cercato ma non lo abbiamo trovato e nuove vie per raggiungerlo non sono state scoperte»<sup>70</sup>. Ci si chiedeva se in Prussia regnava la legge o la polizia, e ciò a differenza dell'Italia, il cui significato non può che essere stimato da «chi conosce la storia del mondo europeo degli Stati a partire dai Trattati di Vienna»<sup>71</sup>. Da qui le cospirazioni contro quell'ordine e la grande rivalità tra Francia e Austria per il primato sull'Italia: per questo il decorso della storia italiana da 50 anni appariva così povera-

mente progressista, per questo il carattere italiano sembrava rinunciare a quei principi senza i quali uno Stato sano non può essere fondato, per cui molti dubitavano in un futuro migliore dell'Italia e consideravano possibile solo l'alternativa austriaca o francese. Ma gli italiani hanno confutato la sfiducia nella loro forza politica, sebbene siano ancora lontani da un «buon sistema politico». Tuttavia, se si compara la storia italiana degli anni appena trascorsi con il decorso delle rivoluzioni del 1848, 1831 e 1820, nessun popolo europeo può contendere agli italiani la fama «di aver fatto grandi progressi nella serietà dell'amore patriottico, nella visione politica realistica, nella sottomissione di visioni individuali per il bene comune»<sup>72</sup>. Il punto cruciale è l'incapacità della Germania di trovare un accordo sulle questioni più importanti del proprio *Staatsleben*, su come raggiungere lo scopo ultimo delle proprie aspirazioni nazionali<sup>73</sup>: oramai «ci siamo disabituati alla bandiera cosmopolita»<sup>74</sup>, i tedeschi sono particolaristi, a loro manca «ciò che è di aiuto agli italiani – l'unità della volontà e la risolutezza a ricorrere a quei mezzi che servono allo scopo comune, all'unità, alla forza e alla libertà del popolo»<sup>75</sup>.

#### 4. Il Regno d'Italia e la Reichsgründung

È lo storico e politico Heinrich von Treitschke che, forse più di tutti, riassume il ruolo storico della Prussia nei destini politici tedeschi, riadattandolo alla versione liberale, e fa del neonato Stato nazionale italiano il punto di riferimento privilegiato delle sue riflessioni. Nello scritto *Stato federale e Stato unitario*, composto nell'anno della guerra

prussiano-danese del 1864, ciò che gli sta a cuore è l'unificazione del suo paese, un certo tipo di unificazione, unitaria e non federale, e l'Italia è da questo punto di vista il termine di confronto perfetto. Guardando ad essa, Treitschke si pone il problema di comprendere come mai sia potuta diventare una realtà politica – quando mezzo secolo prima era ancora un concetto geografico e abitata da un popolo «moralmente molto decaduto»<sup>76</sup> – e compie una sua rappresentazione dei destini politici realizzati assieme da tedeschi e italiani:

Entrambi i paesi pagarono cara l'arte cosmopolitica dello Stato degli imperatori e dei papi: essi furono per secoli campo dell'avidità degli stranieri e il processo dell'unità nazionale procedette più faticosamente e più lentamente che negli altri paesi del continente. In entrambi, la grandezza della nazione era, senza alcuna coscienza, sacrificata all'interesse delle dinastie. Mentre il mondo considerava entrambe le nazioni solo come portatrici di civiltà e di una ricca cultura spirituale, cominciò in entrambe con movimento continuo il rafforzamento politico, in Germania molto lentamente fin dai tempi di Federico il Grande, in Italia più in fretta dai giorni di Napoleone<sup>77</sup>.

Non mancano annotazioni sulle analogie dei due paesi, in cui Treitschke individua errori simili – il sogno neoguelfo in Italia e quello *großdeutsch* in Germania – come anche il *transfer* politico-culturale tra i due paesi:

In entrambi i paesi, l'immobilismo e l'arroganza cercano insieme di soffocare la coscienza della degradazione nazionale per mezzo di una vuota iattanza. L'Italiano sognava, sotto la protezione delle imperialregie baionette, il «primato dell'Italia sulla terra», il Tedesco, sotto la protezione del Bundestag, l'impero dei settanta milioni. Infine, in entrambi, un rozzo Stato militare di confine fu il nucleo e il punto di partenza di una moderna formazione statale e di un reale

raggruppamento di partiti. Quante volte i piemontesi hanno dichiarato il loro Stato la Prussia italiana. Secondo i modelli prussiani nacque il valoroso esercito tedesco, sulle azioni di Yorck si entusiasmarono i patrioti nelle guerre di libertà contro l'Austria.

Il riferimento al modello prussiano dell'esercito, al Generale feldmaresciallo Ludwig Yorck von Wartenburg – figura centrale, pluridecorata, nelle guerre di liberazione da Napoleone – e al concetto di *Freiheitskriege* piuttosto che *Befreiungskriege* è molto importante se letto nel contesto della *Reichsgründung*. Non solo, cioè, il 1864 è l'anno della prima guerra di unificazione tedesca, ma la Prussia vive dal 1859 il cosiddetto «conflitto costituzionale»<sup>78</sup> che si concluderà nel 1866, con la guerra contro l'Austria, la nascita della *Nationalliberale Partei* e della Confederazione della Germania del nord. Con ciò voglio dire che Treitschke, sulla scia della storiografia liberale tedesca dell'epoca<sup>79</sup>, vuole sì legittimare il ruolo della Prussia nel processo di unificazione nazionale (ciò che avverrà esplicitamente appunto nel '66) ma, come Cavour in Italia, mostrando ad essa l'insostituibilità dell'alleanza con il liberalismo. Ecco spiegato l'uso del termine di *Freiheit* e non di *Befreiung*: il mito delle guerre di liberazione, di Lipsia in particolare, ha attraversato, infatti, l'intero XIX secolo, intrecciandosi con la ricezione dell'evento da parte dei singoli *Länder* e con la questione liberal-nazionale<sup>80</sup>. Se le forze tedesco-nazionali si rifanno al concetto di *Freiheitskrieg* (guerra di libertà *per*) proprio del XVIII secolo (a partire dalla guerra di indipendenza americana e dalla rivoluzione francese), per esprimere la libertà nazionale con l'aiuto del popolo e per il popolo e, in senso liberale, per reclamare i diritti di libertà e rappresentanza,

il termine *Befreiungskrieg* (guerra di libertà *da*) si radica in Prussia a partire dal 1816 nei settori monarchici nella prospettiva della liberazione dal dominio demoniaco di Napoleone.

Treitschke sviluppa il paragone Prussia-Piemonte in tutte le sue conseguenze, ma è abbastanza storico da vedere quanto, nell'evoluzione tedesca e italiana, ci sia di imparagonabile: nel suo scritto egli tende a rafforzare le tendenze nazionalistiche presso il pubblico tedesco, soprattutto nel campo del liberalismo, restando ben lontano dall'indicare la via rapida dell'Italia verso lo Stato nazionale unitario del 1859-60 come esempio valido anche per la politica tedesca.

Oso fare l'osservazione paradossale: il movimento nazionale unitario ha intrapreso in Italia un corso più veloce che in Germania per obiettivi pratici, perché lì tutti i rapporti etici, economici e statali erano infinitamente più disperati che da noi. Quando Vittorio Emanuele era ritto sul campo di battaglia di Palestro, i volontari lombardi, che giacevano al suolo feriti a morte, tesero le braccia verso di lui dicendo: *Sire, fate questa povera Italia!*

Una sofferenza, una eccitazione che si accende nella massa solo sotto la pressione di sofferenze inaudite. Il richiamo che fa è, di nuovo, al 1813:

*Fate l'Italia* – il movimento unitario degli italiani era nel contempo una lotta per l'indipendenza contro lo straniero e poteva contare pertanto, come il movimento tedesco nel 1813, su tutte le forze morali della nazione; poiché «la rassegnazione è vigliaccheria per una nazione sotto il giogo straniero», disse Daniele Manin in nome dei più nobili dei suoi compatrioti<sup>81</sup>.

Nel 1866, dopo la sconfitta dell'Austria nella battaglia di Königgrätz – una guerra che vede coinvolta anche l'Italia nell'umi-

liante Terza guerra d'indipendenza<sup>82</sup> – l'adeguamento degli ideali al contesto storico di riferimento dei liberali tedeschi giunge al suo zenit: sostenere Bismarck significa ripensare gli storici obiettivi di unità e libertà dando loro una diversa priorità. Essi cioè non devono più essere perseguiti contemporaneamente, ma è l'unità, conseguita con Bismarck, la *conditio sine qua non* di una futura libertà. La lunga riflessione *realpolitisch* avviata nel *Vormärz*, passata tra i *Grundsätze* di Rochau (e, nei fatti, tra la «Neue Ära» prussiana del 1859-1862), culmina nello scritto di Hermann Baumgarten *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik* del 1866: sulla base della considerazione che vincere «in politica» significa «giungere al potere»<sup>83</sup>, il liberalismo deve trasformarsi da movimento di opposizione in movimento governativo. Al centro della discussione è, di nuovo, il complesso rapporto tra Stato e società, il problema dei limiti all'azione e alle competenze del primo a dare forma e contenuto al liberalismo. Ciò vale non soltanto da un punto di vista teorico ma anche politicamente strategico, o meglio, pragmatico: è, infatti, attraverso il sostegno di Bismarck all'indomani della guerra all'Austria nel 1866, che i nazional-liberali – facendo del motto «durch die Einheit zur Freiheit» il proprio principio costitutivo – riescono a porre in essere, sia pure parzialmente, i loro principi di libertà. Se appoggiare Bismarck vuol dire, necessariamente, rinunciare al parlamentarismo – perché accettare il compimento prussiano dell'unità avrebbe significato attribuire i destini istituzionali della nazione al principio monarchico e non a quello parlamentare – quella di Bismarck e della Prussia è per loro l'unica via percorribile per partecipare, da «liberali», al futuro governo

della Germania. E credo sia questa la giusta lettura, se si guarda all'era liberale che ha caratterizzato prima la Confederazione del Nord e poi il *Reich* tedesco nel periodo 1867-1878/79<sup>84</sup>.

Ma questo è un altro discorso. Con la costituzione del *Norddeutscher Bund* e l'avvio spedito verso l'unificazione, l'Italia diventa sempre meno un modello per i liberali piccolo-tedeschi. Emblematico in tal senso è Wilhelm Lang che, recensendo nel 1867 sui «Preußische Jahrbücher» un'opera di Ruggiero Bonghi, ripercorre l'evoluzione politico-istituzionale dell'Italia e il ruolo di modello che, fino a un certo punto, essa ha esercitato sulla Germania. In entrambi i paesi il '48 fu una grande delusione; nel periodo successivo e più velocemente rispetto alla Germania, in Italia si formò una «opinione decisiva»: come un miracolo, una «provincia dopo l'altra si unì entusiasta all'insieme», la penisola «ci sembrò un brillante modello, i tedeschi si richiamarono a Cavour e Garibaldi». Ben presto, tuttavia, emersero chiaramente le difficoltà dell'unificazione, «si iniziò a dubitare se la velocità delle annessioni era stata una fortuna». Soprattutto, i tedeschi potevano «celebrare un uomo di Stato di pari valore del Conte di Cavour. Non si parlava più di imitazione, noi abbiamo preso la nostra propria via». Di più: «Si poteva ora percepire dalla bocca degli italiani espressioni confidenziali, che essi invidiano la nostra via, più lenta ma più solida, protetta e senza ricadute – ed è la nostra opera»<sup>85</sup>.

Ma già Treitschke nel citato articolo del '64 *Stato federale e Stato unitario* aveva messo in rilievo questo dato della velocità del processo di creazione dello Stato italiano «perché là rispetto a noi esiste meno una legittimità storica che richiede un riguardo

rispettoso»<sup>86</sup>, concludendo che ciò sarebbe stato impossibile in Germania. Ma con questo egli non intendeva criticare l'Italia, tutt'altro; Treitschke si rendeva conto che il federalismo tedesco, fondato sul principio monarchico, avrebbe reso difficile l'unità statale – da lui desiderata – rispetto alla soluzione federale. Del resto, non a caso il già menzionato Lorenz von Stein invocava proprio la monarchia sociale come cardine amministrativo finalizzato a trovare una soluzione al conflitto tra Stato e società. «Mentre le nostre dinastie di sangue tedesco [...] sono strettamente cresciute con la storia del nostro popolo, l'Italia, dalla morte degli Este, è stata dominata da case regnanti straniere». A differenza dei principi tedeschi, la penisola italiana, sulla base dei trattati di Vienna, «ha dovuto sopportare una spaventosa e violenta politica annessionista, quando le corone di Sicilia e Napoli furono fuse con violenza nel "Regno delle due Sicilie" e l'Austria elaborò il piano di secolarizzare, in comunione con Napoli, le provincie adriatiche dello Stato della Chiesa»<sup>87</sup>.

In Italia, dunque, è stato il motivo dell'indipendenza a marcare la grande epopea del Risorgimento ed è proprio questo forse anche il principale motivo per cui, alla fine, il processo di unificazione si è realizzato in modo centralistico – mediante progressive annessioni al Regno di Sardegna degli Stati pre-unitari via via liberati(si) dalla dominazione straniera – invece che secondo la modalità federalistica, che invece era stata prevalentemente celebrata dai teorici e pensatori politici italiani durante tutta la prima metà del secolo<sup>88</sup>. E ciò a differenza della Germania che, pur nella *Zersplitterung* a cui era politicamente ancora soggetta, aveva avuto modo di combattere in

maniera relativamente unitaria e confederata contro Napoleone, tanto che le guerre di liberazione (*Befreiungskriege*) avevano sicuramente rappresentato un fortissimo elemento di unità, proprio nella direzione nazionale che ormai, storicamente, segnava il tempo della musica post-napoleonica, dal punto di vista prima di tutto culturale ma insieme anche politico-istituzionale. È estremamente chiaro in tal senso, di nuovo, Wilhelm Lang per il quale, in parte con «il tesoro comune della nostra letteratura», in parte con «l'unità economica» e

con il ricordo delle guerre di liberazione, il curioso nella fantasia del nostro popolo, anche del sud della Germania, è timbrato dalle guerre di liberazione «tedesche» [...] [che] in Germania hanno educato e preparato gli spiriti in modo molto più profondo per l'unità politica che negli italiani, che non possedevano da secoli sentimenti e memorie comuni, a parte corti piuttosto sbagliate e più straniere, che però, sebbene in una minoranza, provocarono un energico patriottismo<sup>89</sup>.

A unificazione avvenuta, nel saggio su Cavour Treitschke scriverà addirittura di preferire, di fronte agli avvenimenti italiani, il lento e confuso corso della rivoluzione tedesca, che ha salvato, per eccessivi scrupoli, tanti inservibili frammenti della sua frammentarietà statale. Allora giungerà ad asserire che solo a causa dello sconfinato disfacimento morale del sud è stato possibile il formarsi dello Stato nazionale italiano e che questo prezzo sarebbe stato troppo caro per il *Reich* tedesco<sup>90</sup>.

- <sup>1</sup> Cit. in G. Bonasegale, *1800-1830: la cultura figurativa tedesca a Roma*, in G. Belli, A. Tiddia (a cura di), *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, Milano, Skira, 2004, pp. 35-41, p. 40.
- <sup>2</sup> Cfr. ivi, p. 38.
- <sup>3</sup> Cit. in J. Petersen, *Il mito del Risorgimento nella cultura tedesca*, in «Il Risorgimento», n. 47, 1995, pp. 447-472, p. 449.
- <sup>4</sup> Cfr. R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma, Carocci, 1971, pp. 153-184. Sul «modello tedesco» vedi P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; U. Corsini, *Il problema tedesco nell'immagine italiana fra il 1848 e il 1870*, in A. Ara, R. Lill (a cura di/Hg.), *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870)*, Berlin-Bologna, Il Mulino - Duncker&Humblot, 1991, pp. 129-167.
- <sup>5</sup> T. Schieder, *L'immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco*, in *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Torino 26-30 novembre 1961, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 261-287, p. 264.
- <sup>6</sup> Sull'argomento vedi anche P. Schiera, *La «maestà» internazionale di Roma tra motivi letterari e politica della scienza: spunti principalmente tratti da Mme de Staël e Wilhelm von Humboldt*, in L. Enderlein, N. Zchomelidse (ed. by), *Fictions of Isolation. Artistic and Intellectual Exchange in Rome during the First Half of the Nineteenth Century*. Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca, Rome, 5-7 June 2003, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2006, pp. 17-28.
- <sup>7</sup> Schieder, *L'immagine dell'Italia* cit., p. 265.
- <sup>8</sup> Ivi, p. 262.
- <sup>9</sup> W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen, Niemeyer, 1984.
- <sup>10</sup> Cfr. ivi, pp. 132 ss.
- <sup>11</sup> L. Feuerbach, *Sämtliche Werke* (1842), Stuttgart, Frommann-Holzboog, 1959<sup>2</sup>, Bd. II, p. 221.
- <sup>12</sup> Cfr. S. Mezzadra, *Introduzione*, in H. von Treitschke, *La libertà*, Torino, La Rosa, 1997, pp. VII-LIV, in particolare pp. XXIII s.
- <sup>13</sup> A. Ruge, *Selbstkritik des Liberalismus*, in Id., *Sämtliche Werke*, Mannheim, Grohe, 1847, vol. IV.
- <sup>14</sup> Cfr. M. Ricciardi, *L'enigma del sociale. Crisi di transizione nel liberalismo tedesco del Vormärz*, in «Il Pensiero Politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», n. 2, 2000, pp. 212-241.
- <sup>15</sup> Per il contributo offerto dalla storiografia tedesca alla discussione delle questioni italiane tra Restaurazione e 1848 vedi F. Venturi, *L'Italia dei moderati tedeschi*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1275-1287.
- <sup>16</sup> Per Altgeld, l'idea di una modernizzazione dell'Italia tra il 1840 e il 1846 è ben accolta in Germania perché viene interpretata come soluzione in grado di rimuovere le carenze della costituzione politica e sociale italiana senza danneggiare la pace europea e, soprattutto, senza toccare i rilevanti interessi tedeschi. Altgeld, *Das politische Italienbild* cit., p. 276.
- <sup>17</sup> W. Schulz, *Italien. Neueste Zeit*, in *Staats-lexikon oder Encyclopädie der Staatswissenschaften*, Supplemente zur ersten Auflage, Altona, Hammerich, 1847, vol. III, pp. 328-342.
- <sup>18</sup> A. Stahr, *Ein Jahr in Italien*, 2 voll., Oldenburg, Schulze, 1848.
- <sup>19</sup> Schulz, *Italien* cit., p. 337.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 342.
- <sup>21</sup> Stahr, *Ein Jahr in Italien* cit., p. 245.
- <sup>22</sup> J. Grimm, *Italienische und skandinavische Eindrücke*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», n. 3, 1845, pp. 256-282, pp. 278 s.
- <sup>23</sup> Sull'argomento vedi J. Petersen, *Das deutsche politische Italienbild in der Zeit der nationalen Einigung*, in Ara, Lill (a cura di/Hg.), *Immagini a confronto* cit., pp. 169-204.
- <sup>24</sup> Cfr. U. Planert, *Der Mythos vom Befreiungskrieg. Frankreichs Kriege und der deutsche Süden. Alltag - Wahrnehmung - Deutung 1792-1841*, Paderborn [u.a.], Schöningh, 2007; M. Cioli, *Tra «Volk» e «Bund»: la memoria nazionale tedesca da Sedan a Lipsia, in Celebrare la nazione. Grandi anniversari e politiche della memoria nel mondo contemporaneo*, a cura del Comitato Nazionale Celebrazioni Unità d'Italia (in corso di stampa).
- <sup>25</sup> T. Schieder, *Das Problem der Revolution im 19. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», n. 170, 1950, pp. 233-271, p. 235. Sul concetto di rivoluzione come parte essenziale della vicenda politica dell'età moderna vedi M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- <sup>26</sup> Cfr. W. Schieder, *1848/49: Die ungewollte Revolution*, in C. Stern, H.A. Winkler (Hg.), *Wendepunkte deutscher Geschichte 1848-1900*, Frankfurt a.M., Fischer, 1979, pp. 13-35; W.J. Mommsen, *1848. Die ungewollte Revolution. Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, Frankfurt a.M., Fischer, 1998.
- <sup>27</sup> Cfr. C. Dipper, *Revolution und Risorgimento. Italien 1848/1849 aus deutscher Perspektive*, in *Die Revolution von 1848 in der europäischen Geschichte. Ergebnisse und Nachwirkungen*, «Historische Zeitschrift. Beihefte», n. 29, München, Oldenburg, 2000, pp. 73-89, p. 76.
- <sup>28</sup> Su Lorenz von Stein vedi F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein alle origini della scienza sociale*, Napoli, Jovene, 1976; R. Schnur (Hg.), *Staat und Gesellschaft. Studien über Lorenz von Stein*, Berlin, Duncker&Humblot, 1978 e, da ultimo, M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria dei concetti sociali*, Macerata, eum, 2010, soprattutto pp. 89 ss.

- <sup>29</sup> Cfr. L. von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage* (1850), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1959, vol. I, pp. 9-149.
- <sup>30</sup> Cfr. Mezzadra, *Introduzione* cit., pp. xxvii s. Ma su questi aspetti si veda Ricciardi, *La società come ordine* cit.
- <sup>31</sup> Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung* cit., pp. 31 ss e p. 48.
- <sup>32</sup> M. Cornicelius (Hg.), *Heinrich von Treitschkes Briefe*, Leipzig, Hirzel, 1912, vol. I, p. 364.
- <sup>33</sup> L. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik. Angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands* (prima parte: 1853; seconda parte: 1869), herausgegeben von H.-U. Wehler, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien, Ullstein, 1972.
- <sup>34</sup> Mezzadra, *Introduzione* cit., p. xxix. Su Rochau e la *Realpolitik* si veda F. Trocini, *L'invenzione della «Realpolitik» e la scoperta della «legge del potere»*. August Ludwig von Rochau tra radicalismo e nazional-liberalismo, Bologna, Il Mulino, 2009.
- <sup>35</sup> Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- <sup>36</sup> Rochau, *Grundsätze* cit., p. 27.
- <sup>37</sup> Ivi, pp. 45 ss.
- <sup>38</sup> Ivi, p. 183.
- <sup>39</sup> J.G. Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* (1854), cit. in Mezzadra, *Introduzione* cit., p. xxx. Droysen, nota Mezzadra, coglie il nesso tra sviluppo capitalistico e nuova figura assunta dallo Stato con queste parole: «come la grande industria meccanica assorbe vieppiù il piccolo artigianato, così lo Stato [...] fagocita l'autonomia di tutte le cerchie inferiori, necessita ed esige l'onnipotenza, ha bisogno di impiegare, modificare e mobilitare in ogni momento ognuno e ogni cosa per questo scopo supremo». In tal modo tocchiamo «un punto fondamentale per comprendere la situazione tedesca (e prussiana in particolare) negli anni '50 dell'Ottocento: la "rivoluzione fallita" del '48, infatti, fu si seguita da una dura stretta repressiva sul piano politico-costituzionale, ma ad essa si accompagnarono misure volte a promuovere lo sviluppo industriale e il benessere materiale della borghesia» (ivi, pp. xxx s.).
- <sup>40</sup> R. Haym, *Hegel und seine Zeit. Vorlesungen über Entstehung und Entwicklung, Wesen und Werth der Hegel'schen Philosophie*, Berlin, Caertner, 1857, pp. 464 s.
- <sup>41</sup> *Das Königreich Sardinien seit der Reformbewegung bis auf die neueste Zeit*, in «Die Gegenwart», n. 8, 1853, pp. 524-605, p. 598.
- <sup>42</sup> Rochau, *Grundätze* cit., pp. 129 s.
- <sup>43</sup> Ivi, p. 130.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 131.
- <sup>45</sup> Cit. in Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 191.
- <sup>46</sup> Ernst Portner ricorda la comprensione con cui Freytag, Julian Schmidt e altri collaboratori dei «Preußische Jahrbücher» si posero nei confronti della rivoluzione italiana. Si deve però tenere «davanti agli occhi!» anche l'articolo settimanale *Geist des Umsturzes*: l'approvazione di alcune parti del liberalismo piccolotedesco della rivoluzione va a suo avviso capita ma anche spiegata, trattandosi di una rivoluzione «politica» e non «sociale», E. Portner, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studie zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn, Röhrscheid, 1959, p. 175.
- <sup>47</sup> Rimando al quadro offerto da Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit.
- <sup>48</sup> F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien (1856-1877)*, Dresden, 1925, cit. in H. Hollmack, *Victor Hehn und Ferdinand Gregorovius. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Italienauffassung*, in «Historische Zeitschrift», n. 154, 1936, pp. 285-310, pp. 304 s.
- <sup>49</sup> Cit. Petersen, *Il mito del Risorgimento* cit., p. 465.
- <sup>50</sup> Cit. in Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 185.
- <sup>51</sup> F.T. Vischer, *Eine Reise*, in *Kritische Gänge*, Leipzig, Meyer & Jessen, 1914<sup>2</sup>, vol. I, p. 434.
- <sup>52</sup> G.C. Cervinus, *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts seit den Wiener Verträgen*, Leipzig, Engelmann, 1859, vol. IV, p. 242. Per lui, infatti, «solo i movimenti italiani dovevano essere nello stesso tempo sollevamento per l'unità d'Italia, lotta per l'indipendenza (dal dominio straniero dell'Austria), quella cosa unitaria per la quale i successi sembrano molto più probabili». Ma nella realtà le idee dell'unitarismo si erano, appunto, scontrate con le differenze del popolo stesso (*ibid.*).
- <sup>53</sup> Ivi, p. 244.
- <sup>54</sup> Al fatto che gli abitanti della penisola non si sentano affatto appartenenti allo stesso popolo e alle antipatie reciproche fa riferimento l'articolo *Italien und die Revolution*, in «Historisch-Politische Blätter», n. 30, 1852, p. 743. Nella recensione a Vincenzo Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia* i «Grenzboten» parlano di «spirito di separazione» come caratteristica insita in ogni italiano; *Zur italienischen Frage*, in «Grenzboten», n. 16, 1857, pp. 408-418, p. 408.
- <sup>55</sup> J.W. v. Goethe, *Italienische Reise (1813-1817)*, in *Goethes Werke*, (Hamburger Ausgabe), München, Beck, 2010, vol. XI, p. 121.
- <sup>56</sup> Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie (1807)*, publiée par S. Balayé, Paris, Gallimard, 1985.
- <sup>57</sup> P. Schiera, *Presentazione*, in J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane (1832)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. ix-xcvi, pp. xvi s.
- <sup>58</sup> «Kemptener Zeitung», 18 gennaio 1859, cit. in Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 181. È il timore della Francia a indurre Bismarck a metà anni '50 a esprimersi a favore di un Regno subalpino in Norditalia per sostenere la sicurezza della Prussia verso l'esterno. Nel gennaio del '62, a unificazione avvenuta, il futuro cancelliere scrive: «Nella

mia opinione avremmo dovuto inventare il Regno d'Italia se non fosse nato da solo [...]. Se riesce a stare in piedi da solo non posso pensare a una creazione più felice per la politica prussiana» (O. von Bismarck, *Werke in Auswahl*, Bd. II, *Das Werden des Staatsmannes 1815-1862*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1963, Bd. II, 1854-1862, p. 412).

<sup>59</sup> Cfr. Rusconi, *Cavour e Bismarck* cit., pp. 56 ss.

<sup>60</sup> Ivi, p. 59.

<sup>61</sup> E conclude: «Noi non abbiamo nulla da nascondere, nulla da dissimulare. Noi siamo l'Italia, noi agiamo in suo nome. Ma noi siamo nel contempo i moderatori del movimento nazionale, i nostri sforzi, le nostre preoccupazioni più costanti non hanno altro scopo che dirigerlo, trattenerlo nelle strade regolari e impedire che snaturi con unioni impure. Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico che in Italia era scomparso dai cuori prima di essere rovesciato dalla vendetta popolare. Questo principio lo abbiamo ripreso e recuperato, gli abbiamo dato una consacrazione nuova. Quando il regno d'Italia sarà costituito sulle basi incolmabili del diritto naturale e del diritto monarchico, siamo convinti che l'Europa non ratificherà il giudizio severo che ci fa pesare oggi su di noi» (ivi, pp. 60 ss.).

<sup>62</sup> Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 188. Nel 1861 il «Times» scrive che «i successi dell'Italia hanno [...] avuto un grande effetto sullo spirito del popolo tedesco [...]. I cittadini della Germania più intelligenti e sanguigni sognano non di opporsi agli italiani ma di seguirne l'esempio» (ivi, pp. 188 ss.).

<sup>63</sup> Per le diverse prospettive rimando ancora a Cioli, *Tra «Volk» e «Bund»* cit.

<sup>64</sup> Su ciò cfr. Rusconi, *Cavour e Bismarck* cit., p. 58. Durissima sarà la requisitoria di Treitschke nei confronti del *Nationalverein*, nato sull'esempio della *Società nazio-*

*nale italiana*: «In faccia a questa demoniaca passione dei patrioti del Sud, quanto non appare meschina quella comoda disperazione della patria che all'epoca stessa predominava nei liberali tedeschi! In faccia al chiaro e risoluto realismo dei Meridionali, come diventa miserabile la vaga e beata fraseologia della Germania! La società di La Farina considerava come quistioni aperte tutti i problemi ecclesiastici, sociali e politici, e non predicava che una soluzione: Guerra all'Austria; Vittorio Emanuele re d'Italia! La sua sorella tedesca dettava risoluzioni sull'eredità dei Federichi, sui figli disgraziati dell'Austria, su tutto ciò che si muove fra il cielo e la terra, e considerava come una quistione aperta quella appunto da cui dipendeva l'avvenire della Germania, la così detta supremazia prussiana. Per questo la Società Nazionale degli Italiani fu una potenza nella storia del suo paese; la Società Nazionale tedesca non ha ottenuto nulla» (H. von Treitschke, *Il Conte di Cavour*, tradotto dall'originale tedesco da A. Guerrieri Gonzaga, Firenze, Barbèra, 1873, p. 126).

<sup>65</sup> Cfr. Petersen, *Il mito del Risorgimento* cit., p. 462.

<sup>66</sup> Treitschke, *Il Conte di Cavour* cit., p. 147.

<sup>67</sup> Lettera di Hermann Baumgarten, 22 maggio 1859, in J. Heyderhoff, P. Wentzke (Hg.), *Deutscher Liberalismus im Zeitalter Bismarcks*, Bonn-Leipzig, Schroeder, 1925, Bd. I, p. 39.

<sup>68</sup> Cfr. D. Langewiesche, *Liberalismus in Deutschland*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1988, pp. 90 ss.; J. Leonhard, *Initial oder Modell? Die Perception des italienischen Risorgimento in Deutschland seit 1850*, in «Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung», n. 17, 2005, pp. 199-214.

<sup>69</sup> Rochau, *Einleitung zur zweiten Auflage (1859) des ersten Teils. Die Frage von Krieg und Frieden*, in Id., *Grundsätze* cit., pp. 192-203, pp. 196 ss.

<sup>70</sup> *Zum Jahresanfang*, in «Preußische Jahrbücher», n. 5, 1860, pp. 1-10, p. 1.

<sup>71</sup> Ivi, p. 5.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Il paese ha, invece, fatto molto per la *Bildung* e il benessere; in Prussia il sistema legislativo è più solido, in Baviera trovano ascolto importanti interessi, ovunque c'è una «opinione pubblica più aperta» (ivi, pp. 5 ss.).

<sup>74</sup> Ivi, p. 6.

<sup>75</sup> *Politische Korrespondenz*, in «Preußische Jahrbücher», n. 4, 1859, pp. 422-437, p. 431.

<sup>76</sup> H. von Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat*, in Id., *Historische und politische Aufsätze vornehmlich zur neuesten deutschen Geschichte*, Leipzig, Hirzel, 1865, pp. 444-595, p. 573.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 574 ss.

<sup>78</sup> Cfr. A.G. Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>79</sup> Cfr. M. Cioli, *La difficile mediazione. Scienza storica e politica nel liberalismo tedesco dell'Ottocento*, in «Società e storia», n. 107, 2005, pp. 99-136. Nell'intento di legittimare il ruolo-guida della Prussia nel processo di unificazione nazionale, proprio a Yorck dedica una biografia Gustav von Droysen (*Das Leben des Feldmarschalls Grafen Yorck von Wartenburg*, 3 Bd., Berlin, Veit und Comp, 1851-52), in cui pone il periodo riformista prussiano all'origine della sua potenza politica. Per Otto Hintze, Droysen intende mostrare «attraverso una figura tipica, le forze morali che avevano salvato la patria. È notevole come ciò gli sia riuscito. Nel libro domina un'atmosfera di energia morale, il cui influsso potente cattura ancora oggi il lettore. All'esercito prussiano sono state guadagnate considerazione e simpatia in quelle cerchie che avevano avuto fino ad allora odio e scherno per il militarismo» (O. Hintze, *Johann Gustav Droysen*, in Id., *Soziologie und Geschichte. Gesammelte Abhandlungen*

gen zur Soziologie, Politik und Theorie der Geschichte, herausgegeben von G. Oestreich, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964<sup>2</sup>, pp. 453-499, p. 479).

- <sup>80</sup> Rimando al recente quadro offerto da U. Puschner, *18. Oktober 1813: «Möchten die Deutschen nur alle und immer dieses Tages gedenken!» - die Leipziger Völkerschlacht*, in E. François, U. Puschner, *Erinnerungstage. Wendepunkte der Geschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, München, Beck, 2010, pp. 145-162.
- <sup>81</sup> Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat* cit., pp. 578 ss.
- <sup>82</sup> Non mancarono riflessioni sulla questione italiana da parte del liberalismo tedesco: per Baumgarten, ad esempio, le forze rappresentate al Congresso di Vienna hanno ammesso la spartizione della penisola. «Allora si trattò soprattutto di fare la pace e di farla in fretta»; ma ora ci si chiede se la condizione dell'Italia contribuirà a mantenere la pace in Europa, a proteggere la pace e assicurare l'equilibrio» (H. Baumgarten, *Zur Vorgeschichte der Erhebung Italiens*, recensione a *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861 per Nicomede Bianchi*, vol. I, 1814-1820, Torino 1865, in «Preußische Jahrbücher», n. 16, 1865, pp. 409-427, p. 418).
- <sup>83</sup> H. Baumgarten, *Der deutsche Li-*

*beralismus. Eine Selbstkritik*, 1866, herausgegeben und Einführung von A.M. Birke, Frankfurt a.M. [u.a.], Ullstein, 1974, p. 6.

- <sup>84</sup> Cfr. M. Cioli, *Pragmatismus und Ideologie. Organisationsformen des deutschen Liberalismus zur Zeit der Zweiten Reichsgründung (1878-1884)*, Berlin, Duncker&Humblot, 2003; M. Cioli, *Forme partitico-organizzative nella Germania di Bismarck. Il pragmatismo come ideologia nei liberali tedeschi*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2003, pp. 1-33.
- <sup>85</sup> W. Lang, *Zur neueren Geschichte Italiens*, recensione a Ruggiero Bonghi, *la Vita e i tempi di Valentino Pasini, Firenze 1867*, in «Preußische Jahrbücher», n. 22, 1868, pp. 245-254, pp. 245 ss.
- <sup>86</sup> Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat* cit., p. 580.
- <sup>87</sup> Ivi, p. 579.
- <sup>88</sup> Cfr. M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo fra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 49-63.
- <sup>89</sup> W. Lang, *Deutsche und italienische Einheit*, in «Preußische Jahrbücher», n. 27, 1871, pp. 208-223, pp. 215 ss.
- <sup>90</sup> Anche in questo saggio forte è il rimando di Treitschke al passato prussiano, addirittura a quello

glorioso riformista (e «moderato») del periodo di Stein e Hardenberg. Queste le sue parole: con l'avvio del ministero di Cavour in Piemonte «cominciò il rinascimento dello Stato – un'epoca di raccoglimento e di ristaurazione, che torna più a gloria del suo autore che l'aperta lotta, e che possiamo paragonare all'epoca di Stein e Hardenberg» (Treitschke, *Il Conte di Cavour* cit., p. 82).



# La Gran Bretagna e le regioni di crisi: Italia e Germania, 1815-1870/71

GÜNTHER HEYDEMANN

1. Durante la faticosa vittoria su Napoleone e le lunghe trattative al Congresso di Vienna del 1814/15, sia Inghilterra che Austria avevano più volte dato prova alle potenze europee del loro particolare legame. Entrambi gli Stati tendevano a rappresentarsi addirittura come i veri fondatori di quella politica di solidarietà europea, che al Congresso di Aquisgrana del 1818 venne ancora una volta formalmente sancita. A Londra come a Vienna l'obiettivo prioritario consisteva nel fatto di assicurare e mantenere il nuovo ordinamento degli Stati appena ricreato o meglio riaggiustato, allo scopo di non mettere di nuovo in pericolo o addirittura in gioco quel *repos d'Europe* finalmente raggiunto dopo quasi un quarto di secolo di guerra permanente.

Questo identico obiettivo comune tuttavia non poteva essere sufficiente a garantire la continuità della "entente cordiale" anglo-austriaca. Soltanto cinque anni dopo il congresso di Vienna emerse come motivo di instabilità la situazione nell'Europa centro-meridionale, che portava in sé un

grado notevole di insicurezza per l'ordinamento europeo degli Stati appena instaurato, mentre le crisi ricorrenti quasi contemporaneamente a nord e sud delle Alpi recavano in sé implicite tendenze destabilizzatrici. Le speranze delle due potenze in una stabilità duratura e soprattutto la loro fiducia negli ordinamenti italiani e tedeschi come elementi di base e insieme come subsistema del sistema europeo degli stati, franarono rapidamente a causa della crisi della Confederazione tedesca a partire già dal 1817, della rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie e delle rivolte militari nel Regno di Sardegna nel 1820/21, così come dalle sommosse in Spagna e Grecia nel 1820 e negli anni successivi.

Mentre l'Austria però sotto l'egida di Metternich teneva ferma la sua politica restaurativa senza compromessi, l'Inghilterra, sia sotto il governo Castlereagh ma ancora di più sotto quello di Canning, cominciò a modificare la sua politica europea per poter affrontare in modo adeguato la condizione chiaramente sempre più in-

stabile sul vecchio continente. Da questo cambiamento non del tutto inatteso della politica dell'Inghilterra, il cui obiettivo restava comunque congruente con quello dell'Austria, si sviluppò gradualmente un profondo conflitto sia politico che, in maniera crescente, anche ideologico sul metodo con cui raggiungere lo scopo comune – e ciò con conseguenze di vasta portata per il rapporto fra tutte le grandi potenze europee fra il 1815 e il 1848/49 e oltre.

Per poter scandagliare in modo soddisfacente le dimensioni di questo conflitto fra Inghilterra e Austria, bisogna innanzitutto tenere presente che già alla vigilia delle decisioni di Karlsbad nella primavera del 1819 si era insinuato un certo scetticismo britannico in ordine al successo della politica austriaca nel medio e lungo periodo riguardo alla questione costituzionale nella Confederazione tedesca, per poi aumentare nel corso delle rivoluzioni di Napoli e Piemonte e portare infine ad una polarizzazione delle due potenze. La rottura fra di loro sulla "giusta" politica da tenere per conservare il sistema europeo degli stati apparve in tutta la sua evidenza al Congresso di Verona del 1822.

Certo Castlereagh mise in conto fin dall'inizio il conflitto con Metternich, quando fu chiaro nel corso della rivoluzione di Napoli del 1820/21 che la politica austriaca avrebbe categoricamente rifiutato una costituzione introdotta per via rivoluzionaria – e con ciò l'istituzione di una Monarchia costituzionale – e l'avrebbe alla fine impedita con la forza delle armi. Il dissenso scoppiato a Troppau e proseguito a Laibach sul riconoscimento e la legittimazione internazionale di una Monarchia costituzionale divenne rapidamente un conflitto di fondo. L'accettazione inglese di una Mo-

narchia costituzionale nata eventualmente anche per via rivoluzionaria, come accadeva proprio a Napoli, contraddiceva infatti la lotta decisa di Metternich, il quale da una parte voleva mantenere inalterato il principio monarchico autocraticamente inteso e di conseguenza combatteva qualsiasi introduzione di una costituzione, dall'altra temeva che questo esempio, in un impero multietnico, avrebbe potuto costituire l'empito per altre costituzioni.

Poiché il cancelliere austriaco riuscì a portare dalla sua parte a Troppau e a Laibach la corte russa e quella prussiana, ciò doveva portare alla prima formazione del successivo costituirsi del blocco delle cosiddette potenze orientali (Austria, Russia, Prussia), che erano tutti Stati autocratici senza costituzione.

Ma un ulteriore dissenso insito nel conflitto di fondo fra Inghilterra e Austria si rese palese al Congresso di Verona nel 1822, al quale aderì ora anche la Francia dalla parte dell'Inghilterra. Infatti mentre Londra considerava la negazione di qualsiasi diritto di intervento come base imprescindibile degli accordi conclusi a Parigi e Vienna, il blocco della Santa Alleanza, cioè l'insieme delle monarchie autocratiche di Austria, Russia e Prussia, vedevano proprio come necessità imprescindibile l'intervento nei rapporti interni di Stati in crisi. Davanti a opinioni così divergenti un accordo appariva quasi impossibile. E così la crisi nella Confederazione tedesca nel 1817-1821 e ancora di più le rivoluzioni nel Regno delle Due Sicilie e nel Regno di Sardegna avevano permesso che la politica di solidarietà europea diventasse una chimera e quindi perdesse ogni funzionalità.

2. All'inizio del 1830, ma soprattutto per via delle nuove sommosse provocate dalla rivoluzione parigina di luglio sia nella Confederazione tedesca che in Italia, e qui soprattutto nello Stato pontificio, questo conflitto si sarebbe inasprito, portando ora anche ad un irrigidimento ideologico da parte inglese. Il nuovo, dinamico leader della politica estera britannica, Lord Palmerston, combatté con veemenza, e per tutto il periodo del suo incarico di Ministro degli Esteri, la politica anticostituzionale ostinatamente portata avanti da Metternich, convinto dell'idea che la politica austriaca a lungo andare non avrebbe avuto successo, e anzi avrebbe sempre di più inasprito piuttosto che impedito le tensioni. Palmerston non nutriva alcun dubbio sul fatto che il desiderio di partecipazione politica e di emancipazione sociale, che animava nella stessa misura il liberalismo italiano e quello tedesco, avrebbe trovato la sua espressione soprattutto con l'introduzione di costituzioni e riforme.

Ma anche dove la Gran Bretagna aveva appoggiato l'introduzione di costituzioni e di riforme, come negli Stati tedeschi e nello Stato pontificio, la politica inglese dovette scontrarsi continuamente con l'ostinata opposizione dell'Austria. Tale contrapposizione proseguì senza tregua, dalle trattative fallite sulla introduzione di riforme basilari nello Stato della Chiesa in preda a crisi profonda, alla Confederazione germanica sottoposta alle ripercussioni derivanti dal *Hambacher Fest* del 1832, a cui seguì nel 1833 il *Wachensturm* di Francoforte, per tacere delle rivolte e delle sommosse in Assia, Braunschweig, Hannover, Sassonia, Baviera, Baden e Württemberg dello stesso periodo. Esse portarono a un'ondata di nuove costituzioni negli Stati della



*Il Cancelliere Caprivi a colloquio con Crispi, novembre 1890*

Confederazione, che non poterono essere impedito dallo stesso Metternich. Tuttavia il governo liberale *whig* di Grey non riuscì ad affermare anche nella Confederazione germanica la politica di sostegno alle aspirazioni riformiste e costituzionali contro l'Austria, mentre nello stesso tempo Londra vedeva nelle crisi a nord e sud delle Alpi sempre di più fenomeni paralleli, con cause progressivamente simili, e giudicava lo sviluppo politico e sociale nei due paesi quasi del tutto analogo. L'Austria invece aveva saputo, sia pure con fatica, mantenere la sua politica sia qui che là, cioè sia in Germania che in Italia, fino a diventare l'avversario permanente di Londra, che a sua volta sperava di evitare rivoluzioni nello Stato e nella società attraverso un accrescimento della partecipazione politica dei circoli liberali moderati.

Queste aspirazioni di politica estera perseguite con fermezza corrispondevano anche alle esperienze di politica interna compiute dai *Whig* nella dura lotta per la riforma del parlamento nel 1832. L'introduzione di tale riforma contribuì fra le altre cose a tranquillizzare la situazione politica interna in Inghilterra che si trovava sotto gli effetti di *social unrest* derivanti dal processo di industrializzazione che si andava intensificando. Allo stesso modo, non era con le repressioni, ma con le riforme che bisognava mantenere le costellazioni di Stati italiani e tedeschi che erano ritenute irrinunciabili per la sicurezza dell'Europa, impedendo in tal modo sommovimenti rivoluzionari. Anche in una politica estera pragmatica di questo tipo continuava a essere insita una componente funzionale di stabilità politica.

Ma così la politica britannica si trovò in insuperabile conflitto con gli obiettivi delle monarchie autocratiche. Anche se la Gran Bretagna avesse raggiunto con le potenze orientali l'accordo di mantenere all'esterno lo *status quo*, cioè l'ordinamento degli Stati esistente che era stato riconfermato nel 1815, essa avrebbe sostenuto comunque il cambiamento nello *status quo* all'interno di quegli Stati, che minacciavano di mettere in pericolo la stabilità del sistema internazionale con dissesto interno e strutture di potere superate. Mentre Metternich riteneva che tenere il più possibile invariate le condizioni dei singoli stati fosse premessa imprescindibile al mantenimento delle strutture complessive del sistema europeo degli stati, Londra vedeva invece nella riforma delle strutture interne che prevenisse qualsiasi rivoluzione l'unico strumento per salvaguardare le strutture esterne. Le crisi ricorrenti in Italia e Germania del 1830-1834 avevano mostrato chiaramente

che, soprattutto nelle trattative fallite riguardo allo Stato della Chiesa, si era manifestata la circostanza che, dopo un iniziale riserbo, Palmerston insistesse sempre di più sulle riforme.

Se per venti anni, dal punto di vista della vera e propria contesa politica, la questione costituzionale dovette focalizzarsi fra la politica della Gran Bretagna favorevole alle riforme e quella dell'Austria contraria alle riforme, alla fine divenne essa stessa la più vasta e sostanziale misura di riforma. Anche se la politica britannica dovette promuovere strutture costituzionali molto diverse negli Stati dell'Italia e della Germania, ciò non cambiò nulla nel suo obiettivo di fondo di sostenere le aspirazioni costituzionali per evitare crisi e conflitti politici e sociali. La parola d'ordine era: costituzione contro rivoluzione.

Tale dissenso fra le grandi potenze europee, divenuto col tempo insuperabile, sfociò alla fine nella formazione di un blocco politico-ideologico, soprattutto dopo che le monarchie autocratiche di Austria, Prussia e Russia strinsero un patto nell'autunno 1833 a Münchengrätz, il cui fondamento politico-ideologico costituì la base dell'opposizione alle potenze costituzionali occidentali di Inghilterra e Francia. Si potrebbe dire che fino allo scoppio in Europa della rivoluzione del 1848/49, al cui centro dovevano trovarsi – accanto a Parigi – proprio gli stati dell'Italia e della Germania, il rapporto fra i due blocchi può essere definito come "guerra fredda".

3. Questo conflitto dovette ancora una volta venire alla ribalta poco prima dello scoppio della rivoluzione del 1848/49, al-

lorché Vienna seguì con mal dissimulata disapprovazione l'invio nell'autunno del 1847 di Lord Mintos come ambasciatore straordinario inglese nel mondo inquieto degli Stati italiani, dopo che l'anno prima l'inaspettata elezione di Pio IX aveva suscitato aspettative assai ambiziose riguardo al fatto che il nuovo papa alla fine, da liberale qual era ritenuto, avrebbe non solo introdotto le tanto attese riforme, ma avrebbe anche agito da esempio trainante per il resto degli Stati italiani. Allo stesso tempo Lord Palmerston, dal 1846 di nuovo ministro degli Esteri con il Gabinetto di Lord John Russell, aveva cercato di appoggiare in Prussia l'allargamento della Dieta provinciale unificata, anche se dal re di Prussia non era attribuita a tale organo nessuna vera funzione costituzionale.

Mentre la situazione in Germania alla fine del 1847 aveva rapidamente raggiunto il culmine, vi si aggiunse una componente drammatica con lo scoppio della rivoluzione a Palermo nel gennaio del 1848. Un mese più tardi seguì la rivoluzione a Parigi, ed ebbe inizio quell'*annus mirabilis* che costrinse anche Metternich a una rapida ritirata e pose fine irrevocabilmente alla sua era. Né la politica britannica del sostegno alle riforme liberali finora limitato all'introduzione di costituzioni, né l'ostinato rifiuto austriaco a simili tentativi allo scopo di conservare il più a lungo possibile il principio monarchico, avrebbero potuto impedire il grande incendio della rivoluzione del '48/49. La contesa fra Vienna e Londra sui mezzi politici da usare per raggiungere lo scopo comune della stabilità del sistema europeo degli Stati, si era trasformata, nel corso di una contrapposizione quasi trentennale, in un dissenso di fondo politico-ideologico.

Dopo il ritiro di Metternich, la contrapposizione anglo-austriaca non giocò più alcun ruolo nei riguardi della situazione esplosiva nell'Europa centro-meridionale – solo nelle due monarchie egemoniche di Inghilterra e Russia non si giunse a nessuna rivoluzione. Fece più male il fatto che la Francia in un primo momento fosse paralizzata dalla sua stessa rivoluzione e che fino a metà '48 venisse meno il suo ruolo di partner della Gran Bretagna. In questo sommovimento che scosse tutta l'Europa, l'Inghilterra si limitò quasi solo al ruolo di spettatore, che stava a guardare come la Russia salvava lo Stato multinazionale austriaco con l'intervento militare in Ungheria, e come Vienna riconquistava tempo ed energie per stroncare la rivoluzione al suo interno come pure in Boemia e nel Lombardo-Veneto.

Ma mentre le *élites* britanniche accoglievano favorevolmente l'introduzione di altre costituzioni negli Stati della Confederazione germanica e soprattutto nelle due potenze dominanti di Austria e Prussia, Londra intervenne energicamente là dove le aspirazioni nazionali del primo parlamento tedesco, quello riunito nella *Paulskirche* a Francoforte, erano divampate minacciando di distruggere l'ordinamento europeo degli Stati. E ciò culminò nella questione dello Schleswig-Holstein, che minacciava l'esistenza del Regno di Danimarca e insieme l'accesso al Mar Baltico, così strategicamente importante. La Gran Bretagna, d'accordo con la Russia, pose fine a questa pretesa con l'armistizio di Malmö, opponendosi allo stesso tempo a tutti i piani di politica interna della Germania, dissolvendo la Confederazione e accettando o un impero "grande tedesco" sotto la guida dell'Austria (Piano Schwarzenberg) o

come minimo un impero "piccolo tedesco" sotto la guida della Prussia. La ricostituzione della Confederazione germanica con la Conferenza di Dresda nel 1851 ristabilì alla fine lo *status quo ante*. Non bisogna però dimenticare che la Prussia nel frattempo era divenuta per la prima volta uno Stato costituzionale con l'adozione della cosiddetta costituzione *octroyée* del 1849, uscendo con ciò quanto meno dal punto di vista costituzionale dalla coalizione con le potenze autocratiche di Austria e Russia.

Nel 1848/49 infine anche nella penisola appenninica, come a Nord delle Alpi, si conclusero le rivoluzioni negli Stati italiani e i tentativi di espansione del Regno di Sardegna. La Gran Bretagna salutò certamente con favore l'introduzione nel marzo 1848 dello Statuto Albertino in Piemonte, ma osteggiò l'azione militare del re Carlo Alberto contro l'Austria e accettò con piacere che una Monarchia asburgica fortificata riuscisse nel 1849 a rimettere lo Stato piemontese nei suoi vecchi confini. Londra aveva intanto anche sostenuto la caduta della Repubblica romana con a capo Mazzini ad opera di un corpo di spedizione francese, nonostante inconfondibili diffidenze nei riguardi di Parigi. Ancora una volta fu chiaro che la Gran Bretagna voleva mantenere il sistema europeo degli Stati, ma allo stesso tempo permettere quanto più possibile i cambiamenti fondamentali nei suoi sottosistemi, come nella Confederazione tedesca o negli Stati italiani.

Tale politica conservatrice doveva però raggiungere il suo limite proprio nel 1849. Infatti sebbene fosse fallita sia in Italia che in Germania la realizzazione dell'identico obiettivo dell'unità nazionale e della forma liberale dello Stato, a causa della debolezza della borghesia e delle sue divisioni, rima-

neva ancora da risolvere un problema cruciale, se cioè la voglia di Stato nazionale, di partecipazione politica e di emancipazione sociale si sarebbe di nuovo fatta sentire. Ma ciò doveva portare con sé immancabilmente la dissoluzione del sistema europeo degli Stati riaggiustato a Vienna nel 1815.

4. Mentre la situazione in Germania non cambiò fino agli inizi degli anni sessanta, nonostante un sempre più forte movimento nazionalistico, e divenne esplosiva solo dopo l'assunzione del potere da parte di Bismarck e dopo la fine del conflitto militare e costituzionale in Prussia, la guerra di Crimea creò una nuova costellazione internazionale, che diede nuovo impulso al processo di unificazione italiana, ma che alla fine si sarebbe ripercossa anche sulle aspirazioni tedesche allo Stato nazionale.

L'isolamento dell'Austria alla vigilia della guerra di Crimea (1853-1856), a causa della sua politica diplomatica altalenante fra la Russia e le potenze occidentali di Francia e Inghilterra, aveva reso ampiamente fallimentare l'alleanza conservatrice delle monarchie autocratiche, alla quale la Prussia non apparteneva già più, essendosi dotata di una costituzione nel 1849. Lo Stato prussiano sfruttò la situazione mantenendo una rigida neutralità fra i contendenti: Russia da una parte e potenze occidentali dall'altra. Il Piemonte agì invece in modo ancora più abile, partecipando con un proprio corpo di spedizione alla guerra di Crimea, come media potenza non direttamente colpita e rivendicando in questo modo la pretesa alla partecipazione al Congresso di pace di Parigi (febbraio/marzo 1856).

Diversamente dalla Prussia, che era una grande potenza europea, se pur la più piccola, la media potenza del Piemonte aveva bisogno di un alleato che fosse una grande potenza europea per osare una nuova guerra contro l'Austria; l'avevano mostrato con chiarezza le disastrose azioni in solitario contro gli Asburgo nel '48 e nel '49. La Francia a sua volta, l'unico possibile alleato, vide nei problemi nazionali tuttora irrisolti di Italia e Germania la possibilità di provocare mutamenti territoriali a favore della sua stessa posizione di potenza. La Gran Bretagna intanto, nonostante qualche critica all'Austria, continuava a sostenere la posizione di predominio dell'Austria in Italia, pur approvando certe riforme, soprattutto nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie. L'alleanza segreta contro l'Austria fra il Regno di Sardegna e la Francia, conclusa nel dicembre 1858, avrebbe procurato a Vittorio Emanuele II la conquista della Lombardia dopo una vittoria sugli Asburgo e assicurato alla Francia per la sua alleanza la cessione delle terre dinastiche della Savoia e di Nizza. Le vittorie degli alleati franco-piemontesi sui campi di battaglia del Norditalia furono dovute anche a errori diplomatici madornali dell'Austria. Comunque il successo provocò una euforia nazionale che conquistò rapidamente una propria dinamica e presto andò oltre le aspirazioni stesse della Francia: l'ingrandimento del Regno di Sardegna-Piemonte nel Norditalia e l'espansione della Francia nella Savoia e a Nizza. La guerra poi liberò di botto, fino a un punto alto di pericolosità, le aspirazioni nazionali nei ducati dell'Italia centrale, nel Granducato di Toscana, nelle Legazioni pontificie. Questo sviluppo imprevisto, probabilmente anche sottovalutato, contraddiceva non solo le in-

tenzioni di Napoleone III, ma chiamava in causa anche la Gran Bretagna. Già prima dello scoppio della guerra, Londra aveva infatti proposto (marzo 1859) un congresso internazionale con all'ordine del giorno la questione italiana, che Cavour aveva potuto impedire solo con fatica. Dopo Magenta e Solferino, a Londra ci si rassegnò certo ad un Piemonte ingrandito al Nord, ma si voleva al contempo mettere il catenaccio a eventuali ulteriori espansioni della Francia e del Piemonte.

Secondo l'opinione inglese, l'attuale ingrandimento del Piemonte si muoveva ancora dentro i limiti sopportabili della costellazione degli Stati italiani, intesa come subsistema del sistema europeo degli Stati. Pur ammettendo infatti che un rafforzamento della funzione tampone del Piemonte tra Francia e Austria non fosse malvisto, tuttavia Londra non intendeva andare oltre. Perciò la Gran Bretagna vide con favore l'improvviso accordo della Francia con l'Austria sul Piemonte in vista dell'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859). La vittoria sull'odiata Austria non ebbe però solo come effetto un'ondata di sollevazioni negli Stati dell'Italia centrale, in particolare nelle Legazioni e nella Marca pontificia, ma provocò anche la fuga del loro sovrano e la caduta del regime. Su questa base i nuovi governi provvisori dichiararono immediatamente l'annessione al Piemonte.

Questo sviluppo andava già oltre gli accordi di Villafranca e minacciava ora l'ulteriore espansione dello Stato piemontese verso l'Italia centrale, cosa che né la Gran Bretagna né la Francia desideravano. Intanto se il trattato di pace concluso a Zurigo il 10 novembre 1859 garantiva senza dubbio a Napoleone III i suoi incrementi territoriali in Italia, la Lombardia dichiarava la



*Visita di Federico Kronprinz di Germania a Leone XIII nel 1883*

sua appartenenza al territorio dello Stato piemontese lasciando il Veneto all'Austria, mentre gli Stati centrali, ad eccezione delle Marche, dell'Umbria e del Lazio pontifici, erano diventati ora piemontesi per plebiscito. Inoltre per la prima volta si era costituito un pezzo di Stato nazionale italiano, al quale spettava in questo momento il ruolo potenziale di Stato unificatore, in misura ancora maggiore che non alla Prussia nella Confederazione tedesca, nella sua qualità di moderno Stato costituzionale dotato di un potente esercito.

L'audace spedizione di Garibaldi in Sicilia nel maggio 1860 e i suoi successi militari, la partecipazione diffusa delle masse e l'entusiasmo in tutta Italia, tanto grande da poter alla fine conquistare anche il riluttante Stato borbonico, condannarono di nuovo le grandi potenze europee ad un ruolo di spettatrici. La Gran Bretagna, che pure

disponeva come sempre della supremazia della flotta nel Mediterraneo, non intervenne nella spedizione di Garibaldi in Sicilia, così come la Francia si accontentò di una protesta verbale contro l'usurpazione del Regno delle Due Sicilie. Quando anche lo Stato piemontese, che si era appena ampliato, divenne militarmente attivo e marciò sullo Stato della Chiesa tanto che anche l'Umbria e il Lazio poterono in fretta essere annesse al nuovo Stato, a Londra ci si decise a una svolta politica: per la prima volta ci si pronunciò apertamente a favore di un forte Stato italiano, con ciò intendendo lo Stato costituzionale piemontese. Questa svolta voleva mettere un freno ai rivoluzionari garibaldini e nello stesso tempo impedire nuove cessioni di territorio alla Francia. Quando Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele II il Regno delle Due Sicilie da lui appena conquistato (ingresso del re a

Napoli il 17 novembre 1860), Londra si vide confermata nella sua nuova, ora realistica percezione della situazione italiana. Una politica diversa, opposta, fondata soprattutto sul diritto pubblico non sarebbe stata più praticabile neppure dal punto di vista della politica interna, rispetto all'enorme entusiasmo che l'impresa di Garibaldi (la spedizione del secolo) aveva suscitato anche in Gran Bretagna. Ma così il destino del Regno delle Due Sicilie era segnato.

5. Per quanto riguarda il processo di *nation building*, che doveva diventare una caratteristica storica così pregnante per la storia europea del XIX secolo, sia in Italia che in Germania si ebbe dalla metà degli anni sessanta uno sviluppo molto rapido e ampiamente parallelo e addirittura in reciproco rapporto. Inoltre va detto che la costellazione internazionale si configurò negli anni sessanta in modo decisamente più favorevole rispetto a un decennio prima, poiché le potenze egemoniche nel sistema europeo degli Stati, Gran Bretagna e Russia, erano in questo momento molto impegnate con i problemi interni ed erano poco interessate a intervenire nel processo di unificazione che con tanta veemenza si stava sviluppando a nord e a sud delle Alpi: l'Inghilterra era fortemente impegnata nel potenziamento del suo sistema coloniale, la Russia dopo la sconfitta nella guerra di Crimea si trovò impegnata in un processo interno di riforma e modernizzazione in conseguenza dell'abolizione della servitù della gleba nel 1861. La loro relativa distanza o meglio astensione ha senza dubbio favorito il processo parallelo di *nation building* in Italia e Germania.

Contemporaneamente l'Austria venne a trovarsi in una specie di morsa, dal momento che ora anche la Prussia aveva rafforzato notevolmente la pressione politica e militare sulla monarchia asburgica: l'Austria alla fine dovette affrontare il doppio assalto del Piemonte e della Prussia. Per la verità le costellazioni erano diverse: mentre l'Austria rappresentava accanto allo Stato della Chiesa il più grande impedimento allo Stato nazionale italiano che lottava ancora per il suo completamento, poiché la sua dominazione sul Veneto significava un dominio straniero ("fuori i tedeschi"), in Germania o meglio nella Confederazione germanica il dualismo tuttora esistente fra Prussia e Austria divenne decisivo per raggiungere l'obiettivo di uno Stato nazionale tedesco; nella Confederazione germanica, fino al 1866 Vienna assunse il ruolo del tutto ovvio di presidio.

Al centro dell'attenzione della questione tedesca, tuttora aperta, si trovò innanzitutto la Prussia. Alla vigilia dello scoppio della questione dello Schleswig-Holstein, rimessa in moto dalla guerra di successione, si era formato in Germania, per la prima volta nel 1863/64, un forte movimento nazional-liberale, che riuniva i principali avversari del Cancelliere prussiano Bismarck. Ciò portò come conseguenza che quest'ultimo, distinguendosi dal movimento nazionale tedesco, prese le distanze sulla questione del fondamento di diritto internazionale (protocollo di Londra) e trattò la complessa problematica della successione tedesco-danese come una questione internazionale, non tedesca. Da quel momento, Bismarck riuscì a portare dalla sua parte l'Austria, benché Vienna non avesse nessun vero interesse nell'estremo Nord della Germania. Dopo l'insuccesso

della Conferenza di Londra (aprile-giugno 1864) che doveva risolvere il problema dello Schleswig-Holstein, la vittoria sulla Danimarca per merito soprattutto delle truppe prussiane provocò una svolta nel movimento nazional-liberale. La pesante sconfitta della Danimarca, che perse due quinti del suo territorio, gli ampliamenti territoriali della Prussia, insieme alla soluzione di un problema per cui il movimento nazional-liberale aveva inutilmente lottato negli anni dal 1848 al 1850, fecero apparire per la prima volta la Prussia di Bismarck nello stesso ruolo unificatorio che aveva esercitato pochi anni prima il Piemonte nel processo di unificazione dell'Italia nel 1859-60. Tuttavia a questo punto non era ancora affatto prevedibile se si sarebbe mai arrivati alla costruzione di uno Stato nazionale tedesco stante il perdurante dualismo di Austria e Prussia.

Mentre Bismarck, consapevolmente, avanzava sempre nuove richieste all'Austria per una riforma della Confederazione tedesca a vantaggio della Prussia, che Vienna non poteva accogliere, Prussia e Italia si avvicinarono sempre più incrementando così la pressione sulla monarchia asburgica. All'accordo commerciale del dicembre 1865 tra l'Unione doganale facente capo a Berlino e il Regno d'Italia fece seguito, quattro mesi dopo, un'alleanza segreta fra Italia e Prussia (8 aprile 1866), nel quale il governo italiano si impegnava all'assistenza militare nel caso la Prussia iniziasse entro tre mesi una guerra contro l'Austria. Il prezzo di tale operazione sarebbe stato il Veneto. Entrambe le potenze trattarono con cautela la proposta della Gran Bretagna di indire una conferenza internazionale sul Veneto, come era già successo nel 1859. Né a Berlino né a Torino era noto in questo

momento che Vienna nel frattempo aveva assicurato la cessione del Veneto anche nel caso di una vittoria in Germania contro Napoleone per procurarsi la neutralità della Francia.

È noto che fu soprattutto la vittoria prussiana sull'Austria a Königgratz/Sadowa il 3 luglio 1866 a favorire il successo della Terza guerra di indipendenza d'Italia, provocando indirettamente sconfitte sia su terra (Custoza, 24 giugno 1866) che sul mare (Lissa, 20 luglio 1866). Il fatto che l'Italia, in realtà, abbia ottenuto finalmente il Veneto solo sulla base della Prussia vittoriosa e della mediazione di Napoleone III, sarebbe rimasto un trauma nazionale fino alla Prima guerra mondiale. Indipendentemente da ciò il corso degli eventi ha mostrato comunque quanto fosse stretto il legame che univa i due paesi a nord e a sud delle Alpi nel processo di *nation building* e quanto poco esso potesse essere influenzato dalle altre potenze.

6. E ciò vale anche per l'ultima fase del processo di unificazione italiana e tedesca. Infatti sia Prussia che Regno d'Italia erano tuttora Stati nazionali incompiuti, a cui mancavano territori decisivi per il compimento dello Stato nazionale.

La Germania consistette di fatto, fino al 1866, di tre parti: la Confederazione del Nord dominata dalla Prussia; gli Stati del Sud, che erano legati alla Confederazione del Nord da un'alleanza difensiva (alleanza di protezione e difesa: una concessione alla Francia, nel caso cercasse di impedire la eventuale formazione dello Stato nazionale tedesco); infine la monarchia austriaca, che era uscita dalla Confederazione ger-

manica (che del resto non era mai esistita, veramente) e i cui cittadini "tedeschi" si sentivano ora in qualche modo esclusi dalla "Germania". D'altronde quest'ultima evidenza si manifestò chiaramente anche nella cosiddetta legge di compromesso del 1867, che fondò la doppia monarchia: nell'Impero austro-ungarico i tedeschi perdettero influenza, poiché gli ungheresi venivano ora del tutto equiparati a loro.

Nel Regno d'Italia, mancava ancora al compimento di uno Stato nazionale omogeneo lo Stato della Chiesa, che in pratica divideva in due il nuovo Stato nazionale. Per molti versi esso costituiva un grande impedimento all'unificazione reale: con una espressione un po' forzata si potrebbe dire che il Patrimonio di Pietro rappresentò una specie di DDR del Risorgimento italiano. Fra i tanti problemi che lo Stato pontificio portava in sé, la sua difesa da parte della Francia rappresentava certamente il più grave, dal punto di vista della politica militare internazionale.

Un'irruzione nello Stato pontificio, con conseguente occupazione, come avevano già fatto le truppe irregolari garibaldine, non era neanche pensabile. Poiché l'Austria nel ruolo di massimo impedimento al processo di unificazione italiana, ma anche tedesca, era stata eliminata dal 1866, toccava ora alla Francia bonapartista il ruolo chiave; e ciò tanto a nord che a sud delle Alpi, seppure con diversa connotazione. Dovendo ancora gli Stati tedeschi del sud, che si opponevano ad una unità guidata dalla Prussia, essere guadagnati ad uno Stato nazionale, occorreva che la Francia fungesse da catalizzatore, anche se ciò poteva accadere solo con il rischio di una guerra contro la Francia stessa. La Prussia era pronta ad una tale eventualità, insieme agli Stati sud-

tedeschi. Il giovane Stato italiano, divenuto ormai in base ai rapporti di forza militari media Potenza europea, invece non lo era, anche prescindendo del tutto dal problema di Roma. Inoltre, alla guerra prussiano-tedesca contro la Francia sarebbe toccato un ruolo chiave solo se la Gran Bretagna avesse cercato invano di impedirla.

In questo senso la Germania-Prussia, con la vittoria di Sedan (2 settembre 1870), ha non solo determinato la fine dell'Impero bonapartista, ma anche la fine dello Stato pontificio (23 settembre 1870). Il ritiro delle truppe francesi dalle terre della Chiesa rese infatti possibile la loro occupazione, dissoluzione e integrazione forzata da parte delle truppe italiane. Il nuovo Stato nazionale piccolo-tedesco, dominato dalla Prussia, ha così provocato il completamento dello Stato nazionale italiano.

7. Nel giro di mezzo secolo, la carta d'Europa era cambiata radicalmente e, insieme, era cambiato il sistema europeo degli Stati, come risultava dal Congresso di Vienna del 1815. Dai suoi due sottosistemi – il conglomerato di Stati della Confederazione germanica e gli Stati italiani: per decenni entrambe regioni di relativa debolezza – erano sorti nuovi centri di forza, attraverso la loro compressione in Stati-nazione, per quanto con un diverso peso politico-militare e un potenziale demografico ed economico altrettanto diverso. Mentre la Prussia, considerata già prima del 1866 una "piccola" Grande potenza, era cresciuta come Prussia-Germania fino a diventare, nella nuova costellazione, una delle più forti Grandi potenze europee, l'Austria, fino a quella data dominante sia in Germania che

in Italia, era regredita fino a diventare la più debole fra le Grandi potenze; dal 1866 ebbe infatti inizio la lunga agonia della Monarchia austro-ungarica che si sarebbe conclusa nel 1918.

A prescindere dai suoi problemi d'integrazione interna, il nuovo Regno d'Italia continuò a restare però una Grande potenza dai piedi d'argilla. Si aprì infatti l'era dell'industrializzazione, che dapprima non poté che essere in ritardo ma presto dilagò soprattutto nell'Italia nord-occidentale, mentre i notevoli problemi economici e sociali del sud non trovarono soluzione per decenni. Va ancora sottolineato che, senza la guerra di Crimea, nessuno dei due processi di nazionalizzazione non si sarebbe realizzato e non sarebbe neppure stato possibile che la Francia giocasse alla fine il descritto ruolo di catalizzatore. Nella politica estera revisionista di Napoleone III rispetto al Trattato di Vienna del 1815, i tentativi di unificazione in corso sia in Germania che in Italia rappresentavano solo una componente funzionale e servivano soprattutto allo scopo di ristabilire la posizione di Grande potenza continentale della Francia, consolidando i risultati politici e territoriali del Congresso di Vienna. I due Stati nazionali in ritardo dal punto di vista territoriale ricoprirono un ruolo solo passivo, cioè funzionale alla salvaguardia dell'equilibrio europeo. Solo la dinamizzazione del processo nazionale a nord e a sud delle Alpi rese possibile alla Francia bonapartista le relative possibilità d'intervento. Bisogna tuttavia ribadire una differenza decisiva: l'unità d'Italia si compì con la Francia, quella della Germania contro la Francia, il che era correlato alla diversa condizione di forza che Prussia e Piemonte possedevano. La grande potenza Prussia-

Germania riuscì nel 1870-71 a sconfiggere la Francia e a fondare, grazie a ciò, un proprio Stato nazionale, mentre la "media potenza" del Regno di Sardegna ebbe bisogno dell'alleanza con la Francia per raggiungere la sua unità statale.

La Gran Bretagna intanto osservava il processo di *nation-building* a nord e sud delle Alpi quasi sempre con diffidenza. Non era interessata ad uno spostamento dell'equilibrio europeo; piuttosto la sua politica era orientata a favorire, nel 1871, la nascita di uno Stato nazionale italiano monco, per mantenere il relativo vuoto di potenze in Germania come in Italia. Quando ciò non fu più praticabile, l'Inghilterra accettò, seppure malvolentieri, i nuovi conglomerati di potenza. I motivi in merito erano dirimenti: in primo luogo, la dinamica del processo di nazionalizzazione dei due paesi fu così genuina da rendere illusorio qualsiasi intervento volto a porre un freno agli eventi; in secondo luogo, proprio grazie a ciò le numerose crisi in atto da decenni furono superate o quanto meno ridotte nella loro latente forza dirompente; in terzo luogo, un ulteriore ampliamento dell'Impero britannico, che si era realizzato agli inizi degli anni Sessanta (India, Africa), sconsigliava un impegno diretto nel Continente europeo. Si potrebbe dire che la costellazione nel suo insieme era storicamente favorevole alla nascita dei nuovi Stati nazionali, sia italiano che tedesco. Per motivi diversi, soprattutto di politica interna, tale costellazione comprendeva anche la Russia.

Per concludere, prenderemo in esame ancora una volta il diverso svolgimento interno dei due processi verso lo Stato nazionale. Mentre Bismarck portò a termine la fondazione dell'Impero dall'alto, con ampia esclusione delle forze liberali,

integrandole solo negativamente nel processo di unificazione, nonostante che una gran parte delle borghesia liberale tedesca avesse progressivamente impostato i suoi principi libertari a favore di convinzioni nazionaliste, Cavour e i suoi successori riuscirono a realizzare l'unificazione italiana con la fattiva collaborazione dei liberali e dei democratici: una differenza sostanziale fra i due processi di unificazione.

A ciò si collega strettamente anche la diversa percezione e riconoscimento delle due fondazioni. Soprattutto da parte inglese, la nascita del regno d'Italia sulla base di una forte partecipazione liberale poteva essere vista con soddisfazione. La fondazione dell'impero tedesco invece sapeva molto di politica guerresca prussiana, e non a torto se si pensa agli anni 1864, 1866 e 1870-71; a ciò si aggiunse la scarsa partecipazione

liberal-democratica alla fondazione dello stato nazionale tedesco. Inoltre quest'ultima fu gravata fin dall'inizio dall'annessione dell'Alsazia-Lorena, che la Gran Bretagna giudicava negativamente, poiché questa perdita avrebbe portato necessariamente ad un *revival* della politica revisionista francese. Più che nella fondazione dello Stato nazionale italiano, dalla prospettiva londinese il pericolo veniva visto nello Stato nazionale tedesco che avrebbe potuto favorire una nuova destabilizzazione dell'ordine europeo degli stati dopo il 1871. Questa valutazione si sarebbe rivelata corretta.



# Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico *mare nostrum*

TIZIANO BONAZZI

1. Un americanista italiano non può non provare un brivido davanti al 1861, perché si tratta di una data centrale sia per la storia del suo paese che per quella del paese su cui lavora. Il 12 aprile 1861, infatti, meno di un mese dopo la proclamazione del Regno d'Italia, con l'attacco delle forze della South Carolina a Fort Sumter, un forte unionista nella baia di Charleston, ebbe inizio oltreatlantico la guerra fra l'Unione, cioè il Nord, e gli Stati secessionisti del Sud che in gennaio avevano dato vita ai *Confederate States of America*. Una data spartiacque, tanto che la Guerra civile costituisce il termine *ad quem* della prima parte o del primo volume dei manuali di storia degli Stati Uniti. La coincidenza fra il 1861 italiano e americano è naturalmente casuale e la almeno apparente assenza di rapporti fra le due date è sottolineata dal fatto che storici italiani e americani lavorano tranquillamente senza sentire il bisogno di guardarsi negli occhi e che nel fiume di pubblicazioni su Risorgimento e Unità, su Guerra civile e Ricostruzione il parallelo o i rapporti fra i

due paesi sono pochissimo trattati<sup>1</sup>. Occorre, tuttavia, aggiungere che, se la reciproca disattenzione potrebbe nel nostro caso essere giustificata dall'assenza di connessioni dirette, è anche vero che la difficoltà a guardare fuori dai confini è intrinseca alle storiografie nazionali, alla loro funzione e alla loro storia. Negli Stati Uniti questa tendenza è assurda quasi a dogma e, accompagnata da un forte anti-europeismo, ha portato al rifiuto a credere nell'esistenza di un contesto storico comune con l'Europa o con il resto delle Americhe. Siamo davanti al cosiddetto «eccezionalismo storico», che ha sempre dominato la cultura d'oltreatlantico raggiungendo la sua più elaborata espressione durante la Guerra fredda, ed è ancor oggi vivo nel pubblico americano, pur se viene ripudiato dalla maggioranza degli storici – più spesso come parte del loro credo *liberal* che attraverso un pieno sforzo di modifica dei parametri di analisi<sup>2</sup>. Un termine, quello di eccezionalismo, che, ironicamente, fu coniato da Stalin per accusare di devianza politica la delegazione

comunista statunitense alla Terza Internazionale che osava sostenere la specificità del capitalismo d'oltreoceano dovuta alle peculiarità sociali americane. Se perfino i comunisti americani, marxisti fra i più dottrinari e fedeli a Mosca, erano araldi della "differenza" americana, vuol dire che l'idea di una frattura fra le due sponde dell'Atlantico ha radici davvero profonde.

Per quanto riguarda la storia italiana, invece, esiste una tradizione di studi comparativi con i maggiori paesi europei, ma non di paralleli e collegamenti fra storia italiana (o europea) e statunitense, se non nel campo delle relazioni internazionali. La ragione, a mio avviso, consiste nell'ambiguo rapporto intellettuale che da sempre è esistito fra Vecchio e Nuovo mondo e nell'incapacità – o nel rifiuto – di testare l'esistenza di un quadro storico comune al di là dei tentativi, eminentemente politici e spesso ideologici, di giustificare l'atlantismo durante la Guerra fredda<sup>3</sup>.

Muoversi sul sottilissimo filo fra casualità della data e sordità strutturale delle storiografie per individuare un terreno comune ai due 1861 è un compito troppo seducente per evitarlo, anche perché i casi italiano e statunitense non sono isolati nel quadro euroamericano di quegli anni. Basti citare il caso tedesco; ma anche il caso dell'Argentina, che con la guerra contro il Paraguay del 1864-70 diede il via alla costruzione dello Stato-nazione. Michael Geyer e Charles Bright parlano a questo proposito di una serie di «guerre di nazionalizzazione o rinazionalizzazione» che negli anni 1850-70 portarono, con la sconfitta e la scomparsa di singole regioni o di Stati minori, all'affermazione di grandi Stati nazionali<sup>4</sup>. Con quest'ultima espressione i due autori ci portano a tre elementi centrali della storia

ottocentesca, il rafforzarsi dei poteri centrali dello Stato, la dimensione territoriale e la nazione, a loro volta necessari al tema di fondo di tutto il secolo, quella che oggi chiamiamo modernità. Per cui ci troviamo ad avere a disposizione ben quattro caratteri comuni al 1861 italiano e americano, attraverso i quali vedere se è possibile superare la tradizionale barriera che separa la storia statunitense sia da quella europea che da quelle delle Americhe.

Non vi sono dubbi che l'Ottocento sia stato il secolo della nazione – o, meglio, della nazione moderna – come concetto e strumento politico e, conseguentemente, della trasformazione dello Stato – o Stato moderno – in Stato-nazione, anche se già allora era palese che il capitalismo operava in un orizzonte sovranazionale, tanto che per combatterlo il marxismo gli contrappose l'internazionalismo proletario. Ciò non toglie che per tutto il secolo fu negli Stati-nazione che si svilupparono i mercati del capitalismo, ebbe luogo la lotta di classe e si sviluppò la modernità, per cui possiamo iniziare dal dato che il 1861 fu il momento in cui Italia e Stati Uniti dovettero confrontarsi col problema della nazione.

2. Il 1861, tuttavia, è in prima battuta scoraggiante perché, oltre a essere casuale, ci pone di fronte a due situazioni opposte, il raggiungimento dell'unità in Italia e la sua frattura oltreatlantico. Il che, tuttavia, non impedisce che ad accomunare la data nei due paesi vi sia il "bisogno di nazione" dell'Ottocento. Un bisogno storico, che non dipende tanto dalla cosiddetta naturalità delle nazioni, quanto dalla costruzione della modernità, come ha mostrato fin dagli anni

Cinquanta Karl Deutsch<sup>5</sup>, per il quale presupposto centrale del sorgere della nazione fu il superamento della frammentazione e dell'isolamento sociale e la progressiva integrazione delle società sotto la spinta di una modernità bisognosa di efficienza, cioè di una società civile. Se con questo non si nega l'esistenza di elementi comuni, culturali, linguistici, religiosi o di discendenza – in ogni caso non "perenni" od "oggettivi", ma storici e quindi soggetti a mutamento – che precedono la nazione moderna, è il collegamento con la modernità a essere decisivo per "immaginarla" o "costruirla"<sup>6</sup>.

Italia e Stati Uniti sono quasi il paradigma dell'"artificialità", vale a dire della politicità, della nazione moderna, anche se si potrebbe obiettare che essi appartengono al *coté* "politico" della nazione, piuttosto che a quello "etnoculturale" rappresentato dalla Germania e dai nazionalismi est-europei; ma l'obiezione è debole perché anche l'idea tedesca di nazione, nel suo sviluppo e contenuti, è impensabile se non come espressione dell'irrompere della modernità negli Stati tedeschi. Non è quindi affatto peculiare che nei due paesi di cui stiamo trattando le caratteristiche che renderebbero "naturale" la nazione siano fioche. La loro debolezza in Italia è ben nota, causata dalle grandi differenze e addirittura dalla lontananza di storia, tradizioni, cultura, lingua e istituzioni delle popolazioni italiane, nonché dal forte municipalismo e dal profondo isolamento di tante comunità; senza contare che il dato culturale davvero comune agli italiani, il cattolicesimo, non poté essere usato ai fini dell'unità. Esisteva, invece, una comune tradizione soprattutto letteraria, una repubblica italiana delle lettere aperta al dialogo con l'Europa, e il ricordo altrettanto comune dell'antica Roma. La nazione

italiana venne, quindi, "immaginata" durante il Risorgimento da patrioti che provenivano dalle classi colte ed erano animati da una passione intensa e profonda che traevano dall'esempio – modernizzatore – della Rivoluzione francese e immaginavano sulla base di modelli letterari ed etici comuni a tutti loro. Modelli che servivano a tradurre in un linguaggio condiviso la contrapposizione fra gli ideali di libertà e la realtà italiana<sup>7</sup>. Questo dato non sminuisce la passione e il coraggio dei patrioti; ma fece sì che l'Italia unita fosse opera di una minoranza ristretta della popolazione degli Stati preunitari – anche se non di una ristretta élite –, per di più divisa nei suoi progetti politici e percorsa da dure inimicizie. Senza contare che al suo interno il gruppo che trionfò nel 1861 riteneva impossibile e pericolosa ogni via popolare all'unità preferendo quella, necessariamente elitaria, di legarla alla politica espansionista dei re di Sardegna. Nel 1861, nonostante le aspirazioni dei patrioti, non nacque quindi uno Stato-nazione, bensì uno Stato, il Regno d'Italia, che fu obbligato a caricarsi sulle spalle tutte le conseguenze del deposito storico della penisola e al tempo stesso dovette affrontare il compito irrisolto, ma storicamente necessario, di costruire la nazione italiana come "plebiscito quotidiano", se vogliamo usare l'espressione di Ernest Renan.

Ritengo essenziale ribadire che in Italia lo Stato nacque prima della nazione – cosa che, come vedremo, è vera anche per gli Stati Uniti –, perché questo consente di sottolineare la contraddizione intrinseca all'idea di Stato-nazione. Lo Stato moderno era, infatti, nato e si era sviluppato come un'istituzione verticale e gerarchica, segnata da forti esclusioni, contro le quali ci si batté in quella particolare temperie

storica che fra fine Settecento e inizio Ottocento vide scoppiare le grandi rivoluzioni europee e americane nel corso delle quali si materializzarono l'idea di libertà politica e di diritti, quella repubblicana legata alla sovranità popolare e le idee di democrazia e di nazione. Nella prima metà dell'Ottocento quest'ultima si impose come un mito politico a sfondo comunitario in cui la comunità nazionale superava o aggirava le gerarchie e le esclusioni, da sempre presenti nello Stato, attraverso la fratellanza o l'identità di destino dei suoi membri. Lo Stato-nazione ottocentesco conteneva, quindi, l'aspirazione a superare barriere e gerarchie mettendo lo Stato al servizio della nazione. Un compito tanto culturale quanto sociale e politico, che si intrecciava, in parte coincideva – ma in parte si scontrava – con il crescente bisogno di uguaglianza politica e con il bisogno di maggiore interazione sociale causata dalla modernità.

Nel 1861 in Italia la costruzione nazionale era una questione tanto necessaria quanto irrisolta; oltreatlantico, invece, la frattura degli Stati Uniti significò il fallimento di uno Stato apparentemente fra i più saldi e di una nazione ormai sperimentata. Eppure, anche nel caso americano lo Stato aveva preceduto la nazione e quest'ultima non era affatto nata in modo naturale. Quando venne proclamata l'indipendenza delle colonie inglesi in Nordamerica nel 1776, la nazione moderna non esisteva ancora, anche se per vari studiosi essa era *in fieri* almeno in Inghilterra<sup>8</sup>, per cui ciò che pone la Rivoluzione americana all'origine del mondo politico moderno non è la nazione, ma l'aver fatto del popolo il fondamento del nuovo Stato. Il popolo della Dichiarazione d'Indipendenza americana, tuttavia, non ha nulla a che vedere con il concetto di popolo del

nazionalismo ottocentesco, perché si tratta di un concetto del tutto illuminista. Quello di cui essa parla, infatti, non ha caratteristiche uniche e proprie – nazionali –, bensì universali. Si tratta di un "popolo universale"<sup>9</sup>, espressione di ciò che la libera umanità deve essere, tanto è vero che chiunque può divenirne parte emigrando negli Stati Uniti e facendo propri i valori intrinsecamente umani che lo costituiscono. Il popolo americano nel 1776 vuole la libertà non in quanto "americano", ma in quanto "umano", rappresentante e portabandiera di ciò che l'intera umanità può diventare.

La nazione americana nacque successivamente, nel giro di trenta-quarant'anni, da processi che trasformarono il popolo universale in un popolo che, pur mantenendo l'universalismo come sua "identità", era soltanto americano. Nulla in questi processi ci rimanda a una naturalità della nazione americana che, ancor più di quella italiana, mancava di tutti gli elementi oggettivi che le teorie del nazionalismo ritengono necessari alla nascita della nazione. Il territorio non era un territorio ancestrale, ma di conquista fin dalle sue origini coloniali. La lingua era quella del nemico del 1776, l'Inghilterra, e così pure i costumi, la letteratura e perfino il diritto, il *common law*, che i rivoluzionari non abbandonarono, per cui i tribunali statunitensi continuarono a rifarsi ai precedenti inglesi anteriori all'indipendenza. Nella popolazione, a una maggioranza inglese si sommarono fortissime minoranze scozzesi e scoto-irlandesi e altre ancora tedesche, olandesi e francesi. Da un punto di vista religioso gli Stati Uniti erano "uno" solo nel violento antipapismo; al di là di questo, il pluralismo religioso raggiungeva vette incredibili, con decine di chiese diverse che convivevano e spesso si scontra-

vano nei vari Stati. La nazione americana fu, di conseguenza, "immaginata" e "costruita" come in Italia; ma, contrariamente all'Italia, ciò non avvenne dall'alto.

I mutamenti che portarono alla nascita della nazione furono legati alla progressiva accettazione della Costituzione — avversata all'inizio da metà della popolazione — come strumento di garanzia delle libertà di tutti gli americani, cosa che avvenne a partire dagli anni della Presidenza di Thomas Jefferson. Più specifici, tuttavia, per la trasformazione del "popolo universale" in "popolo americano universale" furono la seconda guerra contro la Gran Bretagna del 1812-15, che rinsaldò il senso di fratellanza degli americani, e i revival religiosi che, a partire dal 1799 e fino agli anni Trenta, cristianizzarono la massa della popolazione nel nome di una ricerca individuale e non dogmatica di Cristo. Col che si sviluppò la certezza che gli Stati Uniti, luogo dove libertà religiosa e politica si incontravano, erano il paese destinato dalla Provvidenza a svelare il piano divino per l'umanità. A questo occorre aggiungere che le enormi possibilità economiche del paese, l'attenta politica di espansione dei governi e una dura etica del lavoro consentirono ai vasti strati sociali medi della popolazione di essere parti attive nello sviluppo e nella costruzione della modernità del paese, dando loro una tale autonomia economica e culturale da consentire ai maschi bianchi di lottare e conquistare, negli anni Venti, il diritto di voto contro gli eredi delle élite rivoluzionarie, liberali, ma ostili alla democrazia. Un voto che era il corrispettivo politico della capacità dei singoli di raggiungere Cristo da soli, senza la necessaria mediazione di una chiesa, e ne completava l'idoneità al *self-rule*, alla "autonomia" in ogni campo. Tutti insieme questi



Quotidiano "Il Risorgimento" del 23 marzo 1848

sviluppi diedero agli americani la certezza di essere "uno", un popolo diverso da ogni altro in quanto era il solo capace di essere davvero umano. Da tale insieme nacquero la nazione americana e un nazionalismo che non si fondava sull'appartenenza etnica, ma sulla capacità dei singoli di far propri i valori universali di libertà affidati dalla Provvidenza agli Stati Uniti<sup>10</sup>.

La nazione americana sembrava talmente salda e inanellava tali successi da parere inarrestabile nella sua marcia. Per questo il 1861 parrebbe inspiegabile. Non basta a chiarirlo il contrasto di interessi fra un Sud la cui economia si fondava sull'agricoltura per l'esportazione che lo rendeva libero-scambista, e un Nord che la rivoluzione industriale iniziata fin dagli anni Venti spingeva al protezionismo, perché tale contrasto

venne contenuto in ambito politico. Non lo si può nemmeno spiegare in rapporto al sistema politico, che si democratizzò a Sud quanto a Nord. È invece forse alla struttura socioculturale degli Stati del Sud che occorre rivolgersi, perché, a causa della loro – economicamente vincente – scelta agricola per l'esportazione, del rifiuto di industrializzarsi e della conseguente mancata urbanizzazione, il Sud rimase più tradizionalista, le élite dei piantatori, per quanto piccole, mantennero un forte ascendente sociale e la barriera della schiavitù consentì ai bianchi, in particolare a quelli poveri, di godere di una posizione di privilegio fonte di un'orgogliosa identità che portava anche a svalutare il lavoro salariato, troppo vicino alla schiavitù, e l'imprenditoria, su cui pesava il dubbio di essere una forma di indebito potere dei bianchi sui bianchi.

A fronte del fatto che gli Stati del Nord abolirono uno dopo l'altro la schiavitù, che per loro non aveva una particolare rilevanza economica, e che in essi sorse un movimento abolizionista, minoritario, ma vivace e in crescita, il Sud cominciò a sentirsi in pericolo. Criticato a livello internazionale; con uno svantaggio demografico enorme rispetto al Nord, dove si fermava gran parte dell'immigrazione; impossibilitato a espandersi a ovest al di là delle zone già occupate, a causa dell'aridità dei terreni del Sud-Ovest che impediva la coltivazione del cotone; in uno stato di continua tensione per il timore di rivolte di schiavi, il Sud si irrigidì in una difesa non solo politica, ma ideologica e culturale della propria "identità". A partire dagli anni Quaranta le teorizzazioni in chiave biblica o scientifica della schiavitù come giusto modo di organizzare una società multirazziale si moltiplicarono assieme agli attacchi al capitalismo nord-

sta, accusato di essere il vero e solo sistema di sfruttamento dei lavoratori, e il Sud cominciò a crederci l'unico depositario della libertà americana. La cultura romantica identificò nella sua società bianca le virtù morali e spirituali indispensabili alla vera libertà, negando che esse potessero esistere nel Nord materialista<sup>11</sup>. Quando, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la situazione precipitò, il Sud aveva ormai "immaginato" una propria, distinta identità in cui il Nord aveva il ruolo di distruttore della libertà che la Gran Bretagna aveva avuto nel 1776, con una dicotomizzazione antagonista che ritroviamo presso tutti i movimenti nazionali europei, come, ad esempio, in quello italiano il cui "altro" nemico e oppressore era l'Austria.

È, tuttavia, vero che la questione di fino a che punto il Sud sia stato una nazione non è risolta, perché in varie zone minoranze significative si mostrarono tiepide o si schierarono contro la secessione. La Virginia si spaccò dando vita a un nuovo Stato, il West Virginia, che rimase fedele all'Unione, così come fecero quattro Stati schiavisti di confine, il Delaware, il Maryland, il Kentucky e il Missouri. Lo stesso vice-presidente di Lincoln e suo successore quando venne assassinato, Andrew Johnson, era un sudista della North Carolina. Tuttavia, nell'entusiasmo con cui gran parte della popolazione sudista accolse la nascita della Confederazione e nella determinazione con cui i sudisti, in grande maggioranza non proprietari di schiavi, combatterono fino allo stremo non si può non vedere all'opera un mito nazionale. Un mito, tuttavia, che – al di là della sconfitta militare probabilmente inevitabile – non riuscì se non in parte a diventare istituzione politica, perché la Confederazione, a causa della fortissima autonomia

costituzionale dei singoli Stati, funzionò malamente come Stato sovrano e, quindi, come Stato-nazione.

Non erano però solo i sudisti a proporsi come nazione. Anche a Nord ci si riteneva i veri depositari degli ideali americani, e non erano pochi coloro che guardavano con favore alla secessione per liberarsi di una parte del paese che ritenevano ormai estranea e pericolosa per la nazione; ma il presidente Lincoln, il cui nazionalismo liberale a sfondo romantico e religioso – la sua fede era tanto profonda quanto del tutto antidogmatica – aveva assonanze con quello di Mazzini, prese una posizione ancora diversa. Per lui la secessione sudista costituiva un pericolo mortale, perché avrebbe potuto innescare un processo di frazionamento del Nordamerica parallelo a quello latinoamericano, che aveva portato alla nascita di numerosi Stati deboli e fra loro nemici. Un risultato che, anche nel caso la rottura degli Stati Uniti si fermasse alla sola secessione del Sud, avrebbe fatto fallire la provvidenziale missione affidata alla nazione americana di essere portatrice di libertà nel mondo. Di conseguenza, in nome di un'unità nazionale che aveva un significato trascendente, Lincoln, pur contrario alla schiavitù, ne riteneva secondaria l'abolizione immediata ed era favorevole a un compromesso per far rientrare la secessione. Per le stesse ragioni, fallita ogni iniziativa politica e cominciata la guerra, con estrema durezza egli impose l'idea che essa sarebbe finita soltanto con la resa incondizionata dei ribelli<sup>12</sup>.

Nel 1861 d'oltreatlantico, quindi, la questione della nazione, che pareva felicemente risolta, si palesò con uno schianto che portò a un'immensa tragedia e alla morte in quattro anni di oltre 630.000 uo-

mini. Combattere, però, non si dimostrò sufficiente né per i sudisti sconfitti, né per i nordisti vincitori, i quali ultimi, con la resa della Confederazione, ripristinarono sì lo Stato, ma non ricostituirono la nazione.

3. Per quanto fra loro opposti, il 1861 italiano e americano indicano che la costituzione o ricostituzione dello Stato era un obiettivo necessario, ma anche insufficiente nelle condizioni storiche di metà Ottocento. Nel 1865, oltreatlantico, lo Stato venne ricostituito dall'Atlantico al Pacifico e dal Canada al Golfo del Messico entro confini che erano ormai considerati "naturali", confini definitivamente garantiti nel 1867 con la cessione da parte della Russia dell'Alaska, che si temeva potesse cadere nelle mani dell'Inghilterra rafforzandone la presenza in Nordamerica. Per i patrioti italiani l'unità ottenuta con la nascita del Regno d'Italia era, invece, ancora parziale e insufficiente, per cui ci si doveva preparare a nuove lotte e, quindi, a guerre, che puntualmente giunsero nel 1866 e nel 1870, per non parlare delle spedizioni garibaldine. Alla fine degli anni Sessanta la costruzione/ricostruzione dei due Stati poteva dirsi raggiunta, anche se per i patrioti italiani restava aperta la ferita di Trento e Trieste che non impediva, però, il pieno funzionamento interno e internazionale del Regno.

Trento e Trieste ci riportano all'inevitabile intreccio ottocentesco fra Stato e nazione e quindi ai tempi e modi di costruzione dello Stato-nazione – ovvero della nazione nello Stato –, per i quali i decenni successivi agli anni Sessanta furono altrettanto importanti di quello formativo per lo Stato. A questo proposito è stuzzicante

notare che il parallelo cronologico notato per il 1861 non si esaurisce; ma si prolunga, quasi che un destino bizzarro abbia voluto sottolineare con la numerologia la vicinanza fra paesi tanto diversi. Nel 1876 infatti si chiuse, con la caduta della Destra e gli iniziali vagiti del trasformismo, la prima fase del post-Risorgimento italiano e nello stesso anno, oltreatlantico, finì, con il compromesso raggiunto fra repubblicani e democratici, la Ricostruzione, vale a dire il tentativo del Nord vincitore di far rientrare, anche forzatamente, il Sud nel paese che i nordisti stavano costruendo. Si può proseguire, perché le cadenze cronologiche della sconfitta di Adua per l'Italia nel 1896 e della vittoria statunitense del 1898 nella guerra contro la Spagna a Cuba e nelle Filippine, la crisi economica e sociale degli anni Novanta in entrambi i paesi, l'assassinio del re Umberto I nel 1900 e, l'anno successivo, quello del presidente William McKinley, seguiti dai periodi di riforme dell'età giolittiana e dell'età progressista, ci mettono davanti a due percorsi storici paralleli. Gli esiti, tuttavia, furono opposti, perché all'inizio del nuovo secolo gli Stati Uniti erano il primo paese industriale al mondo e si andavano affermando come grande potenza con una proiezione vincente sia nel Pacifico che nell'area caraibica; mentre l'Italia lottava ancora con un'industrializzazione che procedeva a sbalzi e il suo rango internazionale era incerto. Ciononostante, non dobbiamo giungere a conclusioni errate, perché gli esiti fra loro opposti di questa vicenda quarantennale vanno spiegati in base alle specificità delle due storie nazionali che, da un punto di vista strutturale, ritengo invece appartengano a un sistema comune.

In questa sede mi limito a esaminare il primo dei periodi appena indicati, quello

che termina nel 1876, perché in esso già si colgono le caratteristiche e i modi con cui la nazione venne costruita, e quindi si riesce a comprendere la vicinanza strutturale fra Italia e Stati Uniti. Un rapporto di vicinanza la cui analisi è facilitata dal fatto che sia la classe politica risorgimentale, *in primis* quella cavouriana che si riversò poi nella Destra storica, sia quella del Partito repubblicano statunitense che guidò il Nord nella Guerra civile e dominò la politica americana nei successivi dieci anni, erano classi politiche liberali<sup>13</sup>: fedeli alla Costituzione e allo Statuto, al parlamentarismo, al primato della legge, all'individualismo, alla supremazia della scienza, a una "laicità religiosa", allo sviluppo economico di cui il capitalismo era artefice e al conseguente progresso del paese e dell'umanità verso un benessere e una libertà sempre maggiori. Entrambe, quindi, erano parte della vasta e variegata famiglia del nazionalismo liberale, che interpretava nei modi appena indicati il "bisogno di nazione" e la richiesta di "società civile", cioè di una interazione e integrazione efficiente della società ai fini del progresso. La somiglianza non si ferma a questo, ma investe anche il compito che le due classi politiche si diedero. Per Fulvio Cammarano, infatti, la Destra italiana ebbe un ruolo quasi "giacobino" nella sua determinazione di trasformare, modernizzare e omogeneizzare le istituzioni del nuovo Regno<sup>14</sup>. Lo stesso potrebbe dirsi per la leadership repubblicana negli Stati Uniti, non per nulla detta "radicale" per la risolutezza con cui negli anni della Ricostruzione impose ai sudisti sconfitti le idee nazionali del Nord. Anche da un punto di vista economico e sociale Repubblicani e Destra storica appaiono prossimi per la loro totale fiducia nel mercato e nell'individualismo. Il paral-

lelo non può essere portato oltre, perché i due gruppi erano profondamente diversi quanto a origini sociali, cultura, capacità, visione economica e abitudine alla democrazia. Tuttavia, l'appartenenza alla stessa famiglia politica fa intendere che le due classi politiche avevano in mente un futuro simile per i rispettivi paesi e che entrambe intendevano abbattere le fratture e le esclusioni che avevano caratterizzato il periodo pre-unitario e pre-guerra civile per dar vita a una nazione coesa, pacificata e moderna.

4. Nell'Unione la guerra, originariamente imputata a una cospirazione sudista contro l'unità della nazione e il suo compito provvidenziale di essere il luogo privilegiato della libertà, spostò progressivamente l'opinione pubblica su posizioni antischiaviste. Nonostante forti e sempre presenti resistenze, la popolazione del Nord e il presidente Lincoln fecero propria l'idea che la rimozione della schiavitù – l'anomala barriera interna fra bianchi e neri – era necessaria alla nazione americana al pari della vittoria. Liberati i neri, nulla avrebbe impedito l'armonica crescita della libertà e dell'uguaglianza in un paese ormai democratico in cui vigeva indiscusso il *rule of law*. Gli Stati Uniti, mondati del peccato della schiavitù, sarebbero diventati lo specchio perfetto della libertà, col che si intendeva una nazione di cittadini fra loro uguali, cioè di individui uniti dai principi morali comuni a tutte le fedi cristiane – con la possibile eccezione di cattolici e mormoni – e da una forte etica del lavoro che, assieme, costituivano il fondamento dell'essere cittadini americani.

La classe politica repubblicana, rimasta maggioranza indiscussa nel Congresso di Washington dopo il ritiro dei rappresentanti sudisti, quasi tutti democratici, elaborò velocemente un preciso progetto per "costruire" concretamente la nazione, "immaginata" nei termini appena esposti, e lo fece attorno a due pilastri. Il primo era il divieto della schiavitù, attuato con emendamento costituzionale, il Tredicesimo, appena la guerra ebbe termine. Il secondo si fondava su una lungimirante visione economica, che coglieva a pieno i tratti specifici del capitalismo del secondo Ottocento e di cui i repubblicani erano talmente sicuri da metterla in pratica mentre la guerra era ancora in corso. Una serie di leggi gettarono, così, le basi per la nascita di un immenso mercato nazionale dall'Atlantico al Pacifico, unificato da ferrovie transcontinentali, la prima delle quali venne iniziata nel 1863 con forti incentivi pubblici. Ciò doveva consentire al sistema industriale del Nord-Est, in rapida crescita grazie alle commesse di una guerra che aveva i caratteri di guerra industriale, di dar vita – come in effetti avvenne – a grandi imprese in grado di sviluppare e dominare un mercato continentale nei settori chiave delle ferrovie, dell'acciaio, della meccanica, dell'agricoltura commerciale, nonché di sfruttare le immense risorse minerarie delle Montagne Rocciose. La base monetaria venne ampliata con il corso forzoso della cartamoneta, e il sistema industriale protetto con l'introduzione di alte tariffe doganali alle quali il Sud si era sempre opposto. Questo insieme di norme non solo modificò il federalismo a favore del governo nazionale e concentrò nelle mani dei maggiori attori economici le redini dello sviluppo che in precedenza erano diffuse fra e all'interno delle varie regioni del paese; ma istituì una

solida alleanza fra ceti politico e imprenditori, destinata a consolidarsi vieppiù nel tempo<sup>15</sup>.

Terminata la guerra, il Nord, sicuro della sua visione nazionale, non impose condizioni punitive per il rientro degli Stati del Sud nell'Unione. Pochi i processi ai leader della Confederazione e miti le condanne, per lo più condonate dopo breve tempo. La condizione principale fu l'accettazione della fine della schiavitù. Il Nord riteneva che il suo piano di progresso, al quale era chiamato a partecipare il Sud, la cui economia e il cui territorio erano stati devastati dalla guerra, potesse da solo portare alla rinascita della nazione. Distrutta la barriera che divideva bianchi e neri, si sarebbe abbattuta anche quella fra i bianchi delle due regioni, e si sarebbe giunti a una fraterna unità. I sudisti, però, in maggioranza vivevano la sconfitta come un martirio che li avvicinava a Gesù crocefisso; nella sofferenza si credevano un popolo eletto e non erano disposti ad accettare come propria l'interpretazione che il Nord dava ai valori costitutivi della nazione americana. Da qui una resistenza vieppiù dura, che si manifestò con la violenza esercitata sia contro gli ex-schiavi, assoggettati anche a leggi statali che ne limitavano la libertà politica ed economica, sia contro i bianchi del Sud che li appoggiavano e i nordisti che scendevano a Sud per assisterli. La situazione precipitò in un nuovo, durissimo scontro in cui il Nord, guidato dai radicali che dominavano il partito repubblicano, mandò l'esercito a rioccupare gli Stati del Sud, fece approvare ulteriori emendamenti costituzionali per garantire cittadinanza e diritti civili e politici agli ex schiavi e li inserì nella vita politica, sia come elettori che come eletti.

Nel 1870 la situazione era di nuovo incandescente e tale rimase per vari anni, finché fu chiaro che ci si trovava davanti a una *impasse* senza sbocco; tanto più che i sudisti, tornati in Congresso sotto le bandiere del partito democratico e alleatisi, come prima della guerra, coi democratici del Nord, erano di nuovo una forza politica di cui tener conto. A metà del decennio era evidente che per pacificare il paese occorreva giungere a un compromesso, dovuto anche al fatto che proprio in quegli anni una grave crisi economica avrebbe scatenato per la prima volta un duro e inaspettato scontro sociale. Gli stessi repubblicani, con la progressiva scomparsa o sconfitta dei leader radicali, vedevano più che un passivo nella Ricostruzione forzata del Sud, anche perché molti ritenevano che con la fine della schiavitù e la cittadinanza concessa ai neri gli scopi etici della Guerra civile fossero stati raggiunti. Ben pochi erano disposti ad accedere alle richieste dei neri di rendere effettiva, con la concessione di terre pubbliche o espropriate ai vecchi piantatori, una libertà altrimenti priva di significato in quanto priva degli strumenti necessari al lavoro – il lavoro, come già detto, essendo il tratto distintivo della cittadinanza americana. Una simile mossa sarebbe andata contro il diritto di proprietà, altrettanto sacro di quello al lavoro, e avrebbe indebitamente favorito i neri che, una volta liberi, dovevano dimostrare da soli di poter essere cittadini a tutti gli effetti<sup>16</sup>.

Quando l'esito delle elezioni presidenziali del 1876 fra il repubblicano Rutherford B. Hayes e il democratico Samuel J. Tilden fu contestata al punto da doversi demandare, a norma di Costituzione, la decisione alla Camera dei rappresentanti, il terreno per un compromesso fu pronto. I republi-

cani ottennero la presidenza e i democratici la fine dell'occupazione militare e lo *home rule*, il diritto cioè di gestire da soli gli affari interni agli Stati del Sud. Fu da questo compromesso – ormai definito dalla storiografia un «compromesso razziale» – che si svilupparono le condizioni che nel giro di una dozzina d'anni portarono alla privazione dei diritti civili e politici e alla segregazione dei neri, aggirando gli emendamenti costituzionali degli anni Sessanta. Al tempo stesso si crearono, però, le condizioni per la riconciliazione nazionale fra i bianchi di Nord e Sud, siglata nel decennio seguente dall'inizio di manifestazioni comuni di ex-combattenti delle due parti, all'insegna del valore militare e della fedeltà agli ideali propri di tutti gli americani<sup>17</sup>.

L'intera vicenda dice moltissimo sulla "costruzione" della nazione, che secondo le teorie del nazionalismo della prima metà dell'Ottocento avrebbe dovuto portare a una comunità fraterna di tutti i cittadini dello Stato-nazione, in cui si sarebbero dovute direttamente o indirettamente sciogliere le gerarchie sociali e culturali proprie dello Stato pre-nazionale. In realtà, così come lo Stato richiedeva frontiere verso l'esterno per avere uno spazio da omogeneizzare e organizzare attraverso l'esercizio della sua sovranità, la fratellanza su cui la nazione si basava non poteva istituirsi che attraverso la nascita di frontiere interne destinate a escludere gli indesiderati, coloro che, sconfitti nello scontro politico, venivano considerati "altri" rispetto all'ideale nazionale. Negli Stati Uniti il popolo della nazione americana, quello che ho chiamato "popolo universale", si costruì su parametri razziali negando così ideologicamente – cioè con falsa coscienza – il proprio io ideale; ma i vincitori poterono sostenere che i principi base della nazione

erano rispettati, aiutati in ciò dalle teorie razziste che lo scientismo positivista andava elaborando in quegli stessi anni.

Le origini storiche di questo confine, culturale e pratico, risalgono però a molto prima dello scientismo di fine Ottocento e anche del biblicismo della prima metà del secolo, perché accompagnano fin dalle origini l'espansione europea nel mondo. Le troviamo, quindi, nelle primissime fasi della colonizzazione inglese in Nordamerica, nel XVII secolo, con le guerre, spesso di sterminio e in ogni caso di conquista, contro i nativi in New England e con l'arrivo in Virginia dei primi servi neri, ben presto trasformati in schiavi. Da qui il carattere "bianco" della colonizzazione inglese, che al momento della nascita degli Stati Uniti traspare come il non-detto dei principi universali della Rivoluzione americana e compare nelle norme della Costituzione direttamente o indirettamente relative alla schiavitù, per poi riversarsi nella successiva idea di nazione. È del tutto conseguente, pertanto, che le truppe federali abbiano continuato anche durante la Guerra civile le operazioni militari contro i nativi nelle Grandi Pianure, nelle Montagne Rocciose e nel Nord-Ovest. Così come non fa che rafforzare quanto detto il *Chinese Exclusion Act* del 1882, che vietò l'immigrazione dei cinesi in California, mentre quelli già presenti, e che costituivano da decenni la principale etnia di immigrati, vennero violentemente discriminati. Siamo di fronte a un dato che nega frontalmente l'eccezionalismo storico americano, perché non solo negli Stati Uniti ottocenteschi la questione della nazione è centrale quanto lo è in Europa; ma si manifesta in modi che, pur storicamente specifici, sono paralleli e assimilabili a quelli degli Stati-nazione europei.

5. In Italia la costruzione della nazione non si intrecciò con la questione razziale, perché tutti gli abitanti della penisola erano considerati italiani. La situazione, tuttavia, era tanto diversa e per molti versi opposta a quella statunitense al punto di rendere difficile erigere una comunità nazionale come era avvenuto per quella bianca americana dopo il 1876, vale a dire dal basso. Il Regno d'Italia, come detto, era nato dall'alto, e non per nulla uno dei primissimi scontri politici che vi si svolsero riguardò la distruzione del sia pur confuso e debole democraticismo garibaldino nel Sud, voluta senza alcuna remora dalla classe politica risorgimentale legata ai Savoia. Contrariamente a quella repubblicana americana, uscita da elezioni a suffragio universale maschile, e perciò legata da un rapporto stretto e continuo con la popolazione, la Destra storica italiana riteneva che il suo diritto a governare derivasse dallo *status* superiore dei suoi esponenti in un paese di estreme differenze sociali, e non riconosceva capacità politica al grosso della popolazione, per cui considerava velleitarie e pericolose le aperture democratiche dei garibaldini.

È anche vero che, consapevole dell'arretratezza e degli enormi problemi sociali del paese, nonché della debolezza interna e internazionale del nuovo Stato, la Destra italiana interpretava il proprio compito di governo come un compito apicale sì, ma maieutico e trasformativo, che avrebbe fatto nascere la comunità nazionale costruendo istituzioni razionali ed educando il popolo alle virtù dell'individualismo moderno. Gli scopi erano, quindi, liberali e nel tempo potenzialmente democratici, per cui erano assimilabili a quelli attuati oltreatlantico, le principali differenze dovendosi imputare all'arretratezza italiana<sup>18</sup>. Anche da un

punto di vista economico la Destra italiana condivideva molti degli obiettivi di quella repubblicana, a partire dalla volontà di creare un unico e aperto mercato nazionale agendo sulle infrastrutture e su un sistema ferroviario integrato, che, come nel caso delle transcontinentali americane, doveva dar vita e precedere, non seguire, il mercato. La Destra aveva, quindi, un disegno di progresso destinato a sollevare economicamente l'intero paese e a portare all'integrazione sociale e culturale della popolazione, secondo gli insegnamenti del nazionalismo liberale. Tale disegno si scontrò subito, però, con le conseguenze sociali e politiche della fine del Regno di Napoli, per cui il Sud divenne un banco di prova della giustizia del verticismo e al tempo stesso del liberalismo della visione nazionale dei nuovi governanti italiani.

Non intendo istituire un parallelo diretto fra il Sud italiano e quello americano e fra le "questioni meridionali" dei due paesi, cosa che Don Doyle ha già fatto, giungendo alla conclusione che in entrambi i casi essi vennero immaginati come "altri" estranei dai rispettivi Nord per rafforzare il proprio nazionalismo<sup>19</sup>. Il che è corretto, perché ogni nazionalismo si è costituito in modo oppositivo rispetto a un altro da sé, normalmente un altro popolo. Nel caso americano, però, dopo la frattura di una nazione che si era formata amalgamando le varie regioni del paese – più numerose dei semplici Nord e Sud –, la nazione stessa venne ricomposta a spese dei cittadini neri e le incomprensioni e gli asti, che pur restarono fra le parti che si erano combattute, non la misero più in forse, perché poterono essere mantenuti entro i confini della politica. Il confine interno alla "nazione nuova" post 1876 si dimostrò, pertanto, altrettanto

importante per lo Stato-nazione di quelli esterni che garantivano lo Stato. Si può, addirittura, aggiungere che senza il confine razziale interno la nazione americana non sarebbe rinata.

In Italia, le molte manifestazioni di disprezzo dei nordisti nei confronti di quanto vedevano a Sud<sup>20</sup> non misero in forse la volontà della Destra di attuare nel meridione la stessa politica di educazione alla modernità e alla nazione che essa intendeva realizzare nelle altre regioni del paese. È tuttavia vero che la cosiddetta "piemontesizzazione", calata dall'alto sulle comunità meridionali per lo più da funzionari giunti dal Nord e da patrioti espatriati negli anni precedenti l'unificazione, i cui legami col territorio erano assai allentati, creò reazioni di ripulsa assai più forti di quanto non avvenne altrove, dove il Risorgimento aveva fatto maturare nel corso di alcuni decenni élite locali disposte a comprendere le ragioni della centralizzazione politica e amministrativa anche quando non le condividevano. Al che deve aggiungersi il brigantaggio<sup>21</sup>, sulle cui complesse origini e motivazioni non mi soffermo e che, una volta scoppiato, non poteva non essere represso dal nuovo Stato; ma che, per i modi in cui ciò avvenne, portò a conseguenze del tutto opposte a quelli che erano gli ideali nazionali della Destra.

Dopo il 1865 – guarda caso un'altra coincidenza di date – il progressivo spegnersi del brigantaggio avvenne sulla base di una spaccatura sociale per la quale le popolazioni contadine di larghe parti del Sud vennero ridotte in uno stato di forzosa passività e di esclusione – non solo di marginalizzazione – rispetto alla partecipazione attiva alla vita nazionale, da parte delle élite antiche dell'aristocrazia e di quelle nuove della borghesia agraria, che i governi nazio-

nali e le élite del Centro-Nord accettarono e sostennero ritenendole necessarie alla repressione delle rivolte e al governo del territorio. Venne così a darsi un compromesso fra gli uomini della Destra nazionale e le élite meridionali meno moderne, che da un lato consentì di riportare il Sud nell'alveo nazionale e di governarlo secondo i criteri di nazionalizzazione dall'alto usati per tutto il paese, dall'altro segnò la nascita di un primo confine interno eretto contro una parte dei sudditi del Regno che avrebbero dovuto formare la nazione.

L'arrivo al potere della Sinistra nel 1876 non mutò il quadro e un Sud in cui esistevano larghe plebi escluse divenne uno dei presupposti per unire le classi sociali superiori e quelle politiche di Nord e Sud nell'abbraccio della nazione. In tal modo, come negli Stati Uniti, la nazione fu costruita sull'esclusione e si negò il principio cardine che ne reggeva l'ideale. Per di più, con quel compromesso venne accettata anche la disomogeneità fra le classi dirigenti, a spese della desiderata modernità. Infatti, se nel Nord e in parte del Centro quelle legate alla costruzione della modernità avevano una vitalità maggiore delle – esistenti e significative – élite dirigenti non moderne o anti-moderne e una capacità di egemonia su di esse, nel Sud gli esiti della lotta al brigantaggio gettarono le basi per il dominio delle – maggioritarie – élite sospettose o nemiche della modernità<sup>22</sup>.

6. In Italia e negli Stati Uniti si dà, pertanto, un parallelo strutturale per cui la nazione da costruire o ricostruire come comunità nazionale fraterna in realtà cominciò a nascere o rinascere soltanto sulla

base dell'esclusione, perché fu l'esclusione a gettare le basi della cooperazione fra i non esclusi, oltreatlantico i bianchi, da noi le élite sociali. Ciò non toglie peso al "bisogno di nazione" che percorre l'Ottocento; ma ne sposta l'accento dalla nazione "immaginata", volta a istituire una comunità onnicomprensiva e fraterna, alle pratiche di esclusione – frutto di scontri politici e sociali ben determinabili – sulle quali sorse la società civile nazionale.

Con il 1876, esclusi gli elementi ritenuti "altri", la nazione prese ad apparire in entrambi i paesi. Negli Stati Uniti ciò avvenne in continuità coi principi del nazionalismo religioso e progressista anteriore alla Guerra civile, introiettati dai cittadini bianchi sia del Nord che del Sud e interpretati in chiave di esclusione dei cittadini neri. Ancora una volta, quindi, una nazione che nasceva dal basso, si nutriva di cultura e di religiosità popolare ed erigeva a proprio modello quello di un volontarismo progressista che poneva al centro l'individuo capace di comportarsi razionalmente, di trionfare sulle difficoltà della vita e di far avanzare il paese verso il progresso. In Italia, invece, la nazione venne delineata, come già lo Stato, dall'alto, con gli strumenti culturalmente uniformatori della scolarizzazione, dell'imposizione della lingua italiana, della leva militare, del simbolo di Vittorio Emanuele padre della patria, della ricerca di una letteratura e di una storia dell'arte nazionali, pur nel rispetto dell'inesausto localismo – del genio italico e del *genius loci*, di cui si discusse tanto per porli al servizio di un'armonia nella diversità. Entrambe le modalità ebbero successo, anche se quella americana senza dubbio ebbe un successo maggiore, in quanto era più aderente alla richiesta di partecipazione della popolazione sia ai pro-

cessi politici che a quelli economici di cui la modernità, con la sua spinta all'integrazione e alla costruzione del consenso, aveva bisogno. In tutto questo anche la politica fece la sua parte, perché sia il compromesso fra repubblicani e democratici del 1876, sia il trasformismo che nello stesso anno prese a delinearsi in Italia portarono a un'ostilità controllata fra i gruppi e i partiti dei due sistemi politici che facilitò la crescita del sentimento nazionale, riducendo lo spazio del conflitto politico.

Si può ora giungere a un'ipotesi di conclusione, che però rilancia a una più vasta e articolata ricerca. Quanto detto depotenzia l'eccezionalismo americano, che in quanto americanista è il tema che mi tocca più da vicino, a fulcro di un nazionalismo che, lungi dal dimostrare l'estraneità degli Stati Uniti al contesto europeo, ve li riconduce in pieno. Il contesto, però, non è semplicemente quello dell'Europa, ma di una "Grande Europa" euro-americana che costituisce lo spazio comune in cui si è manifestata una *civilisation* che ha trovato prima nel sistema degli Stati, poi in quello degli Stati-nazione, la propria dimensione politica istituzionale, e nella costruzione della modernità la sua teleologia storica<sup>23</sup>. In questo contesto, nel corso dell'Ottocento, Italia e Stati Uniti si sono mossi in parallelo, nonostante l'enorme divaricazione delle vie e dei risultati concreti. Per entrambi la nazione è stato un elemento decisivo, perché la sua costruzione ha consentito di omogeneizzare e far funzionare i due paesi in modo vieppiù efficiente e coerente con i bisogni della modernità. Tuttavia, essa, artificiale e politica come ha dimostrato di non poter non essere, ha trovato nei confini interni che gli scontri politici istituivano il solo modo di esistere.

Si può, infine, aggiungere, che confini interni e meccanismi di esclusione hanno continuato a essere parte intrinseca della nazione anche dopo il 1876. Tuttavia, a dimostrazione del fatto che la modernità e il suo fulcro economico-sociale, il capitalismo, ne costituiscono il presupposto, i nuovi confini si sono intrecciati in entrambi i paesi con la questione sociale ovvero con la lotta di classe – presente anche negli Stati Uniti, nonostante superati stereotipi ideologici in contrario<sup>24</sup> – e con le spinte riformatrici messe in atto per “domare” il capitalismo senza distruggerlo. Anche in questo caso le vicende italiane e americane sono tanto diverse nel concreto quanto strutturalmente parallele, per cui ritengo che l’ampliamento della ricerca ad esse,

così come l’approfondimento di quanto delineato in questo saggio, possa dar forza all’ipotesi di una comune Grande Europa di cui gli Stati Uniti hanno fatto pienamente parte fino alla sua autodistruzione nella Seconda guerra mondiale. A quel punto, grazie alla loro migliore comprensione della modernità, gli Stati Uniti riuscirono non solo a proporsi come superpotenza; ma inaugurarono un nuovo periodo storico, proponendosi come portatori di un progetto culturale e politico non più nazionale, ma globale.

<sup>1</sup> I riferimenti bibliografici in nota hanno la sola funzione di indicare opere generali di riferimento. Don H. Doyle, *Nations Divided. America, Italy, and the Southern Question*, Athens, Georgia U.P., 2002; D. Fiorentino, S. Antonelli, G. Monsagrati (a cura di), *Gli americani e la Repubblica romana del 1849*, Roma, Gangemi, 2000; D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’unità d’Italia*, Roma, Gangemi, 2004; D. Fiorentino, M. Sanfilippo (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’Italia al tempo di Roma capitale*, Roma, Gangemi, 2008; D. Fiorentino (a cura di), *Gli Stati Uniti e l’Italia alla fine del XIX secolo*, Roma, Gangemi, 2010.

<sup>2</sup> Il concetto di «eccezionalismo americano» venne teorizzato da Seymour M. Lipset (*The First New Nation*, New York, Basic Books, 1963). Si vedano inoltre: D. Rodgers, *Exceptionalism*, in A. Mohlo, G. Wood (ed. by), *Imagined Histories. American Historians*

*Interpret their Past*, Princeton, Princeton U.P., 1998, pp. 21-39; D. Madsen, *American Exceptionalism*, Jackson, Mississippi U.P., 1998; J. Appleby, *Recovering America’s Historic Diversity: Beyond Exceptionalism*, in «Journal of American History», September 1992, pp. 419-431.

<sup>3</sup> *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, in «Ricerche di storia politica», n. 1, 2004, pp. 3-24; M. Mariano (ed. by), *Defining the Atlantic Community. Culture, Intellectuals and Policies in the Mid-twentieth century*, London, Routledge, 2010.

<sup>4</sup> M. Geyer, Ch. Bright, *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and America*, in «Comparative Studies in Society and History», October 1996, pp. 618-657.

<sup>5</sup> K.W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication. An Inquiry into the Foundations of Nationality*, New York, John Wiley & Sons,

1953.

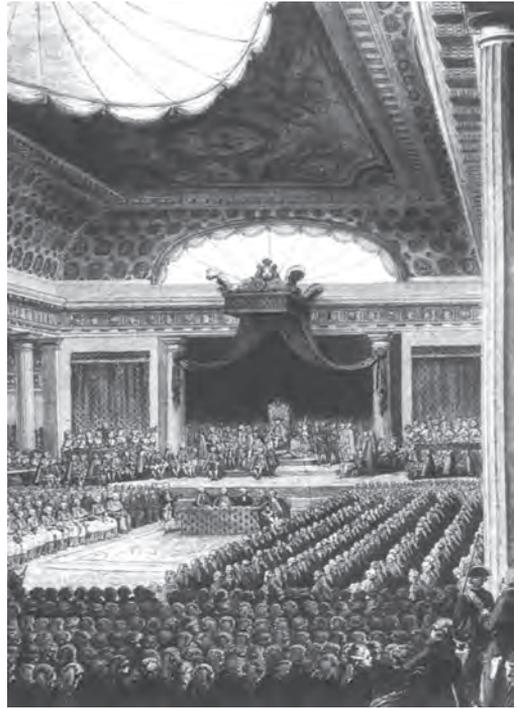
<sup>6</sup> I riferimenti classici sono: E. Gellner, *Nations and nationalism* (1983), tr. it. *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992; B. Anderson, *Imagined Communities* (1983), tr. it. *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 2000; E.J. Hobsbawm, *Nations and nationalism since 1870* (1990), tr. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, Torino, Einaudi, 1991. Sul tema generale, A. Campi, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>7</sup> Si vedano gli studi di A.M. Banti, da *La nazione del Risorgimento* (Torino, Einaudi, 2000) a *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo* (Roma-Bari, Laterza, 2011).

<sup>8</sup> G. Newman, *The Rise of English Nationalism. A Cultural History, 1740-1830*, London, MacMillan Press, 1998.

<sup>9</sup> T. Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d’Ameri-*

- ca, Venezia, Marsilio, 1999.
- <sup>10</sup> R. Wiebe, *Self-Rule. A cultural history of American democracy* (1995), tr. it. *La democrazia americana*, Bologna, Il Mulino, 2009 (parte prima); A. Stephanson, *Manifest destiny* (1995), tr. it. *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'impero del Bene*, Milano, Feltrinelli, 2004, cap. II; E. Foner, *The Story of American Freedom* (1998), tr. it. *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, capp. III-IV; A. Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2003, capp. III-IV.
- <sup>11</sup> Doyle, *Nations Divided* cit.; A. Craven, *The Growth of Southern Nationalism*, Baton Rouge, Louisiana U.P., 1953; J. McCardell, *The Idea of a Southern Nation, 1830-1860*, New York, Norton, 1979; M. Lassiter, D. Crispino, *The Myth of Southern Exceptionalism*, New York, Oxford U.P., 2010.
- <sup>12</sup> E. Foner, *The Fiery Trial. Abraham Lincoln and American Slavery*, New York-London, Norton, 2010; S.L. Winger, *Lincoln, Religion, and Romantic Cultural Politics*, De Kalb, Northern Illinois U.P., 2002; R.W. Johannsen, *Lincoln, South, and Slavery. The Political Dimension*, Louisville, Kentucky U.P., 1991.
- <sup>13</sup> Per l'Italia i riferimenti sono: R. Romanelli, *L'Italia liberale, 1861-1900*, Bologna, Il Mulino, 1979<sup>1</sup> e F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Si vedano per gli Stati Uniti: A.L. Slap, *The Doom of Reconstruction. The Liberal Republicans in the Civil War Era*, New York, Fordham U.P., 2006; L. Gould, *Grand Old Party*, New York, Random House, 2003.
- <sup>14</sup> Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 21.
- <sup>15</sup> M. Egnal, *Clash of Extremisms. The Economic Origins of the Civil War*, New York, Hill and Wang, 2009, capp. XIII-XIV; H.C. Richardson, *The Greatest Nation on Earth. Republican Economic Policies during the Civil War*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1997.
- <sup>16</sup> D.H. Donald et alii, *Civil War and Reconstruction*, New York, Norton, 2001; S. Delfino (a cura di), *La costruzione ideologica della "Ricostruzione"*. *Gli Stati Uniti dopo la Guerra civile*, Milano, Edizioni dell'Arco, 1992; E. Foner, *Reconstruction. America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, New York, Harper & Row, 1988.
- <sup>17</sup> D.W. Blight, *Race and Reunion. The Civil War in American Memory*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 2001.
- <sup>18</sup> Cammarano, *Storia dell'Italia liberale* cit., cap. III; A. Berselli, *Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997; R. Cherrardi, N. Matteucci (a cura di), *Marco Minghetti statista e pensatore politico*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- <sup>19</sup> Doyle, *Nations Divided* cit., cap. IV.
- <sup>20</sup> J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, St. Martin's Press, 1999.
- <sup>21</sup> G.B. Guerra, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Milano, Mondadori, 2010; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (1964), Milano, Feltrinelli, 1979.
- <sup>22</sup> E. Zagari, P. Zagari, *La questione meridionale. La storia, le diverse interpretazioni*, Torino, Giappichelli, 2008; C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia, 1860-1914*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- <sup>23</sup> Bonazzi, *L'impero americano*, in G.M. Bravo (a cura di), *Imperi e imperialismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 279-302; Id., *Constructing and Reconstructing Europe. Torture of an American Prometheus or Punishment of a New World Sisyphus?*, in M. Vaudagna (ed. by), *The Place of Europe in American History. Twentieth Century Perspectives*, Torino, Otto, pp. 11-17.
- <sup>24</sup> A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-19; si veda anche il più popolare storico radicale americano H. Zinn, *A People's History of the United States* (1990); tr. it. *Storia del popolo americano*, Milano, Il Saggiatore, 2005, capp. XI-XIII.





# España y la(s) cuestión(es) de Italia

ANTONIO LÓPEZ VEGA, MANUEL MARTÍNEZ NEIRA

«Si viene Garibaldi, yo me hago soldado». Así podemos traducir, más o menos, el tema de una de las canciones que tuvimos la ocasión de disfrutar en el *show risorgimentale* que se celebró dentro de los actos del “Incontro di studio internazionale” promovido por la Fondazione Roberto Ruffilli<sup>1</sup>. Aunque la letra hacía referencia a Italia, perfectamente podría haber sido entonada en España pues – nos interesa remarcar esto en el preámbulo de este escrito – la sintonía entre estos territorios ha sido generalmente siempre grande, manifestación clara de lazos seculares. De ahí que muchos de los esquemas explicativos pueden considerarse comunes, y que un historiador conocedor del tema pudiera afirmar que Italia fue «el punto esencial de la política general española»<sup>2</sup>.

Es más, dentro de las filas progresistas se trazó un claro paralelismo entre los destinos históricos de una y otra península:

La causa que defienden los italianos es la misma, absolutamente la misma, que defendieron los es-

pañoles bajo el primer Imperio francés [...]. Más diremos: los italianos tienen, si cabe, más razón en querer romper las cadenas que les impuso el Austria, que la mucha que teníamos nosotros en querer romper las que nos imponía la Francia, porque la Francia no aspiraba a absorber nuestra nacionalidad borrándonos del catálogo de las Naciones como el Austria a la Italia<sup>3</sup>.

Más aún:

¡Ah! ¡Si no hubiera fenecido la libertad en Italia en 1822, a buen seguro que al año siguiente no la hubiéramos perdido en España! [...] No es simpatía por aquel país la que me anima solamente; es previsión; es asimismo el recuerdo de que está hermanada la causa de la libertad de Italia con la de la libertad de España<sup>4</sup>.

Porque España e Italia:

están ligadas una con otra, como están unidos los corazones de los verdaderos italianos con los corazones de los verdaderos españoles. ¿Cuál de las grandes crisis por las que ha pasado la Italia no ha producido también una grande conmoción en España? ¿Qué graves acontecimientos políticos han tenido lugar en España que no se hayan sentido también en Italia?<sup>5</sup>

Así pues, en el periodo que nos toca estudiar no solo hay que subrayar la admiración que existía en España por la cultura italiana, por su civilización, debemos fijarnos en su lectura política y constitucional: «La revolución de Italia es nuestra revolución; porque los sucesos de Italia son nuestra historia»<sup>6</sup>.

Como se ha recordado recientemente<sup>7</sup>, la organización política de las monarquías constitucionales decimonónicas era expresión de un compromiso dual entre el elemento burgués y el monárquico. De manera que ambos se condicionaban y reforzaban mutuamente a través de una alianza que tenía un significado defensivo frente al ascenso del elemento popular proletario que, en la primera mitad del siglo XIX, se iba gestando a través de una conciencia e ideología propias (recordemos en este sentido que 1848 es la fecha de la aparición del *Manifiesto comunista*). Desde este punto de vista, resulta paradigmática la Constitución de la Monarquía española de 1845<sup>8</sup>, vigente (obviamente salvo los momentos revolucionarios) hasta 1869 y, por lo tanto, prácticamente en todo el periodo temporal que aquí nos interesa<sup>9</sup>.

Su artículo 12 no puede ser más claro: «La potestad de hacer las leyes reside en las Cortes con el Rey». Las Cortes con el Rey. El primer elemento se manifestaba en un parlamento elegido por un sistema electoral claramente censitario, en el que estaba representada la burguesía liberal. Ésta se había ido agrupando alrededor de dos grandes partidos políticos (moderado y progresista) que hacían una lectura diferenciada del común acervo ideológico. Los asuntos italianos aparecieron precisamente como un argumento que ayudó a definirse recíprocamente. Se partía de los

derechos de la nación y por lo tanto de Italia para dotarse de un Estado, pero se medía de distinta manera la legitimidad histórica. Junto a ellos aparece una tercera corriente, más minoritaria, denominada de los neocatólicos que eran calificados por los liberales, sobre todo por los progresistas, de ultramontanos y absolutistas.

El otro elemento constitucional concierne a la dinastía de los borbones personificada en Isabel II que en 1843, con solo trece años y tras dos regencias, comenzó su reinado efectivo. La situación en la que se encontraba la reina era muy compleja. Por un lado padeció la guerra carlista: una guerra civil que se desarrolló en España por la sucesión del trono tras la muerte en 1833 de Fernando VII y que concluyó en 1840 con el triunfo del partido que apoyaba a Isabel. Las gestiones para el reconocimiento internacional de su legitimidad no fueron una tarea fácil y potencias como la Santa Sede no lo otorgaron hasta la firma del concordato de 1851. Esta falta de respaldo de Roma suponía un grave problema en una nación como la española que proclamaba en el artículo 11 de su Constitución que «La Religión de la Nación española es la católica, apostólica, romana. El Estado se obliga a mantener el culto y sus ministros». La reina (al margen de sus creencias personales) necesitaba el apoyo del papa ante la opinión pública española, una sociedad mayoritariamente católica. El reconocimiento por parte del sumo pontífice se veía necesario para lograr la estabilidad ansiada después de años de cambios continuos, para conseguir una legitimidad incuestionable. Por otro lado contaba lo que podemos denominar el ligamen dinástico: los borbones estaban presentes en Parma y en el Reino de las Dos Sicilias. Por lo tanto, lo que sucedía en la

Península Transalpina afectaba también a la rama española de la dinastía que no podía ver de manera imparcial esos sucesos.

Por eso la cuestión italiana y la cuestión romana aparecen en la opinión pública del momento como dos problemas ligados por un mismo motivo (la aspiración a crear un estado italiano unitario) pero separados en su valoración. Así, Pedro Antonio de Alarcón, el famoso literato español, dejó escrito que Cavour

ha sabido distinguir y separar la causa de nuestro gobierno de la causa nacional; la causa nacional de la causa de los partidos; y la causa de estos partidos, de la causa de la dinastía<sup>10</sup>.

Por lo dicho hasta ahora, no extrañará que la(s) cuestión(es) de Italia ocupasen un lugar especial en los debates españoles entre 1848 y 1868, es decir desde la primera guerra de la independencia hasta el comienzo de una revolución en España que obviamente monopolizó muchos intereses. Cuestión que llenó páginas y páginas del *Diario de Sesiones* del Congreso de los Diputados, así como de los principales periódicos de la época: desde el progubernativo «Época» y el progresista «El Clamor Público», hasta el neo «La Esperanza»<sup>11</sup>. Se desató en realidad una auténtica italomanía y vieron la luz una multitud de panfletos, folletos y libros.

Sobre el argumento existe ya una bibliografía abundante y especialistas consagrados<sup>12</sup>. Nuestro interés se circunscribe a señalar algunos puntos que consideramos clave para comprender la postura española y que pueden arrojar luz para valorar el acontecimiento italiano, sin pretender ofrecer una visión de síntesis. Para ello dividimos nuestra reflexión en los dos momentos clave: 1848 y 1859-61.

1. La primera guerra por la independencia de Italia y la proclamación de la República Romana hizo que desde 1848 en el parlamento español comenzara a forjarse la diferenciación de discursos en torno a los sucesos italianos. Ante el anuncio por parte del ministro de Estado, Pedro José Pidal del partido moderado, del envío de una expedición militar a Italia, el progresista José Ordax afirmó que dicha acción suponía ir contra el pueblo romano, contra una decisión soberana, porque:

La causa de Roma, la causa de Italia [...] es hoy la de la civilización, la del progreso de las sociedades políticas; es la causa de los principios sobre los cuales se asientan todos los gobiernos de justicia, todos los Gobiernos de libertad<sup>13</sup>.

Los españoles no habían ido contra nadie, alegaba el gobierno en los debates parlamentarios, habían ido a favor del papa. Vemos así como entre la legitimidad del principio dinástico y los derechos de la nación, moderados y progresistas tejen sus discursos.

Aunque la intervención militar española no puede calificarse de brillante, sirvió más de lo que en apariencia parece pues las potencias más conservadoras (Rusia, Prusia y Austria) la valoraron positivamente y reconocieron por fin a Isabel II como reina. Cuando en 1833, la niña Isabel II accedió al trono bajo la regencia de su madre y en abierta pugna dinástica con los absolutistas que defendían los derechos de Carlos María Isidro, la vertiente internacional del conflicto familiar fue de gran importancia. Como ha señalado Jerónimo Becker, «el problema de la sucesión al trono no era meramente español, sino esencialmente europeo». Francia e Inglaterra reconocieron inmediatamente a Isabel II. Junto a esas potencias se unieron Dinamarca, Suecia, el



El Estatuto albertino (suppl. al "Risorgimento")

Imperio Otomano, Marruecos y los Estados Unidos de América. Las llamadas potencias del Norte, Austria, Prusia y Rusia, se abstuvieron. En la península italiana, la reina no fue reconocida ni por el reino de Piamonte-Cerdeña ni por el de las Dos Sicilias que mostraron sus preferencias por el infante don Carlos. Dicha oposición tuvo como fruto la petición de retirada del representante sardo y la ruptura formal de relaciones con Nápoles. La Santa Sede, a pesar de que la reina gobernadora había firmado un manifiesto, nada más fallecer su marido, en el que declaraba que «la religión y la monarquía, primeros elementos de vida para España, serán respetadas, protegidas

das y mantenidas en todo su vigor y pureza»<sup>14</sup>, decidió adoptar una postura neutral en tanto en cuanto se resolvía la primera Guerra Carlista. Sin reconocer a la reina, tampoco reconoció oficialmente al pretendiente. Esa postura equidistante marcó el inicio de una etapa que se caracterizaría por la tensión entre el Reino de España y la Santa Sede, al menos hasta el inicio de la década moderada cuando se abrió un periodo que culminaría en el Concordato de 1851<sup>15</sup>. En términos políticos, si a comienzos de su reinado, Isabel II y sus seguidores no encontraron el apoyo del Papa, más adelante, será éste quien recibió consuelo de la reina española cuando tuvo que exiliarse y fue «prisionero de la revolución de 1848», según rezaba la simbología católica.

En aquel primer momento, desde luego, influyó decisivamente quizás de la misma manera tanto el exceso de celo vaticano como la falta de tacto del Gobierno español con el nuncio del Papa, Luigi Amat de San Felipe, a quien no concedió el *exequator* o pase regio<sup>16</sup>. Desde un punto de vista de su posición internacional, la Santa Sede estaba, fundamentalmente, bajo el influjo de Austria, por lo que la suscripción de la Cuádruple Alianza por la España isabelina no contribuyó al reconocimiento mutuo. Además, a nadie se le ocultaba que en la primera guerra carlista que entonces comenzaba en España, si bien no lo manifestó públicamente, Roma vio con mayor simpatía una posible victoria carlista – tradición, absolutismo, valores del Antiguo Régimen – frente a los isabelinos liberales<sup>17</sup>. De esta manera, el resultado de la indefinición oficial de la Santa Sede y de las medidas anticlericales que adoptó el gobierno liberal de Madrid (intromisión en la esfera eclesiástica a través de la Junta Eclesiástica creada

en 1834, abolición de las Juntas de Fe, expulsión de los Jesuitas, desamortización de bienes eclesiásticos, excomunión de religiosos) fue la ruptura en octubre de 1836 de relaciones diplomáticas entre el Vaticano y España. A pesar de que el final de la guerra carlista creaba un clima optimista en la posible reanudación de relaciones, éstas no se produjeron. El apoyo de la Austria de Metternich al carlismo influye en Roma donde la posición de Gregorio XVI venía determinada por la propia situación de los Estados Pontificios que veían cuestionados su fundamento histórico y jurídico por el liberalismo que el Papa no dudó en condenar en diferentes intervenciones públicas, como en la carta apostólica *Catholicae religionis* de 22 de febrero de 1842.

En ese contexto, durante la regencia del general Espartero, se llevó a cabo el cierre de la Nunciatura y se intentó crear una iglesia "nacional" española. De esta manera, pese a los intentos de negociación desarrollados por Pedro Gómez Labrador, J. Narciso Aparici y Julián de Villalba en nombre del Gobierno de Madrid, la situación permaneció invariable hasta la llegada del Partido Moderado al poder en mayo de 1844<sup>18</sup>. Nada más llegar al poder, Narváez luchó por llegar a un acuerdo con la Santa Sede, deseaba evitar a toda costa el distanciamiento popular – sociológicamente católico – del Estado Liberal y conseguir el reconocimiento de Isabel II como reina por parte del Papa. Fue una etapa de negociaciones lenta y difícil. La misión de Hipólito de Hoyos consigue establecer un nuevo clima que logra restablecer las relaciones diplomáticas. Para ello, el Gobierno español suprimió la venta de bienes pertenecientes al clero secular el 26 de julio de 1844 y modificó los artículos cuarto y undécimo en la

nueva Constitución que se sancionaría en 1845, por los que se reconocía la posibilidad de existencia de un fuero eclesiástico y el que la religión católica fuera la de la nación española con obligación por parte del Estado de mantener al clero y el culto<sup>19</sup>. Este movimiento del Gobierno tuvo el efecto deseado en el Vaticano, donde el secretario de Estado, cardenal Lambruschini, entregó al nuevo representante español frente a la Santa Sede, José Castillo y Ayensa<sup>20</sup>, una nota con siete bases para abrir formalmente las negociaciones que podrían desembocar en un Concordato. A pesar de la oposición de algunos ministros de su gabinete, Narváez autorizó a Castillo y Ayensa a la apertura de negociaciones para la aprobación del Concordato que tuvo lugar el 27 de abril de 1845 sobre las bases citadas. Sin embargo, en Madrid la decisión de Narváez fue ampliamente contestada por la prensa y la oposición que calificó de *reaccionario* el acuerdo adoptado. La presión hizo que no se ratificase el Concordato de manera que las relaciones entre Roma y Madrid continuaron rotas *de iure* aunque *de facto* se encontraban en vía de normalización y en mucho mejor estado que años atrás.

Con la llegada de Pio IX al Vaticano en 1846 se había abierto un nuevo periodo en las relaciones entre España y la Santa Sede<sup>21</sup>. El nuevo nuncio del Papa en Madrid, Giovanni Brunelli sustituyó a Amat de San Francisco cuyo periodo en la Nunciatura había sido, al menos, turbulento. Con Brunelli se llevaron a cabo las negociaciones del Concordato que, finalmente, se firmaría y ratificaría el 17 de octubre de 1851. Entre tanto, no pocos fueron los problemas para los dos firmantes del Acuerdo. Si en España se reanudó la venta de bienes eclesiásticos, se trató, al mismo tiempo, de dar

pruebas de simpatía a la Santa Sede como la aprobación de medidas para la dotación del culto y clero o, sobre todo, el apoyo español al Vaticano con motivo de las revoluciones de 1848, cuando, como se ha señalado, se envió la expedición capitaneada por Fernández de Córdoba en ayuda del Pontífice en 1849 y que tuvo como fruto el reconocimiento de Isabel II por Austria, Prusia, Rusia y el Piamonte. El establecimiento de relaciones diplomáticas con estas potencias marcó el asentamiento definitivo del nuevo régimen liberal en el concierto europeo. En ese contexto revolucionario, dada la delicada situación de Francia y la ruptura de relaciones de España con Gran Bretaña por su intervención en el conato revolucionario español, hacen comprensible que Narváez enviase una expedición de 5000 hombres bajo el general Fernández de Córdoba para acabar con la República romana y restablecer a Pío IX en el solio pontificio. Aunque debido a la presión de Francia la expedición española no llegó a intervenir en la toma de Roma, esta intervención fue simbólicamente muy importante, pues era la primera vez desde el fallecimiento de Fernando VII que España actuaba más allá de la península.

2. Ante la segunda guerra de la independencia, el Gobierno adoptó una posición neutral incluso antes de que se iniciase la guerra contra Austria en 1859. Con el estallido del conflicto, el Gobierno español obtuvo de las Cortes un aumento presupuestario que permitía ampliar las fuerzas armadas en caso de que la guerra generase un cambio del *status* territorial de la península italiana. Diplomáticamente, España

trató de defender los derechos de los Borbones que hasta entonces estaban radicados en el ducado de Parma, como reflejó el tratado de Zurich que incluyó Parma entre los Estados italianos independientes y declaró de manera explícita que los duques soberanos no podrían ser privados de sus derechos. Sin embargo, el tratado preveía la celebración de un Congreso que sancionara esos acuerdos y dicha reunión internacional no llegó a celebrarse. Cavour había logrado que primase el principio de las nacionalidades al conseguir que las Asambleas constituyentes establecidas en los ducados votasen su anexión al Piamonte. Las protestas del Gobierno español fueron desoídas. Paralelamente, la invasión de las Dos Sicilias por Garibaldi y sus camisas rojas, hizo que Francisco II pidiera ayuda a Isabel II. Sin embargo, tal y como reflejó la posición tomada por O'Donnell, una intervención armada excedía las posibilidades españolas. Lo único que pudo hacer el representante español en Turín, frente al Gobierno piamontés fue presentar una enérgica protesta formal que, como señaló Becker, fue «más enérgica en la forma que en el fondo».

Llegada la proclamación de Víctor Manuel II como rey de Italia el 17 de marzo de 1861, España no reconoció al nuevo reino, considerando al monarca "rey sardo". Sin embargo, la posición de los políticos y los hombres de pensamiento españoles no fue ni mucho menos proclive a los Borbones, más bien lo contrario. Los progresistas abogaban por reconocer a Italia sin ambages. Los moderados y los miembros de la Unión Liberal, también, si bien inicialmente no llevaron a cabo el reconocimiento por la oposición de Isabel II<sup>22</sup>. De esta manera, si los progresistas apuestan

decididamente por los derechos del pueblo italiano, los moderados deberán encontrar un equilibrio entre los distintos intereses en juego. Equilibrio que era tachado de tibio por la corriente protagonizada por los neos que precisamente, como aparece en el siguiente texto, se denominan tales por su postura frente a los sucesos italianos:

[...] católicos singulares que nunca estáis al lado del Papa, y siempre entre Garibaldi y Mazzini; vosotros que nos apodáis de neos porque estamos enfrente de Mazzini y Garibaldi, y al lado del Papa y de la Iglesia universal; yo os ruego, yo, que como dije antes os compadezco más que os condeno, yo os ruego [...] que os quitéis la máscara [...]. Garibaldi, señores, está a las puertas de Roma [...]. La revolución italiana todos sabéis de cual es hija; todos sabéis qué espíritu la anima; no seamos hipócritas; caretas fuera y hablemos al descubierto: no se trata de instituciones solo, no se trata de unificación solo; el espíritu de la revolución italiana es el espíritu de la revolución francesa que va a atacar al Pontífice y al Pontificado<sup>23</sup>.

Los progresistas por el contrario manifestaban su admiración hacia la política del Piamonte, así Salustiano Olózaga declaró en 1858:

No creo que haya ningún Diputado que no mire con interés el estado presente de aquél país, ni puede menos de haber en la Península española corazones que simpaticen con los que aspiran a la unidad de la Península italiana. Hay un Gobierno, modelo de gobiernos constitucionales, en un país pequeño que ha sabido adquirirse mucha gloria; en la tribuna de Turín está el alma del pueblo italiano<sup>24</sup>.

Y los conservadores, a través del ministro de Estado, Calderón Collantes, dejaron claro que: «Nunca el gobierno de una Reina católica [...] podrá ser indiferente a la suerte que alcance al Pontífice Supremo»<sup>25</sup>. El gobierno quería situarse así entre los progresistas y los neocatólicos. Se manifesta-

ba partidario de la libertad de Italia pero no de una unidad que atacase los derechos soberanos fijados en tratados suscritos por España<sup>26</sup>. La religión y los derechos de la dinastía de los borbones de Nápoles eran aspectos que no podían pasarse por alto, y que trazaban las líneas de la política exterior. Frente a los neos que reclamaban la intervención, progresistas y conservadores apostaban por la neutralidad: a pesar de acontecimientos como la caída del Reino de Nápoles, el gobierno reafirmó la llamada neutralidad activa.

En la cuestión de Italia, hemos observado una neutralidad estricta, pero no hemos sido contrarios ni a la independencia de Italia, ni a su libertad política o a la emancipación social de aquellos pueblos [...]. En la cuestión de la unidad [...] si se hubiera podido resolver sin menoscabar los derechos existentes antiguos y respetables, nosotros la hubiéramos aceptado [...]. No contribuiremos a la unidad itálica, porque no creemos que pueda hacerse sin perjuicio de esos derechos. En la cuestión de Roma hemos defendido la autoridad augusta del Santo Padre, hemos sostenido que la conservación de su poder temporal es una necesidad para todos los pueblos que profesan los principios católicos, y que la desaparición de este poder temporal sería el principio de una subversión que todos los poderes y todos los Gobiernos no podrían contener<sup>27</sup>.

Por eso desde el partido moderado muchos proponía una confederación como la única vía para defender la unidad italiana y salvara el poder del papa<sup>28</sup>, solución que decían compartía Cavour<sup>29</sup>.

Es preciso caminar a una solución conciliadora del problema italiano, que no es ni la dominación del Austria, ni la unidad simbolizada por el Piamonte. Que el Austria se decida a hacer del Véneto un Estado independiente; que Pío IX dé el ejemplo a los príncipes italianos *dignos* de volver a sus Estados – y no los todos –, de unir la legitimidad de sus tronos con las aspiraciones y derechos de sus pueblos; que la Europa garantice

la neutralidad de una Confederación de Estados independientes en Italia, y el gran problema que aparece insoluble se desenlazará sin arrastrar a toda la Europa en una guerra de otra suerte inevitable<sup>30</sup>.

Ésta era la cuestión central para los conservadores y por ello al hacer, tras la muerte de Víctor Manuel II, una valoración del reinado se razonaba sobre este argumento:

Si el rey Víctor Manuel hubiese realizado la unidad de Italia sin tropezar en su empresa con ese poder temporal de condiciones tan excepcionales [...] la gloria de Víctor Manuel, que hoy disputan gran número de católicos, sería universalmente proclamada, pues ha conseguido en un solo reinado resultados que podían haber sido trabajo ímprobo para algunas generaciones, considerando que empezó a reinar en un rincón de Italia, y concluyó por ser dueño de toda la región que se extiende desde los Alpes hasta las costas meridionales de Sicilia<sup>31</sup>.

Asunto que también se utilizó más adelante para valorar la figura de Garibaldi cuya

[...] larga, novelesca y agitada vida causaría la admiración de todos, si los respetables sentimientos que ha herido en sus luchas contra el catolicismo no llevasen a su lecho de muerte el eco de la reprobación que han merecido muchas de sus empresas<sup>32</sup>.

En la oposición de Isabel II fue decisiva la situación y opinión de Pío IX, y el célebre asunto del Padre Claret es buen ejemplo de la contraposición entre la conciencia católica de la reina y la realidad política. Cuando Isabel II firmó finalmente el decreto que le presentó O'Donnell – a través del ministro de Estado, Bermúdez de Castro – durante el segundo gobierno de la Unión Liberal, tropezó con la condena de su confesor, el padre Claret. Claret no sólo censuró a la reina sino que hizo pública su discrepancia abandonándola y marchando a Roma<sup>33</sup>.

Tuvo que ser el propio Pío IX quien intercediera a favor de la reina – que le recordó su obligación constitucional – para que Claret regresara a Madrid<sup>34</sup>.

La postura española era ya esperada por Pío IX como reflejan los despachos del embajador Joaquín Francisco Pacheco durante el último gobierno de Narváez:

[El Pontífice] se encontraba ayer de buen humor y me habló, entre otras cosas, de la posibilidad del reconocimiento del Reino de Italia por nuestra Corte. Yo le dije, y así es verdad, que ninguna noticia tengo [...]; le añadí que no creía que este Ministerio lo realizase [...]. Pero O'Donnell vendrá – me dijo [el Papa] – y entonces no podrá menos de verificarse<sup>35</sup>.

Desde el Vaticano se insistió a Pacheco para que el Gobierno español tratase de distinguir su reconocimiento de Italia de su propia actitud frente al Vaticano, como así fue.

La cuestión no fue fácil para Isabel II, según reflejan las cartas que cruzó con el Papa. El 23 de mayo de 1865, escribía al Pontífice

[...] confidencialmente para consultarle sobre un asunto político que tiene con mi conciencia relación íntima y estrecha [...]. En mi posición de reina constitucional, que la buena fe de mi juramento me obliga a conservar, habré de encontrarme planteada un día esta cuestión como de gabinete [...]. Me es, por consiguiente, indispensable el consejo de V. S. [...], y le pido encarecidamente me exprese, de la manera más clara y precisa, el límite hasta donde pueda llegar mi condescendencia, sin que sufra menoscabo la potestad religiosa<sup>36</sup>.

Pío IX, el mismo 15 de junio de 1865 en que está fechado el despacho de Pacheco, escribe a la reina

[...] e da parte mia veramente impossibile poterlo dare in senso affermativo [...]. Ma queste risoluzioni non possono né debbono essere mai adottate a danno della giustizia [y le apunta una



*Votar en el plebiscito en Náples (estampa contemporánea)*

de sus principales preocupaciones]. Il mio consiglio sarà sempre contrario a farle riconoscere una usurpazione ingiusta in ogni caso, sia per i principi italiani che ne sono stati colpiti sia, molto di più, per questa Santa Sede, il patrimonio della quale venne a me affidato per essere trasmesso intatto a miei successori.

Cuando O'Donnell consiguió finalmente vencer las resistencias de la reina, se reconoció al reino de Italia el 15 de julio de 1865. Como describe el padre Claret, el día previo

[...] llegaron todos los ministros a La Granja a las nueve de la noche. El presidente O'Donnell se fue solo a palacio y estuvo hablando con S. M. desde las nueve a las once [...]. Al día siguiente, cuando fue la hora, se presentaron todos los ministros en palacio y todos juntos aprobaron lo que la noche antes había dicho el presidente.

Isabel II escribió al Papa:

[El reconocimiento de Italia] ha venido a ser una necesidad para la política de este país [...]. Mi conciencia me dice que evito así mayores males [...]. El ejército es hoy sumamente liberal [...]. Suplico a V. S. que dé algún consuelo a mi alma<sup>37</sup>.

Las paradojas de la historia hicieron que apenas dos meses más tarde, el 7 de septiembre, los reyes de España recibieron en Zarauz (País Vasco) al marqués de Tagliacarne, ministro de Italia que presentó ante ellos y sus acompañantes sus cartas credenciales. Tagliacarne presentó a los reyes al segundo hijo de Víctor Manuel II, joven príncipe italiano que recorría España por entonces, Amadeo de Saboya, duque de Aosta. Isabel II no podía sospechar que estaba

ante su sucesor en el trono de España.

A pesar del reconocimiento de Italia, el Gobierno de O'Donnell mantuvo la separación formal de la Cuestión Romana. Como escribía el ministro de Estado al nuncio del Papa monseñor Berili,

[...] el Gabinete de Florencia comprenderá los deberes que nos impone nuestra situación de potencia exclusivamente católica [...]. Al reanudar nuestras relaciones oficiales con el Gobierno del rey Víctor Manuel y al reconocer su nueva y engrandecida Monarquía no entendemos en modo alguno debilitar el valor de las protestas formuladas por la Corte de Roma<sup>38</sup>.

Si en el interior, la oposición más virulenta fue la episcopal – a la que siguieron las firmas de protesta de millares de españoles–, en el exterior, España había sido la penúltima de las potencias históricas europeas en reconocer a Italia, sólo por delante de Austria.

<sup>1</sup> *150 anni fa. L'unità d'Italia nel mondo* (Inghilterra, Francia, Austria, Alemania, Spagna, USA. Incontro di studio internazionale), Forlì, 13-14 maggio 2011.

<sup>2</sup> J. Vicens Vives, *La diplomazia spagnola di fronte alla crisi italiana del 1859*, en *Nel centenario del 1859. Atti del XXXVIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1960, pp. 117-130.

<sup>3</sup> «El Clamor público», 3 de mayo de 1859, sección política firmada por José de Grandá.

<sup>4</sup> D. Salustiano de Olózaga, *Diario de sesiones. Congreso de los diputados* (= DSC), 109, 4 de mayo de 1859, p. 2992.

<sup>5</sup> DSC, 114, 11 de marzo de 1861, p. 1926.

<sup>6</sup> DSC, 110, 6 de marzo de 1861, p. 1854.

<sup>7</sup> G. Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>8</sup> Puede consultarse ahora: *Las constituciones españolas*, IV, *La Constitución de 1845*, edición de J.I. Marcuello Benedicto, Madrid, 2007.

<sup>9</sup> El momento inicial puede situar-

se en la República Romana que hoy conocemos bien gracias a F. García Sanz y J.R. Urquijo Goitia, *España y la República Romana*, en «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVI, n. spec. per il 150<sup>o</sup> anniversario della Repubblica Romana del 1849, suppl. al fasc. IV (marzo 2000), pp. 317-345.

<sup>10</sup> P.A. de Alarcón, *De Madrid a Nápoles, pasando por París, Ginebra, el Mont Blanc, el Simplón, el Lago Mayor, Turín, Pavia, Milán, el Cuadrilátero, Venecia, Bolonia, Módena, Parma, Génova, Pisa, Florencia, Roma y Gaeta*, Madrid 1861, p. 426.

<sup>11</sup> A. Elorza, *El Risorgimento visto por la prensa española*, en «Revista de estudios políticos», n. 128, 1963, pp. 137-161. Últimamente, García Sanz, *La Spagna, Castelfidardo e la questione italiana*, en *L'Europa e Castelfidardo: i volontari sul campo di battaglia e le ripercussioni politiche internazionali. Congresso internazionale di studi*, 18 de septiembre de 2010, en prensa.

<sup>12</sup> M. Espadas Burgos, «La Spagna», *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, vol. III, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1907 ss. A

lo que hay que añadir sobre todo los últimos trabajos de García Sanz, *La imagen de Garibaldi en el debate parlamentario y en la prensa ilustrada española (1848-1900)*, en *Garibaldi: Cultura e ideali. Atti del LXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2008, pp. 271-318; Id., *España y la cuestión de Italia en vísperas de la Unidad, 1858-1861*, en *Atti del LXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano*, en prensa.

<sup>13</sup> DSC, 99, 19 de mayo de 1849, p. 2300.

<sup>14</sup> Citado por V. Cárcel Ortí, *Historia de la Iglesia en la España Contemporánea*, Madrid, Ediciones Palabra, 2002, p. 38.

<sup>15</sup> Para las relaciones entre España y la Santa Sede en el siglo XIX: R. Aubert (ed.), *Nueva historia de la Iglesia: IV. De la Ilustración a la Restauración 1750-1848. V. La Iglesia en el mundo moderno (1848 al Vaticano II)*, Madrid, Ediciones Cristiandad, 1984; J. Becker y González, *Relaciones diplomáticas entre España y la Santa Sede durante el siglo XIX*, Madrid, Imprenta de Jaime Ratés Martín,

- 1908; Cárcel Ortí, *Historia de la Iglesia en la España Contemporánea* cit.; J.M. Cuenca Toribio, *Estudios sobre la Iglesia española en el siglo XIX*, Madrid, Rialp, 1971; R. de la Torre, "Las relaciones España-Santa Sede en el marco de las relaciones exteriores españolas del siglo XIX", Conferencia inédita (dejamos constancia de nuestro agradecimiento a la profesora de la Torre por poner a nuestra disposición su valioso texto).
- <sup>16</sup> Un importante fondo documental es el referido a la correspondencia de los nuncios con el episcopado español que se puede encontrar en: F. Díaz de Cerio, *Regesto de la correspondencia de los obispos de España con los nuncios según el fondo de la Nunciatura de Madrid en el Archivo Vaticano (1791-1903)*, 3 voll., Archivo Vaticano, 1984. Se complementa este trabajo con otros del mismo autor: Id., *Informes y noticias de los Nuncios de Viena, París y Lisboa sobre la España del siglo XIX (1814-1846)*, 3 voll., Roma, 1990; Id., *Instrucciones secretas a los nuncios de España en el siglo XIX (1814-1846)*, Roma, 1989.
- <sup>17</sup> Para la relación del Pontífice con el Pretendiente carlista: J. Gorricho Moreno, *El pretendiente Carlos V y el papa Gregorio XVI*, en «Anthologica Annua», n. 10, 1962, pp. 731-741; Id., *Algunos documentos vaticanos referentes al pretendiente Carlos V (1834-1842)*, en «Anthologica Annua», n. 11, 1963, pp. 344, 355-356. Y para su relación con el gobierno, es ya clásico el estudio de F. Izaguirre Irureta, *Las relaciones diplomáticas de la Santa Sede con el Gobierno español durante la primera guerra carlista*, en «Universidad», n. 35, Zaragoza, 1958, pp. 569-593.
- <sup>18</sup> Un estudio pormenorizado de los primeros años del reinado de Isabel II y sus relaciones con el Vaticano se encuentra en: J.U. Martínez Carreras, *Relaciones entre España y la Santa Sede durante la minoría de Isabel II*, extracto de Tesis Doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 1973, 44 pp.
- Para los años posteriores, cfr. E. de la Puente García, *Relaciones diplomáticas entre España y la Santa Sede durante el reinado de Isabel II (1843-1851)*, Madrid, Enar, 1970.
- <sup>19</sup> F. Suárez, *La polémica en torno al Convenio de 1845*, en J.B. Vilar (ed.), *Las relaciones internacionales en la España Contemporánea*, Murcia, Universidad de Murcia, 1989, pp. 185-199.
- <sup>20</sup> Un acercamiento a la figura del Prelado se puede encontrar en B. Romero Blanco, *José del Castillo y Ayensa. Humanista y diplomático (1795-1861)*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1977.
- <sup>21</sup> Para las relaciones de Isabel II con Pío IX, J. Gorricho Moreno (ed.), *Epistolario de Pío IX con Isabel II, reina de España*, en «Archivum Historiae Pontificiae», n. 4, 1966, pp. 281-348.
- <sup>22</sup> Para seguir las líneas maestras de la discusión suscitada, cfr. J. Pabón, *España y la cuestión romana*, Madrid, Editorial Moneda y Crédito, 1972, pp. 27-40.
- <sup>23</sup> DSC, 117, 9 de mayo de 1862, p. 2321.
- <sup>24</sup> DSC, 22, 29 de diciembre de 1858, p. 454.
- <sup>25</sup> DSC, 71, 11 de marzo de 1859, p. 1812.
- <sup>26</sup> DSC, 31, 30 de octubre de 1860, p. 414.
- <sup>27</sup> DSC, 111, 7 de marzo de 1861, p. 1876.
- <sup>28</sup> Juan Valera. DSC, 115, p. 1948.
- <sup>29</sup> Diego Coello. DSC, 14, 11 de diciembre de 1861.
- <sup>30</sup> «La Época», 25 de septiembre de 1860. Artículo firmado por J. Juanco.
- <sup>31</sup> «La ilustración española y americana», 15 de enero de 1878, p. 26.
- <sup>32</sup> «La ilustración española y americana», 30 de marzo de 1881, p. 194.
- <sup>33</sup> Claret explica su postura en A.M. Claret, *Escritos autobiográficos y espirituales*, Madrid, BAC, 1959, pp. 413-414.
- <sup>34</sup> Para esta cuestión resulta de gran interés: J.M. Goñi Calarraga (ed.), *El reconocimiento del reino de Italia y Monseñor Claret, confesor de Isabel II. La correspondencia Barili-Claret*, en «Anthologica Annua», n. 17, 1970, pp. 369-461.
- <sup>35</sup> Despacho de J.F. Pacheco al ministro de Estado, 18 de junio de 1865, citado por Pabón, *España y la cuestión romana* cit., p. 34.
- <sup>36</sup> La correspondencia entre la Reina y Pío IX se conserva en la Academia de la Historia, si bien Pabón cree que se encuentra fragmentada. Fue publicada por Gorricho Moreno (ed.), *Epistolario de Pío IX con Isabel II* cit., pp. 281-348.
- <sup>37</sup> *Ibidem*. Las últimas citas han sido tomadas de Pabón (*España y la cuestión romana* cit., pp. 35-38).
- <sup>38</sup> Ivi, p. 37.



# Dalla *Révolution* all'Unità: qualche riflessione sui rapporti tra Francia e Italia durante il Risorgimento

CHIARA LUCREZIO MONTICELLI

Il rapporto tra la Francia e l'Italia si pone alle base stessa della definizione concettuale e cronologica del Risorgimento e del dibattito che, dagli stessi anni risorgimentali fino all'Italia repubblicana, ha accompagnato questo oggetto di studio.

È proprio nella identificazione tra spinta espansiva dello Stato francese e diffusione degli ideali rivoluzionari – che pure andrebbe problematizzata, proprio in virtù di una non perfetta coincidenza tra la forza propulsiva della Francia, come potenza forgiata dalla Rivoluzione, e quella dei principi rivoluzionari, frutto di un clima culturale e politico più ampio – che si è giocata una partita fondamentale nella interpretazione delle origini del Risorgimento e nella sua collocazione in una dimensione internazionale, o quanto meno europea. Mi riferisco dunque alla *vexata quaestio* delle “origini autoctone” del Risorgimento, rispetto alla quale i rapporti tra Francia e Italia risultano cruciali in quanto strutturalmente connessi, nella prima fase risorgimentale, al problema del peso rivestito dalla Rivolu-

zione, e dunque dal Triennio repubblicano 1796-99, nell'avvio del processo di unificazione italiano<sup>1</sup>. Se, da un punto di vista storiografico, la periodizzazione 1796-1870 per la stagione risorgimentale è ormai consolidata – come mostrano i lavori di sintesi manualistica fioriti nel corso degli ultimi anni<sup>2</sup> –, la questione non mi sembra del tutto recepita dal discorso pubblico. Nelle numerose iniziative collegate alle celebrazioni del Centocinquantenario, il riferimento all'influenza della Rivoluzione è apparso infatti largamente espunto, in favore di una riproposizione dell'immagine di un Risorgimento ristretto alle gesta finali dell'Unificazione italiana. Tale assenza mi sembra degna di considerazione, non solo in quanto indice del complicato rapporto tra lo stato della ricerca e la divulgazione storica, ma anche come riproposizione di una difficoltà (se non una vera e propria “rimozione”) che ha lungamente caratterizzato gli stessi studi sulle interrelazioni tra *Révolution* e processo di unificazione nazionale.

Vorrei perciò cominciare richiamando brevemente questo dibattito storico e culturale, il quale rappresenta soltanto uno degli aspetti – ma, a mio avviso, di grande rilevanza per le sue ricadute sul piano interpretativo e ideologico – di quella che si configura a tutti gli effetti come la questione dei rapporti tra Francia e realtà italiana nel corso del Risorgimento. Questione ampiamente analizzata, da un punto di vista diplomatico, culturale, politico e sociale, che sarò costretta ad affrontare in modo necessariamente schematico e in parte rapsodico, selezionando e citando soltanto alcune piste tra le molte che sono state battute in questa direzione di ricerca. Tenterò di delineare, dunque, la discussione che ha accompagnato, sin dal XIX secolo, la valutazione dell'impatto del Triennio repubblicano sul processo di unificazione nazionale, al fine di richiamare la complessità del giudizio espresso dagli italiani nei confronti della Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, per poi spostare la prospettiva dalla parte degli osservatori francesi. L'attenzione dell'opinione pubblica francese nei confronti degli sviluppi del processo risorgimentale italiano è un grande tema che, peraltro, dalle letture coeve, ci conduce fino all'attuale attenzione che i francesi hanno mostrato nei confronti dell'anniversario dell'unificazione italiana, quando ancora nel nostro Paese si dibatteva sull'opportunità o meno di celebrarne la ricorrenza. Si tratta di ambiti già in gran parte indagati e di cui darò brevemente conto attraverso alcuni casi di studio, senza alcuna pretesa di esaustività, per soffermarmi da ultimo su alcune sfaccettature di questo rapporto tra Francia e Italia, che mi appaiono viceversa esplorate in modo meno sistematico per il periodo risorgimentale.

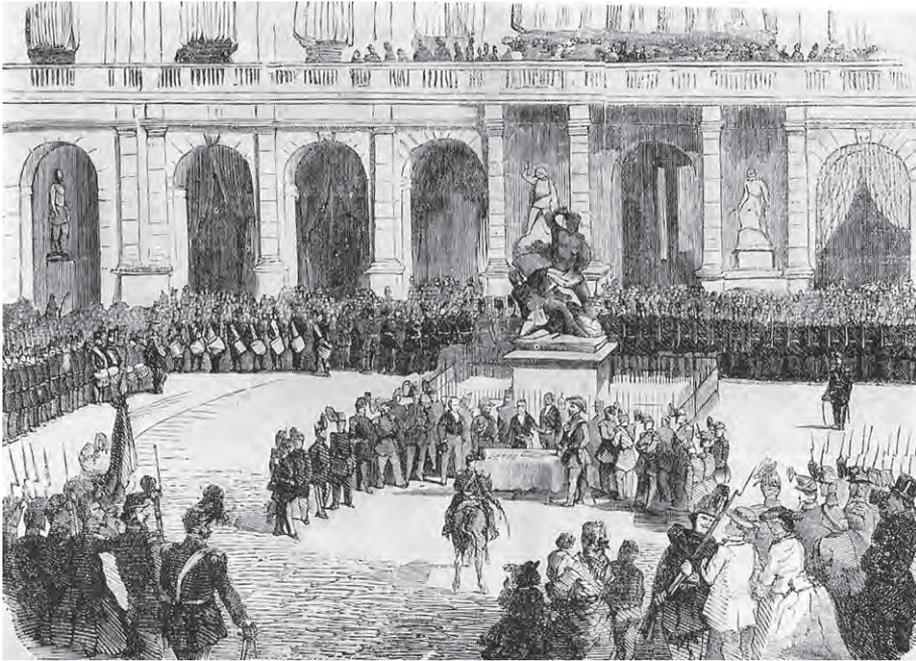
In particolare mi riferisco agli aspetti più strettamente legati agli scambi di natura istituzionale e all'impatto della circolazione dei modelli amministrativi, su un piano teorico; ma pure alle pratiche di ufficio, attraverso cui ritengo si possa cogliere con particolare chiarezza il legame tra il *Nation-building* italiano e le dinamiche di integrazione internazionale caratteristiche del XIX secolo<sup>3</sup>. Ovviamente, sullo sfondo di questi rapporti di scambio culturale, sociale e istituzionale è necessario porre in evidenza l'intelaiatura delle relazioni diplomatiche, di quella che, nella sua opera classica, Taylor definiva *The struggle for mastery in Europe*, vale a dire il complesso passaggio dai tentativi egemonici imperiali – prima napoleonici poi, di tutt'altra temperie, austriaci (ma anche russi e inglesi) – ad un sistema di Stati-Nazione in competizione per la supremazia continentale ed extra-europea<sup>4</sup>. In altri termini, le diverse fasi dell'Europa di Napoleone, di quella di Metternich, fino a quella bismarckiana. Credo in tal modo di poter accogliere la sollecitazione proposta in questo incontro in merito al «passaggio dal concerto al sistema», sollecitazione a cui proverei a rispondere – augurandomi di non distanziarmi troppo dalla traccia indicata – attraverso un punto di osservazione teso ad individuare alcune precondizioni, di ordine culturale e istituzionale, che contribuirono a determinare il clima da cui scaturì un nuovo assetto politico europeo. Evitando di ricostruire percorsi teleologici o genealogie astratte, farò piuttosto riferimento ad alcuni germi di questo cambiamento nella cultura politico-amministrativa degli stati preunitari. Ed è proprio nel clima di transizione dell'Europa del XIX secolo che deve essere inserita la stagione risorgimentale italiana, a patto di

individuare l'impulso primario nell'idea di nazione scaturita dall'esperienza rivoluzionaria di fine Settecento, come anche in opposizione ad essa. È dunque al di là della più specifica presenza francese nella Penisola che il processo di indipendenza nazionale italiana – per cui, enfaticamente e in modo del tutto peculiare rispetto a vicende coeve, utilizziamo il termine di Risorgimento – va posto in stretta connessione con gli altri nazionalismi (o se vogliamo "risorgimenti") europei.

In questo senso fu la Rivoluzione francese a fornire una grammatica comune in grado di esprimere l'idea di una nazione "volontaria" (contrapposta a quella "naturale", fondata sul binomio sangue e suolo), per usare la classica definizione di Chabod, che pure è stata oggetto di revisione in occasione del rinnovato interesse di studio per il nazionalismo italiano<sup>5</sup>. Chiarire questo punto controverso non contribuisce perciò esclusivamente a illuminare meglio i rapporti tra Francia e Italia, ma chiama in causa il problema più generale della contestualizzazione internazionale del Risorgimento italiano, per cui è ormai invalso l'uso della categoria di "europeizzazione" del Risorgimento, rinvigorita da una sua lettura in chiave "trans-nazionale"<sup>6</sup>. Gli stessi osservatori coevi si interrogarono sin da subito sull'eredità del Triennio repubblicano in Italia. Impossibile richiamare in questa sede la pluralità di posizioni espresse in particolare dagli intellettuali italiani: dalla forza letteraria ed evocativa del disinganno foscoliano, fino alla riflessione storico-filosofica di Vincenzo Cuoco<sup>7</sup>. Proprio attraverso le considerazioni formulate da Cuoco nel *Saggio sulla rivoluzione napoletana* e l'estensione del giudizio negativo da lui formulato sull'esperienza rivoluzionaria

napoletana a tutta l'Italia, si sarebbe radicato un atteggiamento di svalutazione del movimento repubblicano – o meglio "giacobino", come veniva denominato in senso riduttivo – di lunghissima durata, giunto sino alle più recenti riletture del *Saggio* stesso che ne hanno messo in discussione la matrice prettamente conservatrice<sup>8</sup>.

Ovviamente la questione delle interpretazioni della Rivoluzione francese ha conosciuto una più vasta portata e un più ampio raggio tra XIX e XX secolo, ma pure nello specifico ambito del Risorgimento italiano tali paradigmi hanno finito per orientare diverse stagioni di studi, alle prese con il problema di inquadrare l'evento rivoluzionario in una prospettiva di storia nazionale<sup>9</sup>. Dopo le controverse interpretazioni ottocentesche, sarebbero state le letture patriottiche – e in particolare quella crociana – a prevalere, ponendo l'accento sulla discontinuità tra gli eventi della fine del Settecento e il successivo periodo risorgimentale<sup>10</sup>. Soltanto nel secondo dopoguerra, nel solco del confronto tra le grandi culture politiche che avevano dato vita all'Italia repubblicana, tale paradigma riduzionista sarebbe stato definitivamente messo in discussione, anche in virtù della rielaborazione del trauma generato dal fascismo, che induceva a ripercorrere la storia della nazione e ricercarne i germi democratici e costituzionali. In questa temperie culturale, grande impatto ebbe la lettura gramsciana che emergeva dalla pubblicazione dei *Quaderni*, oltre al fiorire di una fertile stagione storiografica francese concentrata sull'epoca rivoluzionaria, che avrebbe mostrato in studiosi come Godechot un particolare interesse per la "questione italiana"<sup>11</sup>. Da questi presupposti si sviluppava un importante filone di studi



*Distribuzione delle medaglie francesi alla Guardia Nazionale di Torino (22 luglio 1860)*

che, a partire dalla pubblicazione dei due fondamentali volumi sui *Giacobini italiani* a cura di Cantimori e De Felice nel 1956 e nel 1964, si sarebbe snodato, con una ricchissima produzione sulle esperienze repubblicane del Triennio nelle singole realtà italiane, fino ai nostri giorni<sup>12</sup>. È attraverso questo decennale dibattito che ha trovato piena legittimazione il termine *a quo* del Risorgimento, saldamente collocato nel Triennio repubblicano 1796-99 e quindi non anticipato alle riforme settecentesche di matrice illuminista, né inserito nel clima del pieno Romanticismo ottocentesco, ma ancorato all'arrivo della Rivoluzione dalla Francia all'Italia.

Non mi soffermerò oltre sulla ricostruzione di questa interessantissima discussione a riguardo delle interpretazioni

italiane sul ruolo giocato dalla Francia nel Risorgimento, per concentrarmi viceversa sullo sguardo dei francesi sul processo di unificazione italiano, tema che mi sembra più strettamente attinente alla proposta formulata per questo Convegno. La questione è perciò quella di stabilire quanto il rapporto, di natura politica, culturale, ma anche istituzionale, tra Francia e Italia durante il Risorgimento abbia contribuito alla costruzione di un sistema maggiormente integrato degli stati europei. In altri termini, ci si domanda come l'interazione politica, ma soprattutto la circolazione delle idee e dei modelli istituzionali tra lo Stato francese e la pluralità di stati italiani si contestualizza in quel passaggio epocale al sistema di Stati-Nazione che caratterizzò l'Ottocento europeo. Fondamentale indi-

cazione in tal senso, soprattutto in termini di ricostruzione del fitto intreccio delle relazioni culturali, resta indubbiamente il contributo di Franco Venturi *L'Italia fuori dall'Italia*, pubblicato nel 1975 nel terzo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, dedicato all'arco cronologico che dal primo Settecento approdava all'Unità italiana<sup>13</sup>. L'impostazione complessiva del volume, e in particolare il lungo saggio di Venturi, suggerivano perciò una periodizzazione del processo risorgimentale in parte divergente dalle più recenti acquisizioni appena richiamate e incentrate sul cruciale snodo rivoluzionario. Qui invece il fuoco era puntato sulla essenziale funzione del "Settecento riformatore" quale formidabile scuola di formazione di un nuovo ceto intellettuale in grado di riaprire un dialogo proficuo tra l'Italia e l'Europa dei Lumi<sup>14</sup>. Proprio in questa forte integrazione in nome delle idee illuministe si situavano le radici di un'auto-coscienza nazionale che nell'Ottocento si sarebbe tradotta in progettualità politica.

In questa ricostruzione incentrata sulla storia del pensiero, il rapporto con la Francia ricopriva poi un posto del tutto particolare, a partire da quella che Venturi definiva la «scoperta dell'Italia settecentesca» da parte dei francesi (*in primis* Montesquieu e Voltaire), passando per la stagione rivoluzionaria, con le figure di Sismondi e M.me de Stael, fino alla questione del "primato francese", inteso quale protagonismo e vocazione all'interventismo della Francia nell'Europa dei Risorgimenti<sup>15</sup>. E qui ancora Venturi, con la forza evocativa della sua prosa erudita, costellava il racconto dei fatti con la ricostruzione dei profili intellettuali, restituendoci la dimensione della circolazione delle idee, ma anche della mobilità

degli uomini e delle donne in carne ed ossa nell'Europa tra Sette e Ottocento. Dunque le opere, ma anche i viaggi, di Lamartine, Didier, Michelet, Lammennais, Guizot, Ledru-Rollin, Quinet, ecc.

La riflessione politica e civile proveniente dagli ambienti colti francesi non si limitò a consolidare le relazioni tra i due paesi, ma diede un contributo diretto nella costruzione delle prime narrazioni nazionali italiane, sotto l'impulso di quel "romanticismo storico" volto alla ricerca dei caratteri dei popoli. Si può infatti tracciare una linea ideale che dall'*Histoire des républiques italiennes* di Simonde de Sismondi, iniziata nel 1807 e pubblicata nel '32, giunga fino a *Les Révolutions d'Italie* di Edgar Quinet, uscito tra il '48 e il '52, segnando la parabola all'interno della quale, nel confronto con gli autori francofoni, venivano messi a tema i capisaldi della storia nazionale<sup>16</sup>. Pur nella diversità delle visioni politiche e interpretative assunte dai due storici, si enucleavano alcune idee-forza che avrebbero orientato le coeve e successive storie d'Italia, a partire dal rapporto con il passato medievale, emblema del nesso tra libertà degli antichi e dei moderni, per il tramite del quale si poneva la questione dell'indipendenza nazionale<sup>17</sup>. E non è forse un caso che, nella evidente diversità dei percorsi formativi ed esistenziali di Quinet e di Sismondi, si intreccino le loro traiettorie, volontarie o coatte, interne al triangolo Francia-Svizzera-Italia, come pure si riproponga uno sguardo critico nei confronti del cattolicesimo, filtrato da una sensibilità protestante<sup>18</sup>. Sembrano proprio le peculiarità di questo posizionamento di internità/esternità nei confronti delle vicende italiane a rendere particolarmente feconde le intuizioni presenti in queste due

opere che – è bene non trascurarlo – ebbero una larghissima diffusione tra i patrioti italiani. Con l'esperienza delle Repubbliche quarantottesche, su cui tante speranze aveva posto Quinet, si chiudeva non solo una stagione politica italiana, ma anche una fase particolarmente intensa di scambi culturali con la Francia che, sotto la guida di Napoleone III, si convertiva a quello che Venturi ha definito senza mezzi termini «empirismo spicciolo», in cui si annacquava la tensione morale che aveva invece innervato la precedente generazione di intellettuali d'Oltralpe<sup>19</sup>.

L'uso di tale periodizzazione, da cui discendeva un rinnovato interesse per il circuito pre-quarantottesco delle relazioni franco-italiane, con la conseguente valorizzazione della dimensione intellettuale, a scapito di quella più strettamente diplomatica legata all'epilogo dell'unificazione italiana, ha rappresentato la premessa euristica per lo slittamento da una storiografia delle relazioni internazionali *strictu sensu* (Napoleone III e Cavour, per intenderci) ad un'analisi di più ampio respiro sulla complessità delle relazioni politico culturali tra Francia e Italia durante il Risorgimento<sup>20</sup>. A questo proposito, ancora a metà degli anni Settanta, il contributo dedicato alla Francia nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento* registrava il perdurare di un certo disinteresse da parte della storiografia francese per la storia d'Italia, in virtù del quale i rapporti tra Italia e Francia si erano ridotti ad essere studiati essenzialmente come «essai d'histoire diplomatique»<sup>21</sup>. Da questo momento in poi, di concerto con l'inversione di tendenza registrata dalla storiografia italiana, anche da parte degli storici francesi si sarebbero invece moltiplicati gli angoli visuali<sup>22</sup>. Tale cambia-

mento di rotta si è indirizzato con assoluta prevalenza verso la storia culturale, fino alle soglie di quella svolta interpretativa che ha conosciuto negli ultimi anni la risorgimentistica italiana, di cui il recente volume degli «Annali» Einaudi, curato da Alberto Mario Banti e da Paul Ginsborg, costituisce una sintesi emblematica<sup>23</sup>. Nella sezione finale del volume in questione, dedicata ai rapporti tra Risorgimento ed Europa, le relazioni tra Italia e Francia sono oggetto di un saggio firmato da Finelli e da Fruci<sup>24</sup>. L'approccio culturalista, che domina senza mezzi termini il volume in questione, trasforma lo studio delle relazioni tra Francia e Italia nell'analisi della costruzione di quella che gli autori definiscono «una comunità discorsiva fatta di testi d'intervento politico, opere storiche, *reportages*, memorie, illustrazioni, resoconti [che attraversano] le diverse aree politico culturali» francesi<sup>25</sup>. In merito a quest'ultima osservazione sulla pluralità dei posizionamenti ideologici, mi sembra interessante notare l'attenzione, presente in questo saggio, nei confronti della differenziazione tra le culture politiche che ispirarono i discorsi dei francesi sull'Italia: da un canto, una corrente moderata, che immaginava una sorta di "rivoluzione senza rivoluzione", dall'altro un atteggiamento più radicale, che auspicava invece un processo rivoluzionario su scala europea. Aggiungerei a tale distinguo la presenza di un filone di matrice conservatrice e reazionaria, parimenti interessato a partecipare alla discussione francese sul Risorgimento italiano, seppur con una chiave di lettura tutt'altro che empatica. Tra queste opere ricordo ad esempio il volume scritto dal visconte D'Arincourt nel 1850, dal titolo evocativo *L'Italie Rouge*, in cui il paradigma di Quinet a riguardo delle rivoluzioni

quarantottesche veniva completamente e polemicamente rovesciato<sup>26</sup>. Mi sembra questo un aspetto che richiederebbe una migliore messa a punto, certo non al fine di alimentare correnti anti-risorgimentali già ampiamente diffuse in Italia (come se le vicende storiche relative alla nascita di una nazione richiedessero uno schieramento pro o contro), ma al contrario per aggiungere elementi di comprensione dello scontro politico-ideologico che si giocò in Francia attorno al simbolo del Risorgimento italiano. Se molti intellettuali francesi si schierarono apertamente a favore della lotta italiana – Hugo e Dumas in prima fila – coloro che vi si opposero non si limitarono infatti a svalutare o ignorare ciò che accadeva in Italia, ma intesero anzi prendere parte attiva al dibattito che si era ormai aperto.

Ancora sulla stessa scia di interesse per gli osservatori francesi del processo risorgimentale italiano, vorrei richiamare in coda a questa breve ricognizione storiografica due contributi usciti di recente in Francia, seppur attinenti ad una sfera di divulgazione e non all'ambito più rigoroso della ricerca storica. Il primo è un libro scritto da un giornalista italiano, corrispondente da Parigi, Alberto Toscano, dal titolo *Vive l'Italie. Quand les Français se passionnaient pour l'unité d'Italie* e basato su un sondaggio effettuato sui periodici francesi allo scopo di restituire il clima di grande partecipazione dell'opinione pubblica francese nei confronti del Risorgimento italiano<sup>27</sup>. Tale intento, se manca di essere inserito in un apparato critico solido (non ci sono note nel volume!), costituisce uno spunto interessante per la scelta, effettuata dall'autore, di selezionare giornali di ampia diffusione – e dunque non opere o riviste erudite –, fonti che restituiscono perciò

l'idea, ormai accreditata anche in sede storiografica, di un circuito informativo e di un dibattito sugli avvenimenti italiani non circoscritto a un'élite di politici e di intellettuali, ma aperto a più ampi settori della popolazione francese. Mi sembra peraltro interessante il riferimento a quest'opera, più che per valutarne il contenuto scientifico e interpretativo, per offrire un'ulteriore testimonianza di quanto oggi l'opinione pubblica francese abbia prestato una qualche attenzione al ripensamento della storia italiana avvenuto in occasione del 150°, magari anche in virtù di quell'idea di primato della Francia sopravvissuta alla stagione del Risorgimento. Più in generale, il discreto successo di un libro di questo genere – facilmente reperibile negli scaffali delle librerie parigine – costituisce altresì il segno dell'attenzione francese per le forme della divulgazione storica, come per il ruolo pubblico degli storici, temi sui quali, proprio in occasione di queste celebrazioni, abbiamo visto emergere viceversa una grande debolezza italiana. In questa stessa direzione mi sembra andare anche la pubblicazione di un numero della rivista «L'Histoire» che, attraverso i contributi di storici di professione che si prestano appunto a un'operazione di alta divulgazione, ripercorre i principali filoni di ricerca che negli ultimi anni hanno caratterizzato questo settore di studi: una storia culturale delle idee e dei simboli del Risorgimento italiano in Francia, collegato all'attenzione per le forme della sociabilità politica e intellettuale, fino ad uno sguardo profondamente rinnovato nei confronti di tematiche per così dire "classiche", come quella dell'esilio o del volontariato militare, studiati oggi attraverso il prisma di una nozione densa come quella della "fratellanza internazionale"<sup>28</sup>.

Un terreno meno battuto nell'ambito di questo rinnovato interesse per la pluralità delle interconnessioni italo-francesi durante il Risorgimento è al contrario quello della circolazione dei saperi di Stato e delle pratiche dell'amministrazione, aspetto invece da ritenersi cruciale al fine di valutare l'interazione tra i processi di costruzione nazionale e quelli più strettamente legati alla costruzione statale. Se i primi sono infatti al centro della riflessione storiografica appena richiamata, con tutta l'enfasi giustamente posta sull'emersione di un immaginario e di un lessico nazionale, le relazioni tra queste rappresentazioni e le dinamiche di vero e proprio *State-building* sembrano rimanere in disparte nelle attuali tendenze interpretative<sup>29</sup>. Il riferimento che propongo è quindi a un'accezione vasta del trasferimento di modelli istituzionali e amministrativi, che si svolse a partire dalla Rivoluzione francese e attraverso le ondate di presenza francese sulla Penisola. In tal senso, se, come in parte osservato, i singoli contributi intellettuali, come pure la riflessione colta sulla "scienza dell'amministrazione" rappresentano indubbiamente campi ben esplorati, è piuttosto l'intersezione tra la teoria e la pratica d'ufficio a costituire un punto di osservazione ancora aperto ad una disamina che prenda in considerazione la portata più generale del fenomeno<sup>30</sup>. Tali processi sono altresì da collocare in un arco cronologico ampio, in grado di valutare l'impatto dell'esperienza francese sul suolo italiano sino alle ricadute nella costruzione di quel particolare modello istituzionale delle "monarchie amministrative" che si affermò con la Restaurazione<sup>31</sup>. Da questo punto di vista fu naturalmente il periodo napoleonico a costituire uno snodo cruciale, fungendo da straordinario labo-

ratorio istituzionale europeo in cui venne messo a punto il nuovo modello di amministrazione dello Stato fuoriuscito dalla Francia rivoluzionaria<sup>32</sup>. È in questi anni che si addestrò un corpo esperto di funzionari e di impiegati, come anche di militari, con il fondamentale compito di veicolare il trasferimento dei saperi e delle pratiche burocratiche oltre la cesura politica rappresentata dal crollo dell'Impero, allorché le restaurate monarchie italiane fecero affidamento su una larga continuità del personale impiegato negli apparati statali. Proprio inseguendo le biografie di alcuni di questi uomini dell'amministrazione – anche oltre la fase napoleonica – e le loro traiettorie di mobilità tra territori italiani e Francia, si può ottenere una chiave di accesso privilegiata allo studio del funzionamento concreto degli apparati pubblici. È in questo punto d'incontro tra circuiti "immateriali" e "materiali", tra circolazione delle idee, ma anche delle esperienze professionali, che la biografia intellettuale si fa biografia sociale consentendo di illuminare, oltre ai contributi teorici, anche gli aspetti più concreti della ricezione del modello francese in Italia. Si situa infatti in questa transizione storica il passaggio da una circolazione di saperi di Stato progressivamente distinti da quelli strettamente diplomatici – maturatosi già nel corso del XVIII secolo – al trasferimento di un *savoir-faire*, di una pratica dell'amministrazione, che non conobbe una dinamica esclusivamente unidirezionale, dall'alto in basso, dal "centro" politico francese verso le periferie della Repubblica e poi dell'Impero ma che, attraverso forme di adattamento, di modificazione, se non di vera e propria resistenza locale, diede vita ad un circuito più complesso e multilaterale.

Prendendo spunto da uno di questi profili biografici e intellettuali, trattato con grande efficacia anche da Francesca Sofia in un suo articolo del 1994 e legato ad un oggetto di studio di cui mi sono direttamente interessata, vale a dire l'organizzazione degli apparati di polizia nella Roma post-napoleonica, un cenno conclusivo alla vicenda del barone Joseph-Marie de Gérando può forse esemplificare questo discorso<sup>33</sup>. Filosofo e giurista di formazione, Gérando partecipò in prima persona ai rivolgimenti della prima metà del XIX secolo, ricoprendo importanti cariche sotto l'Impero, malgrado la sua vicinanza al gruppo degli *Idéologues*: dalla nomina a segretario generale del *Ministère de l'Intérieur*, passò a quella di *Maître des Requêtes* al *Conseil d'État* nel 1808, fino ad ottenere a Roma l'incarico di Ministro referendario per gli affari interni presso la Consulta straordinaria degli Stati romani, l'organo che tra il 1809 e il 1810 ebbe il compito di predisporre l'annessione diretta all'Impero degli ex-domini del papa<sup>34</sup>. Parallelamente a questo delicatissimo ruolo politico di tenere i rapporti tra Roma e Parigi, il Barone aveva continuato a coltivare i suoi interessi di studio, occupandosi prevalentemente di temi relativi alla beneficenza e alla filantropia, filoni che ebbero indubbiamente un riflesso anche nella sua attività di amministratore. Terminato il suo incarico presso la Consulta straordinaria degli Stati romani, al rientro a Parigi nel 1819, fu creata appositamente per lui la prima cattedra di Diritto amministrativo alla Facoltà della Sorbona, in linea con il più generale consolidamento dello statuto della disciplina<sup>35</sup>. Nel campo del diritto, la sua attività amministrativa finì così per riallacciarsi agli interessi intellettuali, trovando compimento nel volume *Institutes du droit*

*administratif français*, pubblicato negli anni Trenta<sup>36</sup>. L'accento a questi momenti salienti della carriera di Gérando può rendere l'idea di quanto la sua vicenda – come quella di altri protagonisti che svolsero funzioni analoghe in altre aree di influenza francese – si presti in modo convincente alla lettura intrecciata della dimensione intellettuale e pragmatica. È infatti di grande interesse una lettura dell'opera di Gérando mirata a cogliere i riflessi della esperienza che egli aveva accumulato negli anni romani, per esempio proprio a proposito dell'incardinamento delle funzioni di polizia nel campo dell'amministrazione, tema essenziale che egli aveva cominciato ad introdurre, nella sua veste di Ministro, nel corso della difficile organizzazione dei corpi di polizia in una realtà apparentemente peculiare e periferica come quella romana<sup>37</sup>.

Anche oltre la prima metà dell'Ottocento, il "modello francese" avrebbe continuato a far sentire il suo peso nell'Italia post-unitaria, ponendosi al centro di vivaci discussioni in merito all'architettura istituzionale di cui si sarebbe dovuto dotare il nuovo Stato unitario<sup>38</sup>. Si pensi soltanto alla polemica di lunghissima durata sul peso del modello napoleonico nella scelta dell'accentramento statale italiano, a proposito del quale Stefano Mannoni ha parlato a giusto titolo di una commistione tra "mito e realtà" della centralizzazione napoleonica, ponendo l'accento sullo scarto tra la reale influenza dei modelli e l'uso politico fattone<sup>39</sup>.

Appare in conclusione di grande interesse prestare una più marcata attenzione ad alcuni aspetti di scambio istituzionale, in grado di arricchire la gamma dei punti di vista dalla quale guardare la complessità degli scambi tra Italia e Francia nel Risor-

gimento. Accanto alle componenti politico-ideologiche, culturali e "romantiche", il Risorgimento fu infatti anche un processo di integrazione istituzionale, iniziato con il laboratorio costituzionale del Triennio, rielaborato in direzione di un sempre più netto predominio dell'esecutivo con la svolta monarchico-autoritaria napoleonica, fino a filtrare nell'articolazione dei poteri pubblici delle restaurate monarchie amministrative ottocentesche. Con il raggiungimento dell'Unità, la costruzione della Nazione sarebbe passata pure attraverso una complicata operazione di uniformazione e di armonizzazione legislativa e istituzionale, operazione fortemente diretta dall'alto (secondo quella spinta alla piemontesizzazione registrata in molti altri settori della politica e della società), ma resa possibile anche

grazie all'esistenza di un sostrato di esperienze politico-amministrative unificanti che si erano venute accumulando negli anni qui considerati, e che spesso erano avvenute proprio in un rapporto dialettico con la vicina Francia e attraverso la costruzione di una nuova cultura politico-amministrativa di matrice comune.

Mi sembra che lavorando in questa direzione si possano superare alcune strettoie generate dagli approcci rigorosamente settoriali – la Storia diplomatica, quella culturale, quella delle istituzioni – restituendo così respiro ad una storia realmente internazionale, che appare a tutti gli effetti la chiave di accesso privilegiata per arricchire la riflessione e la ricerca sul processo di formazione della Nazione italiana.

<sup>1</sup> Per una recente messa a punto dell'ampio dibattito storiografico sul Triennio repubblicano in Italia, rinvio a M. Formica (*Repubblicanesimi: il triennio 1796-1799 e il secondo dopoguerra, in La nazione vissuta, la nazione narrata. Storiografie, memorie, rappresentazioni dell'Italia unita nell'Italia repubblicana*, Atti del Convegno di Cortona 2-4 dicembre 2010, Milano, Feltrinelli – in corso di pubblicazione), che ringrazio per avermi messo a disposizione il testo prima di darlo alle stampe. Cfr. anche il capitolo su *Il problema delle origini del Risorgimento: dai Lumi a Napoleone Bonaparte (1770-1815)*, in G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 28 ss.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare le sintesi di ampio uso didattico, più volte ripubblicate in questi ultimi anni,

che riflettono i recenti orientamenti interpretativi: L. Riall, *The Italian Risorgimento: State, society and national unification* (1994), tr. it. *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007 (1997<sup>1</sup>); A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (2004<sup>1</sup>); D. Beales, E.F. Biagini, *The Risorgimento and the Unification of Italy* (2002), tr. it. *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009 (2005<sup>1</sup>).

<sup>3</sup> Un esempio recente di lettura dell'Ottocento in chiave di crescente integrazione mondiale è quello offerto da C.A. Bayly (*The Birth of Modern World. 1780-1914*, Oxford, Blackwell Publishing, 2004), che pure lascia in secondo piano gli aspetti politico-istituzionali, privilegiando l'analisi dei processi culturali.

<sup>4</sup> A.J.P. Taylor, *The struggle for mastery in Europe. 1848-1918*, Oxford,

Clarendon Press, 1954.

<sup>5</sup> F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961, la cui lettura andrebbe forse maggiormente intrecciata con gli ultimi due capitoli dell'altro suo classico, *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1961. Sulla messa in discussione di questo paradigma, cfr. in particolare i lavori di Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, e il precedente *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio C.A. Bayly, E.F. Biagini (ed. by), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, Oxford-New York, Oxford U.P., 2008; ma anche progetti di ricerca quali «La fraternité comme catégorie de l'engagement politique (1820-1924)» diretto da Cathrine Brice

- e Gilles Pécout, che ha già dato vita a diversi incontri, o come il recente convegno organizzato dall'Istituto storico germanico di Roma e dalla *British School at Rome*, *Il Risorgimento in prospettiva trans-nazionale* (specialmente la relazione di S. Patriarca, *National and International Perceptions of Italy in the Risorgimento*) tenutosi a Roma il 14-15 aprile 2011.
- <sup>7</sup> Cfr. la rassegna di B. Bongiovan- ni, L. Guerci (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, in particolare le voci: «Ugo Foscolo», di M. Cer- ruti, pp. 200-203, e «Vincenzo Cuoco» di S. Nutini, pp. 152-158.
- <sup>8</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivo- luzione di Napoli*, ed. critica a cura di A. De Francesco, P. Lacaita, Manduria, 1998. Sul dibattito successivo, cfr. H. Burstin, *Ancora sulla "rivoluzione passiva": rifles- sioni comparative sull'esperienza "giacobina" in Italia*, in «Società e storia», XXI, n. 79, 1998, pp. 75-95; e L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, cap. I.
- <sup>9</sup> Per una ricognizione storiogra- fica, cfr. V.E. Giuntella, *La Rivo- luzione francese e l'Impero napoleo- nico*, e Id., C. Zaghi, *L'Italia nel sistema napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, pp. 77-118 e pp. 389-445, e A.M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la Rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, Fi- renze, Olschki, 2003, vol. I, pp. 135-262.
- <sup>10</sup> B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2007.
- <sup>11</sup> Su questi dibattiti cfr. I. Tognari- ni, *Ciacobinismo, rivoluzione, Ri- sorgimento: una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, e Riall, *Il Risorgimento* cit., in particolare pp. 35 ss. Tra i nu- merosi contributi di J. Codechot sul Triennio e sul Risorgimento in Italia, si ricordano *Le babouvisme et l'unité italienne (1796-1798)*, in «Revue des études italiennes», 1938, pp. 259-283; e Id., *Les jaco- bins italiens et Robespierre*, in «An- nales historiques de la Révolution française», n. 3, 1958, pp. 66-81.
- <sup>12</sup> D. Cantimori (a cura di), *Com- pagnoni, Nicio Eritreo, L'Aurora, Ranza, Galdi, Russo*, Bari, Laterza, 1956, vol. I; e Id., R. De Felice (a cura di), *Bocalosi, Galdi, Paga- no, Gioannetti, L'Aurora, Martini, Anonima, Piazza, Vivante, Brunetti, Ranza, Bari, Laterza*, 1964. Per un bilancio, rinvio ancora a Formica, *Repubblicanesimi* cit.
- <sup>13</sup> F. Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia, in Storia d'Italia III. Dal primo Set- tecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 985-1482.
- <sup>14</sup> Id., *Settecento riformatore, Da Mu- ratori a Beccaria*, vol. I, *La Chiesa e la Repubblica entro i propri limiti: 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976; vol. II, *La prima crisi dell'Antico Regime: 1768-1776*, Torino, Einau- di, 1979.
- <sup>15</sup> Id., *L'Italia fuori dall'Italia* cit., pp. 1246 ss.
- <sup>16</sup> J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, To- rino, Bollati Boringhieri, 1996; E. Quinet, *Le Rivoluzioni d'Italia*, prefazione di D. Mack Smith, Bari, Laterza, 1970.
- <sup>17</sup> Sulla contestualizzazione di questo dibattito culturale, cfr. la ricchis- sima presentazione di Schiera a Sismondi, *Storia delle Repubbliche* cit., pp. IX-XCVI.
- <sup>18</sup> Oltre alla più scontata fede pro- testante di Sismondi, si vedano le osservazioni sul controverso rap- porto di Quinet con il cattolicesi- mo di origine, e il suo avvicina- mento all'unitarismo protestante nella prefazione di Mack Smith, in Quinet, *Le Rivoluzioni* cit., pp. VIII-IX.
- <sup>19</sup> Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia* cit., p. 1405, in cui l'autore chio- sa affermando che, a partire dal 1849, «[...] gli europei aiutarono gli italiani a constatare che la ri- voluzione romantica era fallita e a cercare una soluzione pratica del Risorgimento».
- <sup>20</sup> Cfr. le più recenti letture propo- ste da E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010, e soprat- tutto l'originale sguardo compa- rativo di G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck: due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- <sup>21</sup> F. Boyer, H. Contamine, G. Dethan, *La Francia*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento* cit., vol. III, p. 287.
- <sup>22</sup> Cfr. in particolare: il capitolo su «Le mythe de Caribaldi en France de 1882 à nos jours», in M. Aghu- lon, *Histoire vagabonde. Idéologies et politique dans la France du XIXe siècle*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 85 ss.; M. Vovelle, *Il Triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia. 1796-1799*, Napoli, Gui- da, 1999. Bilanci storiografici più generali degli studi france- si sull'Italia in P. Milza, «Dalla Francia», in F. Mazzonis (a cura di), *L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale*, Venezia, Marsilio, 1995, e in O. Faron, *The History of modern and contemporary Italy: made in France*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 4, 1999, pp. 416-440.
- <sup>23</sup> A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento (Storia d'Italia, «Annali», 22)*, Torino, Einaudi, 2007.
- <sup>24</sup> P. Finelli, C.L. Fruci, «Que votre révolution soit vierge». Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese (1796-1870), ivi, pp. 747-776.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 747.
- <sup>26</sup> Ch.-V. Prévôt d'Arincourt, *L'Italie rouge ou Histoire des Révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modène, Turin, Milan, Venise depuis l'avènement du Pape Pio IX, en Juin 1846 jusqu'à sa rentrée dans la capitale, en Avril 1850*, Paris, Allouard et Kaeppe- lin, 1850.
- <sup>27</sup> A. Toscano, *Vive l'Italie. Quand les Français se passionnaient pour l'unité d'Italie*, Paris, Armand

- Colin, 2010.
- <sup>28</sup> *L'Italie 150 ans d'une nation. De Garibaldi à la Ligue du Nord*, in «L'Histoire. Les collections», n. 50, 2010.
- <sup>29</sup> Uno spazio più significativo è riservato a questi temi nel recente lavoro di sintesi A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- <sup>30</sup> A livello di sintesi, cfr. C. Ghisalberty, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1974; e il più recente L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 225 ss. Più in generale, sugli scambi con la cultura giuridica europea, cfr. M.T. Napoli, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, Napoli, Jovene, 1987. È invece a partire dalla fine degli anni Settanta che si è sviluppato un nuovo filone di studi maggiormente interessato ai profili socio-professionali degli amministratori francesi, rispetto al quale i contributi raccolti in P. Villani (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, in «Quaderni Storici», n. 1, 1978 (numero monografico), hanno rappresentato il momento d'avvio.
- <sup>31</sup> Un esempio di lettura fortemente intrecciata del periodo napoleonico e della Restaurazione in Y.M. Bercé (sous la dir. de), *La fin de l'Europe napoléonienne. 1814 la vacance du pouvoir*, Paris, Veyrier, 1990; e in D. Laven, L. Riall (ed. by), *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration's Europe*, Oxford-New York, Berg, 2000. Si veda in particolare per l'Italia il saggio di Meriggi, "State and Society in post-Napoleonic Italy", pp. 49-64, e, più in generale, Id., *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- <sup>32</sup> Contributi in questa direzione di ricerca sono: L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, Il Mulino, 1981; F. Sofia, *Ancora «dal modello francese al caso italiano»: gli appunti di P.L. Roederer per la costituzione cisalpina (1801)*, in «Clio», n. 2, 1986, pp. 389-444, e Ead., *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Roma, Carucci, 1988; L. Blanco (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- <sup>33</sup> Sofia, *Recueillir et mettre en ordre: aspetti della politica amministrativa di J.H. Gérard a Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 1, 1994, pp. 105-125, pp. 795-796; M. Perrot, *Les hommes de l'histoire. Crime et châtiment au XIX siècle*, Paris, Flammarion, 2001, pp. 101-108. Cfr. anche la voce biografica in J. Tulard (sous la dir. de), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, Fayard, 1989. Per alcuni cenni sul contributo di Gérard nell'organizzazione della polizia pontificia, rimando al mio *Sorvegliare e amministrare: l'organizzazione della polizia a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2010, pp. 145-163.
- <sup>34</sup> Sugli aspetti istituzionali della dominazione napoleonica a Roma, cfr. C. Nardi, *Napoleone a Roma. La politica della Consulta romana*, Roma, École française de Roma, 1989. Più in generale, Ph. Boutry, C.M. Travaglini (a cura di), *Roma tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 1, 1994 (numero monografico); Ph. Boutry, F. Pitolocco, C.M. Travaglini, *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2000; Boutry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa: vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa*
- Wojtyła* (Storia d'Italia, «Annali», 16), Torino, Einaudi, 2000, pp. 937-976; oltre al classico volume di L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1800 à 1814*, Paris, Plon, 1906.
- <sup>35</sup> Mannori, Sordi, *Storia del diritto* cit. pp. 277 ss.
- <sup>36</sup> J.M. de Gérard, *Institutes du droit administratif français*, Paris, Nèves, 5 voll., 1829-1836.
- <sup>37</sup> Una puntuale analisi di questi aspetti teorici dell'opera di Gérard, in P. Napoli, *La police en France à l'âge moderne (XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*. *Histoire d'un mode de normativité*, Thèse de Doctorat dir. par Y. Thomas, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 2000, pp. 372 ss. e, più in generale, Id., *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003.
- <sup>38</sup> Cfr. Ghisalberty, *L'influsso della Francia napoleonica sul sistema giuridico e amministrativo dell'Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLVIII, 1975; A. Cavanaugh, *L'influenza juridique française en Italie au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Revue d'histoire des Facultés de Droit et de la Science juridique», n. 15, 1994, pp. 87-112.
- <sup>39</sup> Mannori, *L'unification italienne e la centralisation napoléonienne: les mythes et la réalité*, in J.-J. Clère, J.-L. Halpérin (sous la dir. de), *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, Paris, Édition la mémoire du droit, 2003, pp. 107-117. Sul tema, più in generale, R. Romanelli, *Centro e periferia nell'Italia unita*, ne *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata*. Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano (L'Aquila-Teramo, 28-31 ottobre 1998), Roma, 2000, pp. 213-248.

# Mazzini a Calcutta. Gli echi inaspettati del Risorgimento italiano

MICHELE FILIPPINI

La Rivoluzione di un popolo [...] può riuscire o fallire, essa può accumulare miseria e crudeltà tali che un uomo benpensante esiterebbe a ripeterla, [...] trova negli spiriti di tutti gli spettatori [...] una partecipazione ed aspirazione che rasant l'entusiasmo<sup>1</sup>.

1. L'esergo è noto, posto come un cuneo a metà dell'epoca moderna per segnare la novità di una fase appena apertasi, quella rivoluzionaria, dalla quale non è più possibile tornare indietro, perché l'eco dei grandi avvenimenti cambia le possibilità di fare politica in ogni luogo, non solo nel punto di concentrazione dell'evento. Immanuel Kant registra con quelle parole l'irruzione della Rivoluzione francese, ponendo l'accento sugli effetti che avrà tra gli "spettatori" più che tra i suoi reali protagonisti: la rivoluzione come evento fondante soprattutto per le aspirazioni suscitate in tutta Europa (e non solo), per le possibilità aperte a tutti quei popoli non ancora affrancati da un regime dispotico o dall'impossibilità di partecipare alla vita politica. Si tratta quindi, per Kant, di un fenomeno che va ben al di

là del pur importante esperimento francese di costruzione di uno Stato repubblicano e di una democrazia popolare. La vera novità è lo stimolo dato alle aspettative di miglioramento, che prima erano letteralmente *impensabili*, di quei popoli che *non* avevano fatto la rivoluzione.

Non si tratta in questo caso di azzardare paragoni storiografici tra la vicenda rivoluzionaria francese e il nostro Risorgimento, svoltosi in forme altre se non opposte e in un "tempo storico" assai diverso. Si può invece rilevare la comunanza nei due eventi del senso profondo dell'affermazione di Kant, ovvero che l'avvenimento in quanto tale ha conseguenze relevantissime sulla possibilità, per soggetti diversi che non ne sono direttamente coinvolti, di allargare l'orizzonte del pensabile, ovvero di ammettere come realizzabile quello che prima non era contemplato nel novero delle possibilità: il solo fatto che sia accaduto da qualche parte permette di modificare i rapporti di forza anche dove quell'evento non è avvenuto. Il Risorgimento italiano

ha avuto nel mondo una funzione simile e al tempo stesso opposta rispetto alla Rivoluzione francese. Simile nello schiudere una nuova "pensabilità", opposta nel prefigurare un'operazione politica del tutto divergente. Se la Rivoluzione francese ha infatti aperto la possibilità della contestazione vittoriosa all'ordine immutabile del potere (sia esso pensato di origine divina o naturale), il Risorgimento ha invece reso intellegibili, "pensabili" e quindi contestabili, le forme spurie di controllo di questo processo tumultuoso, le "rivoluzioni passive"<sup>2</sup> attraverso le quali una classe specifica, la borghesia, è riuscita a determinare un certo rapporto tra democrazia e interesse, tra intellettuali e popolo, tra dirigenti e diretti, integrando selettivamente le masse nella nuova forma politica dello Stato liberale. Il Risorgimento italiano, soprattutto attraverso la critica sviluppata da Antonio Gramsci, ha avuto un significativo effetto di propagazione come modello di interpretazione storiografica della creazione non rivoluzionaria di uno Stato moderno, in zone del mondo anche radicalmente differenti. Benché in Italia sia poco noto, infatti, l'esperienza risorgimentale italiana ha funzionato come *uno* dei paradigmi storiografici usati per ricostruire e studiare l'emancipazione dal dominio coloniale dell'India. Un collettivo di storici indiani che ha preso il nome di *Subaltern studies*, e in particolare Partha Chatterjee, che ha dedicato un intero libro alla ricostruzione dell'indipendenza indiana in un continuo confronto con la storia risorgimentale italiana<sup>3</sup>, ha indagato le forme di questa emancipazione in un confronto diretto con l'esperienza europea, trovando appunto nella vicenda italiana quella forma "spuria" in grado di rendere conto di un processo considerato

anomalo dalle ricostruzioni lineari e progressive dell'illuminismo europeo. Non è un caso che Chatterjee abbia usato come metro di confronto e di critica il Risorgimento italiano. Per molti anni, infatti, la storia dell'indipendenza è stata insegnata nelle scuole indiane tramite l'esempio italiano, tanto che ancora oggi non è facile trovare un indiano di media cultura che non sappia chi siano stati Mazzini o Garibaldi. Oltre alla vicinanza cronologica della nostra esperienza di costruzione dello Stato unitario (al contrario di Francia, Spagna o Inghilterra), sono le forme nelle quali si è dispiegato il Risorgimento che si prestano al paragone storico. Ma, prima di analizzare gli inaspettati effetti di ridondanza dell'"evento" Risorgimento, può essere utile ricostruire la traiettoria storiografica dei *subaltern studies*, nel loro tentativo di rileggere la storia indiana in rapporto alla storia politica dell'Occidente.

2. Capostipite del collettivo è Ranjit Guha, storico indiano nato nel 1922 e poi cittadino errante tra Parigi, Calcutta, Londra e Vienna. Come scrive Edward Said, Guha «parte dalla constatazione del fatto che, finora, la storia indiana è stata scritta da un punto di vista colonialista ed elitario, mentre una parte cospicua della storia indiana è stata fatta dalle classi subalterne»<sup>4</sup>. I *subaltern studies* nascono da questa esigenza, riportare al centro della scena storiografica la politica delle classi subalterne e, nel fare questo, si imbattono necessariamente nell'analisi degli ordini politici instaurati in India, in un confronto costante con i modelli di modernizzazione europea. In *Dominance without Hegemony*<sup>5</sup> Guha ri-

costruisce diverse fasi attraversate dalla storiografia indiana, analizzando come è stata raccontata la storia dell'India in relazione agli interessi dei soggetti che l'hanno narrata. La prima storiografia dell'epoca coloniale si basava principalmente sullo sforzo dei conquistatori inglesi di definire i rapporti di proprietà nella nuova colonia; il suo scopo era quello di creare un'immaginaria continuità tra le aristocrazie locali e il nuovo potere coloniale. A fine Ottocento una nuova storiografia, sempre di penna inglese, si caratterizzava invece per l'attenzione allo Stato coloniale, alle sue istituzioni e ai suoi funzionari, svolgendo un oggettivo ruolo di esaltazione del regime, riproducendo così una visione della storia indiana lineare e progressiva, sulla falsariga di quella "civilizzatrice" inglese<sup>6</sup>. Nasce a questo punto, per reazione all'uso della storia come strumento di legittimazione dell'ordine politico, una storiografia nazionalista, che oppone all'appropriazione inglese del passato indiano una narrazione nazionale indigena che esalta il ruolo delle élite locali. Queste tre narrazioni, secondo Guha, hanno alcuni elementi in comune. Il primo è il richiamo continuo agli ideali del liberalismo occidentale, al suo carattere espansivo e all'inevitabilità del suo trionfo. Il secondo è la paradossale miopia davanti ai fallimenti e alle promesse mancate di questo liberalismo in un contesto coloniale<sup>7</sup>. Il terzo è la falsa percezione che questo progresso portato dall'esterno trovi una legittimazione nel consenso della popolazione assoggettata. Consenso che è dato quindi per scontato come conseguenza del quarto elemento, ovvero dell'assunto che esista un unico e unificato dominio della politica, e che questo coincida con lo spazio, i discorsi

e i comportamenti delle élite. Guha sostiene al contrario come:

[...] accanto allo spazio della politica delle élite, è esistito, durante tutto il periodo coloniale, un altro spazio della politica indiana, nel quale gli attori principali non erano i gruppi dominanti della società indigena o le autorità coloniali, ma le classi e i gruppi subalterni che costituivano la grande massa della popolazione lavoratrice e gli strati intermedi nelle città e nelle campagne, ovvero il popolo<sup>8</sup>.

La miopia della storiografia indiana verso questi elementi popolari e subalterni rispecchia una speculare miopia delle élite al potere. L'incapacità di riconoscere l'ambito politico dei subalterni, e quindi di collegarlo con quello delle élite (un passaggio che Gramsci aveva indagato nelle vicende del Risorgimento italiano<sup>9</sup>) segna il «fallimento della borghesia indiana nel tentativo di parlare per l'intera nazione»<sup>10</sup>. Il dominio coloniale non nasce infatti dalla spinta interna di una società civile, non si legittima dal basso tramite canali di connessione con l'élite. Nasce invece da un intervento esterno, portando sul terreno conquistato l'ambiguità di un liberalismo irrealizzabile, sostenuto da una storiografia prigioniera di un astratto universalismo a causa del quale non riesce a distinguere tra l'idea dello sviluppo liberale e la realtà del suo fallimento. La legge del capitale inglese nelle colonie, prosegue Guha, non riesce a guadagnarsi il consenso della popolazione assoggettata, per questo il regime coloniale si caratterizza come *dominio senza egemonia*.

La differenza consiste nel fatto che lo stato metropolitano era di tipo egemonico, con le sue rivendicazioni di dominio basate su una relazione di potere nella quale il momento della persuasione aveva un peso maggiore rispetto a quello della coercizione, mentre lo stato coloniale era non-egemonico, con la persuasione schiaccia-

ta dalla coercizione nella struttura del dominio. [...] E finché era non-egemonico, non era possibile per lo stato assimilare la società civile dei colonizzati. Abbiamo quindi definito il carattere dello stato coloniale come un *dominio senza egemonia*<sup>11</sup>.

Guha coglie in pieno il significato della nozione gramsciana di egemonia, quello di rappresentare un *modo di essere* del dominio nel quale la persuasione prevale sulla coercizione (che non viene mai meno). Nello Stato coloniale non c'è invece egemonia, perché all'interno del dominio il rapporto tra coercizione e persuasione è sbilanciato a favore del primo termine. Il dominio rimane il termine centrale in entrambi i casi, ma la differenza è l'assenza di egemonia nel contesto coloniale.

Le storiografie che hanno raccontato questa condizione, quella coloniale e quella nazionalista, hanno entrambe assecondato la tendenza alla separazione tra élite e subalterni, relegando la presa di parola dei secondi in un ambito non politico o pre-politico. Così ancora Guha:

Quello che entrambe queste interpretazioni condividono è una "concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta". Ma come diceva Antonio Gramsci, le cui parole ho appena citato, non esiste la pura spontaneità nella storia. È proprio qui che falliscono nel riconoscere le tracce della coscienza, nei movimenti apparentemente disorganizzati delle masse<sup>12</sup>.

Per Guha la missione principale dei *subaltern studies* è la messa in crisi di questo assunto, la rivendicazione di uno spazio per la politica dei subalterni e la critica della presunta legittimazione popolare dell'ordine coloniale<sup>13</sup>. Per fare questo serve inaugura-

re una storiografia diversa, che ponga l'attenzione sulle forme di resistenza e contestazione che i gruppi subalterni hanno messo in campo contro l'ordine coloniale. La rivolta o la sollevazione popolare, che il pensiero occidentale, Marx compreso, leggeva come residui di un ribellismo pre-politico, nell'ambito coloniale caratterizzato dal dominio senza egemonia si configurano invece come atti politici. Le rivolte contadine in primo luogo, il campo privilegiato di studio di Guha<sup>14</sup>, non devono essere interpretate solamente come il frutto di un arcaismo premoderno, ma come vere e proprie forme di lotta politica.

La mobilitazione, nello spazio della politica dell'élite, era costruita in modo verticale, mentre, nello spazio della politica subalterna, essa era costruita in modo orizzontale [...], faceva affidamento sull'organizzazione tradizionale della parentela e della territorialità o su forme di organizzazione di classe, a seconda del livello di consapevolezza delle persone coinvolte<sup>15</sup>.

Per comprendere questo spostamento del campo della politica bisogna sempre tenere presente come queste ribellioni avvengano comunque in un contesto di modernità, quello dello Stato coloniale, ovvero in una condizione che deriva dai (ed è inserita nei) fenomeni globali dell'estensione del capitalismo e del liberalismo occidentale. La loro posizione è *dentro* la modernità, anche se la forma della lotta e la soggettivazione che ne deriva sono necessariamente spurie rispetto al modello di conflitto di classe immaginato dal marxismo classico.

Chiaramente abbiamo qui a che fare con un fenomeno che non ha nulla a che fare con la leadership di un partito moderno, ma con qualcosa che può essere descritto, con le parole di Gramsci, come "una 'molteplicità' di elementi di 'direzione consapevole' in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante". Che è una cosa molto

diversa dallo stigmatizzare queste lotte orientate alla sconfitta come insorgenze "pre-politiche" dell'impetuosità delle masse senza direzione né forma<sup>16</sup>.

3. Nel solco dell'analisi di Guha, anche Partha Chatterjee, nel suo *Nationalist thought and the colonial world*, ricostruisce la storia dell'India attraverso il susseguirsi di tre diverse declinazioni del nazionalismo. È qui che la logica che abbiamo chiamato delle "forme spurie" della modernizzazione occidentale prende le forme di un confronto tra il Risorgimento italiano e il processo di indipendenza indiana.

Nella prima fase, denominata della "partenza", il dominio coloniale si presenta come un agente esterno che impone alle élite locali un sapere preconstituito, valido universalmente. È il momento dell'incontro della coscienza nazionalista locale con la struttura di pensiero creata dalla tradizione razionalista post-illuminista. Il ruolo centrale delle élite è il cuore di questo processo. Il problema di questo primo nazionalismo sta nella paradossale situazione nella quale si trovano i nazionalisti locali, ovvero dover combattere il colonialismo occidentale con un "attrezzo teorico", il nazionalismo stesso, che deriva proprio dalle esperienze, dalla concettualità, dal percorso storico di chi li ha colonizzati<sup>17</sup>. «Il nazionalismo "orientale" – scrive Chatterjee – è al tempo stesso imitativo e ostile rispetto al modello europeo»<sup>18</sup>. Questa ambiguità è la prima responsabile del distacco tra élite e subalterni, della scelta elitista pensata come l'unica possibile in condizioni di dominio, non solo territoriale ma anche linguistico. Per analizzare questa prima *impasse*

del nazionalismo, Chatterjee usa l'esempio del Risorgimento italiano e la "cassetta degli attrezzi" gramsciana. Scrive infatti:

Gli scritti di Gramsci forniscono un'altra linea di ricerca [rispetto a quella francese] che diventa utile per capire quei casi di formazione di stati nazionali apparentemente anomali ma storicamente numerosi. [...] Gramsci propone la tesi della "rivoluzione passiva del capitale" [...]. Nelle situazioni in cui a un'emergente borghesia mancano le condizioni sociali per stabilire una completa egemonia su una nuova nazione, essa ricorre a una "rivoluzione passiva", spingendo una "trasformazione molecolare" della vecchia classe dominante per farla diventare un partner di un nuovo blocco storico, con un'appropriazione solo parziale delle masse popolari, così da creare *prima* uno stato come preconditione necessaria all'instaurazione del capitalismo come modo di produzione dominante<sup>19</sup>.

Storicamente, conclude Chatterjee, per quei paesi e quei popoli che non hanno avuto uno sviluppo "normale" (moderno-europeo), la creazione di uno Stato indipendente deve venire prima della costruzione di un rapporto tra élite e subalterni; essa diventa addirittura una preconditione di questo rapporto, che non può formarsi *modernamente* – nei termini della rappresentanza, dell'inclusione, del diritto – perché manca una società civile che agisca razionalmente. Lo Stato, quindi, prima di tutto. La macchina statale intesa non solo come monopolio della forza, ma come strumento per avviare l'uscita dall'"irrazionalità" (superstizioni, credenze, ecc.) della popolazione. La rivoluzione passiva in India, dopo la decolonizzazione, si sviluppa così in due maniere:

Da una parte non prova a rompere o trasformare in modo radicale le strutture istituzionali dell'autorità "razionale" messe in piedi durante il periodo coloniale [...]. Dall'altra non prova nemmeno ad attaccare su vasta scala le classi dominanti pre-capitalistiche; piuttosto cerca di

limitarne il potere, neutralizzarle quando necessario, attaccarle ma solo in modo selettivo, portandole in generale in una posizione di alleati secondari all'interno di una struttura statale riformata. Il dominio del capitale non emana così dalla sua autorità egemonica sulla "società civile". Al contrario, è il suo grado di controllo del nuovo apparato statale che diventa la precondizione per un ulteriore sviluppo capitalistico<sup>20</sup>.

Nel Risorgimento italiano, a fronte di una scarsa organizzazione e di una ancor più scarsa consapevolezza soggettiva delle masse popolari e dei loro capi, Gramsci, non a caso, aveva puntato l'attenzione sul ruolo dello "Stato" Piemonte.

L'importante è di approfondire il significato che ha una funzione tipo "Piemonte" nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento. È uno dei casi in cui si ha la funzione di "dominio" e non di "dirigenza" in questi gruppi: dittatura senza egemonia<sup>21</sup>.

Secondo Gramsci, il Piemonte sostituisce la volontà popolare come elemento organizzativo del Risorgimento; per Chatterjee, lo Stato sostituisce la volontà popolare dei subalterni, considerati dalla borghesia nazionalista ancora preda di superstizioni e comportamenti irrazionali. La costruzione di questo Stato da parte del primo nazionalismo indiano fallisce, sia per le sue aporie interne, come la mancanza di autonomia del discorso nazionalista, sia perché, postulando una rigida separazione tra elite e subalterni, ci si rende conto che senza i subalterni non si riesce, materialmente, a costruire uno Stato autonomo post-coloniale. È qui che entra in campo la seconda fase del nazionalismo indiano, la fase della "manovra", dove la presenza della nostra storia risorgimentale è ancora più forte. Si ricordi come, per avviare una rivoluzione passiva, secondo Gramsci, serva comunque una

mobilitazione popolare, ma come al tempo stesso occorre porre una distanza tra questa attivazione e le elite nazionaliste che, non potendo guidarla direttamente, devono però raccoglierne i frutti. Accade quindi che l'elite nazionalista si trovi davanti a una delle più formidabili attivazioni popolari della storia indiana, quella rappresentata da Gandhi e dal suo movimento, che spacca il discorso nazionalista-illuminista delle elite precedenti, consolidando gli elementi nazionali ma screditando quelli moderni. Gandhi critica infatti ferocemente l'idea di società civile, l'*homo oeconomicus* e i principi del liberalismo<sup>22</sup>. Al tempo stesso riformula un nazionalismo capace di suscitare l'attivazione delle masse. Nato come un movimento morale, il gandhismo ha un effetto dirompente sulla politica indiana; infatti vengono gettate per la prima volta le basi per l'inclusione dei subalterni dentro il futuro Stato postcoloniale.

[...] il gandhismo ebbe successo nell'aprire la possibilità storica che il più grande elemento popolare della nazione – i contadini – potesse essere inserito all'interno delle forme politiche in evoluzione del nuovo stato indiano<sup>23</sup>.

I limiti politici di questo movimento risultano però subito evidenti, riassumibili in una mancanza assoluta di specificazione concreta rispetto alla politica istituzionale, e nell'indifferenza verso una teoria politica della mediazione istituzionale. Come rileva Chatterjee, «alla fine il gandhismo salvò la sua Verità fuggendo dalla politica»<sup>24</sup>.

Prima di arrivare al paragone con il Risorgimento, vediamo la terza e ultima fase del nazionalismo indiano, quella dell'"ar-rivo", nella quale, dopo l'attivazione popolare, il nazionalismo torna a essere un discorso sull'ordine e sull'organizzazione razionale del potere. Jawaharlal Nehru,

primo ministro indiano dall'indipendenza del 1947 al 1964, è il protagonista di questa terza fase. La sua prima preoccupazione è di dare un contenuto economico e sociale al nazionalismo, per realizzare quella giustizia sociale che deve essere l'elemento di legittimità principale del movimento nazionalista. Ma per fare questo serve uno Stato forte e ben funzionante, che elimini i ritardi indiani, e consenta l'accesso da parte della nazione a quello che egli chiama lo «spirito dei tempi»<sup>25</sup>. L'analisi è quindi simile a quella dei nazionalisti che lo hanno preceduto, ma con una sostanziale differenza: Nehru è consapevole dell'impossibilità del suo progetto, in assenza di un qualche coinvolgimento delle masse subalterne.

Per controllare e dirigere i contadini all'interno di un movimento organizzato su scala nazionale era certamente necessario, nella propria conoscenza razionale della politica, tenere in primo piano l'importanza del problema agrario per un vasto programma di mobilitazione. Ma questa mobilitazione non poteva essere costruita solamente da un programma razionale. Richiedeva l'intervento di un genio politico: richiedeva la "fascinazione" di un Gandhi<sup>26</sup>.

Questa è la consapevolezza del nazionalismo nella fase dell'"arrivo": l'attivazione popolare è un passaggio imprescindibile per la costruzione dello Stato indipendente. Il concetto centrale che determina il rapporto di questa nuova elite nazionalista con l'elemento popolare è, non a caso, quello della *responsabilità*, ovvero della capacità di interpretarne e rappresentarne i "veri" interessi, leggendone i bisogni oscuri ed evitando che le richieste sfocino in ribellioni. Così Chatterjee sintetizza l'approccio di Nehru e dei nazionalisti davanti all'esplosione di partecipazione popolare innescata dal gandhismo:



Caricatura anti-mazziniana del "Fischietto", 1870

1) noi *conosciamo* la storia, la sociologia e l'economia giuste, ma 2) *non abbiamo il potere* di intervenire. D'altra parte, 3) Gandhi fa funzionare l'elemento religioso, quindi ha la storia, la sociologia e l'economia sbagliate. Ha manie e stranezze. Il suo linguaggio è quasi *incomprensibile*. Ma 4) Gandhi usa parole che sono conosciute e capite dalle masse. Ha un'incredibile *capacità* di raggiungere il cuore della gente. Quindi, 5) Gandhi è un uomo grande e *unico* e un glorioso leader. Ne consegue come implicita deduzione che 6) Gandhi ha il potere di mobilitare le masse per il Swaraj [l'autogoverno]. La strategia quindi deve essere: 7) *Lo conosciamo* in modo sufficiente. 8) Gli abbiamo dato praticamente un assegno in bianco *per il momento*. 9) Dopo il Swaraj, le sue manie e le sue stranezze non devono essere incoraggiate<sup>27</sup>.

Il calcolo è tutto politico: lasciare mobilitare le masse dal gandhismo per poi prendere in mano la situazione nel momento in cui le sue promesse trovano un ostacolo reale nell'assenza di un'organizzazione per la gestione del potere. Questa leadership emergente del nuovo Stato indiano, incredibilmente ma razionalmente, teorizza i limiti della propria potenza politica. Lo Stato nazionale indipendente, vera posta in gioco della battaglia politica, diventa una precondizione per avviare una razionalizzazione che consenta all'India di rientrare nello spirito dei tempi. Per raggiungere questo risultato bisogna però guadagnarsi la fiducia del popolo *fuori* dalla struttura razionale-illuminista dello Stato moderno, e l'unico che può riuscire a fare questo passo è Gandhi<sup>28</sup>.

A questo punto entrano in gioco gli strumenti teorici "risorgimentali" che Chatterjee usa per analizzare queste ultime due fasi del nazionalismo indiano. Abbiamo visto che ci sono due tendenze all'interno del movimento per l'indipendenza. Una decisamente popolare, l'altra di elite; una radicale, l'altra moderata; una guidata da una figura religiosa come Gandhi, l'altra da un politico realista come Nehru. Il paragone con la descrizione dei moderati di Cavour e del Partito D'Azione di Mazzini dovrebbe essere a questo punto già chiaro. Chatterjee sottolinea prima di tutto l'insistenza di Gramsci su un elemento, la diversa capacità nei due schieramenti di intendere la vera posta in gioco e il proprio ruolo nella battaglia. Scrive Gramsci:

Cavour non solo era cosciente che il cambiamento che stava cercando di apportare era parziale, circoscritto e rigorosamente calibrato, ma era anche consapevole del punto fino al quale poteva spingersi l'altra parte, quella di una sfida più

diretta all'ordine stabilito da parte dell'iniziativa popolare. Mazzini, dal canto suo, era un "apostolo visionario", inconsapevole sia del proprio ruolo che di quello di Cavour. Il risultato fu che la tendenza mazziniana fu in qualche modo fatta propria dalla comprensiva strategia della "guerra di posizione" [...]. Quello che successe fu che le forze della "moderazione" riuscirono ad appropriarsi dei risultati dell'iniziativa popolare allo scopo di instaurare un ordine statale parzialmente riorganizzato e riformato<sup>29</sup>.

Mazzini era un combattente della guerra di movimento, ovvero del colpo di mano, in un'epoca nella quale le modificazioni sostanziali potevano essere apportate solamente con una guerra di posizione, ovvero con la lenta e costante accumulazione di consenso politico e strutture istituzionali<sup>30</sup>. Gandhi come Mazzini, Nehru come Cavour, i primi acclamati dalle masse ma inconsapevoli del proprio ruolo, i secondi moderati costruttori di consenso perché padroni della strategia politica. Il punto di arrivo dei due processi sembra essere il medesimo:

Così la divisione in due domini della politica – l'uno come politica delle élite, l'altro come politica delle classi subalterne – fu replicata nella sfera del pensiero nazionalista maturo da un riconoscimento esplicito della divisione tra un dominio della razionalità e uno dell'irrazionalità, tra un dominio della scienza e uno della fede, tra un dominio dell'organizzazione e uno della spontaneità. Ma si trattava di una comprensione razionale che, nel momento stesso del riconoscimento dell'Altro, di fatto lo cancellava<sup>31</sup>.

Possiamo tradurre questa acquisizione, per quanto riguarda l'Italia, con la *vexata quaestio* del mancato carattere popolare del Risorgimento e delle sue conseguenze: dalla congenita diffidenza dei cittadini verso lo Stato a quello che Gramsci chiama il «sovversivismo»<sup>32</sup>, tanto dei gruppi subalterni quanto delle classi dirigenti.

In India la situazione era in parte diversa. Lo stigma dell'irrazionalità delle domande popolari impediva infatti a monte una comprensione reale delle soggettività in campo. Ma se la soggettività dei subalterni non poteva essere compresa, i suoi risultati politici potevano però essere appropriati:

Una volta che il gandhismo riconobbe che la corruzione della vita politica l'avrebbe potuto costringere a salvare la sua moralità ritirandosi dalla politica, il campo fu libero perché una nuova leadership statale si appropriasse delle conseguenze politiche dell'intervento gandhiano, rifiutando allo stesso tempo la sua Verità. Il punto critico dell'intervento ideologico gandhiano fu così relegato nella zona della "pura religiosità" o della metafisica: solo le sue conseguenze politiche erano "reali"<sup>33</sup>.

La nuova leadership nazionale indiana nasce quindi grazie a un racconto monista, che non contempla altre alternative possibili di conflitto politico dentro il rapporto tra Stato e società. Quello che più conta in questo caso, è che l'indifferenza verso i subalterni, o meglio, l'indifferenza verso le forme occidentali di inclusione dei gruppi subalterni nello Stato nazionale rimane un segno caratteristico dello Stato indiano anche nella sua storia postcoloniale.

mo dire fin dal XV secolo, si è trovata in una posizione affatto particolare, quella di uno Stato pienamente integrato nella modernità occidentale, nell'Europa che vede il trionfo della borghesia e l'affermarsi delle concezioni liberali prima e di quelle democratiche poi, ma che mantiene costantemente una sua specifica arretratezza, per cui ogni innovazione si presenta sempre sotto forma spuria, mediata, corrotta rispetto a un modello ideale (e idealizzato) di sviluppo. Questo ritardo condiziona tutta la storia politica italiana, dal ritardo nell'unificazione nazionale alla congenita debolezza della sua borghesia, e di conseguenza il suo rapporto con le classi popolari e subalterne, fornendo un campo tutto particolare di applicazione di concetti nuovi, che stanno dentro la linea di sviluppo moderno ma che sono *decentrati* rispetto all'asse principale. I concetti gramsciani sono quindi concetti *moderni* (pensati dalla cultura occidentale), ma elaborati, potremmo dire, sul *bordo* della modernità. È questo, a mio parere, l'elemento che permette agli storici dei *subaltern studies* di usarli nel contesto indiano, senza che questa trasposizione ne infici la portata esplicativa o politica.

4. In conclusione, vorrei proporre un'interpretazione del perché i concetti gramsciani – egemonia, rivoluzione passiva, blocco storico – sembrano tornare utili a studiosi che si occupano di un contesto così diverso come quello dell'India pre e post-coloniale. Questi concetti hanno una caratteristica peculiare: essi nascono per analizzare la *storia politica italiana*, che nel corso degli ultimi due secoli, ma potrem-

- <sup>1</sup> I. Kant, *Der Streit der Fakultäten* (1798); tr. it. *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*, in *Scritti politici*, a cura di N. Bobbio et al., Torino, Utet, 1952, p. 219.
- <sup>2</sup> Il concetto di "rivoluzione passiva" è il fulcro dell'analisi gramsciana del Risorgimento italiano. Per una ricostruzione storico-testuale si veda L. Mangoni, *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, in «Studi storici», n. 3, 1987, pp. 578-579.
- <sup>3</sup> P. Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.
- <sup>4</sup> E.W. Said, *Introduzione* a R. Guha, G.C. Spivak, *Subaltern studies. Modernità e (post)colonialismo*, a cura di S. Mezzadra, Verona, Ombre Corte, 2002, p. 19.
- <sup>5</sup> Guha, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1998.
- <sup>6</sup> È questa la cosiddetta "storiografia di Cambridge". Guha traccia uno schema del potere e della subordinazione per analizzare il rapporto di ogni storiografia con il proprio oggetto. Il potere può quindi essere descritto come una relazione generale tra D (dominio) e S (subordinazione), due termini che si implicano a vicenda e che sono possibili solo in connessione. Due sono gli elementi della subordinazione, C\* (collaborazione) e R (resistenza), e due quelli del dominio, C (coercizione) e P (persuasione). Mentre i primi due termini (D e S) si implicano logicamente, le altre due coppie si implicano in modo contingente. Il tipo di rapporto D/S dipende di volta in volta dalla "composizione organica" di C/P e di C\*/R. «La strategia dell'"approccio di Cambridge" è quella di [...] rappresentare una relazione del soggetto colonizzato con il colonizzatore nella quale la Collaborazione (C\*) trionfa in modo efficace sulla Resistenza (R). In

altre parole, una strategia votata a caratterizzare il colonialismo come un dominio egemonico» (ivi, p. 86).

- <sup>7</sup> «Questa contraddizione tra il principio utilitaristico e la performance "anglo-indiana", così sintomatica del fallimento della borghesia metropolitana nell'informare il dominio con l'egemonia nel suo impero indiano, segna la storiografia coloniale di malafede in modo definitivo» (ivi, p. 80).
- <sup>8</sup> Id., *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale*, in *Subaltern studies. Modernità e (post)colonialismo* cit., p. 35.
- <sup>9</sup> Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, Quaderno n. 19 "Risorgimento italiano", pp. 1959-2078.
- <sup>10</sup> Guha, *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale* cit., p. 38.
- <sup>11</sup> Id., *Dominance without Hegemony* cit., p. XII. Il «colonialismo può continuare come relazione di potere nel subcontinente solo a condizione che la borghesia colonizzatrice fallisca nell'essere all'altezza del suo stesso progetto universalista. La natura dello stato che ha creato con la spada lo rende storicamente necessario. Lo stato coloniale in India non ha origine dall'attività della società indiana stessa. [...] In altre parole, l'alienazione che, nello sviluppo di uno stato non coloniale, viene dopo la sua nascita dalla società civile e si esprime nella separazione da questa società civile per governarla, era già lì – un'intrusione straniera nella società indigena – nell'inizio stesso dello stato coloniale britannico-indiano. [...] Come un'esternalità assoluta, lo stato coloniale fu strutturato come un dispotismo, senza profondità di mediazione, senza lo spazio per le transazioni tra la volontà dei governanti e quella dei governati [...]. In altre

parole il dominio, come termine della centrale relazione di potere, nel subcontinente significava dominio senza egemonia. [...] Il primato della coercizione nella composizione organica del dominio faceva dell'ordine un idiomma più decisivo rispetto all'improvvisamente nell'autorità dello stato coloniale» (ivi, pp. 64-65).

- <sup>12</sup> Id., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Durham, Duke U.P., 1999, pp. 4-5. Per la parte virgolettata all'interno della citazione, si rimanda a Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 332.
- <sup>13</sup> La formulazione che Guha sceglie per definire i subalterni è data per sottrazione: «[...] i gruppi e gli elementi sociali a cui questa categoria fa riferimento rappresentano la differenza demografica tra la totalità della popolazione indiana e tutti quelli che sono stati descritti come "élite"» (Guha, *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale* cit., pp. 41-42). È questa evidentemente una definizione che può sembrare di comodo, ma che contiene al suo interno una precisa mossa teorica, quella della definizione di un gruppo (non più di una classe), non sulla base della sua posizione nella sfera della produzione ma sulla base del suo rapporto con il dominio politico. È in questa sfera che Guha identifica la diversità dello sviluppo coloniale rispetto a quello "originario" del liberalismo inglese.
- <sup>14</sup> Id., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India* cit.
- <sup>15</sup> Id., *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale* cit., p. 36.
- <sup>16</sup> Id., *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India* cit., p. 10. La citazione di Gramsci è in *Quaderni del carcere* cit., p. 328.
- <sup>17</sup> «I liberali-razionalisti, in altre parole, si rifiutano di porre la mancanza di autonomia del discorso nazionalista come problema teorico. Difatti, per dirlo in modo chiaro, la visione illumini-

sta della razionalità e del progresso e i valori storici incapsulati in questa visione sono condivisi da entrambe le parti nel dibattito. [...] Ma nessuna delle due parti può mettere il problema in una forma nella quale la domanda possa essere posta: perché i paesi non-europei colonizzati non hanno un'alternativa storica al fatto di provare ad approssimarsi agli attributi dati della modernità, quando questo stesso processo di approssimazione significa la loro continua subordinazione a un ordine mondiale che decide autonomamente e sul quale non hanno alcun controllo?» (Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World* cit., p. 10).

<sup>18</sup> Ivi, p. 2.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 29-30. Questo schema può funzionare, secondo Chatterjee, come paradigma generale. Scrive infatti: «[...] argomenterei come per me la "rivoluzione passiva" sia la forma generale della transizione dagli stati nazionali coloniali a quelli post-coloniali nel Ventesimo secolo» (ivi, p. 50).

<sup>20</sup> Ivi, p. 49. «La conclusione diventa inevitabilmente questa: che in condizioni di capitalismo relativamente avanzato a livello mondiale una borghesia che aspiri all'egemonia in un nuovo ordine politico nazionale non può pensare di lanciare una "guerra di movimento" nel senso tradizionale, cioè nella forma di un assalto diretto allo stato. [...] Deve invece impegnarsi in una "guerra di posizione", una sorta di guerra politica di trincea da combattere su una serie di fronti diversi. [...] Questa è la "rivoluzione passiva", una fase storica nella quale la "guerra di posizione" coincide con la rivoluzione del capitale» (ivi, p. 45).

<sup>21</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1823.

<sup>22</sup> «La critica della società civile che costituisce un elemento così centrale nella morale gandhiana e nel suo pensiero politico deriva da un

punto di vista situato fuori dalla tematica del pensiero post-illuminista» (Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World* cit., p. 100).

<sup>23</sup> Ivi, p. 124.

<sup>24</sup> Ivi, p. 110.

<sup>25</sup> Per Nehru, in ogni epoca storica esistono nazioni che si sviluppano di più perché sono in linea con lo "spirito del tempo", mentre altre si sviluppano di meno in base alle congiunture storiche. Non c'è nessuna particolarità dell'India o degli indiani che non permetta uno sviluppo come quello occidentale, bisogna quindi costruire uno Stato forte, per eliminare i ritardi e per accedere allo "spirito dei tempi". Le sue parole sono riportate da Chatterjee nel modo seguente: «La mentalità moderna, cioè il tipo migliore di mentalità moderna, è pratica e pragmatica, etica e sociale, altruista e umanitaria. È governata da un idealismo pratico per lo sviluppo sociale. Gli ideali che la muovono rappresentano lo spirito dei tempi, lo *Zeitgeist*, lo *Yugadharma*. Ha abbandonato in gran parte l'approccio filosofico degli antichi, la loro ricerca della verità ultima, così come la devozione e il misticismo tipici del periodo medioevale. Il suo Dio è l'umanità e il servizio sociale la sua religione [...]. Noi dobbiamo quindi muoverci in linea con gli ideali più alti dell'epoca in cui viviamo [...]. Questi ideali possono essere classificati in due gruppi: umanesimo e spirito scientifico» (ivi, p. 138).

<sup>26</sup> Ivi, p. 150.

<sup>27</sup> Ivi, p. 152.

<sup>28</sup> «L'inflessibile fiducia della leadership del nuovo stato nazionale nella propria idea razionalista fece dell'intervento gandhiano un mero interludio nella primavera della vera storia della nazione. E fu così che le conseguenze politiche di questo intervento furono completamente appropriate dentro la progressione monistica della storia reale» (ivi, p. 157).

<sup>29</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>30</sup> Così Gramsci sulla guerra di movimento e sulla guerra di posizione: «Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della "rivoluzione permanente" viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di "egemonia civile". Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno Stato vince una guerra in quanto la prepara minutamente e tecnicamente nel tempo di pace. La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte politica come le "trincee" e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione: essi rendono solo "parziale" l'elemento del movimento che prima era "tutta" la guerra» (Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., pp. 1566-1567).

<sup>31</sup> Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World* cit., p. 153.

<sup>32</sup> Sulla valenza del termine "sovransivismo", cfr. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., pp. 323-327.

<sup>33</sup> Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World* cit., p. 154. «L'intervento gandhiano fu una tappa necessaria di questo processo, la tappa della rivoluzione passiva nella quale emerge la possibilità per "la tesi di incorporare parte dell'antitesi". Per paradossale che sembri, il fatto rimane che il gandhismo, prodotto originariamente di una filosofia anarchica di resistenza all'oppressione dello stato, divenne esso stesso partecipe nel suo intreccio con l'ideologia dello stato nazionale» (ivi, p. 155).



# Dibattito a margine del Convegno\*

DOMENICO GUZZO

Il 17 marzo 1861 entrava in vigore l'atto costitutivo del neonato Regno d'Italia, i cui destini venivano consegnati nelle mani di Vittorio Emanuele II, fino ad allora Re di Sardegna. Il promulgamento, benché esprimesse validità immediata entro i patri confini, lasciava irrisolta la questione del riconoscimento internazionale di uno Stato imperniato sul dibattuto principio di nazionalità ed in aperta concorrenza politica con il Regno Pontificio. In tale prospettiva, il processo di unificazione italiano veniva a rivestire una potente dimensione internazionale, che impegnava le principali cancellerie europee in decisive valutazioni operative, di breve e lungo periodo. Al di là delle disquisizioni eminentemente geopolitiche, difatti, la "vicenda italiana" teneva aperta una riflessione sulla modernità di modelli costituzionali che, circolando fra le élites europee, parevano arricchire di scenari novelli le classiche dicotomie fra common e civil law – o finanche fra assolutismo e parlamentarismo – alla luce dell'imporsi di nuove, ed in un certo senso sovversive,

idee quali l'autodeterminazione nazionale e l'erosione definitiva delle prerogative temporali del Papato.

Nel quadro ottocentesco degli sviluppi industriali e tecnologici, del combinato disposto dell'affermazione coloniale inglese e dell'emancipazione latino-americana, sono state in questa sede messe in evidenza le principali dinamiche politiche, sociali, economiche e culturali che avvolgevano dall'esterno il cosiddetto Risorgimento italiano. Si è così ottenuta una proficua disamina delle regole d'ingaggio – non solo diplomatiche – instauratesi fra la costruzione nazionale italiana e le più importanti realtà statuali internazionali.

Fra queste, *in primis*, la più grande potenza mondiale del secolo XIX – l'Inghilterra – analizzata nella sua duplice veste di sacro totem per il liberalismo piemontese (M. Isabella) e di arbitro principe di un equilibrio europeo in riassetto (G. Heydemann) sotto la pressione crescente delle rivendicazioni borghesi e della crisi esiziale dei regimi dispotici sul Continente. In *secundis*,

lo Stato che più d'ogni altro si trovava coinvolto nella quotidianità e nei destini italiani – l'Impero Austro-Ungarico – mostrato nelle sue tensioni strutturali (B. Mazohl), sottoposte all'onda d'urto dei nazionalismi etnici e delle crepe dell'ortodossia instaurata dal Congresso di Vienna. In terzo luogo, l'altra grande costellazione in fase di unificazione nazionale – la Germania – comparata all'Italia nelle dialettiche intestine delle sue componenti patriottiche liberali (G. Heydemann). Ancora, la sempre ambiziosa erede dell'epocale esperienza napoleonica – la Francia – criticamente riproposta nella sua veste di riferimento "incontournable" del sapere amministrativo-burocratico (G. Lucrezio), prima ancora che rivoluzionario e liberatore, per i risorgimentali italiani. Poi, l'antica egemone continentale in aperta decadenza – la Spagna – letta attraverso l'innovativo prisma del riverbero risorgimentale sulla crisi iberica (A. Lopez, M. Martinez), con particolare riferimento all'atteggiamento da tenere nei confronti della "questione romana". Quindi, l'esotico fiore all'occhiello del Commonwealth britannico – l'India – proposto sotto la singolare e sostanzialmente inedita lente della trasfusione dell'esperienza risorgimentale italiana nella mitopoiesi del nazionalismo anticoloniale indiano (M. Filippini). Per concludere, infine, con l'astro nascente della scena mondiale – gli Stati Uniti d'America – che iniziava proprio nel 1861 la sua sanguinosa guerra civile (T. Bonazzi), facendo presagire che il suo singolarissimo esperimento di cultura politica, contraltare ed evoluzione di molti precetti europei (ed anche per questo tenuto sotto stretta osservazione da molti nazionalisti italiani), fosse pronto dopo pochi decenni all'implosione.

Un affresco storico in tal modo offerto ha permesso l'ingenerarsi di un ampio e vivace confronto dialettico che si è coagulato attorno alle discrasie verificatesi fra realtà e rappresentazione, nell'applicazione di modelli culturali, politici e costituzionali (prevalentemente di matrice europea) al processo risorgimentale italiano.

#### *Di due Imperi: Inghilterra ed Austria*

I referenti principi delle riflessioni in oggetto sono risultati inevitabilmente – posto la loro decisività sulle magnifiche sorti e progressive della Penisola – il Regno d'Inghilterra e l'Impero Austro-Ungarico.

Nel corso della discussione sono emerse, da principio, le abissali distanze di struttura geopolitica e di sovrastruttura culturale che spingevano le due entità statuali a scelte ed esiti antitetici. La realtà effettuale della prima metà ottocentesca testimoniava difatti di una gerarchia internazionale delle potenze nazionali, che posizionava Londra e Vienna su orbite incommensurabili fra loro. G. Heydemann ricorda in tal senso, come l'Inghilterra a quel tempo fosse già una realtà egemonica su scala mondiale, potendo contare su vasti possedimenti in Nuova Zelanda, Australia, India, Canada, oltre che su quell'esplosione economico-finanziaria che prenderà il nome di Rivoluzione industriale. Una superiorità costruita a partire dall'immenso vantaggio geografico, dato da un'insularità che preservava dal contagio dei gravi problemi del Continente, senza per questo impedire di attuare assertive politiche estere. L'esatto contrario della fragilissima ed in gran parte arretrata situazione austriaca, che geograficamente

si trovava ad essere all'intersezione di tutte le tensioni geo-politiche europee, sotto l'incombenza duplice di dover controllare italiani e tedeschi ad ovest, e tutte le nazioni fra sé e l'Ucraina ad est.

Come aggravante a tale squilibrio di scala, fra una grande potenza in ascesa ed una media in declino, va poi messa in conto – continua G. Heydemann – la spinosissima arma costituzionale, che seppur dibattuta (se non spesso brandita capziosamente a fini destabilizzanti) all'interno delle élites di entrambi i Paesi, pareva sortire effetti deleteri solo per l'Impero Austriaco. Forte della sua tradizione riformista, che le aveva permesso già nel 1832/1833 di ampliare la propria base di rappresentanza parlamentare fra le nuove leve imprenditoriali (benché ci vollero tre decisioni del Parlamento per addivenire a questa nuova legge elettorale), l'Inghilterra era riuscita difatti a stabilizzare le proprie dinamiche sociali, spingendole – non senza episodi repressivi – verso rivendicazioni di carattere sempre meno politico-ideologico, e sempre più sindacale e civile. Ciò stava a significare una sostanziale accettazione fra le élites inglesi della vigente configurazione costituzionale, a partire dalla quale poter giocare sulle debolezze degli altri competitors europei. Debolezze che in un Impero Austriaco sempre più in difficoltà nel contenere al contempo le rivendicazioni della borghesia capitalista e le spinte centrifughe delle sue varie componenti etniche, si traducevano inesorabilmente nella quasi impossibilità di promuovere ed adottare al proprio interno una costituzione universalmente valida, come egregiamente illustrato da B. Mazohl.

Nell'Impero, nonostante un contesto di pluriethnicità e federalismo, emergeva infatti nel dibattito politico e costitu-

zionale un senso di gerarchia, più o meno surrettizia, di etnie, di culture, di nazioni (M. Moretti). Una cosciente articolazione gerarchica che vedeva al proprio vertice tedeschi ed ungheresi, e che minava alla base i propositi di stabilizzazione centripeta auspicati dall'introduzione costituzionale (B. Mazohl).

È su tali basi che la politica inglese sul Continente riuscirà ad ottenere potenti successi negli anni del Risorgimento, rivelando nei particolari confronti della garante dell'ordine della Restaurazione, l'Austria, una costante pressione sulla questione costituzionale (G. Heydemann), che finirà spesso per intervenire in maniera rilevante, benché accorta, nella frattura fra italiani e austriaci nel Lombardo-Veneto, andando a solleticare le rivendicazioni – al fondo irredentiste – di un territorio a lungo sotto stato d'assedio militare (B. Mazohl). Un'ingerenza quella inglese, che potrebbe definirsi ideologica, o con un linguaggio maggiormente contemporaneo, da soft power, che andrebbe più compiutamente analizzata in futuro – spiega M. Moretti – anche alla luce del riorientamento della politica britannica in Europa dell'estate 1859, a seguito di un combinato disposto di fattori: il ritorno al governo dei liberali in Inghilterra e la crisi dinastica a Napoli, con l'avvento al trono di un re giovane ed inesperto come Francesco II.

Sul finire degli anni '50, la costellazione europea stava traslando su di un "asse mediterraneo" che preoccupava pesantemente Londra, sia in virtù dell'accresciuta volubilità ed instabilità del Regno di Napoli, tradizionalmente alleato della Russia, che dell'incredibile cominciamiento francese (aprile '59) dell'opera di scavo del Canale di Suez. Lo spostamento verso sud delle



"Diorama politico dell'anno nuovo 1850", stampa coeva

principali tensioni geopolitiche europee di questo periodo, arrivava a condizionare l'intera politica inglese verso l'Italia, come testimoniato dal chiaro atteggiamento revisionista dell'Inghilterra, dimostrato nei confronti della Pace di Zurigo, del 10-11 novembre 1859 (M. Moretti). Un cambio di strategia che si rende palese sin dai primi del 1860, allorquando note ed informative inglesi cominciano a definire "doverosa" la messa a morte del Regno di Napoli (che verrà definito addirittura come negazione del disegno divino), anche a costo di accettare la nascita di un nuovo soggetto statale nella Penisola, frutto della drastica espansione del Regno di Sardegna (G. Heydemann).

I processi di relazione diplomatica fra Inghilterra ed Austria, in epoca risorgi-

mentale, si presentavano evidentemente quale riverbero delle rispettive configurazioni statuali, le quali a loro volta venivano ad intrattenere una dialettica biunivoca con teorici modelli di governo ed amministrazione, cui i risorgimentali italiani raffrontavano le loro idee per l'Italia a venire. Un raffronto che inesorabilmente soffriva della perdita d'informazioni date dalla distanza culturale, geografica e temporale, fra i tre Paesi coinvolti. Seguendo le precisazioni di L. Blanco allora, ci si dovrebbe avvicinare alla ricostruzione della quotidianità politica inglese ed austriaca coi passi cauti di posteri coscienti della stratificazione storica fra avvenimento ed immagine.

L'Inghilterra ad esempio – prosegue L. Blanco – ha rappresentato per i risorgimentali italiani il totem supremo del liberalismo politico, di un modello di pratico self-government (R. Gherardi), che si premura di tracciare i confini delle libertà individuali all'interno della propria comunità storica, ancorando l'evoluzione sociale nella consuetudine (F. Cammarano).

Una sorta di ideal-tipo inglese della modernità occidentale che gli italiani hanno cominciato a costruirsi basandosi sui diari di viaggio (M. Moretti), testimonianza dei tour pedagogici sempre più frequenti a partire dal tardo Settecento. Resoconti, nella stragrande maggioranza dei casi scritti da esuli – puntualizza M. Isabella – che raccontavano dell'abissale superiorità del grado di sviluppo civico ed economico riscontrabile nella società britannica (posto che la distinzione fra *english* e *british* non pareva aver cittadinanza nelle rappresentazioni italiane).

È solo qui infatti, nel Paese più avanzato al mondo, che diveniva possibile valutare gli effetti di un modello costituzionale parlamentare e liberale, ove la classe operaia

pareva aver già soppiantato il ceto contadino, e dove la partecipazione popolare alla politica aveva raggiunto tassi di pacata trasversalità (M. Isabella). Solo in Inghilterra pareva concretizzarsi un'idea di opposizione quale utile strumento di pungolo e purificazione delle istanze e delle modalità di governo – si vedano a tal proposito gli scritti di Giuseppe Pecchio degli anni '20 – all'interno di un sistema monarchico depotenziato dal dispotismo ed in grado al contempo di tenere fuori le masse dalla gestione della cosa pubblica – secondo la lettura della Glorious Revolution che ne dava Cesare Balbo fra il '48 e il '53.

A dispetto tuttavia di tali grandiose aspirazioni, i liberali italiani si rivelavano ben consapevoli dell'impossibilità di trasferire il modello inglese nel nuovo Regno d'Italia, partendo dalla constatazione che la monarchia italiana – a differenza di quella britannica – non si limitava a regnare, ma amministrava a pieno titolo (L. Blanco), così come già faceva nel Regno di Sardegna (M. Isabella). Approfondendo la questione con F. Cammarano, la mancata riproducibilità dell'esperimento inglese in Italia si radicava – stando sempre alla lettura che ne facevano i liberali coevi – nell'incommensurabilità delle due tradizioni storiche e dei due contesti contingenti. A fronte di siffatta distanza, il problema essenziale del liberalismo in Italia traslava dal classico concetto di autogoverno per giungere alla controversa questione di come veicolare concretamente le libertà individuali. In questo processo adattativo del liberalismo italiano dal mito alla realtà, venivano così ad essere recuperati molti dei precetti del giacobinismo centralizzatore francese, non più inerentemente alle sue potenziali derive tiranniche, ma alla luce della sua capa-

cià di immettere rapidamente la nazione nella modernità (F. Cammarano).

In maniera speculare, anche il Sacro Romano Impero continuava ad emanare un notevole bagliore in termini d'indicazioni sostantive per l'immediato futuro dell'Italia unita. Affascinava, i risorgimentali moderati in particolare, – racconta B. Mazohl – la singolare configurazione che l'Impero Austriaco aveva assunto a partire dall'epoca napoleonica: amministrazione centralizzata alla francese, inserita in uno Stato senza costituzione e ricco di regioni autonome su base nazionale (si pensi in questo senso, al self-government all'inglese adottato dai Boemi), che si oppongono alla pressione accentratrice della politica di Metternich. In tale prospettiva, il prodotto maggiormente valido lasciato in eredità dal Sacro Romano Impero pareva essere lo *Ius Publicum Europaeum* – ovvero un sistema di regimi di libertà differenziali – e la sua comprovata applicabilità nei contesti di scarsa omogeneità nazionale (B. Mazohl).

Uno strumento costituzionale di lodevole gestione amministrativa che andrà ad alimentare il dibattito politico risorgimentale, ponendo la questione del "Che fare?!" rispetto alle strutture burocratiche assurde che tanto bene avevano mostrato di funzionare nel Lombardo-Veneto. In altri termini, a partire dal 1805, il modello di Confederazione del Sacro Romano Impero, inizia ad essere utilizzato, da alcuni liberali e democratici italiani, come idea regolatrice per immaginare una futura Confederazione italiana (M. Isabella).

L. Blanco rammenta come i federalisti vicini a Cattaneo fossero fra i più illustri sostenitori di un mantenimento in blocco del sistema amministrativo lombardo – in ragione della sua capillare efficienza – nel

nuovo Stato italiano, e come la loro sostanziale sconfitta emersa dall'insuccesso della Commissione Giulini (maggio 1859), avesse per contro sancito il piegarsi dei moderati lombardi a modelli costituzionale d'origine eminentemente napoleonica.

Remissione d'intenzioni, quella di una parte dei risorgimentali lombardi, rivelatrice di un caleidoscopio di imprevisi scenari che bruscamente s'aprivano nelle riflessioni delle élites italiane attorno al lascito teresiano, all'avvicinarsi del risultato risorgimentale. Fra i molti, meriterebbe un approfondimento di studio – sostiene B. Mazohl – la precoce rottura dell'intesa italo-austriaca nell'Impero, con conseguente cessazione della cooptazione dei primi nel funzionariato dello Stato. Così come, non può restare negletto – prosegue R. Gherardi – il problema post-unitario di una manifesta riduzione di alcuni diritti civili, come il suffragio femminile, laddove la legislazione piemontese veniva a sopprimere il diritto di voto amministrativo alle donne, che invece si presentava quale modalità ordinaria nel regno Lombardo-Veneto.

*Del primato sul Continente: Francia e Germania*

La riflessione qui intrapresa sulla rilevanza internazionale del processo di unificazione italiano ha continuato quindi a snocciolare analisi ed impressioni, spostandosi dall'asse Londra-Vienna alla direttrice Parigi-Berlino, autentico ingaggio geopolitico fra le due aspiranti potenze egemoni sul Continente.

Per quanto attiene alla situazione tedesca negli anni del Risorgimento, l'atten-

zione si è concentrata sulla particolarità del nazional-liberalismo teutonico, il quale – a differenza dell'esperienza italica – sembra aver avuto un ruolo solo ancillare nel percorso di costruzione nazionale dello Stato. A parere di G. Manca, i democratici tedeschi hanno dato prova fra gli anni '50 e '60 del secolo XIX di una coerenza oltranzista che impediva loro di sospendere la lotta per la liberalizzazione (tanto da evitare in questi anni di partecipare alle tornate elettorali, ancora basate sul diritto per classi), a favore del raggiungimento immediato dell'Unità nazionale. Su questo punto G. Heydemann, tiene a precisare come l'accettazione di una prospettiva nazionalista da parte dei liberali, avviene solo a partire dal 1849, allorché l'intera componente democratica subisce una drastica riduzione di peso nello spettro politico tedesco. È solo negli anni '50 pertanto che il liberalismo germanico pone fra i suoi obiettivi, anche quello di addivenire, nel più breve lasso di tempo, ad uno Stato unitario di tutti i tedeschi. Il suo peso risulterà in ogni caso determinante per l'azione emancipatrice di Bismarck, benché ciò non si riverbererà in termini di dialettica condizionante sugli indirizzi costituzionali della nuova realtà statale, che finirà per essere una sostanziale estensione territoriale d'impronta prussiana. La costituzione verrà così modellata sul conservatorismo sociale del cancelliere di ferro, perdendo di conseguenza tempo prezioso – almeno fino alla Prima guerra mondiale – nell'edificazione di adeguati apparati di socializzazione ed educazione. In definitiva, potrebbe dirsi che i liberali tedeschi si siano accontentati di vedere realizzata la loro politica nazionalistica da Bismarck, senza riuscire ad imporre i loro precetti ontologici per la nuova Germania (G. Heydemann).

In merito alla Francia, invece, lo scambio è andato a vertere sul ruolo del modello costituzionale francese post-rivoluzionario nella trasformazione del discorso pubblico europeo attorno alle migliori ipotesi di governo ed amministrazione per l'incombente modernità ottocentesca.

Dalla Francia era giunto infatti, sin nella variegata progettualità risorgimentale italiana, l'esempio di un costrutto politico estremamente razionale e radicato nell'ideologia, ove la libertà poteva estrinsecarsi nella possibilità cosmopolita d'imporre le proprie ragioni, secondo il discorso giacobino (F. Cammarano). Un modello costituzionale rigido ed astratto da trasmettere nell'effettualità quotidiana attraverso un imponente apparato amministrativo centralizzato (R. Gherardi), ma in grado di arrivare fin nelle regioni più amene del Paese.

Con l'appello a continuare gli studi in quest'ambito, L. Blanco sottolinea come l'impatto della novità costituzionale francese sul Risorgimento italiano vada letta alla luce di una più grande dinamica storica che, partendo dalle riforme settecentesche, si stava incaricando d'immettere l'Europa nella modernità ottocentesca, per il tramite della secolarizzazione (B. Mazohl), e dell'accumulo e della trasmissione di competenze e saperi tecnici che troveranno nell'epoca napoleonica la loro piena sistematizzazione (C. Lucrezio).

Lungo tale ciclo storico, la rivoluzione francese viene ad assumere la duplice valenza di cesura storica e di detonatore della mina nazionalista fra le società europee (C. Lucrezio). A tal proposito, M. Moretti si premura di definire con maggiore precisione gli estremi di una periodizzazione storiografica che già nella prima metà del secolo XIX, aveva trovato nella Francia, un

potentissimo fattore d'influenza sul movimento d'emancipazione nazionale italiana. Periodizzazione utilizzata ancor'oggi, ma che aveva trovato coscienza già negli anni '20 dell'Ottocento, con riferimenti illustrissimi (dal necrologio di Cuoco ad alcuni scritti di Carducci) alla decisività dell'esperienza del triennio giacobino e del Regno d'Italia (1805-1814) quale punto di non ritorno della Storia nazionale italiana. Senza la Rivoluzione francese ed il Regno d'Italia, altrimenti detto, l'equilibrio prefigurato dal cammino delle placide riforme settecentesche avrebbe comportato nient'altro che il riassorbimento dell'Italia – di un'Italia certo meglio amministrata e governata, ma sicuramente non emancipata – nell'orbita dell'Austria (M. Moretti).

#### *Dei vasti mondi lontani: India e Stati Uniti*

Al di fuori del contesto europeo, l'assertivo (benché composito) movimento che stava alla base del processo di unificazione nazionale italiano, veniva attentamente seguito quale preminente studio di caso dell'auto-determinazione nazionale.

Accanto alla grandiosa epopea nordamericana, che precipiterà verso il baratro della guerra civile in perfetta coincidenza con l'ascesa del Risorgimento italiano (tanto da rendere concretissima l'idea, da parte dell'esercito nordista, di assoldare il genio militare di Garibaldi), è emersa l'interessante ricaduta dell'esempio risorgimentale sull'intelligentsia nazionalista indiana.

M. Moretti ha evidenziato come andando alla ricerca degli scritti di uno dei maestri del nazionalismo indiano, Sri Aurobindo, ci si può imbattere addirittura in un'opera di

fine '800, nella quale vengono allestiti dialoghi immaginari fra Mazzini, Cavour e Garibaldi, che vertono sulla morale patriottica. È questo probabilmente – prosegue M. Moretti – il segnale più luminoso della vastissima circolazione del modello di liberazione ed unificazione nazionale italiana, e della sua straordinaria influenza sulla costruzione immaginaria dell'indipendenza indiana. Tanto che ancor'oggi la figura del Mazzini è largamente conosciuta anche fra gli strati popolari della società indiana.

Il Risorgimento italiano rivela in tal modo un'incredibile capacità mitopoietica, capace di oltrepassare non solo gli spazi geografici – come nel caso indiano – ma anche di donare concretezza ad idee e concetti, rimasti prossimi all'utopia per secoli, come nel caso del proto-sionismo. Sempre M. Moretti, ricorda infatti come il successo italiano fornirà una delle molle decisive per il recupero e la ricostituzione di un'antichissima dimensione di lotta ebraica, quella per la conquista di un proprio ed intangibile spazio geografico nazionale: è non a caso del 1862, un'opera che reca per titolo "Roma e Gerusalemme", e che gioca sulla traslazione della metafora risorgimentale dalla Penisola alla terra promessa.

Venendo infine al caso statunitense, l'attenzione si è rivolta alla trasmissione di spezzoni di modelli europei – *in primis* l'inglese e il tedesco – all'interno di una realtà democratica che stava degenerando verso un'esiziale instabilità, ed all'innovazione che l'esperimento costituzionale nordamericano riuscirà ad apportare rispetto alle premesse socio-politiche europee. R. Baritono ci introduce nella questione, ponendo in rilievo il processo osmotico fra le due sponde dell'Atlantico, all'interno del quale – ad esempio – i cenacoli legati a Mazzini

e a Lord Acton risultavano tremendamente attratti da quanto accadeva nel Sud degli Stati Uniti, mentre il riassetto territoriale e costituzionale europeo in qualche modo finiva per riverberarsi sulla riconfigurazione dello state building nordamericano.

Una costruzione statale che effettivamente si poneva, negli anni compresi fra lo scoppio della guerra civile (1861) e l'avvio della normalizzazione (1876), quale autentico vulnus del discorso costituzionale statunitense. In questa prospettiva, il compromesso raggiunto nel 1876, e sancito formalmente dall'elezione alla Presidenza del repubblicano Hayes, ha rappresentato lo scioglimento di un nodo gordiano composto dalle trazioni divergenti del federalismo e dell'amministrazione centralizzata, a favore di una legittimazione politica dello Stato fondata nell'immediato sul patronage partitico, e nel medio periodo sull'affermazione delle libertà civili su tutto il territorio nazionale (R. Baritono). Gli Stati Uniti trovano così, oltre un secolo dopo la propria formazione, un punto di equilibrio costituzionale che permette un'effettuale estrinsecazione delle libertà individuali, intese comunque come panoplia differenziata di possibilità rivendicative e partecipative alla democrazia su base razziale (T. Bonazzi). Il candore etnico, la bianchezza diviene allora il calibro attraverso il quale fare passare la dimostrazione di responsabilità civica e la conseguente fruizione di pieni diritti (M. Moretti).

Alla luce di tutto ciò, andrebbe una volta per tutte sfatato il luogo comune della debolezza, e finanche dell'inesistenza, dello Stato nel modello costituzionale statunitense. Il liberalismo americano – sostiene T. Bonazzi – si è semplicemente organizzato in maniera difforme dal classico sistema alla tedesca o alla francese,

adattando una tradizione di common law d'origine inglese, come il repubblicanesimo machiavellico, in una terra vergine abitata da componenti sociali spesso aggressivamente idiosincratice tra loro. Quel che ne è scaturito è un'impalcatura federalista, poggiata sull'ideologia del libero lavoro e dell'individuo democratico (e cristiano) autodisciplinantesi. Un'ideologia granitica al punto da mettere in discussione la distinzione ontologica fra lavoro operaio e lavoro schiavo, almeno fino agli anni '40 dell'Ottocento, quando la diffusione del concetto di "mestiere" permise di allargare la definizione di lavoro libero al di là del solo ceto contadino proprietario.

Il modello costituzionale statunitense, dunque, testimonia di una libera rielaborazione di culture politiche europee, attuata da una popolazione composita ma estremamente razionale, che si trova a dover mettere in piedi uno Stato in un contesto di estrema novità, vastità, complessità ed instabilità. Il federalismo nordamericano, con i suoi addentellati di patronage e spoil system, ne è la traduzione pratica: uno Stato in definitiva che gestisce il rapporto pubblico-privato attraverso la fidelizzazione partitica e la sussunzione dell'amministrazione nella legislazione (implementando anche le circolari attuative nei testi di legge e lasciando alla giustizia il compito di dirimere eventuali controversie interpretative), conclude T. Bonazzi.

*Del vecchio e del nuovo sulla Penisola: Spagna e Italia*

Dopo aver passato in rassegna le principali entità statuali del mondo ottocentesco, at-

traverso la matrice delle loro relazioni dialettiche con il movimento risorgimentale, il presente dibattito ha teso a chiudersi, concedendo uno sguardo di largo respiro alla particolare situazione geopolitica sulla Penisola. Si sono così riportati alla luce alcuni fra i più rilevanti passaggi che portarono alla primissima costruzione dello Stato italiano, fra la Seconda guerra d'Indipendenza (1859) e la breccia di Porta Pia (1870). Il tutto riservando la giusta attenzione all'atteggiamento spagnolo verso il processo di unificazione italiano, dapprima nei confronti delle velleità risorgimentali suscettibili di annientare il dominio iberico su una buona metà territoriale dello Stivale, e poi della sempre più vacillante posizione temporale del Regno Pontificio.

Partendo per l'appunto dal soggetto spagnolo, Schiera ha messo sul tavolo tutto lo slancio dirompente apportato dalla Costituzione di Cadice (1812) ai propositi rivoluzionari europei. Essa rappresentava infatti il tentativo – fra l'assurdo e l'utopistico – di tradurre in pagina stampata, l'intera costituzione non scritta inglese: una redazione elefantica che può tranquillamente far pensare più ad un ponderoso trattato, che ad una legge fondativa dello Stato. La Costituzione di Cadice è pertanto – sempre a dire di Schiera – il punto più alto della Spagna ottocentesca, che di contro per il resto del secolo vedrà scemare sempre più la sua rilevanza, a cominciare dalla Pace di Westphalia del 1648, proseguendo per l'emancipazione latinoamericana e terminando con la disfatta nella guerra ispano-americana del 1898 (A. Lopez).

Sulla stessa linea d'onda, G. Heydemann prosegue evidenziando l'influenza che tale Costituzione avrà sul contesto italiano, in particolare su quella parte d'Italia che affe-

riva ancora alla Spagna, come l'autocratico Regno di Napoli. Cadice, con la sua radicale carica antimonarchica, impatterà sui discorsi costituzionali italiani non solo in termini ontologici (avere o non avere una costituzione), ma anche e soprattutto in termini qualitativi (che tipo di costituzione avere), finendo spesso per permettere alle élites maggiormente reazionarie di schiacciare strumentalmente il concetto di costituzione su quello di rivoluzione.

Per quanto detto, la Costituzione di Cadice, nonostante una vita pratica brevissima, fu in grado di riverberare fuori confine la propria azione catalizzatrice per buona parte del secolo XIX, rivelando un'inaspettata capacità spagnola – in campo ideologico e giuridico – nel mantenersi ad alti portati di rilevanza internazionale (A. Lopez). Una capacità pienamente dimostrata, laddove ci si premuri di andare alla riscoperta delle radici del concetto stesso di "liberalismo", che proprio in Spagna – sotto la pressione congiunta di modelli culturali inglesi e francesi – troverà la sua prima sistematizzazione teorico-politica agli inizi dell'Ottocento.

Significatività intellettuale che faceva da atipico contraltare di una decadenza politica, che impedirà alla Spagna anche solo di prospettare intervenenti militari sul territorio europeo fra il 1808 e il 1898. Pur in tale situazione di debolezza, ed a dimostrazione del valore fondamentale rappresentato dai possedimenti italiani, la Spagna rischierà una sola ed unica azione in questi anni: l'invio delle truppe di Cordoba in Italia a rimorchio dell'esercito francese nel 1849, sul finire della cosiddetta Prima guerra d'indipendenza. E soltanto un'altra volta si trovò a pensare seriamente – senza poi farne nulla – ad un movimento militare

sul Vecchio Continente, per intervenire nel 1870, anche stavolta a protezione del Regno pontificio (A. Lopez).

Proprio con l'annessione di Roma e la conseguente fine della "questione" omonima, la Spagna potrà considerarsi esautorata dai destini dello Stivale, divenuto oramai base territoriale di un nuovo soggetto statale, l'Italia.

Uno Stato che era nato e vissuto sino ad allora, sotto la spada di Damocle dell'emergenza sociale – il brigantaggio ne è solo l'esempio maggiore – e dell'incompletezza territoriale rappresentata dal mancato possesso di città simbolo come la Capitale e Venezia (F. Cammarano). I governi italiani fino al 1870 impostano, difatti, ogni loro singola azione alla luce di una inquietante precarietà, che minaccia di distruggere da un momento all'altro una costruzione nazionale condensatasi quasi per caso e rivelatasi priva di una guida salda ed unitaria (M. Moretti).

Precarietà domestica che inevitabilmente tracimava in una dimensione internazionale, che riportava a sua volta alla posizione ed alla considerazione che il nuovo Stato italiano poteva rivestire nel cosiddetto concerto europeo delle potenze (R. Gherardi), alla luce di una immagine che parlava di un Paese al contempo impaurito e spavaldo, assertivo e deficitario, ed in definitiva assai problematico (F. Cammarano). Per far fronte alle potenziali grane poste dall'Italia, molti membri del concerto europeo si ponevano allora l'interrogativo del riconoscimento diplomatico, a fronte di desiderata geopolitici che spesso mal si conciliavano col nuovo Stato. La Gran Bretagna, artefice massima dell'indipendenza italiana, riconosce l'Italia già il giorno dopo; poi la Svizzera, per mettere in chiaro immedia-

tamente l'intangibilità del Canton Ticino; Gli Stati Uniti, si palesano nel giorno esatto in cui ha inizio la guerra civile (12 aprile 1861). Il resto del mondo tace, in attesa di comprendere meglio l'evolversi degli eventi. La Francia si decide a muoversi, anche se in maniera riluttante e supponente, solo dopo la morte di Cavour, e per ottenere il benessere dell'antico nemico austriaco bisogna attendere la conclusione della Terza guerra d'indipendenza (1866). È questa la dimostrazione lampante – sintetizza M. Moretti – della debolezza internazionale dell'Italia neo-costituita e dei limiti imposti all'azione della sua classe dirigente.

Una classe dirigente moderata, quella italiana, che si troverà a gestire gli esiti del processo risorgimentale secondo regole di estremo pragmatismo politico ma di grande ortodossia ideologica. Le spinte uguali e contrarie dell'ordine e della libertà faticavano all'interno del liberalismo di governo italiano a trovare un punto d'equilibrio funzionale, e finivano per produrre atipiche convulsioni intestine. Ci si trova così di fronte ad un movimento liberale italiano che nel suo complesso continua a reputar sacri i dogmi economici del pareggio di bilancio, della credibilità e della sostenibilità finanziaria (R. Gherardi), mentre si dimostra disposto a scendere a patti con le istanze nazionaliste non democratiche – sospendendo le lotte per la liberalizzazione e la costituzionalizzazione della politica interna – in nome della purificazione dai patri confini degli occupanti stranieri (G. Manca).

Un ceto di governo, in conclusione, che a dispetto di un'apparenza coesa e moderata, si rivelava fragilizzato al suo interno da improprie guerre di posizione – si pensi, solo per fare un esempio, alle accanite fri-

zioni fra la difesa liberale dell'istituto parlamentare praticata da Cavour e le pressioni repressivo-decisioniste ordite dalla strana alleanza fra il Re, Rattazzi e Garibaldi – che rischiavano di mettere in discussione, almeno durante tutta la prima precaria fase di vita del Regno d'Italia, le faticose conquiste raggiunte sulla Penisola in termini di modernità del politico e del sociale (F. Cammarano).

### *Conclusioni*

Il resoconto del dibattito qui esposto, tenu-tosi a margine del Convegno internazionale "L'Unità d'Italia nel mondo", organizzato a Forlì nei giorni del 13 e 14 maggio 2011, ha dimostrato elevate capacità di complemento nei confronti delle singole relazioni, attraverso l'inserimento di queste in una prospettiva d'analisi organica e sfaccettata.

La dimensione internazionale del processo di unificazione nazionale italiano è così emerso in tutta la sua complessa estensione, sia in termini di circolazione di modelli costituzionali fra le élites, sia in termini di effettuali spazi di manovra riservata ai principali soggetti sociali delle trasformazioni geo-politiche ottocentesche.

Come dimostrato dalla dialettica ingeneratasi nel presente dibattito fra esperti, il completamento del nuovo edificio statale italiano si è reso possibile in virtù di un combinato disposto di contingenze e di trasformazioni strutturali, che ha finito per allineare le pulsioni risorgimentali agli intendimenti di politica estera delle più importanti potenze mondiali. Ciò che avvenne sulla Penisola italiana, nella parte centrale del secolo XIX (almeno sino alle faticose

date del 1861 e del 1870), testimonia di un corposo movimento risorgimentale che, pur appoggiandosi nell'immediato all'eterodossia garibaldina, tenderà nel medio periodo a compattarsi su un nocciolo di liberalismo moderato e filo-nazionalista. Un liberalismo composito ed alquanto conflittuale al proprio interno – sostanzialmente scisso nella discrasia fra mitologie di autogoverno e federalismo d'estrazione inglese o post-teresiana, e prassi amministrative centralizzatrici d'ispirazione napoleonica – che ciononostante riuscirà a fornire molti quadri della prima classe dirigente italiana.

Nella più vasta Europa, invece, l'epoca risorgimentale ci mostra un'Inghilterra in prepotente ascesa economica e diplomatica, e conseguentemente ben salda al vertice della gerarchia internazionale. Un Paese che continua ad incarnare per i nazionalisti italiani la quintessenza di un liberalismo politico capace di disinnescare il dispotismo monarchico ed al contempo di garantire gestione delle masse e sviluppo industriale. Ma che di pari passo deve preoccuparsi di preservare la propria egemonia, cercando d'incanalare le pressioni europee lungo crinali che ben si addicano agli interessi politici, commerciali e finanche ideologici di Sua Maestà. In un quadro siffatto, la traslazione verso l'asse mediterraneo delle principali tensioni del Continente e la crescente instabilità dei regimi autocratici (su tutti, il Regno di Napoli), contribuiranno in maniera decisiva nel riorientare la politica estera inglese verso una posizione favorevole alle istanze cavouriane e sfavorevole ai destini austriaci e borbonici.

L'Impero austriaco, per contro, faticava enormemente nel prendere il decollo verso le orbite più esterne della Potenza statale, stritolato com'era dalle crescenti riven-

dicazioni autonomiste ed indipendentiste dei suoi gruppi nazionali e dallo sgretolarsi dell'ordine stabilito a Vienna al tramonto del periodo napoleonico. La sua strutturazione amministrativa modellata su filiere burocratiche alla francese innestate su lasciti dello *Ius Publicum Europeum*, in un più generale quadro di federalismo senza costituzione, benché affascinasse – con i dovuti accorgimenti – parte dei risorgimentali moderati italiani (in particolar modo, i federalisti vicini a Cattaneo), non sembrava integrarsi nella prepotente modernità degli Stati nazionali che si stava affermando in quegli anni.

Nello stesso mentre, la Germania viveva quasi in parallelo un percorso di agglomerazione nazionale attorno all'impetuosa Prussia, che la porterà sovente a far fronte comune con la nascente Italia contro l'antico dominatore austriaco. L'unificazione teutonica si caratterizzerà per una fortissima impronta nazional-conservatrice che renderà ancillare il peso politico di un liberalismo ideologicamente oltranzista e poco realpolitico.

A contendere il primato continentale alla Prussia in espansione, ritroviamo la Francia post-napoleonica delle seconde repubbliche e dei secondi imperi. Una Francia che al di là della sua decisività militare per le velleità risorgimentali italiane – dalla costituzione del Regno d'Italia (1805-1814) al protettorato armato offerto allo Stato Pontificio sino alla conclusione della questione romana – si presenta per tutto il secolo quale fonte primaria del sapere tecnico ed amministrativo ad uso delle élites presenti e future, oltre che dell'idea stessa di rivoluzione in età moderna.

Visceralmente radicata nella Penisola, ma in manifesta decadenza diplomatica

ed economica, la Spagna si poneva quale ultimo grande attore della vicenda risorgimentale. Il prestigio intellettuale e culturale ancora intatto, legato soprattutto alla mitica redazione della sovversiva Costituzione di Cadice, faceva da perfetto contraltare ad un declino di potenza tale da portare – lungo tutto il secolo – allo sgretolamento dell’Impero, nonostante alcuni disperati e velleitari movimenti di truppa fra i due mondi.

Fuori Continente, infine, l’epopea italiana viene ad intersecarsi con due delle più grandi realtà prodotte dal colonialismo britannico: gli Stati Uniti d’America e l’India. Al di là dell’Atlantico, un inedito progetto di costruzione statale, poggiante su una cultura politica repubblicana e federalista – cui svariati cenacoli europei, come quelli legati a Mazzini e a Lord Acton, guardavano con profondo interesse – riuscirà a sopravvivere ad una sanguinosissima guerra civile, ricompattandosi attorno ad una nuova

concezione statale del rapporto pubblico-privato e della veicolazione capillare delle libertà civili.

Il tutto mentre gruppi indipendentisti provavano a prospettare l’emancipazione di un intero subcontinente orientale, per il tramite del didascalico esempio risorgimentale italiano, che aveva dimostrato di saper condurre all’autodeterminazione nazionale, nonostante secoli di dominio straniero.

In questa capacità di oltrepassare spazi geografici e temporali, per servire quale riferimento dialettico e pungolo operativo universale, risiede probabilmente il segnale più luminoso del peso epocale, della straordinaria influenza e della vastissima circolazione che ancor’oggi attiene al modello di liberazione ed unificazione nazionale italiana.

\* Il presente contributo rappresenta il tentativo di dare corpo organico e sintetico al fertile e composito dibattito innescatosi a margine delle due giornate in cui si è strutturato il Convegno internazionale *“L’Unità d’Italia nel mondo”*, organizzato dalla Fondazione Roberto Ruffilli, con il fattivo sostegno della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, nelle date del 13 e 14 maggio 2011. La discussione ha preso avvio a partire dagli stimoli offerti dalle relazioni di G. Heydemann, M. Isabella, B. Mazohl, C. Lucrezio, M. Martinez, M. Filippini e T. Bonazzi, trovando poi attivi interlocutori fra le fila degli auditori accademici presenti in sala,

e per la precisione nelle persone di G. Manca, F. Cammarano, R. Gherardi, L. Blanco, A. Lopez, P. Schiera, M. Moretti, R. Baritono. La metodologia cui si è aderito per far fronte a tale intento di raccolta strutturata, ha richiesto la registrazione e lo sbobinamento integrale delle assise del Convegno, nonché uno sforzo di selezione e di elaborazione volto ad integrare nelle diverse sezioni tematiche (si è scelta in tal senso una matrice organizzativa a carattere geo-politico) gli sfaccettati interventi che si susseguivano al progredire del confronto dialettico relativo alla dimensione internazionale del processo di unificazione italiana.

Utilizzando quindi il prisma delle singole realtà statuali rapportate alla vicenda risorgimentale nel suo complesso, si è inteso riunire in paragrafi ben definiti l’interrezza dei dati e delle considerazioni emerse in sede di dibattito, cercando di porre al meglio in evidenza la coerenza logico-cognitiva che si lasciava intravedere al fondo dello stesso.



## Virtute e conoscenza





# La Guerra Civile americana, il Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: *histoire croisée e histoire comparée*

ENRICO DAL LAGO

## 1. Introduzione

L'Ottocento è stato il secolo dell'esplosione delle questioni nazionali. Un'abbondante tradizione storiografica testimonia il crescente interesse degli studiosi per tematiche legate al fenomeno del sorgere delle nazionalità e per teorie che spieghino la sua comparsa e il suo sviluppo nei diversi paesi. Tuttavia, tradizionalmente, gli studi di storici e sociologi europei sul nazionalismo nelle decadi centrali dell'Ottocento hanno fatto sempre riferimento, salvo poche eccezioni, ad un contesto fondamentalmente continentale, o al massimo euroasiatico, tralasciando, quindi, possibili accenni a quell'episodio cruciale nella formazione della nazione americana che è la Guerra Civile, svoltasi tra il 1861 e il 1865. Di contro, si è assistito, di recente, ad un fiorire di interessi da parte di storici degli Stati Uniti nei confronti della storiografia relativa ai nazionalismi europei e al loro tentativo di collegare la Guerra Civile al più vasto con-

testo della formazione di nazioni, caratteristica, in special modo, dell'Europa<sup>1</sup>.

Ad esempio, nella sua ultima opera sulla storia degli Stati Uniti, intitolata *Give Me Liberty!*, lo studioso americano Eric Foner ha scritto che «la Guerra Civile americana fu parte di un più generale processo di costruzione di nazioni. In tutto il mondo, stati-nazione potenti e centralizzati si sviluppavano in paesi antichi [...] e nuove nazioni emergevano dove prima non ve ne erano state». Quello, però, che contraddistingueva la nazione americana, così come si stava formando nella Guerra Civile sotto la guida del Presidente Abraham Lincoln – secondo Foner – era il fatto che la sua costruzione non si basava sull'idea di unificazione di una particolare etnia o popolo, ma su «un insieme di idee universali, incentrate sulla democrazia politica e sulla libertà del genere umano»<sup>2</sup>.

Le affermazioni di Foner sono particolarmente interessanti per una serie di ragioni e si possono utilizzare con profitto per chiarire le linee guida di un dibattito che è

attualmente in corso tra gli storici, specialmente tra quelli statunitensi. Innanzitutto, vi è da notare che il libro da cui è tratto il brano è stato scritto specificamente per studenti universitari ed è quindi, da una parte il risultato di una sintesi degli studi più recenti, e dall'altra uno specchio fedele delle idee che gli storici statunitensi considerano ormai affermate. Come indica il brano riportato, a tali idee si è aggiunta, di fatto, da pochissimo tempo, quella secondo cui la Guerra Civile americana fu un fenomeno collegato ai movimenti nazionalisti dell'Ottocento – un concetto che si nota, infatti, anche in altri libri di testo ugualmente recenti<sup>3</sup>. E, d'altra parte, se questa è ora una nozione quasi data per scontata, è ugualmente dato per scontato il fatto che la costruzione della nazione statunitense attraverso la Guerra Civile abbia seguito logiche in parte diverse da quelle alla base della costruzione di nazioni in Europa nello stesso periodo. In altre parole, anche se semplificati per renderli comprensibili a livello di libri di testo, nelle affermazioni tratte dal lavoro di Foner si riconoscono i due ingredienti fondamentali alla base delle indagini storiche di tipo comparativo: la constatazione delle basi comuni tra due o più casi presi in esame – in tale istanza la Guerra Civile americana e i movimenti nazionali europei dell'Ottocento – e il riconoscimento delle particolari caratteristiche che rendono tali casi diversi e, in un certo senso, unici<sup>4</sup>.

È, quindi, una logica comparativa quella applicata alla Guerra Civile americana nei libri di testo universitari, e con esplicito riferimento all'Europa come altro campo di indagine, e il fatto che tale logica faccia ormai parte della conoscenza ritenuta indispensabile per gli studenti americani non è

certo cosa da poco, se si pensa che solo qualche anno fa sarebbe stato impensabile trovare affermazioni simili a quelle del brano di Foner in un manuale prodotto negli Stati Uniti. Se ne dovrebbe, dunque, dedurre che esiste, oggi, una grande ed ormai affermata tradizione storiografica di studi comparativi focalizzati in modo specifico sulla Guerra Civile americana e sui nazionalismi europei dell'Ottocento. E si può certo dire, in proposito, che l'interesse per tali tematiche, prima abbastanza circoscritto, sta crescendo rapidamente tra gli studiosi statunitensi. Tuttavia, è anche vero che, come campo di indagine vero e proprio, la storia comparata della Guerra Civile americana e dei nazionalismi europei dell'Ottocento è ancora tutto da inventare. Ricerche vecchie e nuove, di più o meno ampio respiro, vi hanno fatto cenno, ne hanno trattato brevemente alcuni aspetti, o ne hanno, comunque, sostenuto la validità scientifica fin dagli anni Sessanta, ma, nonostante l'interesse crescente, nessuno studioso degli Stati Uniti, né americano né europeo, ha mai scritto o pubblicato uno studio monografico incentrato in modo specifico su questo o un altro tipo di comparazione storica con la Guerra Civile al centro della sua indagine<sup>5</sup>.

I motivi per cui questo non è avvenuto sono molteplici, ma il più importante è senz'altro il fatto che ci sono voluti decenni perché, un po' per volta, con la pubblicazione di un numero crescente di studi sempre più innovativi, si formassero pian piano le condizioni necessarie a considerare finalmente l'Ottocento, come ora si considera, un secolo "globale" da tutti i punti di vista – premessa indispensabile per la impostazione di qualsiasi studio comparativo incentrato su aspetti particolari di questa epoca cruciale<sup>6</sup>. Oggi, quindi, grazie all'hu-

mus storiografico che hanno creato questi studi, è possibile affrontare la problematica della comparazione storica tra la Guerra Civile americana e i nazionalismi europei dell'Ottocento con la prospettiva di creare specifici studi monografici incentrati su di essa, invece che semplicemente trattarla con rapidi cenni o addirittura darla per scontata.

Con il presente saggio intendo mettere in luce quelle che ritengo siano le nozioni fondamentali per affrontare tale problematica dal punto di vista sia teorico che pratico, con particolare riguardo alla possibilità di eseguire studi comparativi tra la Guerra Civile americana e il Risorgimento italiano. Per fare ciò, però, è necessario, innanzitutto, vedere brevemente come si è evoluto il pensiero storiografico in rapporto alla problematica comparativa in relazione alla Guerra Civile americana e come le diverse correnti di pensiero hanno contribuito a indicare come particolarmente proficue nell'ambito di tale problematica proprio quelle linee guida messe in evidenza nel brano di Foner.

## 2. *La Guerra Civile americana e i nazionalismi europei dell'Ottocento: vecchi e nuovi studi*

L'idea originale di paragonare la Guerra Civile americana coi nazionalismi europei dell'Ottocento si deve far risalire a David Potter, che nel 1968 scrisse un capitolo di fondamentale importanza sulla Guerra Civile in prospettiva comparata in una collezione di saggi comparativi curata da C. Van Woodward. In tale saggio, Potter scrisse che la Guerra Civile americana «fermò l'ondata che aveva investito il nazionalismo nei qua-

rant'anni precedenti», formando «un legame tra nazionalismo e liberalismo [proprio] nel momento in cui i due sembravano separarsi e seguire percorsi opposti» dopo la sconfitta delle Rivoluzioni europee del 1848-1849<sup>7</sup>. In altre parole, per Potter, la Guerra Civile americana doveva essere vista in rapporto ai movimenti nazionalisti che avevano agitato l'Europa sin dalla metà dell'Ottocento e, visto il sostanziale fallimento di questi ultimi prima del 1860, la ricostituzione degli Stati Uniti alla fine della Guerra Civile rappresentava la prima vera vittoria del nazionalismo nel mondo occidentale ottocentesco dai tempi dei movimenti di indipendenza dell'America Latina nelle prime due decadi del secolo. Inoltre, per Potter, il nazionalismo che aveva trionfato negli Stati Uniti nel 1865 con la vittoria dell'Unione, era paragonabile, negli ideali universali e libertari a cui si ispiravano il Partito Repubblicano e Lincoln, a quel nazionalismo liberale che aveva caratterizzato i nazionalismi latino-americani ed i movimenti nazionalisti europei del 1848 e che aveva costituito l'ideologia dominante nel processo di formazione dell'Italia in un periodo quasi contemporaneo a quello della Guerra Civile americana<sup>8</sup>.

Nonostante la generale ammirazione che circondava David Potter, nessuno studioso seguì i suoi suggerimenti per almeno due decadi, probabilmente perché allora nell'accademia americana imperava il concetto dell'"eccezionalismo" – l'idea, cioè, che gli Stati Uniti avessero seguito un percorso storico completamente diverso da quello degli altri paesi, e che quindi fossero una "eccezione" non paragonabile a nessun'altra nazione<sup>9</sup>. Tuttavia, è anche vero che, contemporaneamente a David Potter, due altri studiosi avevano comincia-

to a pensare alla Guerra Civile americana in prospettiva comparata, alla metà degli anni Sessanta. Uno era Barrington Moore, il cui monumentale testo *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* (1966) fu uno dei primi grandi studi comparativi su un tema di ampio respiro, scrutato senza limiti di tempo o di spazio nel quadro della storia moderna e contemporanea. L'altro studioso era Raimondo Luraghi, che, nel suo non meno monumentale testo *Storia della Guerra Civile americana* (uscito anch'esso nel 1966), inserì diversi accenni a possibili spunti comparativi tra figure, temi e episodi della storia statunitense dell'Ottocento e della storia italiana risorgimentale. Alla base di entrambi gli studi, vi era la convinzione, allora particolarmente popolare tra gli studiosi americani di ispirazione marxista, che la Guerra Civile avesse visto un Sud agrario e pre-capitalista soccombere ad un Nord industrializzato e dominato dal capitalismo e che, quindi, essa fosse un fenomeno sostanzialmente paragonabile ad altri, simili, conflitti, che avevano caratterizzato l'emergere dei moderni stati-nazione nell'Europa dell'Ottocento<sup>10</sup>.

Questi studi, senz'altro pionieristici, restarono abbastanza isolati, finché, negli anni Ottanta, con il sorgere della moderna storiografia sul nazionalismo e soprattutto con il moltiplicarsi degli studi comparativi, il mito dell'"eccezionalismo" della storia degli Stati Uniti cominciò a sgretolarsi, e con esso anche l'idea, che fino ad allora aveva caratterizzato la maggioranza degli studiosi, che la Guerra Civile fosse un fenomeno non paragonabile a nessun altro. Studi sul fenomeno del nazionalismo, ad opera di antropologi, sociologi e storici del calibro di Ernest Gellner, Benedict Anderson e Eric Hobsbawm, hanno dimostrato come

le nazioni del mondo contemporaneo, e specialmente quelle "storiche" dell'Europa dell'Ottocento, siano sorte in conseguenza di operazioni di ingegneria sociale o di "invenzione di tradizioni"<sup>11</sup>. Anche se nessuno degli studiosi menzionati ha incluso gli Stati Uniti nelle proprie trattazioni, non è difficile capire come tali teorie abbiano potuto colpire gli studiosi americani più portati alla comparazione, visto che con esse si demoliva l'idea della "eccezionalità" della creazione della nazione americana come processo del tutto artificiale e non basato sull'esistenza di un'etnia storica. Allo stesso tempo, a cominciare dagli anni Ottanta, storici americani impegnati nel già prolifico campo di studi di storia della schiavitù hanno ampliato progressivamente i loro orizzonti comparativi – fino ad allora limitati al Sud degli Stati Uniti ed e ad altre società schiaviste del continente americano – ed hanno dato il via ad una tradizione di studi incentrati sul sistema schiavista statunitense confrontato con altri sistemi di lavoro, liberi e non liberi, dell'Ottocento europeo<sup>12</sup>.

Anche se la ricezione di tali studi, nel campo della ricerca sulla Guerra Civile americana, si è limitata, nella maggior parte dei casi, a suggestioni ed accenni, tuttavia ha costituito un notevole passo avanti nella storiografia. Così, nella sua importante monografia sulla creazione del nazionalismo confederato durante la Guerra Civile, *The Creation of Confederate Nationalism*, Drew Faust ha fatto esplicito riferimento a Gellner, Anderson e Hobsbawm, e così hanno fatto anche, più di recente, da una parte Susan-Mary Grant in *North Over South* e Melinda Lawson in *Patriot Fires*, due studi sul nazionalismo nel Nord prima e durante la Guerra Civile, e dall'altra parte

Stephanie McCurry in *Confederate Reckoning* e Paul Quigley in *Shifting Grounds*, due ulteriori studi sul Sud prebellico e confederato<sup>13</sup>. Dal canto suo, poi, la sociologa Liah Greenfeld, in *Nationalism: Five Roads to Modernity*, ha tentato di inserire l'intero corso storico degli Stati Uniti all'interno di una nuova interpretazione della nascita di nazioni nel mondo occidentale, così come ha fatto, più di recente, e limitatamente al periodo dopo il 1776, anche Lloyd Kramer in *Nationalism in Europe and America*<sup>14</sup>. Più specificamente, Carl Degler, già noto per un'importante lavoro comparativo sugli Stati Uniti e il Brasile, ha scritto un saggio importante – *One Among Many* – sulla Guerra Civile in prospettiva comparata, analizzandola come una "unificazione nazionale" paragonabile a simili fenomeni avvenuti contemporaneamente non solo in Europa, ma anche in Asia. Detto questo, è, però, doveroso aggiungere che la maggior parte del saggio si concentra sul paragone, per certi versi arbitrario, tra Lincoln e Bismarck e sulla loro ferrea determinazione e capacità di combattere "guerre totali" nel "costruire" la nazione statunitense e quella tedesca, antesignane delle guerre che avrebbero poi caratterizzato il Novecento<sup>15</sup>.

Oltre agli studi citati, un particolare contributo a creare le condizioni necessarie per affrontare la problematica attinente alla storia comparata della Guerra Civile americana e dei nazionalismi europei dell'Ottocento lo hanno anche dato gli studi di storia mondiale (*world history*) e di storia della "globalizzazione", cresciuti in maniera esponenziale nell'ultimo decennio<sup>16</sup>. Tali studi, infatti, non solo hanno definitivamente demolito l'idea che gli Stati Uniti avessero seguito un percorso storico diverso da quello delle altre nazioni, ma hanno

anche dimostrato l'importanza di vedere la storia nazionale, soprattutto riguardo ad eventi una volta considerati relativamente isolati come la Guerra Civile americana, nel contesto dei mutamenti socio-economici e politici del resto del mondo, in parte rifacendosi a importanti studi precedenti, come *Il trionfo della borghesia* di Eric Hobsbawm<sup>17</sup>. Il risultato della crescita di questo nuovo ed importante settore di studi, di cui *La nascita del mondo moderno* di Christopher Bayly, è l'esempio più celebrato, è, quindi, non solo di aver fornito la cornice storica indispensabile per affrontare qualsiasi discorso comparativo focalizzato sull'Ottocento, ma anche di aver messo in evidenza l'importanza di connessioni e relazioni, in termini di scambi, sia di uomini, che di idee e merci, tra le diverse nazioni, e quindi tra le diverse storie nazionali<sup>18</sup>. Questa nuova prospettiva, se da una parte complica il compito dello storico del diciannovesimo secolo, dall'altra fa intravedere nuove e affascinanti possibilità per lo studio del periodo.

### 3. Due metodi di ricerca storica "transnazionale" e "transcontinentale": *histoire croisée* e *histoire comparée*

Nel mettere in evidenza come la Guerra Civile americana sia stato «un evento globale nello stesso senso della Ribellione dei Taiping o delle rivoluzioni del 1848, poiché legami diretti [con questi eventi] in termini di commercio, governo ed ideologia manifestarono i loro effetti in tutto il globo», Christopher Bayly propone nella maniera più chiara un fondamentale problema di natura metodologica agli studiosi di storia

comparata della Guerra Civile americana e dei nazionalismi europei dell'Ottocento<sup>19</sup>. Il problema riguarda il modo corretto di affrontare una comparazione storica di questo genere: se, cioè, si debbano trattare separatamente i casi analizzati – in questo caso gli Stati Uniti ed altri paesi europei – o se si debba invece tenere conto dei numerosi contatti che vi furono tra di loro durante tutto il corso dell'Ottocento. A tale proposito, si deve notare che i pochi studiosi che hanno scritto vere e proprie monografie di carattere comparativo del tipo già descritto da March Bloch negli anni Venti e poi riproposto in una versione più aggiornata da Theda Skocpol e Margaret Somers negli anni Ottanta, in generale, concordano con Peter Kolchin sul fatto che l'unico vero tipo di storia comparata è quello in cui, tramite un approccio particolarmente "rigoroso", si paragonano due casi completamente separati, dando eguale importanza ad entrambi, allo scopo di capire la ragione di somiglianze e differenze che appaiono particolarmente importanti<sup>20</sup>.

Tuttavia, vi è anche da rilevare che, proprio per il suo specifico carattere metodologico, la storia comparata è una delle discipline più indicate per svolgere studi di tipo "transnazionale" – che vadano, cioè, al di là di problematiche circoscritte alla storia nazionale di un determinato paese – come ha rilevato George Fredrickson<sup>21</sup>, e, come tale, essa ha in comune tale carattere "transnazionale" con un altro approccio metodologico: quello della *histoire croisée*. Il termine francese, traducibile solo in maniera approssimativa con "storia incrociata", indica un tipo di studi che, secondo i suoi principali proponenti Benedicte Zimmermann e Michael Werne, si incentra sulle connessioni culturali e sociali che hanno

creato "intrecci storici" tra due o più nazioni, come nel caso della Francia e della Germania nell'Ottocento e Novecento, oggetto delle attenzioni di uno dei due studiosi<sup>22</sup>. È evidente che un tale approccio metodologico può essere sfruttato appieno nelle sue potenzialità soprattutto negli studi di *world history* e di storia della globalizzazione; è in essi, infatti, che gli storici sono più impegnati a scoprire connessioni e interazioni e a mettere in relazione eventi e movimenti attinenti a diverse nazioni in prospettiva non solo "transnazionale", ma addirittura "transcontinentale", per arrivare a costruire un grande affresco dalle caratteristiche e dimensioni planetarie<sup>23</sup>. D'altro canto, nonostante le comuni ambizioni di ricerca "transnazionale", non è certo un mistero che gli studiosi impegnati in ricerche di *histoire croisée* abbiano ben poco a che spartire con l'approccio metodologico "rigoroso" di cui è portavoce Kolchin per la storia comparata, o *histoire comparée*.

Vi è, dunque, al momento un dibattito acceso tra i sostenitori della superiorità da una parte della *histoire comparée* e dall'altra parte della *histoire croisée*; mentre i primi hanno accusato i secondi di dare troppa poca importanza alle somiglianze e differenze tra i casi studiati, questi ultimi hanno criticato la rigidità della metodologia storica comparativa e la tendenza dei comparativisti a prendere spesso solo gli statinazione come possibili unità di analisi<sup>24</sup>. In realtà, nonostante le apparentemente insanabili differenze, se si analizzano a fondo entrambi gli approcci metodologici e i diversi modi in cui essi vengono impiegati dagli storici, si scopre che «la *histoire croisée* [...] non contraddice in modo fondamentale i principi della comparazione storica», come hanno scritto Heinz-Gerard Haupt e

Jurgen Kocka<sup>25</sup>. In un importante saggio, pubblicato nel 2003, Kocka aveva già sostenuto che, proprio in risposta alla sfida lanciata dalla crescente importanza della *world history* e della storia della globalizzazione ai comparativisti, essi devono essere in grado di combinare la metodologia della *histoire comparée* con quella della *histoire croisée*<sup>26</sup>.

Nel suo saggio, Kocka aveva notato, in particolare, che gli studi di storia comparata, già di per se "transnazionali", non possono che risultare arricchiti, nell'analisi delle somiglianze e delle differenze tra i due o più casi prescelti, dalla trattazione di specifici "incroci storici" causati da scambi di idee, da movimenti di popoli e da relazioni commerciali<sup>27</sup>. Ciò è particolarmente vero per quello che riguarda un ipotetico studio comparativo tra la Guerra Civile americana e i movimenti nazionali europei, visti i continui scambi di uomini, merci e idee che avvenivano tra le due sponde – ed anche gli entroterra – dell'Atlantico e che caratterizzarono le relazioni tra il Vecchio e il Nuovo Mondo per tutto il "lungo Ottocento" (1780-1914). Anche se non in maniera sistematica, gli storici hanno riconosciuto da tempo l'importanza di questi scambi, cosicché vi è un numero consistente di studi recenti e passati che adesso verrebbero forse classificati come *histoire croisée* e il cui contributo è stato quello di portare alla scoperta di continui e rilevanti legami tra alcune delle più importanti figure dei nazionalismi liberali, democratici e rivoluzionari europei e i contemporanei sviluppi politici della giovane repubblica americana, travagliata dal problema della schiavitù<sup>28</sup>. È ora necessario collegare i risultati di questi studi con quelli dei lavori di diversi studiosi che, in un modo o nell'altro, hanno utilizzato una metodologia propria della *histoire*

*comparée*, a volte in modo piuttosto implicito – come nei diversi studi che si sono susseguiti sui nazionalismi europei – ma anche, in numero sempre crescente, anche se ancora esiguo, in modo esplicito, come in quel già citato gruppo di studi comparativi incentrati sulle forme di lavoro agricolo, libero e non libero, in America e in Europa nell'Ottocento ed in altri studi recenti che si sono mossi o si stanno muovendo sulla stessa linea<sup>29</sup>.

#### 4. *Ristrutturazione di continenti e formazione di nazioni in America e in Europa: tre temi comparativi*

Nel collegare la Guerra Civile americana – e qui si intendono sia le cause della guerra che la guerra vera e propria – al fenomeno della formazione di nazioni caratteristico dell'Ottocento europeo, è opportuno notare, da una parte, che la ricostituzione della nazione americana fu un evento che interessò un intero continente e quindi tale da potersi mettere in relazione con la contemporanea ristrutturazione del continente europeo avvenuta tra il 1848 e il 1870. In tal senso, l'utilizzo del metodo della *histoire croisée* ha dimostrato in modo molto chiaro come le grandi figure politiche europee e americane avessero una percezione non solo continentale, ma addirittura "transcontinentale", di eventi contemporanei al di qua e al di là dell'Atlantico. D'altra parte, è forse ancora più importante il fatto che la ristrutturazione dell'intero Nordamerica che avvenne ad opera della Guerra Civile americana portò alla formazione di uno stato nazionale di statura continentale impostato a principi e ideali analoghi a quel-

li delle ben più piccole nazioni europee, e perciò ad esse paragonabile tramite l'utilizzo del metodo della *histoire comparée*. A questo particolare proposito, si deve notare che è altamente significativo che i politici e i rivoluzionari dell'Ottocento di entrambe le sponde dell'Atlantico riconobbero correttamente che il compimento del processo di formazione della nazione americana, con la vittoria del Nord unionista e antischiavista nella Guerra Civile, rappresentò un episodio di importanza capitale nel fenomeno dell'avanzata del nazionalismo liberale che agitò il mondo occidentale, e specialmente l'Europa<sup>30</sup>.

Intendo ora concentrarmi su tre temi particolari per mostrare esempi di possibili combinazioni tra *histoire comparée* e *histoire croisée* nello studio della Guerra Civile americana e dei nazionalismi europei dell'Ottocento, partendo dalle cause della Guerra Civile: 1) la comparazione e le relazioni tra il movimento antischiavista americano e i nazionalismi europei; 2) il 1848 in prospettiva transatlantica e "transcontinentale"; 3) la grande risonanza della Guerra Civile e il paragone con la riuscita o fallita creazione di nazioni in Europa. Nel trattare questi temi, mi soffermerò solo su alcuni episodi o mi riferirò solo ad alcuni personaggi chiave, dato il limitato spazio a disposizione, e, soprattutto, farò solo pochi accenni alle relazioni e alla comparazione tra gli Stati Uniti dell'età della Guerra Civile e l'Italia risorgimentale, che tratterò specificamente e a parte nell'ultima sezione del saggio.

Riguardo al movimento antischiavista – che negli Stati Uniti è intimamente legato alle origini della Guerra Civile – si deve sottolineare che di materiale per studi di *histoire croisée* ve ne è in abbondanza, visto

che i contatti in questo senso tra una sponda e l'altra dell'Atlantico furono di particolare intensità. Ciò fu in gran parte dovuto al significato simbolico che nel mondo euro-americano assunse nell'Ottocento la lotta alla schiavitù come vera e propria crociata universale per la libertà e per il progresso, valori non a caso entrambi alla base anche di altre lotte libertarie, tra cui quelle per il riconoscimento delle nazionalità. E, d'altro canto, la partecipazione diffusa ad attività antischiaviste di uomini dalla riconosciuta grande levatura morale – spesso legati al clero delle confessioni evangeliche protestanti – sia in America che in Europa (e qui soprattutto in Inghilterra e in Irlanda), non fece che rafforzare tale idea<sup>31</sup>.

In particolare, negli Stati Uniti, William Lloyd Garrison, uno dei principali fondatori del moderno movimento abolizionista americano, vedeva la lotta per l'abolizione immediata della schiavitù come parte di un progetto ben più grande di liberazione dell'intera umanità da ogni forma di oppressione, inclusa quella delle nazionalità. A partire dal 1831, Garrison diede origine, attraverso la sua instancabile attività di giornalista e di organizzatore, a un movimento abolizionista radicale, il cui portavoce era la sua celebre testata "*The Liberator*" e il cui organo ufficiale era, dal 1833, la *American Anti-Slavery Society*. Garrison aveva un'idea di rigenerazione della società americana che si fondava da una parte sull'idea di redenzione dal peccato – in questo caso la schiavitù – e dall'altra sul rispetto dei principi di libertà che avevano ispirato la Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776<sup>32</sup>.

Nonostante avessero come obiettivo principale l'abolizione immediata della schiavitù negli Stati Uniti, Garrison e i suoi

seguaci all'interno del movimento abolizionista americano – i cosiddetti "Garrisoniani" – vedevano la loro lotta come parte di un conflitto globale nel quale l'appoggio ai movimenti di liberazione dei popoli europei, oppressi nel loro desiderio di nazionalità, rivestiva un'importanza non minore di quella del coinvolgimento nella grande battaglia contro la schiavitù. Di conseguenza, Garrison e i "Garrisoniani" avevano particolari contatti specialmente con quei *leaders* europei che, dal canto loro, vedevano l'importanza della connessione logica tra la lotta per la libertà che caratterizzava i movimenti più o meno nazionalisti che facevano capo a loro e quella che caratterizzava, invece, il movimento abolizionista americano. Tra tali *leaders*, i più importanti erano, senza alcun dubbio, l'irlandese Daniel O'Connell e l'italiano Giuseppe Mazzini<sup>33</sup>.

In particolare, Daniel O'Connell, rappresentava, nell'Irlanda delle prime decadi dell'Ottocento, il leader incontrastato del movimento per la "emancipazione" dei Cattolici, oppressi tramite pesanti discriminazioni legali dalla minoranza protestante anglo-irlandese facente capo a Londra. A partire dalla fine degli anni Dieci dell'Ottocento – in una carriera che si presta ad uno di studio di *histoire comparée* con quella di Garrison – O'Connell, che era un membro della consistente élite terriera irlandese di religione cattolica ed era noto per la sua brillante carriera politica come membro del Parlamento, si mise a capo di un movimento che, in un crescendo di pressioni da parte dell'opinione pubblica sul governo britannico e di impressionanti episodi di manifestazioni popolari, riuscì nel 1827 ad ottenere l'obiettivo della "emancipazione" della maggioranza catto-

lica – fondamentalmente vedendo riconosciuto il diritto dei deputati cattolici irlandesi di sedere nel parlamento britannico a Westminster. Il nome di O'Connell si aggiunse, così, all'elenco dei grandi protagonisti di cause libertarie, nonché a quello dei proto-nazionalisti irlandesi<sup>34</sup>.

Da allora, Daniel O'Connell fu conosciuto popolarmente con il soprannome di "*The Liberator*", significativamente lo stesso nome con il quale William Lloyd Garrison nel 1831 battezzò la sua testata abolizionista. È noto che Garrison ebbe contatti frequenti con lui, anche perché O'Connell era l'esponente più importante del movimento abolizionista in Irlanda e non perdeva occasione di spingere l'élite e l'opinione pubblica irlandese ad appoggiare le attività che facevano capo agli Abolizionisti americani. Dal canto suo, Garrison venne invitato più di una volta da O'Connell a parlare in diverse località dell'Irlanda sul problema della schiavitù in America, sempre con grande successo di pubblico. E, da parte sua, Garrison venne poi in Irlanda con l'ex-schiavo e abolizionista afro-americano, e grande oratore, Frederick Douglass, il quale, nel 1846, fece un *tour* trionfale di *meeting* e conferenze che lo portò in diversi luoghi del paese e non poté astenersi dal fare paragoni tra gli schiavi americani e i contadini irlandesi che allora soffrivano gli inizi della spaventosa carestia (*Potato Famine*) che di lì a poco avrebbe ucciso letteralmente milioni di persone<sup>35</sup>.

Gli anni finali della quarta decade dell'Ottocento, durante i quali si verificarono avvenimenti tragici come, per l'appunto, la carestia irlandese e fenomeni di portata globale quali le rivoluzioni europee del 1848, furono di fondamentale importanza sia in America che in Europa. Fino a poco

tempo fa, si tendeva a studiare il 1848 come un avvenimento sostanzialmente ristretto al continente europeo, mentre si dava per scontato che non vi fosse alcuna relazione, diretta o indiretta, tra gli avvenimenti europei e quelli che portarono all'espansione degli Stati Uniti nella Guerra col Messico dello stesso periodo. Recentemente, una minoranza consistente di studiosi americani ha cominciato a trattare quel periodo della storia statunitense in prospettiva globale, in particolare mettendolo chiaramente in relazione con gli eventi che caratterizzarono l'Europa, seguendo, in un certo senso, le orme degli studi di David Potter usciti negli anni Sessanta e Settanta<sup>36</sup>. Tale analisi assume un particolare significato se si pensa che da anni i ricercatori di storia dell'emigrazione hanno studiato, con lavori che hanno anticipato in quel campo l'idea di *histoire croisée*, le caratteristiche dell'impennata di arrivi negli Stati Uniti dall'Irlanda della carestia e da altri paesi europei come la Germania, sconvolti dalle rivoluzioni del 1848 e dalle repressioni degli anni seguenti<sup>37</sup>.

Il 1848 – l'anno della "primavera dei popoli" in Europa, che vide la proclamazione della repubblica in Francia e in diverse capitali italiane e l'indipendenza dell'Ungheria, il cui eroe, Lajos Kossuth, ebbe enorme popolarità in America – fu anche l'anno in cui gli Stati Uniti annetterono, col trattato di Guadalupe Hidalgo, la gran parte dei territori dell'Ovest. Ciò avvenne dopo la vittoria col Messico in una guerra fortemente voluta dai piantatori del Sud per avere nuove terre in cui impiantare il sistema schiavista. La contemporaneità di questi avvenimenti così contrastanti tra loro – quelli europei tesi a promuovere principi liberali nell'affermazione delle nazionalità e quelli

americani tesi a promuovere un nazionalismo imperialista e legato all'espansione della schiavitù – non sfuggì ai politici americani, che li misero in relazione a seconda delle loro convinzioni<sup>38</sup>.

Così il democratico antischiavista O. C. Gardiner scrisse al proposito: «in vista di queste lotte [che avvengono] in tutta l'Europa e con il loro esempio di fronte a noi, dovremmo ignorare il pensiero dei nostri padri e i sentimenti del mondo civile, secondo i quali la schiavitù è un male?» Dal canto loro, i piantatori e gli intellettuali del Sud, se all'inizio, forti della loro appartenenza ad una nazione repubblicana come quella statunitense, si entusiasmarono per le rivoluzioni europee distruttrici dei privilegi dell'*Ancien Regime*, ben presto si ricredettero, quando videro che quelle stesse rivoluzioni «stavano avanzando interpretazioni dei diritti individuali e della libertà che minacciavano la schiavitù», come hanno evidenziato di recente Elizabeth Fox-Genovese e Eugene Genovese<sup>39</sup>.

Tuttavia, al di là di queste pur importanti relazioni ed incroci, è fondamentale capire che, dal punto di vista comparativo, il 1848 negli Stati Uniti e in Europa è paragonabile soprattutto nella sua valenza di sconvolgimento parallelo, dal punto di vista soprattutto politico, su scala continentale. Sia la Guerra col Messico nel Nordamerica, che le rivoluzioni del 1848 in Europa furono, infatti, avvenimenti bellici che abbracciarono grandi aree continentali e multinazionali. Come tali, in entrambi i casi, rappresentarono tappe importanti nella *escalation* in guerre cosiddette "sistemiche" – riguardanti, cioè, un sistema geopolitico di stati-nazione in una particolare regione del mondo, come il Nordamerica e l'Europa – che culminò negli anni Sessanta

dell'Ottocento con la Guerra Civile americana e l'unificazione nazionale di Italia e Germania<sup>40</sup>.

La Guerra Civile americana fu allo stesso tempo un evento di importanza capitale sia a livello continentale che a livello globale. Fu, infatti, con la Guerra Civile e con la connessa e parallela guerra combattuta in Messico in conseguenza delle aspirazioni imperiali di Napoleone III e Massimiliano d'Asburgo, che il Nordamerica raggiunse il suo definitivo assetto continentale. Volendo impostare uno studio comparativo in prospettiva "transcontinentale" con l'Europa, si può notare che, parallelamente alle due "guerre civili" combattute negli Stati Uniti e in Messico, gli eventi bellici che ridefinirono l'assetto del continente europeo pressapoco nello stesso periodo furono le guerre che portarono, tra il 1860 e il 1870, alla creazione di due nuovi e grandi stati nazionali, l'Italia e la Germania<sup>41</sup>.

Sono, tuttavia, le caratteristiche di incroci e relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa al tempo della Guerra Civile americana a fornire il materiale di studio più interessante. Non furono, infatti, solo le conseguenze economiche e politiche – legate all'interruzione quadriennale del commercio transatlantico di cotone e all'appoggio delle diverse potenze europee per il Nord o per il Sud – a fare della Guerra Civile un avvenimento di portata globale, ma anche gli effettivi arrivi di contingenti militari di volontari provenienti da vari paesi europei. Praticamente tutte le nazionalità europee il cui diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza, basata su principi liberali, era stato soppresso dall'ondata reazionaria seguita al 1848 – a parte l'Italia, che si era appena costituita in nazione – furono rappresentate da gruppi di volontari che si

arruolarono, per la stragrande maggioranza, nei battaglioni dell'esercito dell'Unione nordista e antischiavista, capeggiata da Lincoln. Ad esempio, il 39th New York Volunteers era noto col soprannome di "Garibaldi Guards" e comprendeva ottocento Ungheresi, insieme a Italiani, Francesi, Svizzeri e Spagnoli. Il 58th New York Infantry, invece, era addirittura conosciuto come "Polish Legion", a causa dell'alto numero di Polacchi presenti in esso<sup>42</sup>.

Pur facendo riferimento a tali intrecci e contatti particolari tra l'Unione e diverse nazionalità europee oppresse, nell'affrontare un'analisi di tipo non solo di storia incrociata, ma anche di storia comparata, si deve tenere conto, innanzitutto, del fatto che, nelle parole di Susan-Mary Grant, «la Guerra Civile viene considerata come l'evento che ha trasformato una Unione [di stati] in una Nazione»<sup>43</sup>. Al contempo, come ha osservato Tiziano Bonazzi, «la Guerra Civile e il suo esito consentirono [...] di mantenere integra la connessione fra stato, nazione e liberalismo da cui gli Stati Uniti erano nati»<sup>44</sup>. Alla base di questa connessione, si trovava la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, i cui valori libertari erano di portata universale e che non a caso fu copiata e adattata da diversi movimenti nazionalisti ottocenteschi. La partecipazione di esponenti di tali movimenti alla causa dell'Unione fu, dunque, una conseguenza logica della difesa di quegli stessi valori di libertà alla base della nazione americana, che nel 1861 minacciava di frantumarsi, i quali erano antitetici non solo alla difesa della schiavitù, ma anche all'oppressione delle nazionalità<sup>45</sup>. Non a caso Lincoln – leader del partito di maggioranza dell'Unione, che si definiva Partito Repubblicano proprio in relazione agli ide-

ali libertari di fondazione della repubblica americana – fin dal 1858, due anni prima di diventare Presidente, aveva assimilato la schiavitù all'assolutismo monarchico e aveva parlato in termini globali di «una battaglia tra 'i comuni diritti dell'umanità' e 'i diritti divini dei re'»<sup>46</sup>.

5. *Due esempi di storia comparata e incrociata tra la Guerra Civile americana e il Risorgimento italiano*

Da quanto abbiamo analizzato, risulta chiaro che la Guerra Civile americana non solo è chiaramente collegabile al processo generale e ai diversi movimenti politici di formazione delle nazioni propri dell'Ottocento, ma è anche e soprattutto paragonabile, nello specifico, al Risorgimento italiano, senz'altro il caso più clamoroso di successo di un movimento liberal-nazionale nell'Ottocento europeo. È, quindi, più che opportuno utilizzare entrambi i metodi della *histoire croisée* e della *histoire comparée* nel senso descritto da Kocka per imbastire uno studio comparativo della Guerra Civile americana e del Risorgimento italiano nel contesto dei nazionalismi europei dell'Ottocento – uno studio a cui illustri esperti hanno accennato nel passato, ma che nessuno storico, né degli Stati Uniti né dell'Europa, ha finora sviluppato<sup>47</sup>.

Infatti, di spunti per un tale studio comparativo – arricchito, allo stesso tempo, da non pochi elementi di storia incrociata – ve ne sarebbero parecchi, specialmente se si analizzano vicende e personaggi legati alle cause della Guerra Civile paragonandoli a vicende e personaggi del Risorgimento<sup>48</sup>. In questo caso, uno dei parallelismi, ed allo

stesso tempo anche uno degli esempi che più chiaramente si presta a studi di storia incrociata, è quello degli Abolizionisti americani e dei Democratici italiani. I contatti tra i due gruppi, che si intensificarono gradualmente nel corso del periodo tra il 1830 e il 1860 sono stati solo in parte trattati da storici di valore quali Howard Mar-raro e Giorgio Spini<sup>49</sup>. Qui basti dire che essi furono tutt'altro che casuali; entrambi gli Abolizionisti e i Democratici, infatti, erano gruppi minoritari con idee radicali e in gran parte utopiste che andavano al di là della semplice risoluzione delle rispettive questioni nazionali – la schiavitù negli Stati Uniti, l'oppressione della nazionalità in Italia – per assumere una valenza universale di lotta per la libertà e l'autodeterminazione degli individui e dei popoli. Ciò era particolarmente chiaro nel caso dei due ideologi di spicco e *leaders*, non senza contrasti, dei due movimenti: William Lloyd Garrison e Giuseppe Mazzini<sup>50</sup>.

Come teorico del nazionalismo e "apostolo delle nazionalità" in un'Europa dominata da imperi e potenze reazionarie, Mazzini certo appariva caratterizzato da un programma d'azione radicale e di impronta chiaramente rivoluzionaria. Vi erano parecchi importanti punti di contatto e di somiglianza tra l'abolizionismo radicale di William Lloyd Garrison e il nazionalismo rivoluzionario di Giuseppe Mazzini. Innanzitutto, entrambe le ideologie si basavano su un credo indiscusso nell'imprescindibilità del concetto di progresso dell'umanità, un concetto nel quale l'azione di regimi reazionari ed oppressivi non aveva alcun posto. Sia Garrison che Mazzini, erano, infatti, figli dell'Illuminismo e attingevano a piene mani a concetti attinenti alla dottrina dei diritti umani per giustificare la lotta

alla schiavitù e la lotta contro l'oppressione delle nazionalità; a tale dottrina, poi, entrambi univano l'idea, fondamentale nel Romanticismo, della libertà individuale – libertà che veniva costantemente calpestata sia da proprietari di schiavi che da imperatori tirannici<sup>51</sup>.

In questo senso, dunque, l'emancipazione degli schiavi e la liberazione dei patrioti dall'oppressione avevano importanti elementi in comune – elementi che Mazzini stesso metteva spesso in risalto nei suoi scritti. Ad esempio, in una sua lettera al Reverendo Dr. Beard, Presidente del Comitato antischiavista inglese, Mazzini ricordò che, insieme agli schiavi afro-americani, «milioni di schiavi di razza bianca, che soffrivano, lottavano e morivano in Italia, in Polonia, in Ungheria e in tutta l'Europa» attendevano egualmente la loro emancipazione<sup>52</sup>. Non sorprende, quindi, il fatto che Mazzini fosse il rivoluzionario italiano che aveva più contatti con gli Abolizionisti americani, e specialmente con William Lloyd Garrison, data la sua posizione irremovibile – simile, in questo senso, a quella di Daniel O'Connell – di condanna senza mezzi termini della schiavitù e di sostegno a quella che egli stesso chiamava «la sacra causa dell'Abolizionismo»<sup>53</sup>.

Dal canto suo, Garrison nutriva particolare stima nei confronti di Mazzini, si considerava suo amico e lo aveva anche invitato più di una volta a collaborare alla sua testata antischiavista "*The Liberator*" con articoli e interventi sulla schiavitù americana vista dalla particolare prospettiva italiana ed europea. Si deve, inoltre, notare che, significativamente, dopo la morte di Mazzini, Garrison accettò di partecipare alla pubblicazione di una selezione di scritti autobiografici di quest'ultimo. In essa, Garrison

scrisse una lunga "Introduzione", in cui ribadì i suoi sentimenti di profonda stima ed ammirazione per il rivoluzionario italiano e riepilogò i tratti fondamentali del suo pensiero visti dalla particolare prospettiva del movimento abolizionista americano<sup>54</sup>.

Gli studi di Marraro e Spini citati più sopra sono andati ben al di là di un semplice resoconto dei contatti tra Abolizionisti americani e Democratici italiani, anche se Mazzini ha avuto una parte di particolare rilievo nei libri di entrambi gli studiosi, e hanno, invece, costruito dei veri e propri percorsi di storia incrociata tra le diverse figure e i diversi movimenti politici statunitensi e italiani all'epoca della Guerra Civile e del Risorgimento, prendendo soprattutto in considerazione l'epoca successiva al Quarantotto. Durante il decennio che si concluse colla Seconda Guerra d'Indipendenza del 1859, infatti, attivisti italiani appartenenti a correnti politiche diverse – come del resto avvenne anche nel caso di attivisti e rivoluzionari di altre nazionalità europee ugualmente oppresse – si stabilirono negli Stati Uniti e si inserirono nel dibattito politico locale, non di rado per iniziativa di uno dei maggiori partiti politici. Il risultato di questi contatti fu che l'opinione pubblica americana risultò divisa nell'appoggio alle correnti politiche risorgimentali, le quali avevano programmi diversi per l'unificazione italiana, a seconda delle diverse posizioni ideologiche dei partiti di cui i suoi esponenti facevano parte. Ed anche se l'ammirazione per l'ideologia repubblicana di Mazzini e le gesta militari di Garibaldi aveva ben pochi limiti politici o ideologici, si venne a poco a poco chiarendo che, se da un lato gli Abolizionisti appoggiavano i Democratici, i Repubblicani dal canto loro appoggiavano i Liberali Moderati<sup>55</sup>.

Il fatto che il Partito Repubblicano americano fosse vicino ai Liberali moderati italiani, in particolare, invita a riflettere sui parallelismi tra le posizioni ideologiche di questi due schieramenti politici, e specialmente dei loro leader indiscussi durante il periodo della Guerra Civile e del Risorgimento: Abraham Lincoln e Camillo Cavour. Anche in questo caso, si tratta di uno studio di storia comparata a cui studiosi precedenti hanno fatto cenno, e tra essi merita una menzione particolare Giuseppe Licata, che in un pionieristico saggio del 1965 per primo tentò una comparazione, con anche diversi elementi di storia incrociata, del ruolo di Lincoln nella Guerra Civile e di Cavour nel Risorgimento. Da allora, gli studi sui due personaggi, sulle loro ideologie politiche e sul loro pensiero in campo economico, e soprattutto riguardo a temi attinenti al nazionalismo, si sono moltiplicati; si percepisce oggi, quindi, l'esigenza di un approfondito studio di storia comparata sui ruoli cruciali che Lincoln e Cavour hanno svolto nella Guerra Civile e nel Risorgimento<sup>56</sup>.

Il nodo centrale della comparazione è il ruolo di "unificatori" svolto sia da Lincoln che da Cavour nell'ambito delle rispettive nazioni, come già aveva notato Raimondo Luraghi. Sia gli Stati Uniti nel 1861 che l'Italia nel 1860, infatti, erano paesi divisi politicamente e culturalmente da profonde fratture. Di fatto, negli Stati Uniti, dopo la Secessione degli stati del Sud, si erano creati due stati-nazione diversi e contrapposti, in virtù della mancata risoluzione politica della questione dell'espansione della schiavitù nei territori dell'Ovest. In Italia, invece, la cronica divisione del paese in diversi stati dominati da potenze straniere costituiva la "questione nazionale" su cui si

confrontavano diversi schieramenti politici. L'importanza di uno studio comparato incentrato sull'ideologia e sulla politica di Lincoln e di Cavour risiede proprio nell'affrontare i parallelismi, pur mettendo in rilievo le dovute differenze tra i due diversi contesti, tra i modi in cui i due statisti diventarono agenti principali dei programmi di "unificazione nazionale", tramite i quali essi risolsero i problemi di divisione dei loro rispettivi paesi<sup>57</sup>.

In altre parole, ciò che si intende investigare in un tale studio comparativo è il particolare tipo di ideologia e pratica nazionalista che caratterizzò il pensiero e l'operato di Lincoln da un lato e di Cavour dall'altro e che fu alla base del loro ruolo di "unificatori", tenendo in considerazione che, in entrambi i casi, il tipo di nazionalismo propugnato e sostenuto fu senz'altro di matrice ed ispirazione liberale, nel senso ottocentesco del termine. Anche se con le dovute differenze che esistevano tra una repubblica quale quella degli Stati Uniti e una monarchia costituzionale quale quella del Regno di Sardegna, infatti, sia per Lincoln che per Cavour l'obiettivo era incentrato sul rispetto del sistema parlamentare e delle elementari libertà sia a livello di individuo che a livello di società<sup>58</sup>.

A tal proposito, merita menzione il discorso che Lincoln pronunciò nel Novembre del 1863 a Gettysburg, nel luogo dove, nel Luglio precedente, migliaia di Nordisti e Sudisti avevano perso la vita nella battaglia più importante della Guerra Civile; in esso egli affermò in maniera inequivocabile la sua fede nella costruzione di una nuova nazione americana, basata su principi liberali – quegli stessi principi che lo avevano spinto a emanare pochi mesi prima, il Primo Gennaio 1863, il Proclama di Eman-

cipazione degli schiavi – con le famose parole «questa nazione, al cospetto di Dio, avrà una nuova nascita nella libertà»<sup>59</sup>. Dal canto suo, Cavour ribadì più volte il carattere liberale del movimento di unificazione nazionale italiana da lui capeggiato, in particolare nel discorso che pronunciò al Parlamento piemontese in occasione dell'annessione del Mezzogiorno nell'Ottobre del 1860, discorso nel quale parlò dell'esempio di «moralità e civiltà» dato dall'Italia – un esempio di cui chiamava a testimoniare «la voce imparziale dell'Europa illuminata e liberale», di cui ora faceva chiaramente parte anche la nazione italiana<sup>60</sup>.

In questo senso, dunque, la comparazione tra il pensiero e l'operato di Lincoln e di Cavour rappresenta il nodo cruciale di uno studio comparativo non solo tra la Guerra Civile americana e il Risorgimento italiano, ma anche tra la Guerra Civile americana e i diversi movimenti nazionali europei, visto che il compimento dei programmi liberali dei due statisti – con l'unificazione degli Stati Uniti tramite la vittoria dell'Unione antischiavista e con l'unificazione dell'Italia ad opera della monarchia costituzionale sabauda – costituì a tutti gli effetti un parallelismo unico e irripetibile nel mondo ottocentesco.

## 6. Conclusioni

Sebbene vi siano stati diversi studi che hanno accennato alla possibilità di paragonare la Guerra Civile americana coi nazionalismi europei dell'Ottocento, non vi è stato finora alcuno studio sistematico in questo senso. Dato il crescente interesse per tematiche comparative di questo ed altro genere e

l'ormai sofisticato livello di conoscenze raggiunto dagli studi sia sulla Guerra Civile che sul nazionalismo, sembra che il momento sia ora quanto mai opportuno per una riflessione sulle concrete possibilità di un tale studio comparativo. Il punto di partenza è il riconoscimento che la Guerra Civile americana fece parte a pieno diritto dei fenomeni di creazione e/o ristrutturazione di nazioni che caratterizzarono il "lungo Ottocento" su scala globale, in particolare in Europa. Allo stesso tempo, nel procedere ad un vero e proprio studio comparativo partendo da queste premesse, è importante riconoscere la validità metodologica dei due approcci della *histoire comparée* (o storia comparata) e della *histoire croisée* (o storia incrociata), tra loro perfettamente compatibili, come abbiamo visto.

Nell'affrontare su un piano concreto la comparazione tra la Guerra Civile americana e i nazionalismi europei, è poi utile concentrarsi su temi e motivi che offrono spunti particolarmente ricchi dal punto di vista di entrambi gli approcci menzionati. Tra questi, sono convinto che particolarmente utili siano le trattazioni delle relazioni e delle somiglianze/differenze tra il movimento antischiavista americano, specialmente nella sua variante abolizionista, e alcuni movimenti nazionali europei, come quello irlandese; tra le esperienze del 1848 negli Stati Uniti e in Europa e le sue conseguenze; e tra il nazionalismo antischiavista dell'Unione e i nazionalismi delle etnie europee oppresse, le quali fornirono non pochi volontari all'esercito nordista. In ultima analisi, si staglia come esempio particolarmente calzante di studio comparativo quello tra la Guerra Civile americana e il Risorgimento italiano. E questo sia che ci si concentri sulle relazioni e/o sulle

somiglianze/differenze tra il movimento abolizionista americano, esemplificato dalla figura di William Lloyd Garrison, e il movimento democratico italiano, esemplificato dalla figura di Giuseppe Mazzini, o che si costruisca, invece, un paragone tra la Guerra Civile e il Risorgimento come pro-

totipi, e in realtà casi unici, di "unificazioni nazionali" impostate ai principi del nazionalismo liberale dell'Ottocento, propugnati, in particolare, sia da Abraham Lincoln che Camillo Cavour.

\* Questo contributo non è stato presentato in occasione del seminario di Forlì che ha prodotto i testi pubblicati in questo numero del Giornale [N.d.R.].

<sup>1</sup> Un vero e proprio manifesto di questo nuovo atteggiamento si può considerare il capitolo centrale, sugli Stati Uniti e il resto del mondo nell'età della Guerra Civile, in T. Bender, *A Nation among Nations: America's Place in World History*, New York, Hill & Wang, 2006, pp. 116-181.

<sup>2</sup> E. Foner, *Give Me Liberty! An American History*, New York, Norton, 2011, vol. I, p. 557.

<sup>3</sup> Si veda, tra gli altri, soprattutto A. Brinkley, *American History: A Survey*, New York, McGraw Hill, 2003, nel quale vi è un intero "box" di approfondimento sulla Guerra Civile Americana nel contesto dei nazionalismi ottocenteschi.

<sup>4</sup> Tali criteri, descritti per la prima volta da March Bloch nel 1928 sono ancora gli elementi fondanti della comparazione storica; si veda M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», n. 46, 1928, pp. 15-50.

<sup>5</sup> Si veda, a questo proposito, l'affermazione di Peter Kolchin, secondo cui «uno studio comparato sistematico della Guerra Civile Americana attende ancora il suo autore», in P. Kolchin, *A Sphinx on the American Land: The Nineteenth-Century South in Comparative Perspective*, Baton Rouge, Louisiana State U.P., 2003, p. 86.

<sup>6</sup> È questa la prospettiva del più celebrato studio recente sull'Ottocento, quello di C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914* (2004), Torino, Einaudi, 2009.

<sup>7</sup> D. Potter, *Civil War*, in C. Van Woodward (ed. by), *The Comparative Approach to American History*, New York, Oxford U.P., 1968, pp. 138-143. Già nel 1962, Potter aveva menzionato alcuni dei temi di carattere comparativo che avrebbe sviluppato in seguito; si veda D. Potter, *The Historian's Use of Nationalism and Vice Versa*, in «American Historical Review», n. 67, 1962, pp. 924-950.

<sup>8</sup> Anche se non pubblicò mai una vera e propria monografia comparativa, nel suo acclamato studio *The Impending Crisis* sulle origini della Guerra Civile, Potter accennò ripetutamente all'importanza della sua contemporaneità con avvenimenti europei; si veda D. Potter, *The Impending Crisis, 1848-1861*, New York, Harper & Row, 1976, specialmente pp. 1-17.

<sup>9</sup> Per una panoramica della storiografia sullo "eccezionalismo" americano, si vedano G. Fredrickson, *From Exceptionalism to Variability: Recent Developments in Cross-National Comparative History*, in «Journal of American History», n. 82, 1995, pp. 587-604; and R. Halpern, J. Morris (ed. by), *American Exceptionalism: U.S. Working Class Formation in an International Context*, New York, St. Martin's Press, 1997.

<sup>10</sup> Si vedano B. Moore, *Social origins*

*of dictatorship and democracy: lord and peasant in the making of the modern world*, Boston, Beacon, 1967; tr. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1972; e R. Luraghi, *Storia della Guerra Civile americana*, Torino, Einaudi, 1966. Si veda anche R. Luraghi, *The Civil War and Modernization of American Society: Social Structure and Industrial Revolution in the Old South before and during the War*, in «Civil War History», n. 18, 1972, pp. 230-267; e, più di recente, R. Luraghi, *La spada e la magnolia. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, Roma, Donzelli, 2007, e *Il significato storico della Guerra Civile americana centoquarant'anni dopo*, in «TuttoStoria», Giugno-Agosto 2001, pp. 24-31, in cui l'autore ha ribadito, in base alla stessa logica, che «la Guerra Civile prese il proprio posto nelle rivoluzioni nazionali ottocentesche» (p. 25).

<sup>11</sup> Si vedano E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo* (1983), Milano, Editori Riuniti, 1997; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi* (1983), Roma, Manifestolibri, 2000; E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1810. Programmi, mito, realtà* (1990), Torino, Einaudi, 1992; e E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione* (1983), Torino, Einaudi, 1994.

<sup>12</sup> Si vedano soprattutto P. Kolchin, *Unfree Labor: American Slavery*

- and *Russian Serfdom*, Cambridge, Belknap Press, 1987; e Kolchin, *Sphinx on the American Land*, in S.D. Bowman (ed. by), *Masters and Lords: Mid-19<sup>th</sup>-Century U.S. Planters and Prussian Junkers*, New York, Oxford U.P., 1993; e E. Dal Lago, *Agrarian Elites: American Slaveholders and Southern Italian Landowners, 1815-1861*, Baton Rouge, Louisiana State U.P., 2005.
- <sup>13</sup> D. Faust, *The Creation of Confederate Nationalism: Ideology and Identity in the Civil War South*, Baton Rouge, Louisiana State U.P., 1988; S.-M. Grant, *North Over South: Northern Nationalism and American Identity in the Civil War Era*, Lawrence, University of Kansas Press, 2000; M. Lawson, *Patriot Fires: Ideology and National Identity in the Civil War North*, Lawrence, University of Kansas Press, 2002; S. Mccurry, *Confederate Reckoning: Power and Politics in the Civil War South*, Cambridge, Harvard U.P., 2010; P. Quigley, *Shifting Grounds: Nationalism and the American South, 1848-1865*, Oxford, Oxford U.P., 2011.
- <sup>14</sup> L. Greenfeld, *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Cambridge, Harvard U.P., 1995; L. Kramer, *Nationalism in Europe and America: Politics, Cultures, and Identities since 1776*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011.
- <sup>15</sup> C. Degler, *One Among Many: The United States and National Unification*, in G. Boritt (ed. by), *Lincoln, the War President: The Gettysburg Lectures*, New York, Oxford U.P., 1995, pp. 89-120. Si veda anche, sullo stesso tema comparativo, S. Forster, J. Nagler (ed. by), *On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification*, New York, Cambridge U.P., 1997.
- <sup>16</sup> Si vedano soprattutto P. Pomper et al. (ed. by), *World History: Ideologies, Structures, and Identities*, Oxford, Blackwell, 1998; e A.G. Hopkins (ed. by), *Globalization in World History*, New York, W.W. Norton, 2002. Si veda anche, su come gli studi sulla storia della globalizzazione hanno influenzato la storiografia sul Sud degli Stati Uniti, l'importante messa a punto di Peter Kolchin in *The South and the World*, in «Journal of Southern History», n. 75, 2009, pp. 565-580.
- <sup>17</sup> Particolarmente importante, nel contesto italiano ed europeo, è in questo senso il recente T. Bonazzi, C. Galli (a cura di), *La guerra civile americana vista dall'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- <sup>18</sup> E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1976; Bayly, *La nascita del mondo moderno* cit. Si veda anche Bender, *Nation among Nations* cit., per l'influenza della world history in generale sulla storia degli Stati Uniti.
- <sup>19</sup> Bayly, *La nascita del mondo moderno* cit., p. 162.
- <sup>20</sup> Si vedano Bloch, *Pour une histoire comparée* cit.; T. Skocpol, M. Somers, *The Uses of Comparative History in Macrosocial Inquiry*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 22, 1980, pp. 174-197; e Kolchin, *Sphinx on the American Land* cit., pp. 3-4.
- <sup>21</sup> Si veda G. Fredrickson, *The Comparative Imagination: On the History of Racism, Nationalism, and Social Movements*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 47-65.
- <sup>22</sup> Si vedano M. Werner, B. Zimmerman, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in «Annales HSS», Gennaio-Febbraio 2003, pp. 7-36; e B. Zimmerman et al., *Le travail et la nation: histoire croisée de la France et de l'Allemagne*, Paris, Maison des Sciences de l'homme, 1999.
- <sup>23</sup> Si veda D. Armitage, *Is There a Pre-History of Globalization?*, in D. Cohen, M. O'Connor (ed. by), *Comparison and History: Europe in Cross-National Perspective*, London, Routledge, 2004, pp. 165-176. Sull'influenza del metodo di ricerca "transnazionale" sulla storia degli Stati Uniti, in particolare, si vedano D. Thelen, *The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History*, in «Journal of American History», n. 86, 1999, pp. 965-975; I. Tyrrell, *Transnational Nation: United States History in Global Perspective since 1789*, New York, Palgrave, 2007; e C. Guarneri, *America in the World: United States History in Global Context*, New York, McGraw-Hill, 2007.
- <sup>24</sup> Su questo dibattito si veda D. Cohen, M. O'Connor, *Introduction: Comparative History, Cross-National History, Transnational History – Definitions*, in Cohen, O'Connor (ed. by), *Comparison and History* cit., pp. IX-XXIV.
- <sup>25</sup> H.-G. Haupt, J. Kocka, *Comparative History: Methods, Aims, Problems*, in Cohen, O'Connor (ed. by), *Comparison and History* cit., p. 32.
- <sup>26</sup> J. Kocka, *Comparison and Beyond*, in «History and Theory», February 2003, pp. 39-44.
- <sup>27</sup> Kocka, *Comparison and Beyond* cit., pp. 42-43.
- <sup>28</sup> Si vedano i lavori citati in Bender, *Nation among Nations* cit., pp. 321-331.
- <sup>29</sup> Su tutti questi temi, si veda, in particolare, E. Dal Lago, *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond: The U.S. 'Peculiar Institution' in International Perspective*, Boulder, Paradigm Publishers, 2012. Si vedano anche i lavori citati in Kolchin, *Sphinx on the American Land* cit., pp. 75-115.
- <sup>30</sup> Su questi temi, si veda T. Bonazzi, *Postfazione. La guerra civile americana e la "nazione universale"*, in Bonazzi, Galli (a cura di), *La guerra civile americana vista dall'Europa* cit., pp. 463-502.
- <sup>31</sup> Fondamentali, in questo senso, sono due studi recenti da parte di due decani della storia della schiavitù in prospettiva transnazionale: S. Drescher, *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, New York, Cambridge U.P., 2009; e R. Blackburn, *The American Crucible: Slavery, Emancipation, and Human Rights*, London, Verso, 2011. Si vedano inoltre D.B. Davis,

- Slavery and Human Progress*, New York, Oxford U.P., 1984; e E.B. Rugemer, *The Problem of Emancipation: The Caribbean Roots of the American Civil War*, Baton Rouge, Louisiana State U.P., 2008.
- <sup>32</sup> Su Garrison, si vedano soprattutto H. Mayer, *All on Fire: William Lloyd Garrison and the Abolition of Slavery*, New York, Macmillan, 1998; e gli importanti saggi in J.B. Stewart (ed. by), *William Lloyd Garrison at Two Hundred*, New Haven, Yale U.P., 2008.
- <sup>33</sup> Si vedano Mayer, *All on Fire* cit., pp. 378-379; e C. McDaniel, "Our Country is the World": *Radical American Abolitionists Abroad*, Ph.D. Dissertation, Johns Hopkins University, 2006.
- <sup>34</sup> Sull'opera di O'Connell e sul suo impatto, si vedano in particolare P. Geoghegan, *King Dan: The Rise of Daniel O'Connell, 1775-1829*, Dublin, Gill & MacMillan, 2008, e P. Geoghegan, *Liberator: The Life and Death of Daniel O'Connell, 1830-1847*, Dublin, Gill & MacMillan, 2010. Per un'insolita quanto interessante prospettiva comparata, si veda M. Petrusiewicz, *The Modernization of the European Peripheries: Ireland, Poland, and the Two Sicilies: Parallel and Connected, Distinct and Comparable*, in Cohen, O'Connor (ed. by), *Comparison and History* cit., pp. 145-164.
- <sup>35</sup> Sui contatti tra O'Connell e Garrison, ed anche Fredrick Douglass, si vedano C. Kinealy, *Daniel O'Connell and the Antislavery Movement: The Saddest People the Sun Sees*, London, Pickering & Chatto, 2010; N. Rodgers, *Ireland, Slavery, and Antislavery, 1612-1865*, New York, Palgrave, 2007; e D. Riach, *Ireland and the Campaign against American Slavery, 1830-1870*, Ph.D. Dissertation, University of Edinburgh, 1975.
- <sup>36</sup> Questo è, in particolare, il caso di Bender, *Nation among Nations* cit., pp. 122-130.
- <sup>37</sup> Si vedano, in particolare, J.M. Gallman, *Receiving Erin's Children: Philadelphia, Liverpool, and the Irish Famine Migration, 1848-1855*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000; B. Levine, *The Spirit of 1848: German Immigrants, Labor Conflict, and the Coming of the Civil War*, Urbana, University of Illinois Press, 1992; and M. Honeck, *We Are the Revolutionists: German-Speaking Immigrants and American Abolitionists after 1848*, Athens, University of Georgia Press, 2011.
- <sup>38</sup> È questo l'argomento avanzato dal recente studio di T. Roberts, *Distant Revolutions: 1848 and the Challenge to American Exceptionalism*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2009. Si vedano anche J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, New York, Cambridge U.P., 1994; e S. Wilentz, *The Rise of American Democracy: Jefferson to Lincoln*, New York, Norton, 2005, pp. 602-631.
- <sup>39</sup> O.C. Gardiner, *The Great Issue, or the Three Presidential Candidates*, New York, s.e., 1848, p. 21; e E. Fox-Genovese, E. Genovese, *The Mind of the Master Class: History and Faith in the Southern Slaveholders' World-View*, New York, Cambridge U.P., 2005.
- <sup>40</sup> Si vedano M. Geyer, C. Bright, *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and North America: The Geopolitics of War in the Mid-Nineteenth Century*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 32, 1996, pp. 618-657; e Hobsbawm, *L'età della borghesia* cit., pp. 85-100.
- <sup>41</sup> Si vedano B. Schoen, *The Fragile Fabric of Union: Cotton, Federal Politics, and the Global Origins of the Civil War*, Baltimore, Johns Hopkins U.P., 2009, pp. 199-213; F. Fernandez-Armesto, *The Americas: The History of a Hemisphere*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2003, pp. 111-112; e J.M. McPherson, *Battle Cry of Freedom: The Civil War Era*, New York, Oxford U.P., 1988, pp. 682-684.
- <sup>42</sup> Si vedano A. Zamojski, *Holy Madness: Romantics, Patriots, and Revolutionaries, 1776-1871*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1999, pp. 230-231; D.B. Mahin, *The Blessed Place of Freedom: Europeans in Civil War America*, Washington, Potomac Books, 2003; e E. Cassani, *Italiani nella Guerra Civile Americana (1861-1865)*, Siena, Prospettiva Editore, 2006.
- <sup>43</sup> S.-M. Grant, *From Union to Nation? The Civil War and the Development of American Nationalism*, in S.-M. Grant, B.H. Reid (ed. by), *The American Civil War: Explorations and Reconsiderations*, London, Routledge, 2000, p. 333; e S.-M. Grant, *The War for a Nation: The American Civil War*, London, Routledge, 2006. Si veda anche J.M. McPherson, *Is Blood Thicker than Water? Crises of Nationalism in the Modern World*, New York, Oxford U.P., 1998.
- <sup>44</sup> Bonazzi, *Postfazione* cit., p. 495.
- <sup>45</sup> Si vedano Bender, *Nation among Nations* cit., pp. 164-175; D. Armitage, *The Declaration of Independence: A Global History*, Cambridge, Harvard U.P., 2008; D.B. Davis, *Revolutions: Reflections on America Equality and Foreign Liberations*, Cambridge, Harvard U.P., 1990; e D.B. Davis, *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, New York, Oxford U.P., 2006.
- <sup>46</sup> A. Lincoln, *Seventh Lincoln-Douglas Debate*, in M.P. Johnson (ed. by), *Abraham Lincoln, Slavery, and the Civil War: Selected Writings and Speeches*, New York, St. Martin's Press, 2001, p. 79.
- <sup>47</sup> Tra gli studiosi che hanno accennato, senza peraltro svilupparlo, a uno specifico studio comparativo tra la Guerra Civile americana e il Risorgimento italiano, ricordiamo ancora David Potter, Raimondo Luraghi, e, più di recente Tiziano Bonazzi, nelle opere già citate, ed anche D.H. Doyle, *Nations Divided: America, Italy, and the Southern Question*, Athens, University of Georgia Press, 2003.
- <sup>48</sup> Si vedano, in questo senso, due recenti, importanti studi di storia incrociata: M. O'Connor, *The Romance of Italy and English Political*

*Imagination*, London, Macmillan, 1998; e P. Gemme, *Domesticating Foreign Struggles: The Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*, Athens, University of Georgia Press, 2005.

- <sup>49</sup> Si vedano H. Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy*, New York, Columbia U.P., 1933; e C. Spini, *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la Guerra Civile*, in *Incontri europei e americani col Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1986, 203-262. Si vedano anche gli studi sui contatti che l'abolizionista John Brown sembra avesse avuto con la guerriglia rivoluzionaria europea ed italiana in particolare e i paralleli che sono stati fatti tra lui e il democratico Carlo Pisacane in G. Schenone, *John Brown e il pensiero insurrezionale italiano*, in *Atti del I Congresso internazionale di storia americana: Italia e Stati Uniti dall'Indipendenza americana ad oggi*, Genova, Tilgher, 1978, pp. 356-360; e in Luraghi, *Storia della Guerra Civile* cit., pp. 132-133; si veda anche T.M. Roberts, *The Relevance of Giuseppe Mazzini's ideas of Insurgency to the American Slavery Crisis of the 1850s*, in C.A. Bayly, E. Biagini (ed. by), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford, Oxford U.P., 2008, pp. 311-322.
- <sup>50</sup> Su questi temi, si veda E. Dal Lago, *Radicalism and Nationalism: Northern 'Liberators' and Southern*

*Laborers in the USA and Italy, 1830-1860*, in E. Dal Lago, R. Halpern (ed. by), *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*, New York, Palgrave, 2002, pp. 197-214.

- <sup>51</sup> Si vedano Mayer, *All On Fire* cit., pp. 378-379; e R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Bari-Roma, Laterza, 2000, pp. 248-249.
- <sup>52</sup> G. Mazzini to Rev. Dr. Beard, in «Manchester Daily News», 30 maggio 1854, citata in Dal Lago, *Radicalism and Nationalism* cit., p. 199. Si veda anche J. Rossi, *The Image of America in Mazzini's Writings*, Madison, University of Wisconsin Press, 1954, pp. 123-136.
- <sup>53</sup> Si veda Dal Lago, *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond* cit., pp. 137-139.
- <sup>54</sup> Si veda la biografia di Mazzini con l'introduzione scritta da Garrison: E. Ashurst-Venturi, *Joseph Mazzini: His Life, Writings, and Political Principles*, New York, Hurd & Houghton, 1872.
- <sup>55</sup> Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy* cit.; e Spini, *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti* cit. Si veda anche il capitolo sull'emigrazione risorgimentale in D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli Italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2003.
- <sup>56</sup> Si veda G. Licata, *Il messaggio di Lincoln e la prospettiva dei patrioti italiani*, in «Il Risorgimento», n.

17, 1965, pp. 73-90. Tra gli studi che hanno accennato a un tale paragone, si vedano ancora Potter, *Civil War* cit.; e Luraghi, *Storia della Guerra Civile americana* cit.

- <sup>57</sup> Su Lincoln, si vedano specialmente D.H. Donald, *Lincoln*, New York, Simon&Schuster, 1995; R. Carwardine, *Lincoln: A Life of Purpose and Power*, New York, Knopf, 2006; e E. Foner, *The Fiery Trial: Abraham Lincoln and American Slavery*, New York, Knopf, 2010. Su Cavour, si vedano soprattutto R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1969-1983; e L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 1999; e A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010.
- <sup>58</sup> Su questi temi, si veda Dal Lago, *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond* cit., pp. 145-172. Si veda anche E. Biagini, *The Principle of Humanity: Lincoln in Germany and Italy, 1859-1865*, in R. Carwardine, J. Sexton (ed. by), *The Global Lincoln*, Oxford, Oxford U.P., 2011, pp. 76-94.
- <sup>59</sup> A. Lincoln, *Gettysburg Address*, in Johnson (ed. by), *Lincoln, Slavery, and the Civil War* cit., p. 263.
- <sup>60</sup> Il discorso di Cavour è in D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 326-327.







# Ventisette proposte di lettura

A CURA DI AULONA AGO, ANTONELLA BETTONI, RONALD CAR, DUGGIO CHIAPPELLO, LUCA COBBE, NINFA CONTIGIANI, SIMONA GREGORI, PAOLO MARCHETTI, GIUSEPPE MECCA, PAOLA PERSANO, ANNA ROMANI, ISABELLA ROSONI, MARIA JULIA SOLLA SASTRE

## A

Daniela ANDREATTA  
*Proudhon: dall'anarchia alla  
federazione*

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010,  
pp. 444  
ISBN 9788849836456, Euro 22

Il testo pone come obbiettivo la ricostruzione della riflessione teorico-filosofica di Pierre Joseph Proudhon, concentrandosi nello specifico sugli scritti usciti tra il 1848, anno segnato dall'irrompere della questione sociale, e il 1865, anno in cui la scomparsa del filosofo francese lascia incomplete diverse opere. Andreatta tenta di mettere a fuoco il filo unitario che lega tra loro i diversi momenti della riflessione proudhoniana, prestando particolare attenzione ad una

netta distinzione delle due fasi della riflessione di Proudhon. Così la prima parte affronta la riflessione proudhoniana prettamente anarchica e i fatti che portarono all'avvento della Seconda Repubblica. Nello specifico, l'autrice si concentra sulla riflessione del filosofo francese inerente agli eventi rivoluzionari del suo tempo, mettendo in rilievo il rapporto tra ragione e potere e la natura non univoca dell'idea di costituzione ne *Les confessions d'un révolutionnaire*. Inoltre, il testo sottolinea il ruolo di Proudhon nella Francia degli anni Cinquanta, tra le correnti democratiche e quelle socialiste, aventi come oggetto la natura dello Stato e il nesso tra Stato, società e conflitto. Affiora la teoria proudhoniana di anarchia positiva, in cui a prevalere è il tema contrattuale. Com'è noto, l'idea di una

definitiva eliminazione della politica domina la prima parte della sua riflessione filosofica, sollevando successivamente il problema del rapporto tra anarchia e federalismo. Nella seconda parte del testo l'autrice si concentra sul modello federale proposto dal filosofo francese partendo dalla sua riflessione inerente al tema della giustizia. Ma è sulle opere pubblicate tra il 1858 e il 1863 che si focalizza in particolare questa seconda parte della ricerca dell'autrice, sottolineando l'ovvia importanza del *De principe fédératif*, in cui il filosofo francese misura i nuclei teorici essenziali al tema della natura del patto politico. In relazione a *De la justice*, Andreatta richiama la distinzione netta che Proudhon propone tra potere sociale e potere politico e la sua precisazione per cui la realtà politica non è del

tutto destinata a dissolversi nei rapporti economici. L'autrice tenta infine di rispondere agli interrogativi sollevati da Proudhon a proposito della natura della politica, del governo, della democrazia, e con riferimento alla questione se la loro novità sia così radicale da comportare una cesura netta rispetto al quadro teorico da lui precedentemente disegnato, dove la negazione dello Stato era predominante, o se si tratti di un'innovazione collocabile dentro un contesto concettuale dinamico.

A.A.

Mauro ANTONINI

*Amministrare la rivoluzione  
1797-1799: il Triennio francese  
nella Marca di Ancona*

Macerata, eum, 2012, pp. 390  
ISBN 9788860563187, Euro 19

Grazie ad approfonditi scavi, principalmente negli archivi di Stato di Ancona e Macerata, Antonini ci offre una ricostruzione minuziosa della prassi amministrativa, intesa come settore che più schiettamente rivela la reazione del territorio della Marca anconetana alla campagna d'Italia del generale Bonaparte. I veri soggetti degli eventi ricostruiti sono difatti le "comunità", intese come organismi collettivi definiti in base al territorio che occupano e di cui l'autore propone una casistica ragionata: Macerata, un capoluogo della provincia pontificia, quindi centro amministrativo e universitario

abituato a legare le sue fortune alla capacità di allinearsi al potere centrale; Ancona – caso del tutto opposto – città portuale dedita al commercio e gelosa della propria autonomia (da intendere come autarchia, sottolinea l'autore); infine, Civitanova, esempio di una comunità rassegnata alla soggezione feudale, in cui le pratiche di autogoverno sono da tempo avvizzite. L'incognita della nuova situazione – resa vivida nei ricordi di Monaldo Leopardi: «ogni paese si regolò a modo suo, perché il governo pontificio era abolito, e il nuovo non subentrava, né sapevamo cosa volesse farsi di noi» – mise alla prova le capacità di apprendimento delle élite locali, che l'autore valuta in un'ottica funzionalistica. Ponendosi come obiettivo l'agognata autonomia delle proprie comunità, gli uomini alla loro guida dovettero imparare ad interagire con il nuovo potere e con tutte le innovazioni arrivate al suo seguito: ordinanze prima, poi carte costituzionali e con esse il nuovo metodo "legislativocentrico", che si rivelò un efficace antidoto contro le proverbiali tentazioni centrifughe delle municipalità italiane.

R.C.

Olaf ASBACH, Peter SCHRÖDER  
(ed. by)  
*War, the State, and  
International Law in  
Seventeenth-Century Europe*

Farnham Surrey, Ashgate Publishing  
Ltd., 2010, pp. 273  
ISBN 9780754668114, £ 65

Olaf Asbach e Peter Schröder raccolgono in quest'opera collettanea una parte dei contributi presentati al convegno internazionale tenutosi al *German Historical Institute* di Londra nel 2008, dal titolo *War, the State, and International Law in Early Modern Europe*. Il volume esplora la storia e le teorie del pensiero politico e delle relazioni internazionali nel XVII secolo, mettendo in discussione il «nesso interno» esistente tra la costruzione dello Stato moderno ed il percorso di "civilizzazione, "gestione" e "giuridificazione" dell'uso organizzato e sistematico della violenza culminato nel diritto internazionale moderno e cristallizzatosi nell'ordine westfaliano. Nel primo contributo Benno Teschke, sulla scorta di un approccio storico-hintziano alle relazioni internazionali, definisce la guerra come un fenomeno sociale non derivante da imperativi geopolitici o dalle innovazioni tecnologiche. La formazione degli stati territoriali sarebbe piuttosto il frutto, non della competizione geopolitica, bensì di un conflitto di classe sull'accaparramento delle fonti di reddito internazionale (uomini e terra) che non riuscirà a produrre i suoi effetti sul continente fino al XIX secolo. L'ordine di Westfalia altro non sarebbe che un mito, il sistema multi-

## Ventisette proposte di lettura

stato costituirebbe piuttosto il risultato di una lunga storia di conflitti di classe la cui frammentazione geopolitica non sarebbe stata "né teoricamente necessaria né storicamente contingente". Alla luce di questo originale e ampiamente discusso presupposto con cui viene messa in discussione la tradizionale "concezione nazionale della guerra", scienziati politici, filosofi, storici del pensiero politico, giuristi e studiosi di relazioni internazionali si interrogano sull'effettiva originalità dei paradigmi interpretativi introdotti dagli attuali processi di proliferazione degli attori coinvolti nei conflitti. L'attuale tendenza alla privatizzazione dell'uso della violenza sembrerebbe compatibile con una lettura di questo genere, mettendo fuori gioco tutte quelle categorie giuridiche e quelle strategie di legittimazione politica che individuavano gli Stati come unici soggetti formalmente legittimati a dichiarare le ostilità.

S.G.

# C

Ronald CAR

*"Un nuovo Vangelo per i tedeschi".*

*Dittatura del Cancelliere e Stato popolare nel dibattito costituzionale tedesco del secondo Ottocento*

Macerata, eum, 2011, pp. 279  
ISBN 9788860562715, Euro 15

Il volume significativamente prende le mosse dalle fucine dell'iconografia ufficiale tedesca, catturando gli artisti – da von Menzel a von Werner – nello sforzo prometeico di dar vita, nella forma di un *verum* storico esteticamente qualificato, a un messaggio di glorificazione nazionale compatibile, oltre che con le personali e variabili aspettative delle teste coronate, con la fredda e nuda ragion di Stato. Ai succitati requisiti pare particolarmente attagliarsi un approccio pittorico di natura documentaristica, mirante a conseguire la veridicità dell'immagine attraverso quelli che oggi potremmo definire falsi ad alta definizione. Proprio quest'ultima tecnica, presa dalle fucine artistiche e trapiantata nelle "cucine" costituzionali, ben può spiegare la struttura, e ancor più l'origine, dell'inedito progetto di riorganizzazione dei poteri servito dallo «chef» Bismarck al *Reichstag* costituente convocato nel 1867: la potente e organica forma della *Kanzlerdiktatur* come incollabile architettura che regge lo "Stato popolare". È infatti esattamente nell'asserita continuità fra questi due termini che ritroviamo il falso ad alta definizione, la cui ben tornita "veridicità tecnica" copre la verità sostanziale di un preciso intento di neutralizzazione politica diretto a colpire la me-

diazione parlamentare. "Un nuovo Vangelo per i tedeschi", appunto, in cui il *Volkstaat*, più che realtà, è articolo di fede.

D.C.

Floriana COLAO, Luigi LACCHÈ,  
Claudia STORTI, Chiara VALSECCHI  
*Perpetue appendici e codicilli  
alle leggi italiane.  
Le circolari ministeriali, il potere  
regolamentare e la politica  
del diritto in Italia tra Otto e  
Novecento*

Macerata, eum, 2011, pp. 691  
ISBN 9788860562999, Euro 40

I saggi raccolti in questo volume sono i risultati di una ricerca d'interesse nazionale che ha visto la partecipazione delle Università di Macerata (coordinamento), Siena, Padova, Insubria Varese-Como. La base da cui origina la riflessione, come hanno posto in evidenza i curatori in sede introduttiva, muove da alcune acute osservazioni di Francesco Carrara il quale ha visto nelle fonti c.d. terziarie – regolamenti, circolari, ecc. – un punto di crisi rispetto al primato politico e ideologico della legge e un «mezzo artificioso» per governare alcuni settori dell'ordinamento giuridico. Il volume si apre con il saggio di Giulio Cianferotti il quale ha chiarito il rapporto tra politica e amministrazione e il ruolo delle norme interne nelle diverse forme di stato (stato liberale, stato autoritario, stato repubblicano nella svolta maggioritaria

degli anni '90, sino a gettar lo sguardo al diritto amministrativo globale). Il quadro è arricchito dall'analisi sull'istituto del silenzio amministrativo a partire dalla celebre sentenza del 1902, sul dibattito giurisprudenziale in tema di circolari, sul ruolo di regolamenti e circolari nell'ordinamento internazionale, sulle circolari antiebraiche (saggi di M. Pastorelli, A. Fusco, L. Passero e E. D'Amico). Questi profili teorici sono affiancati da indagini dedicate alle dinamiche tra centro e periferie quale luogo dove sperimentare l'effettivo ruolo che la «letteratura grigia» ha nell'ordinamento giuridico (si vedano i lavori di S. Gasperini, C. Carcereri de' Prati, C. Valsecchi, A. Bettoni e R. Isotton). La terza parte "Governare il sistema penale" raccoglie il saggio di N. Contigiani dedicato al sistema delle fonti nello Stato Pontificio, di F. Colao con oggetto il manicomio giudiziario, di M. Meccarelli con *focus* il rapporto tra regola ed eccezione nel tardo Ottocento, di P. Passaniti sul diritto d'associazione e di E. Daggunagher sulla regolamentazione del tribunale per i minorenni. Nella quarta sezione "Governare la giustizia" Raffaella Bianchi Riva si occupa dei regolamenti e delle circolari che disciplinano l'avvocatura nel Regno Lombardo-Veneto; seguono i saggi di Claudia Storti e di Cristina Danusso dedicati alla magistratura e

quello di Monica Stronati sulla disciplina della grazia attraverso le circolari ministeriali. Lo scenario che emerge da queste pagine è ricco, complesso e di difficile riduzione ad unità. Quale chiave di lettura d'insieme si può assumere il quadro di sintesi offertoci sempre dagli stessi curatori: «governare per decreti, regolamenti, circolari garanti insomma in più campi della vita giuridica un'efficace comunicazione tra centro e periferia, e un intervento normalizzatore, uniformatore, in taluni casi riformatore della legge, fino al realizzare un "invece della legge". La "letteratura grigia" assicurerò, inoltre, una alfabetizzazione giuridica e lessicale ed il disciplinamento del ceto burocratico, operazione essenziale nella costruzione dello Stato nazionale» (p. 45).

G.M.

Jean-Antoine-Nicolas  
CONDORCET  
*Dichiarare i diritti, costituire i poteri.*  
*Un inedito sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo*

Milano, Giuffrè, 2011, pp. 187  
ISBN 8814157251, Euro 19

Nelle pagine del volume viene proposto il trattato filosofico sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* scritto da Condorcet nel luglio del 1789 e mai pubblicato prima. Il manoscritto, conservato presso la biblioteca dell'Institut de France, è qui trascritto e commentato da

Mercurio Candela e corredato da altri scritti di Condorcet: i suoi due progetti di *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, uno più esteso e l'altro più sintetico; le sue *Reflexions sur les pouvoirs* scritte nel maggio 1789; e la prima delle due lettere che egli invia a M. de Montmorency a fine agosto 1789. Si tratta, in generale, di un volume che fornisce un quadro d'insieme della riflessione politico-giuridica sviluppata da Condorcet agli esordi della Rivoluzione. In particolare, il manoscritto mostra, come afferma Magrin nell'introduzione (p. 3), gli elementi primari di cui è composta la teoria costituzionale di Condorcet, mentre gli altri scritti indicano le direttrici lungo le quali essi si sviluppano. Da questi ultimi emerge la visione di Condorcet relativamente a potere costituente e poteri costituiti, e soprattutto emerge la necessità da lui profondamente sentita di vincolare l'esercizio del potere costituente a tempi e forme definite. Solo ciò, unitamente all'inserimento dei diritti in una Costituzione, consente di porre i diritti stessi al riparo dall'esercizio arbitrario del potere costituente. Da questo punto di vista, Condorcet individua come fattore principale di stabilizzazione del potere costituente la revisione periodica della Costituzione.

A.B.

# D

Maria Pia Di BELLA

*Dire o tacere in Sicilia. Viaggio alle radici dell'omertà*

Roma, Armando Ed., 2011, pp. 240  
ISBN 9788860818508, Euro 22

Il sottotitolo, *Viaggio alle radici dell'omertà*, chiarisce il senso di un libro che raccoglie in un discorso coerente una serie di lavori già pubblicati, tutti accomunati da un unico tema, quello della strategia della parola. Come scrive nella prefazione Luigi Lombardi Satriani, il filo che lega questioni apparentemente diverse è quello della parabola siciliana: "la bocca o parla o mangia". La cultura folklorica, la cultura del popolo, si costruisce attorno al bisogno (la bocca) e attorno al non detto: al silenzio e all'uso strategico della parola. La bocca, qui intesa come la bocca delle classi subalterne, può parlare o può mangiare. Non può fare le due cose assieme. Ma mentre la bocca dei signori parla e mangia contemporaneamente, quella dei contadini spesso non fa né una cosa né l'altra. Né la Giustizia divina né quella umana ascoltano i lamenti e le rimostranze dei contadini. Andare contro corrente, sfidare il potere dei signori, non rende, e allora i contadini per sopravvivere devono coltivare l'astuzia e la falsa indifferenza. Elaborare la strategia della passività e del

silenzio. Si tratta della vecchia regola della complicità della vittima con il carnefice, la complicità pre-marxiana di un mondo preindustriale. Se nel primo saggio l'autrice riprende una ricerca condotta negli anni settanta sugli abitanti di un villaggio pugliese, per affrontare il fenomeno – letto in chiave di prestito culturale – della glossolalia all'interno della tradizione religiosa pentacostale, è a partire dal secondo contributo sui cosiddetti discarichi di coscienza che la trattazione antropologico-culturale incrocia la storia politica e quella giudiziaria. Con il riferimento al ruolo assoluto della Confraternita dei Bianchi (Compagnia del Santissimo Crocifisso) a Palermo tra il 1541 e il 1820, a proposito dell'opera di misericordia di assistere i condannati a morte nei tre giorni precedenti l'esecuzione, si introduce la problematica del rapporto con il dire e il tacere, con la verità e la menzogna. A differenza delle altre Compagnie di giustizia che erano soprattutto attente ad addomesticare la morte violenta ad uso politico e religioso, a legittimare la sentenza emessa dal tribunale con una confessione pubblica, a presentare al popolo un esempio di conversione esemplare, i Bianchi assolvono anche un'altra esigenza, quella di garantire l'emersione della *pura verità*, vale a dire della verità che esce dalla

bocca del condannato nel momento estremo, quando sa che dovrà fare i conti con l'ultimo definitivo tribunale, quello divino. Intesa in questo senso la *pura verità* fa da contraltare alla verità processuale, estorta sotto tortura, che tutti, anche allora, vedevano con un certo sospetto. Il discarico di coscienza, così si chiama il dettato che il condannato rende ai Bianchi, restituisce la parola al reo in una forma che, se è ininfluente rispetto alla giustizia umana che lo ha già condannato, non lo è rispetto alla giustizia divina. Il modello del discarico di coscienza prevede che il condannato restituisca la fama a coloro che, sotto tortura o per sola malevolenza, ha infamato. Ma prevede anche che non riveli nuovi nomi di complici o di colpevoli. Questa omertà pietosa permetterà al condannato di morire senza carichi sulla coscienza. Ma c'è un altro tipo di omertà. Il silenzio di chi ha sopportato la tortura senza fare nomi, di chi non ha testimoniato né contro se stesso né contro altri, mostrando in questo modo di essere un uomo d'onore, un uomo vero (da cui il termine omertà). Perché il non dire, anche sotto tortura, è diverso dal non sapere. Osserva l'autrice che, nella strategia della parola, il silenzio, più che la menzogna, è una forma di resistenza al potere. In una Sicilia descritta come un mondo arcaico diviso in due – i con-

tadini e la borghesia rurale, i berretti e i cappelli – l'universo mentale di chi è legato alla terra concepisce i due gruppi sociali come non permeabili tra loro. Si tratta insomma di qualcosa di simile a quella che Foster definisce «una società a beni limitati», dove la banale evidenza della limitatezza della terra viene estesa a quella di ogni altro bene. Aggiunge l'autrice: «[...] le relazioni d'opposizione di classe non sono vissute nella coscienza contadina come relazioni di violenza che conducono ad affronti radicali [...] dicono solo quello che ci si aspetta che dicano, fanno credere che sono come si immagina e mettono in riserva il loro potenziale di violenza per altri luoghi e altri tempi. La loro "violenza" prende tutto il suo senso nel fatto di dire che, per il momento, non c'è niente da dire». Di qui l'omertà. Omertà e vendetta sono, del resto, i modi che la società siciliana, così profondamente familistica, ha scelto per organizzare le relazioni fuori casa, il rapporto tra Dentro e Fuori, tra Noi e Loro. Se a partire dagli anni ottanta la lotta alla mafia si è arricchita di un nuovo strumento – la legislazione premiale –, la logica di omertà e vendetta non è tramontata. L'autrice esamina la rottura dell'omertà da parte dei pentiti, e in particolare da parte di Buscetta, come una forma di vendetta volta contro la famiglia mafiosa (i Corleone) che gli ha ucciso i figli, il

fratello, il nipote, il genero e il cognato. Anziché aderire alla classica lettura di questo fatto, che vede una mafia arcaica, "buona", rurale (Buscetta), opporsi ai nuovi strumenti della mafia moderna legata al mondo degli affari (i Corleonesi), la collaborazione con la legge è letta dall'autrice come una strategia della parola. Non come una rinuncia al codice d'onore mafioso, non come un'uscita dal sistema, ma come un coraggioso rilancio all'interno del gioco di mafia. Rilancio che vede l'utilizzo di strumenti istituzionali, legali (tribunale, legge sui pentiti). Ecco allora la conclusione: la verità delle classi subalterne non può affiorare allo scoperto, non può essere detta in modo esplicito, non può essere la verità della storia, la verità politica o la verità giudiziaria, che sono invece le verità dei potenti. La verità delle classi subalterne va ricercata nel non detto, nel silenzio, nella metafora, nell'allusività.

I.R.

Maria Rosa Di SIMONE  
*La giustizia dello Stato  
pontificio in età moderna*

Roma, Viella, 2011, pp. 333  
ISBN 9788883346750, Euro 30

La complessa vicenda istituzionale e politica dello Stato pontificio, nonché le peculiari dinamiche della sua amministrazione della giustizia hanno trovato solo da un ventennio una fase di approfondimento

storiografico. Esso ha spaziato dall'antico regime agli ultimi sussulti del potere temporale del Papa, rendendo finalmente evidenti non solo le patologie ma anche le soluzioni giuridiche di prospettiva ed anche i vari tentativi di riforma. Il volume, che raccoglie gli interventi presentati in occasione del Convegno tenuto a Roma il 9-10 aprile 2010, ripercorre la complessità "architettonica" di un ordinamento che viene descritto attraverso le Istituzioni giudiziarie (M. Cavina, I. Fosi, A. Cicerchia, M. Formica, D. Rocciolo), le fonti normative e il ruolo dei giudici (M. Ascheri, V. Persi, A. Dani, G. Santoncini, L. Laccchè, S. Notari, M. Fioravanti, N. Contigiani) e la gestione dell'ordine pubblico tra centro e periferia (M. Di Sivo, C. Latini, E. Grantaliano, C. Lucrezio Monticelli, L. Scatena). L'intreccio interdisciplinare dei contributi distribuiti tra ricostruzioni archivistiche, letture dottrinali delle normative e descrizioni delle prassi di giustizia ha reso chiari alcuni elementi dell'esperienza pontificia dall'età moderna. Un'esperienza che, come il volume mostra molto bene, ancor meno che le altre preunitarie italiane, ebbe una linearità progressiva di sviluppo. Gli apparati andarono nella direzione di una modernità amministrativa che con la ventata napoleonica non fu più ricacciabile indietro, e con essi cambiarono anche

ruoli e funzioni dei magistrati e della polizia, ma la legge rappresentativa non divenne mai centrale tra le fonti – neppure con lo Statuto concesso nel 1848 – cosicché rimase soffocato il contributo della cultura giuridica più avanzata dal punto di vista costituzionale e legislativo ed anche il dissenso politico continuò fino alla fine dello Stato ad essere represso strutturalmente in modo ambiguo: tra lesa maestà e reato politico, tra giustizia ordinaria e straordinaria.

N.C.

F

Albert FUCHS  
*Correnti di pensiero in Austria*  
(1867-1918)

a cura di Giovanni Schininà

Roma, Artemide, 2010, pp. 327  
ISBN 9788875751197, Euro 25

L'opera di Albert Fuchs (1905-1946), il comunista che si autodefinì «figlio di buona famiglia» della borghesia ebraica viennese, è proposta oggi in edizione italiana a più di sessant'anni dalla stesura avvenuta nell'esilio londinese durante la seconda guerra mondiale. Allievo di Hans Kelsen, l'autore fu testimone della caduta della capitale culturale della *Mitteleuropa* sotto i colpi successivi di Dollfuß e Hitler. Come atto di resistenza decise di ribadire il valore del pensiero austriaco con-

tro la barbarie, dedicandogli un grande affresco che abbracciasse tutti gli ambiti che all'epoca erano sottesi al concetto di spirito (*Geist*): ideologie politiche ed economiche, correnti artistiche e culturali, come anche scienze umanistiche allora *in auge* – etica, filosofia della conoscenza e psicoanalisi (curiosamente manca invece il benché minimo riferimento alla scuola viennese di teoria del diritto da cui egli stesso proveniva). A Fuchs va riconosciuto il merito di aver descritto una Vienna *fin de siècle* che non è solo una *Wunderkammer* per antiquari culturali, come a volte suggeriscono le pur affascinanti ricostruzioni di Karl Schorske e Claudio Magris, né è un paradiso inesorabilmente perduto come il *Mondo di ieri* di Stefan Zweig. Intriso di spirito *engagé*, l'autore intende riportare in vita la scena intellettuale cancellata dall'*Anschluss*, e ciò lo spinge – come in una sorta di rassegna delle truppe – ad attribuire un giudizio di valore sulla scala reazione-progresso ad ognuno dei suoi protagonisti. Ma proprio in questo punto l'acume e l'erudizione dell'autore cedono alle esigenze del credo staliniano, al punto che si stenta a riconoscerlo. Ogni qualvolta un esponente della vita pubblica posto al suo vaglio rivela degli aspetti pericolosi per i dogmi del partito, sul tema nazionale, sul rapporto con la socialdemocrazia, o sulla polemica di Lenin contro

l'empiriocriticismo, l'analisi si impoverisce e la curiosità intellettuale lascia il posto a un – eloquente nonché doloroso – esempio di autocensura e chiusura ideologica.

R.C.

G

Catia GABRIELLI  
*L'arte in azione. Proudhon e gli artisti della Comune*

Milano, Mimesis, 2011, pp. 274  
ISBN 9788875750213, Euro 22

La Comune di Parigi ha lasciato un segno profondo nella memoria del movimento operaio e delle rivoluzioni successive. Ogni qualvolta si sia tentato di rovesciare lo *status quo* imperante, la memoria è tornata puntualmente a rivolgersi a quel primo esperimento di autogoverno popolare e democratico della storia. Partendo dall'ipotesi di una specificità artistica nella Comune, il testo pone come obiettivo la messa a fuoco di un aspetto non ancora indagato negli studi dedicati all'argomento. Sebbene esistano analisi e ricerche consolidate, queste appaiono interessate soprattutto al carattere storico-politico del fenomeno, mentre l'aspetto storico-artistico ha acquisito importanza solo di recente. La ricerca dell'autrice consiste nell'indagare se proprio in quel dato momento si possano rilevare espressio-

ni coerenti di una coscienza nuova, che aspira a mettere in pratica, per la prima volta, una propria "alterità" rispetto alle immagini fino ad allora dominanti sul mercato artistico, come riflesso della società che gli artisti ingaggiati nell'evento rivoluzionario miravano a sovvertire. Nel prendere in considerazione il periodo francese della seconda metà dell'Ottocento, Gabrielli opera una lettura filtrata della pluralità del pensiero radicale in esso presente. Pluralità che non vede ancora un'egemonia del pensiero marxiano, ma un amalgama di socialismo utopista e radicalismo repubblicano. In quel periodo la personalità filosofica e politica che raccoglie intorno a sé il maggiore interesse, in ambito radicale ma anche più moderato, è il filosofo Pierre-Joseph Proudhon. Lo studio che l'autrice propone muove dall'idea della centralità del testo proudhoniano come specchio della riflessione di artisti e artigiani che, con l'evento rivoluzionario del marzo 1871, mirano a sconvolgere, insieme all'intero assetto politico e sociale, anche il mondo dell'arte. Ancor prima di affrontare il *Du principe de l'art*, il testo tratta degli antecedenti di Proudhon nella tradizione del radicalismo filosofico-politico, a partire dalla Rivoluzione francese fino ai socialisti utopisti Fourier e Saint-Simon. Dopo aver evidenziato l'estetica

proudhoniana e le teorie di Courbet come nuclei fondanti di quell'ambiente artistico che si dedica con passione alla costruzione "di una nuova Parigi". Gabrielli concentra la sua ricerca sulle attività della Federazione degli Artisti, basandosi sulle documentazioni offerte dal "Journal officiel", quotidiano pubblico del governo rivoluzionario.

A.A.

René GIRARD

*Violenza e religione. Causa o effetto?*Milano, Raffaello Cortina, 2011, pp. 85  
ISBN 9788860304315, Euro 11

René Girard è sicuramente uno dei più autorevoli studiosi contemporanei del rapporto tra religione e violenza. In questo agile volume, pubblicato dalla casa editrice Cortina, vengono date alle stampe in lingua italiana due conversazioni tenute dallo stesso Girard con il teologo Wolfgang Palaver nel 2000 e nel 2006 (precedentemente disponibili solo in lingua tedesca) ed un breve saggio d'apertura, intitolato come il volume e pubblicato in lingua inglese nel 2004. Il libro contiene anche alcune pagine di postfazione di Palaver, che ne è il curatore. Nel testo Girard ripercorre alcuni dei temi principali della sua ricerca. Temi che, prendendo le mosse dalla prima opera dell'antropologo e critico letterario francese, *Menzogna romantica e verità romanze-*

*sca*, sono stati successivamente sviluppati in lavori come *La violenza e il sacro. Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* e *Il capro espiatorio*, solo per citarne alcuni. In particolare, sono due le nozioni che vengono discusse e chiarite in queste pagine: quella di desiderio mimetico e quella di sacrificio rituale. Entrambe servono a Girard per cercare di dare risposta all'interrogativo posto come intitolazione del volume: la violenza è una causa o un effetto della religione? La tesi dell'autore è quella che all'origine della civiltà vi sia la violenza scatenata dal desiderio mimetico. Gli uomini, cioè, sono in grado di desiderare solo attraverso i propri simili. Il fatto di desiderare solo ciò che è desiderato da altri determina così una competizione tra gli individui per il medesimo oggetto (il tema della competizione sessuale è centrale in tale discorso, ma non esclusivo). Questo conflitto, se spinto oltre un certo livello di violenza, sarebbe in grado di distruggere lo stesso genere umano. Ed è per tale ragione che prende forma il sacrificio rituale. L'odio di tutti si rivolge, in questo modo, contro un solo capro espiatorio che, attirando su di sé la violenza che circola nella società, permette la sopravvivenza di quest'ultima in forma pacificata; almeno sino alla crisi successiva. Nelle religioni arcaiche questa dinamica

## Ventisette proposte di lettura

viene occultata colpevolizzando la vittima sacrificale. È lei, infatti, che viene presentata come un pericolo per la società, la quale usa la violenza solo per reagire ad una minaccia mortale. La divinizzazione della vittima è il passo successivo che permette una completa riappacificazione collettiva. Per Girard, allora, la religione non nasce come tentativo dell'uomo di dare una spiegazione a fenomeni che non comprende (tesi generalmente accolta in ambito antropologico). Essa nasce piuttosto per contenere la carica violenta e distruttiva del desiderio mimetico. La dinamica del capro espiatorio, occultata nelle religioni arcaiche, per Girard viene però messa a nudo nella religione ebraico-cristiana. Nell'Antico, ma ancor di più e in maniera irripetibile, nel Nuovo Testamento, la vittima si rifiuta di prendere parte a questo rito pacificatorio occultando la propria funzione. Colui che viene sacrificato non ha colpe, non rappresenta una minaccia, ma è la violenza della società che lo costringe ad assumere il ruolo di capro espiatorio. Il martirio di Cristo, da questo punto di vista, rappresenta un discorso di verità capace di ribaltare una ritualità antichissima, posta a fondamento della nascita della stessa civiltà, ma sostanzialmente menzognera. Per sostenere le sue tesi Girard utilizza (oltre alla mitologia classica) un ampio e documentato panorama let-

terario, che comprende, solo per citarne alcuni, autori come Shakespeare, Cervantes, Hölderlin, Nietzsche. Ed è proprio Nietzsche, sostiene l'autore, che ha intuito per primo questa verità, senza essere in grado però di portare la sua intuizione alle conseguenze più evidenti. Nelle pagine del volume ci sono pure riflessioni dedicate all'attualità. La società odierna, per l'antropologo francese, emancipandosi dal sacro si è infatti liberata della violenza che esso produceva, ma anche di quella protezione che il sacro rappresentava nei confronti di una violenza indifferenziata. E così la modernità, sbarazzatasi dall'imposizione del sacrificio, non riesce ad assumere come propria la verità rovesciata, rivelata dal messaggio evangelico. Con il rischio di far sfociare la violenza sociale in atteggiamenti distruttivi di portata inimmaginabile. Qualche accenno è dedicato da Girard anche a temi di strettissima attualità come la minaccia nucleare, il terrorismo e la religione islamica. Di quest'ultima l'autore sostiene di non essere un profondo conoscitore, e quindi si dichiara incapace di una riflessione approfondita. Ciò che sottolinea, però, è il fatto che, pur inserendosi nel solco della tradizione monoteista giudaico-cristiana, l'islam rifiuta il sacrificio di Cristo, tacciandolo di blasfemia. Questo fatto renderebbe la religione mussulmana incapace di in-

tendere la verità portata finalmente alla luce dalla croce.

P.M.

Barbara GRÜNING  
*Luoghi della memoria e identità collettive. La rielaborazione del passato tedesco orientale*

Roma, Carocci, 2010, pp. 191  
ISBN 9788843056972, Euro 19,80

Il tema della "transizione" ha conquistato un ruolo di particolare rilievo nella riflessione storico-istituzionale e politologica dal momento del brusco crollo del blocco sovietico. Il caso della Repubblica Democratica Tedesca propone ulteriori spunti di riflessione giacché all'usuale dinamica di consolidamento di un nuovo quadro istituzionale – bisognoso di tempi più o meno lunghi per una compiuta ricostruzione del vincolo di fiducia tra governanti e governati – si è sovrapposta l'opera del suo repentino inglobamento da parte della Repubblica Federale. La questione della rielaborazione del passato a livello individuale va quindi indagata anche alla luce del processo di accettazione delle nuove regole sociali e politiche, processo non svoltosi in virtù di un faticoso percorso endogeno alla società e cultura politica tedesco-orientale, bensì in buona parte subito d'imperio, quale parte integrante del processo di riunificazione nazionale, al quale non si è potuto opporre obiezioni. Ne è conseguita un'indubbia difficoltà, da

parte della società civile tedesco-orientale, di formulare in modo del tutto spontaneo una opinione sul proprio recente passato e, di conseguenza, anche sul proprio presente. Il contributo offerto dalla sociologa Barbara Grüning allo sforzo di esplorare i canali, istituzionali e non, lungo i quali si è venuto ad articolare e veicolare il discorso pubblico sull'esperienza storica della DDR (le rappresentazioni museali e le "tracce" riscontrabili nei tessuti urbani, come anche le narrazioni offerte dai media: i docu-drama televisivi e le opere cinematografiche) permette pertanto anche agli studiosi di discipline storico-politiche di ricostruire le dinamiche della transizione e delle connesse difficoltà di legittimazione.

R.C.

# H

Karl HÄRTER, Cecilia NUBOLA  
(a cura di)

*Grazia e giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea*

Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 627  
ISBN 9788815138125, Euro 45

Il volume pubblica la gran parte dei contributi presentati al seminario di studio "Perdono, grazia, giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea" organizzato dall'Istituto stori-

co italo-germanico a Trento nell'ottobre 2008. È diviso in quattro parti. Nella prima parte vengono poste le basi della questione, spaziando dal lessico del perdono nel diritto romano a ricostruzioni storico-giuridiche dell'istituto che, partendo dal medioevo, arrivano fino al ventesimo secolo. Nella seconda parte, la più corposa, si affronta la questione centrale, relativa a grazia e giustizia sovrana e si lascia che affiorino le esperienze di grazia e giustizia che si sono susseguite in tempi e spazi diversi. La terza parte si occupa di grazia e perdono divino in età moderna. L'esame della riflessione teologica sulla grazia e della liturgia del perdono dei peccati concesso da Dio per il tramite della Chiesa è qui necessario per cogliere le connessioni fra religione, diritto e politica. La quarta parte infine analizza le istituzioni preposte a concedere la grazia nel ventesimo secolo al fine di comprenderne le funzioni di governo. Un percorso stimolante e ricco di spunti di riflessione che fa dialogare insieme saperi diversi (diritto, religione, politica) nel tentativo riuscito di ricostruire la natura poliedrica della grazia: "atto di estinzione della pena", "atto di unilaterale liberalità", "atto gratuito e irrazionale", ma anche e soprattutto "atto di scienza del governo" (pp. 608-609).

A.B.

# K

Benedict KINGSBURY, Benjamin STRAUMANN (ed. by)  
David LUPHER (transl.)  
*Alberico Gentili, The wars of the Romans.*  
*A critical edition and translation of De armis Romanis*

Oxford, Oxford University Press, 2011,  
pp. 382  
ISBN 9780199600519, £ 75

Il volume pubblica il testo in latino della poco nota opera di Alberico Gentili *De armis romanis* con la traduzione inglese a fronte. Il Comitato Nazionale Alberico Gentili e il Centro Internazionale Studi Gentiliani hanno dato supporto alla pubblicazione dell'opera e numerosi studiosi gentiliani sono stati in varia misura coinvolti. Questo vasto concorso di mezzi e menti ha il merito di rendere fruibile al grande pubblico un'opera di straordinaria attualità. In essa Gentili affrontò il problema della giustizia dell'espansione imperiale romana attraverso la guerra. Gli argomenti pro e contro furono da lui sviluppati dando voce a due personaggi immaginari: un Piceno e un Romano. Il primo espone le tesi relative all'ingiustizia delle guerre romane di espansione. Il secondo ne sostiene la giustizia ed indica i vantaggi che la conquista romana ha portato ai popoli sottomessi. Entrambi condividono i crite-

## Ventisette proposte di lettura

ri normativi ed etici sulla base dei quali una guerra può essere definita giusta o ingiusta. L'opera di Gentili svolge un ruolo importante nell'epoca in cui fu pubblicata, fornendo argomenti tratti dal diritto romano atti a porre le prime basi della teoria della guerra giusta, e sostenendo così la prima espansione coloniale europea nelle Americhe.

A.B.

# L

Chiara LEPRONI

*Metamorfosi della libertà.  
Henry Sidgwick nel dibattito  
filosofico tardo-vittoriano*

Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 159  
ISBN 9788834316573, Euro 12

Henry Sidgwick (1838-1900), filosofo, economista e fondatore della *Society for Psychological Research*, rappresenta una delle personalità più significative e controverse dell'Inghilterra vittoriana. Se il diciannovesimo secolo è teatro del rafforzamento amministrativo dell'apparato statale e, contemporaneamente, della mutazione del paradigma economico dominante, si può sostenere che Sidgwick testimoni, attraverso la sua produzione intellettuale, questa travagliata transizione. L'evidente conflitto tra individualismo e tendenze socialistiche riscontrabile nel suo impianto filosofico fa di lui l'emblema dei

mutamenti economici, sociali e culturali dell'Ottocento britannico. Il volume di Chiara Leproni ne traccia il percorso intellettuale e politico senza tralasciare il profilo biografico che, inevitabilmente, si interseca con il dibattito politico dell'epoca vittoriana. Da qui la scelta di far dialogare il filosofo britannico con Herbert Spencer e T.H. Green, i rappresentanti, rispettivamente, di forme "pure" di individualismo e idealismo. L'analisi del concetto di libertà costituisce il perno interpretativo della filosofia dell'autore, funzionando anche da specchio del conflitto che investe la sua produzione intellettuale nel momento in cui Sidgwick si trova a dover conciliare utilitarismo e interventismo statale. Il volume fa emergere la sua tendenza ad affidare i processi di riforma al senso comune presente nella società, un *common sense* che ha il compito di determinare in che modo la libertà debba servire all'obiettivo della massimizzazione della felicità collettiva. Leproni mostra come una costante polarità tra liberalismo utilitarista e pessimismo politico caratterizzi il pensiero di Sidgwick dirigendolo verso la ricerca di una media via che concili la difesa del *laissez-faire* con politiche di stampo collettivista. Questa collocazione intermedia tra le due dottrine conduce a uno sdoppiamento tra i critici dell'autore che

si dividono fra un'interpretazione conservatrice e una maggiormente statalista. Nel complesso, il volume riassume con efficacia il pensiero di Sidgwick supportandolo con una lineare analisi della letteratura critica.

A.R.

Federico LUCARINI

*La carriera di un gentiluomo.  
Antonio Salandra e la ricerca  
di un liberalismo nazionale  
(1875-1922)*

Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 378  
ISBN 9788815234896, Euro 29

Il volume percorre la vicenda intellettuale e politica di Antonio Salandra, figura chiave per comprendere le estreme e incompiute glorie dello Stato liberale e il suo successivo, doloroso tramonto. Il tormentato declino di un regime rappresentativo istituzionalmente non ancora maturo e politicamente già logoro si manifesta con chiarezza attraverso i tratti nobili, spesso drammatici e talvolta paradossali della «carriera» di questo «gentiluomo», che ebbe la ventura, nelle vesti di oppositore, di stigmatizzare il giolittismo come arte di governare «anche contro il diritto», per poi finire consegnato ai posteri da Mussolini come colui che aveva condotto il popolo italiano a darsi per la prima volta un Governo «al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento». Fra questi due estremi, la vicenda di Salandra

si delinea come un percorso politicamente radicato in un «liberalismo nazionale» potentemente evocativo, eppure chimerico e inarrivabile, agitato a lungo vanamente contro l'esasperato pragmatismo di Giolitti. Questo *plus* di idealità, che pare la condanna e lo stigma del suo portatore, incrocia però l'onda emotiva dell'interventismo e la straordinaria carica propulsiva delle «minoranze rumorose» che spingono l'Italia verso il primo conflitto mondiale, che le offrono l'imperdibile occasione di trasformare uno dei probabili governi di transizione «fra un Giolitti e l'altro» in un Ministero capace di far fare allo statista di Dronero «la fine del Ministro Prina». Tuttavia la guerra toglie nel momento stesso in cui dà, e così Salandra, che ad essa deve il vittorioso regolamento di conti con lo stesso Giolitti, si ritrova poi imprigionato nella gestione di una fase storica che gli impedisce l'attuazione del suo disegno politico e che risente dell'«autismo diplomatico» di un Sonnino sempre più chiuso e crepuscolare. Il malinconico esaurimento della sua vicenda, suggellato dall'«incapsulamento finale» della sua figura ad opera di Mussolini – che lo onorò pure del laticlavio senatoriale – dice molto su come il fascismo vide in lui il vecchio statista liberale che, prima che il suo tempo fosse consumato, ebbe il tempo di mettere a nudo le

fragilità di un assetto costituzionale che ad altri sarebbe poi toccato forzare. Salandra, tuttavia, non fu solo questo, e il volume di Lucarini ne restituisce esemplarmente la vicenda in tutti i suoi chiaroscuri, con un approccio che sfugge tanto al biografismo quanto all'enciclopedismo e apre la strada a percorsi interpretativi destinati a fare ulteriormente luce sull'assetto istituzionale statutario e sulle relative prassi costituzionali, alla ricerca della natura, che qualcuno ha definito fantasmatica, del liberalismo *sub specie italica*.

D.C.

## M

Marcella MARMO

*Il coltello e il mercato.**La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*

Napoli, L'Ancora, 2011, pp. 328

ISBN 9788883252907, Euro 20

L'autrice si confronta con la strutturale complessità del fenomeno camorristico napoletano attraverso l'indagine non solo della «cospicua produzione di polizia» ma anche delle fonti giudiziarie, e tenendo sempre aperto il dialogo con le fonti di storia sociale che le consentono una preziosa e chiarificatrice contestualizzazione d'insieme. Si riescono, così, ad individuare i confini del fenomeno camorrista come «forte e autonomo nel

suo potenziale conflittuale di violenza estorsiva, ma in molti modi capace di comunicare e venire legittimato dalla società nel suo insieme» (p. 13), la stessa società le cui pratiche corruttive diffuse non vennero sottoposte a giudizio penale nei primi anni dell'Unità. Il rischio corso infatti nei diversi approcci interdisciplinari di studio con cui ci si è rapportati alla camorra (sfuggente anche nel nome che «è l'organizzazione [...] e insieme quello che frutta», p. 8) è stato quello di perdere di vista proprio i confini del fenomeno che sembra sfocarsi anche a seconda di quanto è puntuale la descrizione istituzionale e decisa la risposta repressiva dell'Italia liberale. Nell'ottica di «presente lungo della camorra, appena "scoperta"» (tratta dal dissepellimento archivistico di due scritti, di cui uno attribuito a Silvio Spaventa), invece, si riesce a cogliere «anche per il passato [...] la cultura intrinsecamente imprenditoriale del fenomeno estorsivo» (p. 8) che si gestisce con il monopolio della violenza e la gerarchizzazione di gruppi che mantengono il potere territoriale, il quale si trasforma e si adatta ai contesti ma rimane espressione di una criminalità plebea, ritualizzata e onorifica.

N.C.

## Ventisette proposte di lettura

Claudio MARTINELLI

*Le radici del costituzionalismo. Idee, istituzioni e trasformazioni dal Medioevo alle rivoluzioni del XVIII secolo*

Torino, Giappichelli, 2011, pp. 308  
ISBN 9788834818695, Euro 28

Muovendo dal punto di vista del lettore che si avvicina al tema del costituzionalismo, il testo introduce quegli strumenti concettuali funzionali alla comprensione del divenire storico delle forme di stato e di governo tra il Medioevo e il XVIII secolo. Solamente intersecando il piano istituzionale con quello politico e teorico sembra possibile risalire alle radici del costituzionalismo e, allo stesso tempo, mostrare come specifiche forme di organizzazione del potere abbiano condotto a determinati assetti societari. Il tentativo di disamina di concetti fondamentali quali sovranità e Stato attraverso diverse epoche consente all'autore di muoversi su svariati livelli di analisi, pur mantenendo il focus di riferimento sulla *costituzione* della società e sulle *costituzioni* come prodotto di determinati mutamenti sociali, economici e politici. L'obiettivo che il volume si propone è di accompagnare il lettore nella ricostruzione del complesso rapporto che intercorre tra Potere e Libertà in contesti politici che si devono inevitabilmente confrontare con la nascita e il consolidamento dello Stato moderno. In que-

sto modo Martinelli fornisce una chiave di lettura adeguata alla necessaria comprensione delle dinamiche di dispiegamento del controllo da parte degli apparati giuridico-amministrativi rispetto agli individui anche e soprattutto nel tempo presente. All'interno di tale percorso di ricostruzione l'analisi storico-istituzionale si intreccia con quella filosofico-politica, andando ad indagare il pensiero dei protagonisti del dibattito intellettuale delle diverse epoche e aree considerate. Allo stesso tempo un'importanza particolare viene attribuita alle carte costituzionali e alle dichiarazioni dei diritti, sia da un punto di vista comparativo, sia alla luce delle interpretazioni e della critica, politica e giuridica, di cui sono state protagoniste. Il volume fornisce il quadro di riferimento necessario per chi si avvicina alle tematiche del costituzionalismo; ciò nonostante è evidente che lo sforzo di individuazione delle radici storiche, politiche e giuridiche dell'apparato statale contemporaneo non ha una mera funzione ricostruttiva, ma deve servire, *in primis*, come strumento di interpretazione e critica del presente.

A.R.

Francesco MASTROBERTI  
*Da Baiona a Tolentino.*

*Costituzioni e costituzionalismo nel Regno di Napoli durante il decennio napoleonico*

Taranto, Mandese Editore, 2008, pp. 239  
ISBN 9788853502438, Euro 12,80

Il volume completa, come lo stesso autore afferma nell'introduzione, lo studio iniziato nel 1995 sulle costituzioni e sul costituzionalismo napoletano nel decennio francese. La prima costituzione per i napoletani venne emanata da Giuseppe Bonaparte il 20 giugno 1808 da Baiona, una piccola cittadina francese ai confini con la Spagna, dove Giuseppe si trovava in attesa di assumere la corona spagnola concessagli da Napoleone alcuni giorni prima. La seconda venne emanata da Gioacchino Murat il 18 maggio del 1815, dopo la battaglia di Tolentino che decretò la caduta del suo regno, nel tentativo di riguadagnare il sostegno dei napoletani. La costituzione di Baiona, fortemente criticata per i suoi tratti illiberali, fu la prima costituzione formale del Regno di Napoli e, seppur inattuata nel titolo relativo al Parlamento Nazionale, ebbe effettiva vigenza, come l'autore dimostra, durante il regno murattiano. La seconda, contenente norme di carattere liberale e frutto forse di un accordo tra la carboneria francese e napoletana, non trovò mai attuazione. Elemento che accomuna i due statuti è la loro emanazione non all'inizio, ma piuttosto alla fine del regno dei due sovrani, a dimostrazione di come essi non intendessero dare una definitiva ossatura al regno che si accingevano a

governare, ma avessero ragioni e fini diversi. La ricostruzione del dibattito politico e costituzionale che si sviluppò intorno alle due costituzioni contribuisce a rendere il volume interessante, non solo per gli studiosi della storia costituzionale ma anche per quanti si occupano della storia del risorgimento italiano.

A.B.

Ugo MATTEI  
*Beni comuni. Un manifesto*

Roma-Bari, Laterza, 2011<sup>6</sup>, pp. 115  
ISBN 9788842097174, Euro 12

Quello dei beni comuni è un tema che si sta imponendo all'attenzione di giuristi, economisti, antropologi e filosofi, ormai da alcuni anni. In Italia, in particolare, dal 2004, nel contesto dell'Accademia dei Lincei, hanno preso avvio una serie di ricerche, dedicate alla proprietà pubblica. Ricerche che, tra l'altro, si proponevano di delineare un governo democratico dell'economia capace di porre argine ad un processo ormai ventennale di privatizzazione dei beni comuni. La Commissione Rodotà (che sul tema ha elaborato un disegno di legge), istituita nel giugno del 2007 con decreto del ministro della Giustizia, è stato il frutto politico-istituzionale di tale percorso di studio su proprietà e patrimonio pubblico. In questo contesto di crescente attenzione per l'argomento, il successo del referendum con-

tro la privatizzazione dell'acqua, celebrato nella primavera del 2011, ha contribuito ad accrescere ancora di più l'interesse per l'argomento. Il *Manifesto* di Ugo Mattei sui beni comuni rappresenta un ottimo strumento per fare il punto sulla situazione. Sul piano della regolamentazione giuridica, scrive l'autore, la dicotomia proprietà privata/proprietà pubblica, che considera l'individuo, da una parte, e lo Stato, dall'altra, come unici soggetti capaci di godere in maniera esclusiva di determinati beni, sembra del tutto incapace di far fronte alle esigenze di uno sviluppo equilibrato ed ecocompatibile del pianeta. L'ideologia dello sfruttamento economico ad oltranza delle risorse, che ha costituito sino ad oggi il modello "naturalistico" (presentato cioè non come il frutto di un'opzione ideologica) cui le classi dirigenti degli Stati hanno fatto riferimento, mostra più di un segno di cedimento. Seguendo la linea tracciata da alcuni studi di Paolo Grossi (e da una serie di ricerche che si sono ispirate alle sue idee), Mattei mette in evidenza come, storicamente, il paradigma giuspolitico basato sulle due endiadi: individuo/Stato, bene privato/bene pubblico, sia un paradigma di recente formazione, e non destinato all'eternità. La dimensione pluriordinamentale medievale (cui era del tutto estranea la moderna nozione

di sovranità statale e l'idea che la legge potesse essere l'unico strumento di regolazione giuridica delle relazioni sociali) riuscì a sopravvivere, in Europa, sino alle soglie del XIX secolo. Anche se, ricorda l'autore, il processo di semplificazione del panorama giuridico, politico ed economico, capace di ridurre gli attori sociali significativi sul piano giuridico a solo due soggetti (Stato e individuo) aveva preso le mosse da una prima forma di contenimento ed eliminazione dei beni comuni (per lunghi secoli garanti dell'equilibrio esistenziale di intere comunità) inaugurata, per finalità di sfruttamento produttivo, dalla «violentissima epopea delle *enclosures*». Perché il temine non diventi uno slogan alla moda, utilizzabile al di fuori del suo reale significato, Mattei tende a precisare che la nozione di "bene comune" si sottrae, in maniera "ontologica", ad un inquadramento concettuale che possa collocare il bene stesso sul piano dei beni privati o pubblici. Il bene comune, infatti, entra in rapporto con i suoi fruitori dando vita ad una nuova figura di bene che contiene in sé un valore relazionale capace di sottrarlo ad una semplice valutazione economica. Il bene comune, in altre parole, è un bene che dà risposta ad alcuni bisogni fondamentali di individui e collettività (acqua, università, spazi urbani di socializzazio-

ne, solo per fare degli esempi), nel quale l'aspetto soggettivo ed oggettivo (fruitore del bene e bene stesso) si confondono in maniera non dissolubile. Il libro si articola in sei capitoli (più alcune pagine conclusive). Nel primo capitolo, partendo dall'analisi dell'attuale contesto politico, economico ed istituzionale sempre più globalizzato, si mostra (con un evidente richiamo all'ordine giuridico medievale) come ormai siano maturi i tempi per la riemersione del comune. Nel secondo capitolo viene descritta la nascita delle istituzioni moderne, capaci di schiacciare il comune tra le due forze convergenti della proprietà privata e dello Stato sovrano. Il terzo capitolo è dedicato ad una sorta di fenomenologia del comune, al fine di renderne possibile una comprensione ed un'interpretazione politico-culturale. Il quarto ed il quinto capitolo si interrogano sulla possibilità ed i limiti di un ritorno al comune, in relazione alle trasformazioni che stanno investendo il campo della cultura e della comunicazione, da una parte, e quello politico-istituzionale, dall'altra. Nel sesto capitolo viene criticata l'idea che Internet possa rappresentare lo strumento chiave per ogni possibile liberazione e il paradigma attuale della nozione di comune. Nelle conclusioni, infine, Mattei traccia le linee essenziali di quella che

considera una vera e propria rivoluzione del comune.

P.M.

N

Daniele NEGRI, Michele  
PIFFERI (a cura di)

*Diritti individuali e processo  
penale nell'Italia repubblicana*

Materiali dell'incontro di studio,  
Ferrara, 12-13 novembre 2010

Milano, Giuffrè, 2011, pp. 440  
ISBN 8814172382, Euro 45

Frutto di un dialogo interdisciplinare tra studiosi di diritto positivo, storici e filosofi del diritto, che si è svolto a Ferrara sotto l'egida del Dipartimento di Scienze giuridiche della stessa città e del Centro studi per la storia del pensiero giuridico moderno di Firenze, l'oggetto è la storia del processo penale nell'Italia Repubblicana alla luce del ruolo rivestito dai diritti individuali. Tra le varie ragioni che hanno spinto al dialogo vi è l'assenza di una riflessione adeguata sul processo penale dopo l'abbandono del modello processuale misto e l'entrata in vigore della Costituzione, e poi del codice del 1988 (R. Orlandi). Un dialogo che è mancato subito dopo la caduta del fascismo, un dialogo ricercato negli anni '70 da studiosi come Amodio, Nobili, Tarello e Sbriccoli ma non realizzato, un dialogo faticoso quando aveva come principale scopo quello di evidenziare

l'arretratezza del sistema in vigore, un dialogo problematico ma quindi maturo come quello degli ultimi anni (M. Pifferi).

La scarsità di dialogo è il frutto anche di uno scarso interesse da parte dei processualisti per l'evoluzione delle dottrine scientifiche e le ascendenze storiche della legislazione penale (D. Negri), ma è un dialogo necessario per mantenere vivo il nesso genetico tra processo penale, diritti individuali e garantismo soprattutto in tempi di «ossessione securitaria» in cui si rinvigorisce il campo di tensione tra tutela dei diritti individuali e neutralizzazione della pericolosità (L. Lacchè). Per prendere coscienza cioè del rischio di strategie (populiste) che tendono ad eludere regole e garanzie della giustizia penale ricorrendo alla giustificazione della necessità di reprimere categorie pericolose (G. Alessi).

Dalla lettura del volume emerge sicuramente un dialogo edificante che mostra come «al tramonto dell'inquisitorio e all'emergere dell'accusatorio corrisponde poi un nuovo ruolo dei diritti individuali, che – anche nel processuale – da limiti all'accertamento della verità divengono fondamento stesso del nuovo modello cognitivo» (F. Palazzo), ma non una definitiva vittoria delle libertà individuali e la realizzazione dei principi costitu-

zionali (P. Costa, R. Orlandi, P. Cappellini).

G.M.

P

Laura PASSERO

*Dionisio Anzillotti e la dottrina internazionalistica tra Otto e Novecento*

Milano, Giuffrè, 2010, pp. 486  
ISBN 9788814160341, Euro 49

Il volume di Laura Passero ha il merito di colmare una lacuna storiografica. Dedicato a Dionisio Anzillotti, uno degli esponenti di spicco in Italia ma anche in ambito europeo della disciplina del diritto internazionale tra Otto e Novecento, la figura dell'intellettuale è ricostruita sotto un duplice binario. Anzitutto Anzillotti è colto nel suo tempo: è ricostruito l'ambiente della Facoltà giuridica di Pisa, dove si forma e ottiene la libera docenza in Filosofia del diritto; lo stato dell'insegnamento internazionalistico nelle università italiane e il superamento delle posizioni di Pasquale Stanislao Mancini; le relazioni con la cultura giuridica europea e, in particolare, la diffusione delle teorie di Triepel; il naufragio dello *ius publicum Europaeum*, e, infine, la cultura internazionalistica tra le due guerre. In secondo luogo, Anzillotti è studiato nella sua complessa personalità: il giurista toscano emergerà per

cultura e carisma tanto da divenire giudice e poi presidente della Corte permanente di Giustizia internazionale. Appartengono a questo secondo profilo le pagine dedicate alla ricostruzione del suo pensiero giuridico, muovendo dai suoi scritti giovanili, dalla prolusione fiorentina del 1893 sino alle riflessioni contenute nella *Teoria generale* da cui inizia una «metamorfosi concettuale della dottrina internazionalistica italiana all'insegna del canone statualpositivistico». Un discreto spazio è anche dedicato all'analisi delle prime annate (1906-1921) della *Rivista di diritto internazionale* diretta da Anzillotti.

G.M.

Silvia PIEROSARA

*L'orizzonte e le radici.  
Sul riconoscimento del legame comunitario*

Roma, Aracne, 2011, pp. 244  
ISBN 9788854842526, Euro 15

Ricerca che, pur collocandosi a pieno titolo nella tradizione degli studi di etica e antropologia politica, incrocia la storia del pensiero politico e la storia concettuale, esplorando in particolare il campo della relazionalità umana attraverso la triade comunità, narrazione, riconoscimento. L'autrice attinge allo strumentario della filosofia e delle scienze sociali di matrice prevalentemente tedesca, kantiana e hegeliana, per provare a concettualizzare il tema del *comune* attraverso le

sue molteplici concretizzazioni sociali e politiche, che vanno dalla società alla comunanza, fino alla comunità. Ed è intorno al lessico e alla semantica del legame comunitario che si concentrano gli sforzi – dal nostro punto di vista più interessanti – del lavoro in esame. Letta attraverso la lente degli studi di Axel Honneth, la storia concettuale della comunità chiama immediatamente in causa la questione del riconoscimento e della sua declinazione narrativa. La lotta per il riconoscimento, stretta tra universalismo e relativismo, pubblico e privato, dimensione istituzionale e dimensione personale, figura infatti come «condizione di possibilità e di pensabilità delle rappresentazioni che costituiscono i bisogni sociali» (p. 109), ma anche come pratica di conquista di un'autonomia individuale che è tanto più calata nella storia quanto più si pensa come percorso aperto e accidentato, e non come dato originario e aprioristico di questa o quella identità singolare o plurale. Ulteriori debiti teorici costellano il saggio, riguardando tra gli altri Apel, Ricoeur e Taylor. Insomma, un attraversamento fecondo delle principali linee di sviluppo del pensiero critico contemporaneo.

P.P.

R

Fabio RAIMONDI  
*Il custode del vuoto.*  
*Contingenza e ideologia nel*  
*materialismo radicale di Louis*  
*Althusser*

Verona, Ombre Corte, 2011, pp. 347  
ISBN 9788895366876, Euro 29

Frutto di una ricerca plurienale sul pensiero politico di Althusser (Raimondi ha curato recentemente anche la pubblicazione dell'inedito althusseriano *Marx nei suoi limiti*), il testo non ha l'obiettivo di offrire una ricostruzione completa del pensiero del filosofo e comunista francese, ma di attraversare le sue opere edite e inedite usando come chiave di lettura privilegiata il rapporto tra contingenza e ideologia. Raimondi riesce nel compito di sottrarre Althusser a un ineluttabile destino da "cane morto", interrogando la sua riflessione al presente e riattivandola esattamente a partire da alcune oscillazioni, contraddizioni e aporie presenti nella sua opera. Se l'autore non si sottrae al compito di rilevare i continui slittamenti concettuali della problematica althusseriana dell'ideologia – encomiabile lo scavo anche e soprattutto negli scritti inediti riferiti in particolare all'ultimo periodo, quello del materialismo aleatorio –, questa ricostruzione non ha un valore puramente archeologico

bensì prettamente filosofico e politico. Rinnovando e facendo entrare in cortocircuito il concetto di ideologia, tradizionalmente legato a un'immagine mistificata ma nondimeno necessitata del mondo, con quello di contingenza, Althusser – secondo l'autore – ha provato a pensare la società (entità storicamente determinata) come un aggregato dotato di una propria struttura (materiale e ideologica) ma al contempo instabile e aperto al radicalmente nuovo. Un concetto di società che, sulla scorta di Machiavelli, oltre che di Marx e Lenin, si rivela «come un gioco di combinazioni» (p. 156) mai definitivamente assicurato e costantemente determinato da uno scontro (di classe) sulla propria modalità di riproduzione. In questo frangente, un ruolo decisivo è giocato dalla filosofia, nella sua lotta costante dentro e contro l'ideologia. Se Marx, a detta di Raimondi, è importante per aver mostrato nella sua scienza storica la possibilità di «una lettura filosofica e non sociologica della società» (p. 28), Althusser arricchisce questa analisi assegnando alla filosofia il compito non di separare scienza e ideologia, ma di impedire la chiusura ideologica dei vuoti lasciati dalle scienze nei loro processi conoscitivi. È in questo senso che «la filosofia (*materialistica*) è la custode del vuoto» (p. 61), ossia incarna quella pratica di costante disarticolazione

dell'ideologia – cemento della società – che permette il ritorno della politica, di una politica però che non sia mera riproduzione dell'esistente ma che, esattamente a partire dal riconoscimento dei vuoti presenti nell'ordine sociale, metta in moto delle deviazioni radicali. Pensare filosoficamente e politicamente il vuoto è il modo attraverso il quale Althusser si interroga sulla possibilità di una pratica e di una teoria politica comunista dentro e oltre la crisi dei marxismi e del movimento operaio. Per questo motivo Machiavelli, il filosofo dell'occasione, diventa un paradigma per il filosofo francese: egli ha elaborato un modo di pensare la rivoluzione e la possibilità di uno "Stato nuovo" senza poggiarsi su uno schema deterministico di forze. Pensare al presente con Althusser e Machiavelli significa quindi provare ad articolare un concetto di rottura «non più come taglio nel *continuum* dell'essere» (p. 276), ma come capacità di inserirsi nell'aleatorietà delle forze che da sempre danno vita e compongono gli ordinamenti politici. La sua eredità risiede nel tentativo di pensare e individuare, da una posizione di parte, i vuoti della società, ossia gli interstizi nei quali gli uomini possano ritrovare lo spazio del proprio agire e conoscere, evitando però di ipostatizzarsi come soggetti, ossia come attori onnipotenti della storia.

L.C.

S

Carl SCHMITT  
*Sul Leviatano*

Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 182  
ISBN 9788815233646, Euro 18

Dopo la precedente e prima traduzione italiana del 1986, dobbiamo ancora a Carlo Galli (curatore e autore di un'esautiva introduzione) la possibilità di accedere a un testo complicato, stilisticamente non impeccabile ma sicuramente fondamentale per l'esegesi dell'opera schmittiana, come quello *Sul Leviatano* che il giurista tedesco licenzia originariamente nel 1938 (*Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*) e che ripubblicherà nel 1965 con l'aggiunta di un saggio critico sui diversi commenti contemporanei all'opera di Hobbes (presente nel volume col titolo *Il compimento della Riforma*). Situato cronologicamente e concettualmente tra la mai decollata teoria dell'ordine concreto e l'elaborazione della teoria del *Nomos*, questo testo resta tutt'oggi di grande interesse per i problemi che pone in riferimento sia alle aporie delle dottrine moderne del diritto naturale sia ai conflitti interni alla stessa riflessione schmittiana sulla "nozione di politico". Il testo, come è noto, viene composto durante l'esperienza nazista di Schmitt

e, se è vero che è a partire dal particolare contesto politico-ideologico che vanno misurate le possibili chiavi ermeneutiche, questo sforzo non può arrestarsi alla semplice sottolineatura del conformismo antisemita e anticattolico che permea alcuni passaggi, ma va spinto al cuore stesso dell'impresa teorica. Quello che a prima vista può sembrare un saggio erudito attorno alla figura del mito biblico che dà il nome all'opera hobbesiana, si rivela un tentativo di elaborare una vera e propria teoria dell'autonomia del mitico, della sua forza di sfuggire al controllo della ragione classica. Ma è sul problema della crisi dello Stato che il confronto serrato tra l'ultimo e il primo pensatore politico della moderna tradizione europea raggiunge la sua massima cifra teorica. Se l'importanza di Hobbes sta per Schmitt nella forma del suo "scacco", comprendere dove questo scacco si situa, al di là della evidente questione della divisione tra *public* e *private reason*, è il compito arduo che un inconsueto Schmitt esoterico sembra consegnare al lettore. Per Schmitt Hobbes rappresenta al contempo la chiusura e la costante riapertura teorica del problema del pluralismo, ma è possibile supporre che non sia tanto sul fronte dell'eterogeneità politica quanto piuttosto su quello della perdita di concretezza del "nemico" – che indica comportamenti anziché individui –

che il filosofo di Malmesbury eserciti una qualche resistenza alla sua totale integrazione nel sistema schmittiano.

L.C.

T

Francisco TOMÁS Y VALIENTE  
*Génesis de la Constitución de 1812*  
Prefacio de Marta Lorente Sariñena

Pamplona, Urgoiti Editores, 2012, pp. 290  
ISBN 9788493746261, Euro 20

La casa editrice Urgoiti, specializzata in storia della Spagna, presenta, nell'ambito della collana "Historiadores", il volume *Génesis de la Constitución de 1812*. Questo titolo aggiunge all'elenco dei suoi prestigiosi autori l'opera di Francisco Tomás y Valiente, uno dei più autorevoli ed influenti storici del diritto della Spagna contemporanea. Tutti i volumi di questa collana includono un ampio saggio introduttivo, affidato per l'occasione a Marta Lorente Sariñena. Le accurate *Anotaciones a una autobiografía* di Marta Lorente servono ad introdurre la figura di uno studioso scrupoloso, storico per vocazione, maestro di maestri, raffinato giurista, intellettuale impegnato, giudice costituzionale e docente universitario fino al termine della sua vita. La difficoltà che l'autrice della prefazione non nasconde consiste, da una parte, nella impossibile distanza dell'allieva dalla persona e dall'opera del maestro –

il quale, peraltro, non perdeva occasione per manifestare la sua avversione alle prefazioni – e, dall'altra, nella esistenza di altre opere simili, come la biografia intellettuale "interpretativa" scritta da Bartolomé Clavero (*Tomás y Valiente: una biografía intelectual*, Collana dei «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», Milano, Giuffrè, 1996). La soluzione adottata da Marta Lorente è stata di optare per una studiata neutralità, ponendo al centro dell'attenzione l'opera da presentare e non la sua interpretazione critica. Il lavoro in questione è stato originariamente pubblicato con il titolo *Génesis de la Constitución de 1812. I. De muchas leyes fundamentales a una sola constitución*, in «Anuario de Historia del Derecho Español» (t. LXV, 1995, pp. 13-125), e confluito successivamente nella raccolta *Obras completas de Francisco Tomás y Valiente* (t. V, CEPC, 1997, pp. 4449-4555). Lo scritto è stato proposto anche al lettore italiano nella traduzione di Maria Antonella Cocchiara, con un saggio introduttivo di Andrea Romano (*Genesi di un costituzionalismo euro-americano. Cadice 1812*, Milano, Giuffrè, 2003). La decisione di ripubblicare un testo già così conosciuto si iscrive nel contesto del rinnovato interesse per il tema – e del relativo dibattito storiografico – stimolato in tutto il mondo ispanofono dalla ricorrenza del bicentenario della Costituzione di Cadice. Le ragioni

di tale scelta editoriale risultano chiaramente intelleggibili: questo lavoro ha il merito di aver evidenziato, per la prima volta, l'importanza dell'antica costituzione della Monarchia cattolica per la storia del costituzionalismo moderno; infatti, per comprendere quel primo potere costituente, espresso *al singolare* nella norma fondamentale di Cadice era necessario studiare la *pluralità* di leggi fondamentali anteriori sulle quali esso si impose. Tomás y Valiente, del resto, affrontava con approccio innovativo lo studio della Costituzione di Cadice, l'inizio di quel percorso costituzionale che avrebbe poi trovato il suo culmine nella costituzione spagnola del 1978. L'autore inaugurava così una nuova prospettiva cronologica e tematica, per una storiografia costituzionale altrettanto nuova. Egli, tuttavia, non fece in tempo ad osservare la messe di studi che scaturì da quel mutamento di prospettiva, prevalentemente in relazione ad un contesto territoriale che la sua riflessione non si era spinta ad esplorare: il Nuovo Mondo. L'America ispanica non era oggetto del lavoro del 1995, ma, con questa nuova edizione, il medesimo lavoro si inserisce in un dibattito che si è sviluppato anche e soprattutto in ambito americano, e che non può prescindere dalla storia delle leggi fondamentali di una Monarchia che è stata bicontinentale.

M.J.S.S.

V

María Ludivina VALVIDARES

SUÁREZ

*La búsqueda des Leviatán europeo.*

*La contrucción de la union de Europa en los proyectos de paz perpetua*

Gijón, Ediciones Trea, 2010, pp. 269  
ISBN 9788497045285, Euro 25

Lavoro di ricerca condotto dall'autrice negli anni di dottorato in una triangolazione geografica che va dalla Spagna (Universidad de Oviedo) all'Italia (Istituto Europeo di Firenze; Laboratorio "A. Barnave" di Macerata), passando per l'Inghilterra (London School of Economics). Al centro del libro, l'ipotesi teorica secondo la quale la storia del costituzionalismo europeo può essere raccontata a partire dalla specifica produzione filosofico-letteraria rappresentata dai cosiddetti progetti di pace perpetua, che fin dal XVII secolo diedero consistenza al desiderio europeo di pace fra gli Stati e i popoli. Colpevolmente trascurata da larga parte della dottrina giuridica spagnola – con eccezioni come quella di Antonio Truyol y Serra apertamente riconosciuta nel testo (p. 38) –, questa produzione è presa in esame attraverso gli strumenti di analisi e la sensibilità della giurista positiva che prova a mettere in reale comunicazione fra loro diritto

costituzionale e diritto internazionale, storia giuridica e storia delle idee politiche. Il risultato è un viaggio nel tempo lungo della "costruzione" dell'Europa, in cui il paradigma hobbesiano-sovrano non sembra tramontare mai del

tutto, quanto invece mantenere una relazione di influenza biunivoca con quello spazio *comunitario*, se non proprio *comune*, in cui la vicenda politica e istituzionale in oggetto si è via via sviluppata, arrivando alle contraddizioni più stri-

denti del presente a partire da presupposti filosofico-costituzionali radicati nella prima modernità.

P.P.

# Autori / *Authors*

**Tiziano Bonazzi**, Professore di Storia americana presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna; [tiziano.bonazzi@unibo.it](mailto:tiziano.bonazzi@unibo.it)

**Monica Cioli**, Professore di Storia della politica europea e internazionale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento; [monica.cioli@webman.it](mailto:monica.cioli@webman.it)

**Enrico Dal Lago**, Lecturer in American History, Department of History, National University of Ireland, Galway; [enrico.dallago@nuigalway.ie](mailto:enrico.dallago@nuigalway.ie)

**Michele Filippini**, Assegnista presso il dipartimento di Politica Istituzioni e Storia, Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna; [michele.filippini@unibo.it](mailto:michele.filippini@unibo.it)

**Domenico Guzzo**, Dottorando in Storia contemporanea presso l'Università di Grenoble II e l'Università di Siena, svolge attività di ricerca presso la Fondazione Roberto Ruffilli di Forlì; [domenico.guzzo@gmail.com](mailto:domenico.guzzo@gmail.com)

**Günther Heydemann**, Professore di Storia moderna e contemporanea presso la Universität Leipzig, Direttore del *Hannah-Arendt-Institut für Totalitarismusforschung* (HAIT), Dresden; [hait@mail.zih.tu-dresden.de](mailto:hait@mail.zih.tu-dresden.de)

**Antonio López Vega**, Professore di Storia contemporanea presso la Universidad Complutense di Madrid; [alvega@ghis.ucm.es](mailto:alvega@ghis.ucm.es)

**Chiara Lucrezio Monticelli**, Assegnista presso la cattedra di Storia moderna dell'Università di Roma-Tor Vergata; [chiara.lucrezio.monticelli@uniroma2.it](mailto:chiara.lucrezio.monticelli@uniroma2.it)

**Manuel Martínez Neira**, Professore di Storia del diritto presso la Universidad Carlos III di Madrid; [manuel.martinez@uc3m.es](mailto:manuel.martinez@uc3m.es)

**Brigitte Mazohl**, Professore di Storia austriaca presso la Universität Innsbruck; [brigitte.mazohl@uibk.ac.at](mailto:brigitte.mazohl@uibk.ac.at)

**Pierangelo Schiera**, Professore emerito dell'Università di Trento; [schiera@me.com](mailto:schiera@me.com)



# Abstracts

Brigitte Mazohl, *Das Kaisertum Österreich und die italienische Einheit / Austrian empire and Italian unification*

La convinzione, così potentemente efficace, della necessità politica di Stati nazionali omogenei su base etnica, che a partire dal 1848 era divenuta dovunque in Europa la "idea politica guida", poté congiungersi – idealmente – con il processo di trasformazione della partecipazione politica (dall'ordinamento giuridico per ceti alla costituzione parlamentare) che si andava affermando nello stesso tempo. Ciò portò di conseguenza, come accadde in Germania e in Italia, alla costruzione di Stati nazionali "esemplari". Laddove, come nel caso di Germania e Italia, un popolo apparentemente omogeneo rivendicava non solo diritti di partecipazione in base alla cittadinanza ma li pretendeva addirittura inseriti in uno Stato nazionale ben delimitato, la pretesa di Stato nazionale e costituzione parlamentare – di "unità" e "libertà", come dicevano i contemporanei – poté procedere di pari passo. Dove invece, come nel caso dell'Impero austriaco, dieci popoli diversi lottavano per l'uguaglianza politica, restando però "imprigionati" in tradizioni territoriali che si esprimevano in ben sedici modi differenti, le possibilità di giungere ad uno Stato costituzionale parlamentare, sulla base della sovranità popolare, si presentavano in modo molto più complicato, a parte il fatto che la concreta realtà austriaca di uno Stato multietnico, composto in modo tanto eterogeneo, si contrapponeva *ipso facto* diametralmente alla "idea politica guida" dello Stato nazionale.

In tal senso, il movimento italiano d'indipendenza determinò i primi passaggi decisivi verso la disintegrazione "nazionale" della monarchia asburgica, multi-etnica e perciò contrapposta al paradigma dello Stato nazionale. Pur ammettendo la comprensibile euforia italiana per la sua "storia di successo", non si dovrebbero trascurare – a me pare – i presupposti giuridico-strutturali di natura completamente diversa dello Stato multietnico austriaco, i quali nel XIX secolo sembravano definitivamente superati, ma hanno sorprendentemente recuperato, nel secolo XXI, la loro attualità, nell'ambito del processo di unificazione europea.

The conviction, so powerfully efficacious, of the political necessity of national States, homogenous on an ethnic basis, which, starting from 1848, had become the "political guide idea" everywhere in

Europe, could ideally connect with the process of transformation of political participation (from the juridical order according to social classes to parliamentary constitution) that was affirming itself at the same time. This brought, as a consequence as it happened in Germany and Italy, to the construction of "exemplary" national States. Where, as in the case of Germany and Italy, an apparently homogenous people not only claimed rights of participation on the basis of citizenship, but also pretended to have them inserted in a well-defined national State, the pretension of a national State and of a parliamentary constitution – of "unity" and "freedom" as the contemporaries said – could proceed side by side. Where, instead, as in the case of the Austrian empire, ten different peoples fought for political equality, remaining however "imprisoned" in territorial traditions which expressed themselves in sixteen different ways, the possibilities of reaching a constitutional parliamentary State, based on popular sovereignty, presented themselves in a much more complicated way, a part from the fact that the actual Austrian situation of a multi-people State, made up in such an heterogeneous way, ipso facto diametrically opposed the "political guide idea" of the national State.

In such a meaning, the Italian movement of independence determined the first decisive passages towards the national disintegration of the Habsburg monarchy, which was multi-ethnic and therefore opposed the paradigm of the national State. Even admitting the understandable Italian euphoria for its "success story", the juridical-structural presuppositions of a completely different nature of the multi-people Austrian State – it seems to me – should not be neglected. They, in the 19th century, seemed definitely overcome, but they have surprisingly recovered their actuality in the 21st century within the process of European unification.

**Parole chiave / Keywords:** Stato Nazionale, Germania/Italia, Impero Multi-Statale, Popoli Multi-Etnici, Unificazione Europea / National State, Germany/Italy, Multi-State Empire, Multi-Ethnic Peoples, European unification.

Monica Cioli, *Sulamith e Maria. Il «modello Italia» in Germania tra il 1840 e l'unificazione tedesca* / Sulamith and Mary. *The «Italy model» in Germany between 1840 and German unification*

Il saggio analizza l'impatto del modello italiano sull'unificazione della Germania e gli scambi politici e culturali tra i due paesi fra il 1840 e il 1870, focalizzando l'attenzione sulla recezione della corrente "moderata" del Risorgimento italiano da parte delle forze del liberalismo tedesco che optarono per una soluzione 'piccolo-tedesca' della questione tedesca. In Germania la pubblica opinione liberale aveva dopo il 1840 una prospettiva sull'Italia differente da quella del decennio precedente, cosa che può essere spiegata con la storia *costituzionale* della Germania. L'accumulo di contraddizioni all'inizio degli anni '40 dell'Ottocento, culminanti nella rivoluzione del 1848/49, rese impossibile una graduale affermazione di principi liberali e costituzionali: in tale contesto i liberali tedeschi erano attratti in modo crescente dalla formazione di un movimento liberale, moderato e antirivoluzionario, in Italia. Il liberalismo tedesco accolse con favore questa tendenza rappresentata da Gioberti, Balbo, Mamiani, Bianchini e sopra tutti gli altri D'Azeglio, come un segno di crescente maturità politica.

Dopo la rivoluzione, il liberalismo tedesco dovette inevitabilmente confrontarsi con la nuova esperienza del fallimento, una pesante restrizione degli spazi politici, un periodo di repressione politica e di drammatici cambiamenti economici e sociali. Il liberalismo iniziò ad adattare le sue idee allo *Zeitgeist* direttamente dall'inizio del decennio. I problemi menzionati ebbero un impatto deci-

sivo sul processo di ridefinizione del pensiero politico liberale in termini di *Realpolitik* negli anni successivi alla rivoluzione. Non è una sorpresa che in questo contesto i settori liberali dell'opinione pubblica in Germania erano a favore del Piemonte e di Cavour. Senza dubbio gli eventi del 1859 e 1860 ebbero un effetto stimolante e illuminante sulla pubblica opinione in Germania. In Prussia il modello italiano preparò il terreno per l'alleanza tra Bismarck e il movimento nazionale. Ma questa alleanza aveva anche altre radici. Era basata sul mito antifrancese della *Befreiungskriege* antinapoleonica e sulla più recente conversione alla *Realpolitik* degli anni '40 dell'Ottocento che guadagnò terreno dopo la fallita rivoluzione del 1848.

The essay analyzes the impact of the Italian model on the unification of Germany and the political and cultural transfers between the two countries between 1840 and 1870, focusing on the reception of the "moderate" current of the Italian *Risorgimento* by the forces of German liberalism which opted for a 'small-german' solution of the German question. Liberal public opinion in Germany after 1840 had a different perspective on Italy than in the decade before, what can be explained by the *constitutional* history of Germany. The accumulation of contradictions at the beginning of the 1840s, culminating in the revolution of 1848/49, made a gradual affirmation of liberal and constitutional principles impossible: in such a context the german liberals were increasingly attracted by the formation of a moderate, antirevolutionary liberal movement in Italy. German liberalism welcomed this tendency, represented by Gioberti, Balbo, Mamiani, Bianchini and above all by Massimo D'Azeglio, as a sign of growing political maturity.

After the revolution, German liberalism inevitably had to cope with the new experience of failure, a severe restriction of political spaces, a period of political repression and dramatic economic and social change. Liberalism started to adapt his ideas to the *Zeitgeist* right from the beginning of the decade. The problems mentioned had a decisive impact on the process of redefining liberal political thought in terms of *Realpolitik* in the years after the revolution. It doesn't come as a surprise that in this context the liberal sectors of public opinion in Germany were in favour of Piedmont and Cavour. Doubtless the events of 1859 and 1860 had a stimulating and illuminating effect on public opinion in Germany. In Prussia the Italian model did prepare the ground for an alliance between Bismarck and the national movement. But this alliance has other roots as well. It is based on the anti-french myth of the anti-napoleonic *Befreiungskriege* and on the more recent turn to *Realpolitik* of the 1840's which gained momentum after the failed revolution of 1848.

**Parole chiave / Keywords:** Italia, Germania, Costruzione della Nazione, Storia Costituzionale, Guerre Napoleoniche, Storia Transnazionale, *Transfer History* / Italy, Germany, Nation-Building, Constitutional History, Napoleonic Wars, Transnational History, Transfer History.

Günther Heydemann, *La Gran Bretagna e le regioni di crisi: Italia e Germania, 1815-1870/71*  
/ *Great Britain and crisis regions: Italy and Germany, 1815-1870/71*

Dopo il difficile riaggiustamento del sistema europeo degli Stati conseguito al congresso di Vienna nel 1814/15, Germania e Italia si trovarono ad essere entrambe regioni di crisi. Le tensioni nella Confederazione germanica del periodo 1817-21, le rivoluzioni nel Regno delle due Sicilie e nel Regno di Sardegna del 1820/21, i riflessi della rivoluzione di luglio parigina negli Stati sia tedeschi che italiani nel periodo 1830-34, la rivoluzione europea del 1848/49 nonché le numerose guerre legate al processo di nazionalizzazione in Italia e Germania fra il 1859 e il 1870/71 portarono il sistema appena

composto al margine della disfunzionalità. Cause e motivi della continua instabilità degli ordinamenti statali sia italiani che tedeschi sono numerosi: fra questi la mancanza di una unità statale-nazionale, la lotta per costituzione e Stato di diritto, il desiderio di partecipazione ed emancipazione politica, la crescente critica alle condizioni tradizionali della società e quindi alla Chiesa, la situazione economica e le conseguenti agitazioni sociali nell'età della rivoluzione industriale.

Questo scenario di crisi ricorrenti sia a nord che a sud delle Alpi, un certo parallelismo degli sviluppi tedeschi e italiani, che è stata messa sotto stretta osservazione dalla moderna ricerca storica solo in tempi molto recenti, ha avuto come conseguenza profondi cambiamenti nel sistema europeo delle potenze, soprattutto a carico dell'Austria. Lo Stato multinazionale degli Asburgo, sia per la sua posizione preminente nella Confederazione germanica sia per il dominio su alcuni Stati italiani, avrebbe dovuto svolgere proprio il ruolo decisivo di elemento centrale di stabilizzazione nel sistema europeo degli Stati. Non solo l'Austria però non esercitò questo ruolo a causa delle continue crisi e tensioni in Germania e Italia, su cui nel frattempo aveva perso il predominio, ma si indebolì essa stessa. Dopo la vittoria della Prussia sull'Austria nel 1866 a Königgrätz/Sadowa, quest'ultima non solo perse il suo ruolo dominante, ma il processo di *nation building* in Germania e Italia ricevette da ciò grande impulso. Da questo momento in poi entrambi i processi di unificazione procedettero di pari passo, fino a raggiungere nel 1870/71 la costruzione degli Stati nazionali.

Following the difficult re-adjusting of the European State system resulted from the Congress of Vienna in 1814-15, Germany and Italy found themselves to be both crisis regions. Tensions within the German Confederation in the 1817-21 period, the revolutions in the Kingdom of the Two Sicilies and in the Kingdom of Sardinia in 1820-21, the revolutionary repercussions of the Paris revolution of July upon both the German and Italian States in the 1830-34 period, the European revolution in 1848-49 as well as the many wars linked to the process of nationalisation in Italy and Germany between 1859 and 1870-71 brought the just-made-up system to the fringe of disfunctionality. Causes and reasons of the continual instability of the Italian and German State systems are numerous: among them the lack of a State-nation unity, the fight for the constitution and a law-based State, the wish for political participation and emancipation, the growing criticism to the traditional conditions of society and therefore to the Church, the economic situation and the consequent social unrest in the period of the industrial revolution.

This scenario of recurring crises both North and South of the Alps, a certain parallel running of the Italian and German developments, which has been put under strict observation by the modern historical research only recently, had profound changes in the European system of the powers as a consequence, especially at the expense of Austria. The multinational State of the Habsburg, both for its preeminent position within the German Confederation and for its dominion on certain Italian States, should have precisely carried out the decisive role of central element of stabilisation in the European system of States. On the contrary not only Austria did not play this role because of the continual crises and tensions in Italy and Germany, upon which in the meantime it had lost domination, but also it itself weakened. After the Prussian victory over Austria in 1866 at Königgrätz/Sadowa, the latter not only lost its dominant role, but the nation-building process in Germany and Italy received a great impulse from this. From this moment onwards, both unification processes proceeded side by side, until they reached the construction of the national States in 1870-71.

**Parole chiave / Keywords:** Italia, Germania, XIX Secolo, Nazionalismo, Liberalismo, Fondazione dello Stato Nazionale, Indebolimento dell'Austria, Nuovo Sistema Europeo degli Stati / Italy, Germany, Nineteenth Century, Nationalism, Liberalism, Foundation of the National State, Austria Weakening, New European State System.

Tiziano Bonazzi, *Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico mare nostrum / An Americanist facing Italian unification, rather the Atlantic Ocean mare nostrum*

Le date dell'Unità d'Italia e quella dell'inizio della Guerra di secessione negli Stati Uniti coincidono: 1861. Tale coincidenza è ignorata dalle rispettive storiografie, che scontano così uno dei limiti principali di ogni storiografia nazionale, tendenzialmente portata a letture di tipo 'eccezionalistico'. Ma in questo caso gioca anche l'ambiguo rapporto intellettuale da sempre esistente fra Vecchio e Nuovo mondo. È tuttavia possibile un esame comparato tra Italia e Stati Uniti in base ai quattro elementi della centralizzazione statale, della dimensione territoriale, del bisogno di nazione e del mito della modernità. Sia negli USA che in Italia, lo Stato era nato prima della nazione, su base verticale e gerarchica; la mancanza di una identità nazionale fu in entrambi i casi, sia pure in maniera diversa, il segno che la costituzione dello Stato era obbiettivo necessario ma non sufficiente. Nelle due realtà storiche, il processo di costruzione della nazione si svolse nei decenni successivi, grazie soprattutto alle rispettive classi politiche che erano di stampo liberale, fedeli alla Costituzione e allo Statuto, al parlamentarismo, al primato della legge, all'individualismo, alla supremazia della scienza, a una "laicità religiosa", allo sviluppo economico di cui il capitalismo era artefice e al conseguente progresso del paese e dell'umanità verso un benessere e una libertà sempre maggiori. Di fatto però, la ri-unificazione statunitense a base nazionale fu il frutto – com'è stato detto – di un 'compromesso razziale', così come in Italia l'unificazione pagò lo scotto del conflitto politico, economico e sociale scatenato dalla 'piemontesizzazione'. In Italia e negli Stati Uniti si riscontra un parallelo strutturale per cui la nazione da costruire o ricostruire come comunità nazionale fraterna in realtà cominciò a nascere o rinascere soltanto sulla base dell'esclusione, perché fu l'esclusione a gettare le basi della cooperazione fra i non esclusi, oltreatlantico i bianchi, da noi le élite sociali. Per entrambi i paesi, la nazione è stata un elemento decisivo, perché la sua costruzione ha consentito di omogeneizzare e far funzionare i due paesi in modo vieppiù efficiente e coerente con i bisogni della modernità. Tuttavia, essa, artificiale e politica come ha dimostrato di non poter non essere, ha trovato nei confini interni che gli scontri politici istituivano il solo modo di esistere.

The date of the Italian unification and that of the start of the American War of Secession coincide: 1861. Such coincidence is ignored by the respective historiographies, which, in this way, suffer for one of the main limits of every national historiography, which is tendentially led to interpretations of an 'exceptionalist' kind. However in this case also the always-existing ambiguous intellectual relationship between Old and New world plays a part. It is anyway possible a comparative examination between Italy and United States of America on the basis of four elements: State centralisation, the territorial dimension, the need of a nation and the myth of modernity. Both in the USA and in Italy, the State was born before the nation, on a vertical and hierarchical basis; the lack of a national identity was, in both cases even though in a different way, the sign that the constitution of the State was a necessary but not sufficient objective. In the two historical situations, the process of nation building was carried on in the following decades, especially thanks to the respective political classes which belonged to the liberal school and were faithful to the Constitution and to the Albertine Statute, to parliamentarianism, to the primacy of the Statute law, to individualism, to the supremacy of science, to a "religious secularism", to economic development of which capitalism was the creator and to the consequent progress of the country and humanity towards an ever greater well-being and freedom. However, *de facto* the United States re-unification on a national basis was the fruit – as it has been said – of a 'racial compromise', just as in Italy the unification suffered the consequences of the political, economic and social conflict set off by the 'Piedmont-isation'. In Italy and in the United States, a structural parallel is found according to which the nation to be built or re-built as a brotherly national community really started to rise or re-rise only on the basis of the exclusion, since

it was the exclusion that laid the foundation of the cooperation among the non-excluded, across the Ocean the white people, in Italy the social elites. For both countries, the nation has been a decisive element, because its building consented the homogenisation and functioning of the countries in a way more and more efficient and coherent with the needs of modernity. Nevertheless, the nation – artificial and political as it showed to be not able of not being – found the only way of existing within the internal boundaries that the political fights instituted.

**Parole chiave / Keywords:** Unità d'Italia, Guerra di Secessione Americana, Nazione, Pensiero Liberale, Conflitto Politico / Italian Unification, American War of Secession, Nation, Liberal Thought, Political Fight.

Antonio López Vega, Manuel Martínez Neira, *España y la(s) cuestión(es) de Italia / Spain and the Italian question(s)*

A partire da un esame delle somiglianze riscontrabili tra la situazione politica e costituzionale italiana e spagnola intorno alla metà del XIX secolo, il saggio si addentra nelle modalità con cui poté avvenire il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della monarchia spagnola. La premessa è l'ammirazione che esisteva in Spagna per la cultura italiana. Però, se da una parte c'era la simpatia dei progressisti («La rivoluzione in Italia è la nostra rivoluzione, poiché i successi italiani sono anche la nostra storia»), dall'altra sussistevano insormontabili legami dinastici tra i Borboni spagnoli e quelli di Napoli. In terzo luogo, era decisivo il rapporto di Isabel II con la Curia romana e lo Stato della Chiesa, soprattutto dopo l'elezione di Pio IX nel 1846, e in particolare riguardo alla Questione romana. Per l'occasione vi fu anche un intervento militare spagnolo, di significato più che altro simbolico ma decisivo per ottenere il riconoscimento da parte austriaca del regno di Isabel II. Tutto ciò fu causa di lunghi e complicati dibattiti tra il 1848 e il 1868, e portò a relazioni complicate col nuovo Regno d'Italia, che venne riconosciuto formalmente solo il 15 luglio 1865, nonostante l'opinione pubblica sia progressista che moderata fosse molto favorevole. Il riconoscimento austriaco sarebbe avvenuto ancora dopo.

Starting from an examination of the similarities that can be found between the political and constitutional situation in Italy and Spain around mid-19th century, the essay goes into the ways through which the recognition of the Italian Kingdom by the Spanish monarchy could happen. The premise consists in the admiration which existed in Spain for the Italian culture. However, if, on the one hand, there was the sympathy of the progressists ("The revolution in Italy is our revolution, since Italian successes are also our history"), on the other, insurmountable dynastic links between the Spanish Bourbons and the Neapolitan ones subsisted. Thirdly the relationship between Isabel II, the Roman Curia and the Papal States was decisive, especially after the election of Pope Pius IX in 1846 and particularly with regard to the Roman Question. For the occasion there was also a Spanish military intervention, with mostly a symbolic meaning, which was however decisive in order to obtain the recognition of Isabel II's kingdom by the Austrian government. All this caused long and interminable debates between 1848 and 1868 and produced complicate relationships with the new Italian Kingdom which was formally recognised only on the 15th of July 1865, notwithstanding that the public opinion, both progressist and moderate, was really favourable. Only the Austrian recognition would have arrived later.

**Parole chiave / Keywords:** Monarchia Costituzionale, Isabel II - Pio IX, Questione Romana, Regno d'Italia, Opinione Pubblica / Constitutional Monarchy, Isabel II - Pius IX, Roman Question, Recognition of the Italian Kingdom, Public Opinion.

Chiara Lucrezio Monticelli, *Dalla Révolution all'Unità: qualche riflessione sui rapporti tra Francia e Italia durante il Risorgimento / From Révolution to Unity: some reflections upon the relationships between Italy and France during the Risorgimento*

Le relazioni tra Francia e Italia hanno giocato un ruolo fondamentale nel determinare una definizione concettuale e cronologica del Risorgimento e nell'illustrare il relativo dibattito storiografico. Questo saggio centerà la sua attenzione sul dibattito concernente la rilevanza del Triennio repubblicano (1796-1799) nel dare inizio all'unificazione italiana e sulle opinioni degli osservatori francesi relative alla nascita dello Stato nazionale italiano.

Lo scopo del saggio è leggere il processo italiano di edificazione nazionale nel contesto della formazione e crescita dell'idea europea di nazione così come emerse dal periodo rivoluzionario, esplorando dissonanze e assonanze con l'ideale della Rivoluzione francese.

L'espansione francese e la diffusione degli ideali rivoluzionari sono stati il perno di tutte le interpretazioni del Risorgimento da parte degli intellettuali italiani. Il dibattito che ne risultò, inaugurato dal *Saggio sulla rivoluzione napoletana* (1801) di Vincenzo Cuoco, è sopravvissuto a tutte le letture storiografiche (prime fra tutte quelle di Benedetto Croce e di Antonio Gramsci) fino alle interpretazioni più recenti.

Contrariamente, l'interesse della pubblica opinione francese sul Risorgimento si sviluppò nel XIX secolo (con la *Histoire des républiques italiennes* di Simonde de Sismondi e *Les Révolutions d'Italie* di Edgar Quinet, e con altri lavori), fino all'attenzione destata dalle recenti celebrazioni per il 150° anniversario dell'unificazione italiana.

Una delle questioni meno esplorate nelle relazioni fra Italia e Francia concerne la circolazione del sapere politico e di pratiche amministrative tra i due paesi. A fianco a elementi politici, ideologici, culturali e "romantici", il Risorgimento costituì anche un processo di integrazione istituzionale, inaugurato dalla Rivoluzione e dal periodo Napoleonico, seguito dalle monarchie durante la Restaurazione. La carriera politica e la biografia intellettuale di Joseph-Marie de Gérando servirà allo scopo di illustrare quest'ultimo aspetto.

The relations between France and Italy have played a fundamental role in determining a conceptual and chronological definition of *Risorgimento* and in illustrating the related historiographical debate. This essay will focus on the debate about the relevance of the *Triennio repubblicano* (1796-1799) in starting up the Italian unification and on the opinions of the French observers about the birth of the Italian national State.

The purpose of the essay is to read the Italian Nation-building process in the context of the formation and growth of the European idea of Nation as it emerged from the revolutionary period, exploring dissonances and assonances to the ideal of French Revolution.

France's expansion and the spreading of revolutionary ideals have been the pivot of all interpretations of the *Risorgimento* on behalf of Italian intellectuals. The resulting debate, inaugurated by Vincenzo Cuoco's *Saggio sulla rivoluzione napoletana* (1801), has survived through all historiographical readings (first of all Benedetto Croce's and Antonio Gramsci's) up to the most recent interpretations.

Conversely, the interest of the French public opinion towards *Risorgimento* developed in the 19th century (with Simonde de Sismondi's *Histoire des républiques italiennes*, Edgar Quinet's *Le Révolutions d'Italie*, and with other works), up to the attention awakened by the recent celebrations for the 150th anniversary of the Italian unification.

One of the less explored questions in the relations between Italy and France concerns the circulation of political know-how and of administrative practices between the two countries. Beside political-ideological, cultural, and "romantic" elements, *Risorgimento* constituted also a process of institutional integration, inaugurated by the Revolution and the Napoleonic period, followed by the monarchies during the Restoration. Joseph-Marie de Gérando's political career and intellectual biography will serve the purpose to illustrate this last aspect.

**Parole chiave / Keywords:** Rivoluzione Francese, Risorgimento Italiano, Costruzione della Nazione, Opinione Pubblica, Amministrazione / French Revolution, Italian *Risorgimento*, Nation-Building, Public Opinion, Administration.

Michele Filippini, *Mazzini a Calcutta. Gli echi inaspettati del Risorgimento italiano / Mazzini in Calcutta. The unexpected echos of the Italian Risorgimento*

Questo saggio propone una lettura del Risorgimento italiano fatta da un gruppo di storici indiani, il gruppo di studi subalterni, e il suo uso nella ricostruzione storiografica dell'indipendenza indiana. Il Risorgimento italiano rappresenta per essi una cartina di tornasole, un caso esemplare per la modernizzazione e la nazionalizzazione di Stati che hanno sperimentato tali percorsi "spuri", rispetto a quelli che sono passati attraverso uno sviluppo "canonico" nella storia europea, dalla Rivoluzione francese in poi. I membri di questo gruppo di storici indiani leggono politicamente il Risorgimento italiano attraverso la lente concettuale elaborata da Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere*.

Il saggio analizza due volumi: *Dominance without Hegemony* di Ranajit Guha, che attraverso il concetto Gramsciano di egemonia rivendica uno spazio politico di azione per i ceti subalterni, e *Nationalist Thought and the Colonial World* di Partha Chatterjee, che sviluppa, in stretta comparazione con la lettura Gramsciana del Risorgimento, una critica radicale delle élites nazionaliste per il loro distacco dai ceti subalterni.

I due autori usano i concetti Gramsciani di "rivoluzione passiva", "dominio", "egemonia", "blocco storico", perché essi sono, ai loro occhi post-coloniali, i concetti più fruttuosi rispetto a quelli dell'Illuminismo e del liberalismo classico in Europa. La narrativa lineare del progresso occidentale in India prese la forma del colonialismo, che giocò un ruolo di supporto per le élites dominanti: prima per le élites coloniali, poi per il loro rimpiazzo nazionale. Al contrario, l'arsenale dei concetti Gramsciani, forgiati in un paese centrale (interamente europeo e occidentale) e al tempo stesso periferico (politicamente e economicamente sempre "in ritardo"), divenne utile per porre sotto esame la separazione delle élites dai ceti subalterni, sia da una prospettiva storiografica che dal punto di vista della politica contemporanea.

This essay traces a reading of the Italian *Risorgimento* made by a group of Indian historians, the subaltern studies group, and its use in the historiographical reconstruction of Indian independence. The Italian *Risorgimento* is for them a touchstone, an exemplary case for the modernization and nationalization of states that have experienced such "spurious" paths, in comparison to those that have undergone a "canonical" development in European history, from the French Revolution onwards.

## Abstracts

The members of this group of Indian historians read the Italian Risorgimento politically through the conceptual lens developed by Antonio Gramsci in his Prison Notebooks. The essay analyzes two books: Ranajit Guha's *Dominance without Hegemony*, which through the Gramscian concept of hegemony claims a political space of action for the subalterns, and Partha Chatterjee's *Nationalist Thought and the Colonial World*, which develops, in close comparison with the Gramscian reading of the Risorgimento, a radical critique of the nationalist elites for their detachment from the subalterns. The two authors use the Gramscian concepts – "passive revolution", "dominion", "hegemony," "historical bloc" – because they are, to their post-colonial eyes, the most fruitful concepts in respect to those of the Enlightenment and classical liberalism in Europe. The linear narrative of Western progress in India took the form of colonialism, which played a supporting role for the ruling elites: First for the colonial elites, then their national replacement. In contrast, the arsenal of Gramscian concepts, forged in a central country (fully European and Western) and at the same time peripheral (politically and economically always "in delay"), became useful in challenging the separation of elites from subalterns, both from a historiographical perspective and from a contemporary political point of view.

**Parole chiave / Keywords:** Studi Subalterni, Antonio Gramsci, Egeмония, Risorgimento, Ranajit Guha / Subaltern Studies, Antonio Gramsci, Hegemony, *Risorgimento*, Ranajit Guha.

Domenico Guzzo (a cura di / edited by), *Dibattito a margine del Convegno / Debate during the Conference*

Il presente contributo rappresenta il tentativo di dare corpo organico e sintetico al fertile e composito dibattito innescatosi a margine delle due giornate in cui si è strutturato il Convegno internazionale "L'Unità d'Italia nel mondo", organizzato dalla Fondazione Roberto Ruffilli, con il fattivo sostegno della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, nelle date del 13 e 14 maggio 2011. La discussione ha preso avvio a partire dagli stimoli offerti dalle relazioni di G. Heydemann, M. Isabella, B. Mazohl, C. Lucrezio Monticelli, M. Martinez, M. Filippini e T. Bonazzi, trovando poi attivi interlocutori fra le fila degli auditori accademici presenti in sala, e per la precisione nelle persone di G. Manca, F. Cammarano, R. Gherardi, L. Blanco, A. Lopez, P. Schiera, M. Moretti, R. Baritono. La metodologia cui si è aderito per far fronte a tale intento di raccolta strutturata, ha richiesto la registrazione e lo sbobinamento integrale delle assise del Convegno, nonché uno sforzo di selezione e di elaborazione volto ad integrare nelle diverse sezioni tematiche (si è scelta in tal senso una matrice organizzativa a carattere geo-politico) gli sfaccettati interventi che si susseguivano al progredire del confronto dialettico relativo alla dimensione internazionale del processo di unificazione italiana. Utilizzando quindi il prisma delle singole realtà statuali rapportate alla vicenda risorgimentale nel suo complesso, si è inteso riunire in paragrafi ben definiti l'interezza dei dati e delle considerazioni emerse in sede di dibattito, cercando di porre al meglio in evidenza la coerenza logico-cognitiva che si lasciava intravedere al fondo dello stesso. Il tutto senza tralasciare un modesto ma proficuo lavoro di ricerca archivistica, che ha permesso di testimoniare con valore documentario alcune indicazioni riguardanti gli aspetti più propriamente diplomatici, oltretutto la singolare ed affascinante fortuna in India, del nostro Risorgimento.

The present contribution represents the attempt to give organic and synthetic voice to the fertile and composite debate which flowered during the two days which saw the unwinding of the

international Conference “*L’Unità d’Italia nel mondo*”, organised by the Roberto Ruffilli Foundation and supported in a factive way by the Forlì Cassa dei Risparmi Foundation on the 13th and 14th May 2011. The discussion started from the stimuli offered by the papers delivered by G. Heydemann, M. Isabella, B. Mazohl, C. Lucrezio Monticelli, M. Martinez, M. Filippini and T. Bonazzi, finding then active interlocutors among the academic audience present in the lecture hall, and precisely G. Manca, F. Cammarano, R. Gherardi, L. Blanco, A. Lopez, P. Schiera, M. Moretti, R. Baritono. The method, to which we adhere here in order to realise such an intention of structured collecting work, required the recording and then the integral writing down of the Conference sessions, as well as an effort of selection and elaboration aimed at integrating the multifaceted interventions, which followed one another along with the progression of the dialectical confrontation regarding the international dimension of the Italian process of unification, into the different thematic sections (we have chosen, in such a way, an organisational matrix with a geo-political character). Therefore using the prism of the single State situations referred to the whole Risorgimento event, we intended to gather the whole data and considerations come to surface during the debate in well-defined sections, trying to better highlight the logical-cognitive coherence which could be seen in the background of the same debate. All that without neglecting a modest but profitable work of archival research, which allowed giving documentary value to certain indications concerning more-properly diplomatic aspects of our Risorgimento, as well as its singular and fascinating fortune in India.

**Parole chiave / Keywords:** Autogoverno, *Élites*, Nazionalismo, Costituzione, Liberalismo / Self-Government, Elites, Nationalism, Constitution, Liberalism.

Enrico Dal Lago, *La Guerra Civile americana, il Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée / The American Civil War, the Italian Risorgimento and nineteenth-century European nationalisms: histoire croisée and histoire comparée*

Di recente, si è assistito ad un fiorire di interessi da parte degli storici degli Stati Uniti nei confronti della storiografia relativa ai nazionalismi europei, con l'intento di ricondurre la Guerra Civile americana (1861-1865) al più vasto contesto della formazione di nazioni caratteristica dell'Ottocento. Nell'esplorare le possibilità di attuare tale collegamento, è utile fare riferimento a due particolari metodi di ricerca nell'analisi di fenomeni storici in Europa e America in prospettiva “transnazionale”: *histoire croisée* – o “storia incrociata”, incentrato sullo studio di legami e connessioni – e *histoire comparée* – o “storia comparata”, incentrato, invece, sullo studio di somiglianze e differenze.

Nel collegare sia le cause della Guerra Civile americana, sia la guerra vera e propria ai nazionalismi dell'Ottocento, si può partire dalla constatazione che la ristrutturazione dell'intero Nord America, conseguente ad un evento bellico di dimensioni continentali, portò alla ‘riformazione’ di uno stato nazionale americano impostato secondo principi e ideali analoghi – e quindi collegabili tramite la *histoire croisée* – a quelli delle nazioni europee contemporanee, e perciò ad esse paragonabile tramite l'utilizzo della *histoire comparée*. Con particolare riferimento all'Italia risorgimentale, si può notare come, per esempio, tra gli Abolizionisti americani e i democratici italiani, William Lloyd Garrison e Giuseppe Mazzini avessero parecchie affinità in termini di ideali, mentre una certa affinità ideologica è stata anche rilevata, in passato, tra il Partito Repubblicano di Abraham Lincoln

e i Liberali Moderati capeggiati da Camillo Cavour. In generale, quindi, la vittoria del Nord unionista e antischiavista nella Guerra Civile americana rappresentò un episodio di importanza capitale nel fenomeno dell'avanzata dei nazionalismi liberali e democratici che agitò il mondo occidentale, l'Europa e l'Italia, durante gli anni compresi tra il 1848 e il 1870, e, allo stesso tempo, tale episodio rappresentò un evento la cui portata in senso politico non può che essere definita come "globale".

Recently, there has been a growing interest by American historians toward the historiography of European nationalisms, with a view to relating the American Civil War (1861-1865) to the wider context of nineteenth-century nation-building. In exploring the possibilities of such a connection, it is useful to refer to two particular research methods in the "transnational" analysis of historical phenomena in Europe and America: *histoire croisée* – or "entangled history", centred upon the investigation of links and contacts – and *histoire comparée* – or "comparative history", focused on the study of similarities and differences.

In relating both the causes of the American Civil War and the war to nineteenth-century nationalisms, we can start from the acknowledgement that the North-American restructuring following a warfare of continental scale led to the new foundation of a national American state based upon principles and ideals analogous – and therefore suitable to an investigation through the *histoire croisée* method – to those of contemporary European nations, and thus comparable to them through the use of the *histoire comparée*. With particular reference to Italy in the age of *Risorgimento*, we can see, for example, how, among American Abolitionists and Italian Democrats, William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini had a lot in common in terms of ideals; also in the past, historians had already noted a certain ideological affinity between Abraham Lincoln's Republican Party and Camillo Cavour's Moderate Liberals. All in all, the American Civil War represented a crucial episode in the phenomenon concerning the advancing of liberal and democratic nationalisms, which shook the western world, Europe and Italy, between 1848 and 1870; thus, the Civil War was an event whose significance in political terms can only be defined by using the adjective "global".

**Parole chiave / Keywords:** Guerra Civile, Risorgimento, Nazionalismi, Storia Comparata, Transnazionale / Civil War, *Risorgimento*, Nationalisms, Comparative History, Transnational History.



Nei prossimi numeri / In the next issues

## n. 23 – I semestre / 1<sup>st</sup> semester 2012

Miscellaneous issue

Contributi di/articles by: ARNO DAL RI JUNIOR, FERNANDO D'ANIELLO, GIUSEPPE FILIPPETTA, CARLOS ANTONIO GARRIGA ACOSTA, MARCO GEUNA, BRUNO KARSENTI, FULCO LANCHESTER, ANNA GIANNA MANCA, PAOLO MARCHETTI, REALINO MARRA, ENRICA RIGO, MARIA JULIA SOLLA SASTRE, DOMENICO TARANTO.

## n. 24 – II semestre / 2<sup>nd</sup> semester 2012

Special Issue

*The Commonwealth of Australia: Themes and Traditions in Australian Constitutional Law and History / Il Commonwealth australiano: temi e tradizioni nella storia e nel diritto costituzionale australiano*

a cura di/edited by AUGUSTO ZIMMERMANN

Contributi di/articles by: JAMES ALLAN, NICHOLAS ARONEY, JÜRGEN BRÖHMER, MICHELLE EVANS, LORRAINE FINLAY, JEFFREY GOLDSWORTHY, GABRIËL A. MOENS, SARAH MURRAY, SURI RATNAPALA, KEITH THOMPSON, AUGUSTO ZIMMERMANN.

# Biblioteca del Giornale di Storia costituzionale / *Library of the Journal of Constitutional History*

Collana diretta da / *Series directed by*: Luigi Lacchè, Roberto Martucci, Luca Scuccimarra

*L'evidenza dei diritti. La déclaration des droits di Sieyès e la critica di Bentham*, con testi originali a fronte, a cura di / edited by Giovanni Ruocco, 2009

Lucien Jaume, *Che cos'è lo spirito europeo?*, 2010

Maurizio Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, 2010

Simona Gregori, *L'enfance de la Science du Gouvernement. Filosofia, politica e istituzioni nel pensiero dell'abbé de Saint-Pierre*, 2010

Ronald Car, *"Un nuovo Vangelo per i tedeschi". Dittatura del Cancelliere e Stato popolare nel dibattito costituzionale tedesco del secondo Ottocento*, 2011

*Il 'giureconsulto della politica'. Angelo Majorana e l'indirizzo sociologico del Diritto pubblico*, a cura di / edited by Giacomo Pace Gravina, 2011

In preparazione / *Forthcoming*:

*La teoria costituzionale di Sieyès di Antoine Claude Boulay de la Meurthe*, con testo originale a fronte, a cura di / edited by Paolo Colombo

Luigi Lacchè, *La costituzione plurale. Percorsi di storia costituzionale europea Costituzione e governo. Scritti e interventi politici di P.-L. Roederer*, con testi di L. Lacchè, R. Martucci, L. Scuccimarra

Andrea Marchili, *Dal sovrano alla nazione. Rousseau e la rappresentazione del popolo*

Michele Basso, *Max Weber. Economia e politica fra tradizione e modernità*

*Trasfigurazioni costituzionali nelle quattro lezioni di J.J. Park: The Dogmas of the Constitution (1832)*; traduzione ed edizione critica a cura di U. Bruschi e D. Rossi, con saggi introduttivi di M. Bertolissi e D. Rossi.

Per richieste ed informazioni / *Demands and informations*:

eum edizioni università di macerata

Via Carducci, 63/a

62100 Macerata

T (39) 07332586081

F (39) 07332586086

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

## INDICAZIONI REDAZIONALI PER GLI AUTORI

1. La redazione accetta articoli nelle principali lingue di comunicazione scientifica.
2. Gli articoli vanno elaborati in formato digitale (file .doc o .rtf), contenendone la lunghezza entro le 60.000 battute (spazi inclusi). Possono essere recapitati all'indirizzo di posta elettronica giornalecostituzionale@unimc.it oppure registrati su supporto elettronico (Cd-Rom) e inviati per posta ordinaria all'indirizzo della Redazione: *Giornale di Storia costituzionale*, Dipartimento di diritto pubblico e teoria del governo, Università degli Studi di Macerata, piazza Strambi, 1 – 62100 Macerata, Italia.
3. Ogni articolo deve essere corredato da:
  - titolo, eventuale sottotitolo, nome e cognome dell'autore, titolo accademico, denominazione e indirizzo dell'ente, recapito di posta elettronica;
  - un abstract (non più di 2.500 battute) e da 5 parole-chiave, redatti sia nella lingua del contributo che in lingua inglese.
4. L'eventuale materiale iconografico va consegnato in file separati, nominati in modo da indicarne la sequenza. Le immagini (formato .tiff o .jpeg) dovranno avere una risoluzione di almeno 300 dpi e una larghezza alla base di almeno 70mm; grafici e tabelle dovranno essere consegnati nel formato originale di elaborazione, con una larghezza non superiore ai 133mm. In un apposito file di testo vanno invece riportate le didascalie relative a ciascuna immagine, tabella o grafico.

## NORME EDITORIALI

**TITOLI.** Evitare l'uso del maiuscolo o del maiuscoletto. I titoli dei contributi e degli abstracts vanno riportati anche in inglese. I titoli di paragrafi e sottoparagrafi debbono essere numerati, con numerazione progressiva in cifre arabe. Il punto finale non va messo in nessun caso.

**REDAZIONE DEL TESTO.** La formattazione del testo deve essere minima. Si richiede soltanto che siano riconoscibili gli elementi che compongono il contributo: il titolo, i titoli dei paragrafi e dei sottoparagrafi, il corpo del testo, le citazioni, le note e la collocazione degli eventuali materiali di corredo (immagini, grafici e tabelle). Vanno evitate tutte le istruzioni/impostazioni 'superflue' ai fini della comprensione dei contenuti, che pure rendono meno agevole il trattamento del file. Da evitare la formattazione automatica, la giustificazione, l'uso degli elenchi numerati (o puntati) da programma, l'utilizzo del trattino e del tasto invio per la sillabazione. Evitare anche la sillabazione automatica; è sufficiente allineare il testo a sinistra. Usare il ritorno a capo (tasto invio) solo per chiudere il paragrafo. Rispettare la funzione e la gerarchia delle virgolette; limitare l'uso dei corsivi e, se possibile, evitare quello dei grassetto e dei sottolineati.

Si scelga font comuni (arial, times, verdana) e si segnali – in una nota per la redazione – l'eventuale utilizzo di caratteri speciali. Per ulteriori indicazioni si veda di seguito.

**CITAZIONI.** Le citazioni lunghe (superiori a 3-4 righe) vanno staccate dal testo (precedute e seguite da uno spazio), senza essere racchiuse da virgolette, composte in corpo minore e sempre in tondo.

Le citazioni brevi vanno incorporate nel testo e poste fra virgolette basse (o caporali) « »; eventuali citazioni interne alla citazione vanno poste fra virgolette doppie alte " ", sempre in tondo.

**NOTE.** Le note al testo sono destinate essenzialmente a mero rinvio bibliografico e a fini esplicativi. Si raccomanda di contenere al massimo il numero delle note. In ogni caso, le battute relative alle note (spazi inclusi) non devono superare il terzo delle battute complessive del testo (nel caso di un testo standard di 60.000, spazi inclusi, le note non dovranno superare le 20.000 battute).

Il rimando alle note, all'interno del testo, va elaborato automaticamente e va collocato prima della punteggiatura (salvo i casi dei punti esclamativo, interrogativo e di sospensione). Anche se si tratta di note di chiusura (e non a piè di pagina), i riferimenti nel testo non vanno in nessun caso creati assegnando l'apice a un numero posto manualmente, ma solo utilizzando l'apposita funzione del programma di video scrittura (che automaticamente genera il numero e colloca il testo di nota; in Word, dal menù *Inserisci > riferimento*). Il punto chiude sempre il testo delle note.

**INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.** I dati bibliografici di un'opera citata vanno in nota.

Nella prima citazione debbono essere completi dei seguenti elementi, nell'ordine indicato.

- se si tratta di un'opera **compiuta**: iniziale puntata del nome e cognome dell'autore (con solo le iniziali in maiuscolo e mai in maiuscoletto); titolo in corsivo; luogo; editore; anno (in apice, l'eventuale segnalazione del numero dell'edizione citata). Tutti questi elementi saranno separati l'uno dall'altro mediante virgole. Sempre mediante la virgola, vanno se-

parati i nomi degli autori in un'opera a più mani. Nel caso in cui l'autore abbia un nome doppio, le iniziali vanno indicate senza lo spazio separatore. L'a cura di va riportato (tra parentesi tonde) nella lingua di edizione del testo, subito dopo il nome del curatore e con la virgola solo dopo la parentesi di chiusura. Se viene indicata una parte della pubblicazione, va aggiunta la pagina (o le pagine) di riferimento. Qualora si tratti di un'opera in più volumi, l'indicazione del volume (preceduta da 'vol.') va anteposta ai numeri di pagina. Esempi:

F. Jahn, *Deutsches Volksthum*, Lübeck, Niemann & Co, 1810.

L. Pegoraro, A. Rinella, *Le fonti del diritto comparato*, Torino, Giappichelli, 2000.

R.D. Edwards, *The Best of Bagehot*, London, Hamish Hamilton, 1993, p. 150.

A. King (edited by), *The British Prime Minister*, London, Macmillan, 1985<sup>2</sup>, pp. 195-220.

AA.VV., *Scritti in onore di Caspare Ambrosini*, Milano, Giuffrè, vol. III, pp. 1599-1615.

– se si tratta di un'opera tradotta: iniziale puntata del nome e cognome dell'autore; titolo originale dell'opera in corsivo; anno di pubblicazione tra parentesi tonde, seguito da 'punto e virgola'; l'abbreviazione che introduce il titolo della traduzione 'tr. it.' (o 'tr. fr.', 'tr. es.' ecc.); titolo della traduzione in corsivo; luogo; editore; anno. Esempi:

W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte* (1940); tr. it. *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997.

J.S. Mill, *Considerations on Representative Government* (1861); tr. it. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

– se si tratta di un contributo che compare in un volume miscelaneo: iniziale puntata del nome e cognome dell'autore del contributo; titolo del contributo in corsivo; nome (puntato) e cognome del curatore/autore del volume, preceduto da 'in' ed eventualmente seguito da (a cura di); titolo del volume in corsivo; luogo; editore; anno; paginazione del contributo. Esempi:

G. Miglio, *Mosca e la scienza politica*, in E.A. Albertoni (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 15-17.

O. Hood Phillips, *Conventions in the British Constitution*, in AA.VV., *Scritti in onore di Caspare Ambrosini*, Milano, Giuffrè, vol. III, pp. 1599 s.

– se si tratta di un contributo che compare in una pubblicazione periodica: nome dell'autore e titolo dell'articolo (riportati come in tutti gli altri casi); testata del periodico tra virgolette caporali preceduta da 'in'; (ove presenti) indicazione dell'annata (in numeri romani) e numero del fascicolo preceduto da 'n.' (e non da n°, N., num. ecc.); anno di pubblicazione; numero pagina/e. Nel caso di citazione da un quotidiano, dopo il titolo della testata si metta la data per esteso. Nel caso si faccia riferimento ad articoli pubblicati in riviste on line, si dovrà fornire l'indirizzo esatto del testo (o, in alternativa, della pagina principale del sito che lo rende disponibile) e la data di consultazione. Esempi:

G. Bonacina, *Storia e indirizzi del conservatorismo politico secondo la dottrina dei partiti di Stahl*, in «Rivista storica italiana», CXV, n. 2, 2003.

A. Ferrara, M. Rosati, *Repubblicanesimo e liberalismo a confronto. Introduzione*, in «Filosofia e Questioni Pubbliche», n. 1, 2000, pp. 7 ss.

S. Vassallo, *Brown e le elezioni. Il dietrofront ci insegna qualcosa*, in «Il Corriere della Sera», 9 ottobre 2007, p. 42.

G. Doria, *House of Lords: un nuovo passo sulla via della riforma incompiuta*, in «www.federalismi.it», n. 4, 2007, <<http://www.federalismi.it>>, settembre 2010.

**I dati bibliografici dovranno essere completi solo per il primo rimando;** per i successivi si procederà indicando solo il cognome dell'autore/curatore; il titolo (o una parte) in corsivo e seguito dall'abbreviazione 'cit.' o 'tr. cit.' (nel caso di opere tradotte); l'indicativo delle pagine. Di seguito gli esempi per le diverse tipologie di:

Jahn, *Deutsches Volksthum* cit., pp. 45, 36.

Pegoraro, Rinella, *Le fonti del diritto* cit., p. 200.

King, *The British Prime Minister* cit., p. 195.

Benjamin, *Über den Begriff* tr. cit., pp. 15-20, 23.

Bonacina, *Storia e indirizzi del conservatorismo politico* cit., p. 19.

Ferrara, Rosati, *Repubblicanesimo* cit., pp. 11 ss.

Doria, *House of Lords* cit.

Nel caso si rimandi alla stessa opera e alla stessa pagina (o pagine) citate nella nota precedente si può usare 'Ibidem' (in corsivo), senza ripetere nessuno degli altri dati; se invece si rimanda alla stessa opera citata nella nota precedente, ma a un diverso numero di pagina, si usi 'Ivi', seguito dal numero di pagina.

## ULTERIORI INDICAZIONI PER LA REDAZIONE DEL TESTO

**RIMANDI INTERNI AL VOLUME.** Non debbono mai riferirsi a numeri di pagina; si può invece rimandare a sezioni di testo, interi contributi e paragrafi o immagini (opportunamente numerati).

**PAGINAZIONE.** Nei riferimenti bibliografici, il richiamo al numero o ai numeri di pagina deve essere sempre preceduto (rispettivamente) da p. o pp. e riportato per intero; quindi, ad es., pp. 125-129 e non pp. 125-9. Qualora non si tratti di pagine consecutive, i numeri vanno separati dalle virgole: per es. pp. 125, 128, 315. Per indicare anche la pagina seguente o le pagine seguenti si utilizzi rispettivamente s. o ss. (quindi senza 'e' precedente) e non sgg., seg. o formule analoghe.

**DATE.** Riportando le date, l'autore può adottare il criterio che ritiene più adeguato, purché rispetti rigorosamente l'uniformità interna all'articolo. Nel caso vengano utilizzate forme abbreviate, il segno per l'elisione è l'apostrofo e non la virgoletta alta di apertura (per es. '48 e non '48).

**SIGLE E ACRONIMI.** Le sigle devono sempre comparire senza punti tra le lettere e, la prima volta in cui sono citate, vanno fatte seguire dalla dicitura per esteso e dall'eventuale traduzione tra parentesi. Non occorre l'esplicitazione delle sigle di uso comune (come USA, NATO, ONU, UE, ecc.).

**PUNTI DI SOSPENSIONE O ELISIONE.** Sono sempre 3, quindi non si rendono digitando tre volte il punto sulla tastiera ma inserendo l'apposito simbolo. Quando indicano sospensione – come ogni segno di punteggiatura – vanno staccati dalla parola che segue e attaccati alla parola che li precede (ad esempio ... *non mi ricordo più...*). Non richiedono il punto finale. Quando indicano elisione, quindi un taglio o una lacuna nel testo, il simbolo viene incluso tra parentesi quadre, in questo modo [...].

**TRATTINI.** Il trattino medio viene usato, seguito e preceduto da spazio, per aprire e chiudere gli incisi. Quando il trattino di chiusura dell'inciso coincide con la chiusura della frase, si omette e si inserisce solo il punto fermo. Ad es. ... *testo – inciso che chiude anche la frase.*

Il trattino breve si usa solo per i termini composti formati da parole intere (ad es. centro-sinistra) e per unire due quantità numeriche (ad es. pp. 125-148); sempre senza spazi prima e dopo.

**VIRGOLETTE.** Le virgolette basse « » (caporali) si usano per indicare il discorso diretto, le citazioni brevi e, nei riferimenti bibliografici, per i titoli delle pubblicazioni periodiche. Le virgolette alte " ", invece, per le parole di uso comune a cui si vuole dare particolare enfasi (o assunte prescindendo dal loro significato abituale). Inoltre, nelle citazioni di titoli di quotidiani, periodici, riviste oppure di capitoli e sezioni di paragrafi di un libro (ad es. ... come indicato nel paragrafo "La Germania assassinata" della *Storia dell'età moderna...*). Infine, quando è necessario fare uso delle virgolette all'interno di un discorso già tra caporali. La gerarchia è la seguente: «... "... '...'..."...». I segni di punteggiatura (salvo il punto esclamativo o interrogativo quando fanno parte della citazione) vanno sempre posposti alla chiusura delle virgolette.

**RIMANDI AL WEB.** Quando si fa riferimento a contenuti on line, bisogna sempre indicare in maniera completa l'indirizzo (compreso il protocollo <http://> o <ftp://> ecc.; possibilmente senza spezzarlo) e racchiuderlo tra i segni minore e maggiore; va indicata sempre anche la data di consultazione o di verifica (dell'indirizzo). Altro dato indispensabile è il titolo (o nome) del sito/pagina o una breve descrizione dei contenuti che si troveranno all'indirizzo riportato. Quindi, ad esempio, un riferimento corretto può essere così formulato: Sezione novità delle Edizioni Università di Macerata, <<http://eum.unimc.it/novita>>, giugno 2010.

## BOARD OF EDITORS OF THE GIORNALE DI STORIA COSTITUZIONALE / JOURNAL OF CONSTITUTIONAL HISTORY

### STYLE SHEET FOR THE AUTHORS

1. The editorial staff accepts articles in the main European languages.
2. The articles must have an electronic format (a '.doc' file or a '.rtf' file) and should not exceed 60,000 characters (including spaces). They can be sent to the following email address [giornalestoriacostituzionale@unimc.it](mailto:giornalestoriacostituzionale@unimc.it) or copied onto a CD or a DVD and sent to the postal address of the Board of Editors: *Giornale di Storia costituzionale / Journal of Constitutional History*, Dipartimento di diritto pubblico e teoria del governo, Università degli Studi di Macerata, piazza Strambi, 1 – 62100 Macerata, Italy.
3. Every article must include:
  - title, eventual subtitle, name and surname of the author, her / his academic title, name and address of the institution to which she / he belongs, email address;
  - abstract (no longer than 2,500 characters) and 5 keywords, written both in the language of the article and in English.
4. The eventual iconographic material should be sent in separate files named in such a way as to indicate their sequence. Images ('.tiff' or '.jpeg' format) should have a definition of, at least, 300 dpi and a width at their base of, at least, 70 mm; graphs and tables should be sent in their original format with a width no larger than 133 mm. The captions relating to every image, table or graph have to be inserted in a separate text file.

### EDITORIAL RULES

**TITLES.** The use of capital letters or small capital letters is to be avoided. The titles of articles and abstracts are to be written in English as well. Subheadings and sub-subheadings must be numbered with progressive Arabic numerals. Please avoid to put a full stop at the end.

**MANUSCRIPT PREPARATION.** The manuscript must have basic stylistic features. The editors only require the recognisability of the elements of which the contribution is made up: the title, the subheadings and sub-subheadings, the body of the text, the quotations, the endnotes and the position of the eventual explicative material (images, graphs, tables). All the layout that is not necessary for the comprehension of the content must be avoided, in that it makes less easy file processing. Automatic text formatting, justifying lines, using numbered (or bullet) lists provided by a programme, using the hyphen or striking the enter key in order to divide words into syllables must be avoided. Automatic division into syllables must be avoided as well; it is sufficient to justify the left margin. Use the enter key only in order to end a section. Respect the function and the hierarchy of inverted commas (") and quotation marks (« »); limit the use of italics and, if possible, avoid the use of bold type or underlined parts.

Choose common fonts (Arial, Times, Verdana) and indicate – in a note for the editorial board – the eventual use of special type. For further instructions see below.

**QUOTATIONS.** Lengthy quotations (more than 3 or 4 lines) must be separated from the body of the text (preceded and followed by a blank line), should not be in inverted commas or quotation marks, should be written with types of a smaller size and never in italics.

Short quotations should be incorporated in the text body and put in quotation marks « »; eventual quotations which are within a quotation must be put in inverted commas " ", and never in italics.

**ENDNOTES.** Endnotes are essentially destined to mere bibliographical reference and to explicative purposes. We recommend limiting the number of endnotes. In any case, the number of characters (including spaces) of the endnotes should not exceed a third of the total number of characters of the text (therefore in a standard text of 60,000 characters, including spaces, endnotes should not exceed 20,000 characters, including spaces).

Note numbers in the text should be automatically created, should precede a punctuation mark (except in the cases of exclamation and question marks and of suspension points) and be superscripted without parentheses.

Even if it is a question of endnotes (and not footnotes), note numbers in the text should never be created superscripting numbers manually, but always using the specific automatic function of the writing programme (for example in Word for Windows 2003 in the menu Insert > Reference). A full stop always ends the text in the notes.

**BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES.** Bibliographical information of a quoted work belongs in the notes.

In the first quotation of the work, complete data must be indicated, that is the below-mentioned elements following the order here established.

- if it is a **monograph**: initial of the name (in capital letters) followed by a full stop and surname of the author (with only the initial in capital letters and never in small capital letters); title in italic type; place of publication; publishers; year

of publication (eventual indication of the quoted edition superscripted). All these elements must be separated from one another by a comma. A comma must also separate the name of the authors, if a work has been written by more than one person. In the case in which the author has a double name, the initials should not be separated by a space. 'Edited by' must be written between parentheses in the language in which the quoted text is written, immediately after the name of the editor and the comma must be inserted only after the last parenthesis. If only a part of the work is quoted, the relative page (or pages) must be added. If it is a work of more than one volume, the indication of the number of the volume (preceded by 'vol.')

must be given and it should be placed before the numbers of the pages. Examples:

F. Jahn, *Deutsches Volksthum*, Lübeck, Niemann & Co, 1810.

L. Pegoraro, A. Rinella, *Le fonti del diritto comparato*, Torino, Giappichelli, 2000.

R.D. Edwards, *The Best of Bagehot*, London, Hamish Hamilton, 1993, p. 150.

A. King (edited by), *The British Prime Minister*, London, Macmillan, 1985<sup>2</sup>, pp. 195-220.

AA.VV., *Scritti in onore di Gaspare Ambrosini*, Milano, Giuffrè, vol. III, pp. 1599-1615.

- if it is a **translated work**: initial of the name (in capital letter) followed by a full stop and surname of the author (with only the initial in capital letter and never in small capital letters); original title of the work in italic type; year of publication between parentheses, followed by a semicolon; the following abbreviations: It. tr. or Fr. tr. or Sp. tr. etc. (which precede and introduce the title of the translation); title of the translation in italic type; place of publication; publishers; year of publication. Examples:

W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte* (1940); It. tr. *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997.

J.S. Mill, *Considerations on Representative Government* (1861); It. tr. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

- if it is an **article published in a miscellaneous work**: initial of the name (in capital letters) followed by a full stop and surname of the author of the article (with only the initial in capital letters and never in small capital letters); title of the article in italic type; initial of the name (in capital letters) followed by a full stop and surname of the editor / author of the volume (with only the initial in capital letters and never in small capital letters) preceded by 'in' and eventually followed by ('edited by'); title of the volume in italic type; place of publication; publishers; year of publication; pages of the articles. Examples:

G. Miglio, *Mosca e la scienza politica*, in E.A. Albertoni (a cura di), *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 15-17.

O. Hood Phillips, *Conventions in the British Constitution*, in AA.VV., *Scritti in onore di Gaspare Ambrosini*, Milano, Giuffrè, vol. III, pp. 1599 s.

- if it is an **article which appeared in a periodical**: initial of the name (in capital letters) followed by a full stop and surname of the author of the article (with only the initial in capital letters and never in small capital letters); title of the article in italic type; name of the periodical in quotation marks (« ») preceded by 'in'; number of the volume of the periodical (if present) written in Roman numerals; number of the issue preceded by 'n.' (not by n°., N., num. etc.); year of publication; page number(s). In the case of quotation from a newspaper, after the name of the newspaper indicate the complete date. In the case of reference to articles published in online periodicals, the exact 'http' address of the text must be given, or alternatively, of the main page of the website which publishes it. Examples:

G. Bonacina, *Storia e indirizzi del conservatorismo politico secondo la dottrina dei partiti di Stahl*, in «Rivista storica italiana», CXV, n. 2, 2003.

A. Ferrara, M. Rosati, *Repubblicanesimo e liberalismo a confronto. Introduzione*, in «Filosofia e Questioni Pubbliche», n. 1, 2000, pp. 7 ss.

S. Vassallo, *Brown e le elezioni. Il dietrofront ci insegna qualcosa*, in «Il Corriere della Sera», 9 ottobre 2007, p. 42.

G. Doria, *House of Lords: un nuovo passo sulla via della riforma incompiuta*, in «www.federalismi.it», n. 4, 2007, <<http://www.federalismi.it>>, settembre 2010.

**Bibliographical data must be complete only for the first quotation**; the following quotations are shortened, indicating only the surname of the author / editor; the title (or part of it) in italic type followed by the abbreviation 'cit.' or 'cit. tr.' (in the case of translated works); the number of pages. Here we give some examples for the different typologies of works:

Jahn, *Deutsches Volksthum* cit., pp. 45, 36.

Pegoraro, Rinella, *Le fonti del diritto* cit., p. 200.

King, *The British Prime Minister* cit., p. 195.

Benjamin, *Über den Begriff* cit. tr., pp. 15-20, 23.

Bonacina, *Storia e indirizzi del conservatorismo politico* cit., p. 19.

Ferrara, Rosati, *Repubblicanesimo* cit., pp. 11 and following pages.

Doria, *House of Lords* cit.

In the case of reference to the same work and the same page (or pages) quoted in the preceding endnote 'Ibidem' (in italic type) can be used, without repeating any of the other data; if instead reference is made to the same work quoted in the preceding endnote, but to a different page, 'Ivi' can be used followed by the page number.

## FURTHER INSTRUCTION FOR THE PREPARATION OF THE MANUSCRIPT

**REFERENCES WITHIN THE ISSUE.** They should never refer to page numbers; instead sections of the text, full articles and paragraphs or images (opportunistically numbered) can be referred to.

**PAGES.** In bibliographical references, referring to the number or the numbers of the pages must always be preceded by (respectively) 'p.' or 'pp.' and reported entirely; therefore, for example, 'pp. 125-129' and not 'pp. 125-9'. In the case in which it is a question of non consecutive pages, numbers must be separated by commas: for example: 'pp. 125, 128, 315,' in order to indicate the following page or pages, as well please use 'f.' or 'ff.' respectively (hence without the preceding 'and').

**DATES.** Reporting dates, the author can adopt the criterion which he believes to be the most adequate, as long as he rigorously respects the internal uniformity of the article. In the case where abbreviated forms are used, please use the preceding apostrophe and not the single inverted comma (for examples '48 and not '48).

**ABBREVIATIONS AND ACRONYMS.** Abbreviations must always be without the dot between the letters and, the first time they are quoted, they must be followed by the full name and by the eventual translation in brackets. It is not necessary to explain common use abbreviations (like USA, NATO, ONU, UE, etc.).

**SUSPENSION POINTS.** Are always three in number, therefore they should not be inserted in the text writing three full stops, rather inserting its symbol. When they indicate suspension – as every punctuation mark – they should be separated by a space from the following word and attached to the word that precedes them (for example: ... *I do not remember any more*...). They do not require the final full stop.

When they indicate elision, therefore a cut or a gap in the text, the symbol must be included in square brackets, like this [...].

**DASHES AND HYPHENS.** The dash is used, followed or preceded by a space, in order to open and close an incidental sentence. When the dash that closes the incidental sentence coincides with the closing of the whole sentence, it is omitted and only a full stop is inserted. Eg.: ...*text – incidental sentence that closes also the whole sentence*. The hyphen is used only for compound words formed by entire words (eg.: tree-house) and in order to unite two numerical quantities (eg.: pp. 125-148); always without spaces before and after.

**QUOTATION MARKS AND INVERTED COMMAS.** Quotation marks « » are used in order to indicate direct speech, short quotations, and, in bibliographical references, for the titles of the periodicals. The inverted commas " ", instead are used for words of common use to which the author would like to give a particular emphasis (or which are used regardless of their habitual meaning). Moreover, in the quotation of titles of newspapers, periodicals, magazines or chapters or sections of paragraphs of a book (eg.: ... as indicated in the paragraph "La Germania assassinata" of the *Storia dell'età moderna*...). Finally, when it is necessary to use inverted commas within a sentence which is already in quotation marks. The hierarchy is the following: «... "..."...»...». Punctuation marks (except the exclamation or the question mark when they are part of the quotation) should always be placed after the closing quotation marks or inverted commas.

**WEB REFERENCE.** When referring to online contents, the complete address (including the protocol 'http://' or 'ftp://' etc. possibly without breaking it) must be indicated and must be included between the signs < >; the date of consultation or verification of the address should always be indicated. Another essential element is the title (or name) of the website / page or a brief description of the contents that could be found at the quoted address. Therefore, for example, a correct reference can be formulated as follows: Sezione novità delle Edizioni Università di Macerata, <<http://eum.unimc.it/novità>>, June 2010.

## CODICE ETICO

### DOVERI DEI DIRETTORI E DEI REDATTORI

I principi etici su cui si basano i doveri dei Direttori e dei Redattori del *Giornale di Storia costituzionale* si ispirano a COPE (Committee on Publication Ethics), *Best Practice Guidelines for Journal Editors*: [http://publicationethics.org/files/u2/Best\\_Practice.pdf](http://publicationethics.org/files/u2/Best_Practice.pdf).

I Direttori e Redattori del *Giornale* decidono quali articoli pubblicare fra quelli sottoposti alla redazione. Nella scelta sono guidati dalle politiche stabilite dal Comitato Internazionale del *Giornale* e sono tenuti al rispetto delle norme vigenti. Essi tendono fattivamente al miglioramento della qualità scientifica del *Giornale*.

Direttori e Redattori valutano i manoscritti sulla base del loro contenuto intellettuale senza tener conto di razza, sesso, orientamento sessuale, fede religiosa, origine etnica, cittadinanza, o orientamento politico dell'autore.

I Direttori e i membri della redazione non devono rivelare alcuna informazione concernente un manoscritto sottoposto alla redazione a nessun'altra persona diversa dall'autore, dal referee, dal referee potenziale, dai consiglieri di redazione, dall'editore.

Il materiale non pubblicato contenuto in un manoscritto non deve essere usato nella ricerca di uno dei Direttori o Redattori senza l'espresso consenso scritto dell'autore.

### DOVERI DEI REFEREES

I principi etici su cui si basano i doveri dei Referees del *Giornale di Storia costituzionale* si ispirano a <http://www.njemindia.org/home/about/22>.

Il referaggio dei pari assiste i Direttori e i Redattori nel compiere le scelte redazionali e attraverso la comunicazione redazionale con gli autori può anche aiutare gli autori a migliorare l'articolo.

Ogni referee scelto che si senta inadeguato a esaminare la ricerca riportata in un manoscritto o che sappia che gli sarà impossibile esaminarlo prontamente deve comunicarlo ai Direttori del *Giornale* e esentare se stesso dal processo di esame.

Ogni manoscritto ricevuto e da sottoporre a valutazione deve essere trattato come documento confidenziale. Esso non deve essere mostrato o discusso con altri eccetto quelli autorizzati dai Direttori e Redattori.

L'esame del manoscritto deve essere condotto in maniera obiettiva. Critiche personali concernenti l'autore sono inappropriate. I referees devono esprimere i loro pareri chiaramente con argomenti a loro supporto.

I referees devono individuare lavori rilevanti pubblicati che non sono stati menzionati dall'autore. Affermare che osservazioni, deduzioni, o tesi siano state precedentemente già sostenute deve essere accompagnato dalla citazione pertinente. I referees devono anche portare all'attenzione dei Direttori e Redattori ogni somiglianza sostanziale o sovrapposibilità tra il manoscritto sotto esame e ogni altro paper pubblicato di cui essi abbiano conoscenza personale.

Informazioni privilegiate o idee ottenute attraverso il referaggio devono essere considerate confidenziali e non usate a vantaggio personale. I referees non dovrebbero accettare di esaminare manoscritti che possano far nascere conflitti di interesse risultanti da relazioni o rapporti competitivi o collaborativi o di altra natura con gli autori, le società o le istituzioni connesse con il paper.

## DOVERI DEGLI AUTORI

I principi etici su cui si basano i doveri degli Autori del *Giornale di Storia costituzionale* si ispirano a [http://www.elsevier.com/framework\\_products/promis\\_misc/ethicalguidelinesforauthors.pdf](http://www.elsevier.com/framework_products/promis_misc/ethicalguidelinesforauthors.pdf).

Gli autori di manoscritti che riferiscono i risultati di ricerche originali devono dare un resoconto accurato del metodo seguito e dei risultati ottenuti e devono discuterne obiettivamente il significato e valore. I dati sottostanti la ricerca devono essere riferiti accuratamente nell'articolo. Questo deve contenere sufficienti riferimenti tali da permettere ad altri di ripercorrere la ricerca eseguita. Affermazioni fraudolente o scientemente inaccurate costituiscono comportamento non etico e sono inaccettabili.

Gli autori devono assicurare di aver scritto lavori interamente originali, e se gli autori hanno usato il lavoro e/o le parole di altri ciò deve essere citato in modo appropriato.

Di norma, gli autori non pubblicano manoscritti che presentano la stessa ricerca in più di un periodico o pubblicazione primaria.

Deve sempre essere dato riconoscimento appropriato del lavoro degli altri. Gli autori devono citare le pubblicazioni che hanno influito nel determinare la natura del lavoro da essi svolto.

La paternità di un manoscritto deve essere limitata a coloro che hanno dato un contributo significativo alla concezione, pianificazione, esecuzione o interpretazione dello studio riportato. Tutti coloro che hanno dato un contributo significativo dovrebbero essere elencati come co-autori. Nel caso in cui ci siano altri che hanno partecipato in alcuni aspetti sostanziali del progetto di ricerca, essi dovrebbero essere menzionati o elencati come contributori.

L'autore con cui è in contatto il *Giornale* dovrebbe assicurarsi che tutti i co-autori siano inclusi nell'articolo, e che tutti i co-autori abbiano visto ed approvato la versione finale del contributo e siano d'accordo a sottoporlo al *Giornale* per la sua pubblicazione.

Quando un autore scopre un errore significativo o una inesattezza nel proprio articolo pubblicato, ha l'obbligo di notificarlo prontamente ai Direttori, Redattori o Editori del *Giornale* e di cooperare con i Direttori per ritrattare o correggere l'errore.

## **PUBLICATION ETHICS AND PUBLICATION MALPRACTICE STATEMENT**

### **DUTIES OF EDITORS**

Our ethic statements concerning the duties of the editors of the *Journal of Constitutional History* are based on COPE (Committee on Publication Ethics), *Best Practice Guidelines for Journal Editors*: [http://publicationethics.org/files/u2/Best\\_Practice.pdf](http://publicationethics.org/files/u2/Best_Practice.pdf).

The editors of the *Journal* are responsible for deciding which of the articles submitted to the *Journal* should be published. They are guided by the policies of the *Journal's* International Board and constrained by the laws in force. They actively work to improve the quality of their *Journal*.

The editors evaluate manuscripts for their intellectual content without regard to race, gender, sexual orientation, religious belief, ethnic origin, citizenship, or political orientation of the authors.

The editors and any editorial staff must not disclose any information about a submitted manuscript to anyone other than the corresponding author, reviewers, potential reviewers, other editorial advisers, and the publisher.

Unpublished materials disclosed in a submitted manuscript must not be used in an editor's own research without the express written consent of the author.

### **DUTIES OF REVIEWERS**

Our ethic statements concerning the duties of reviewers are based on <http://www.njcmindia.org/home/about/22>.

Peer review assists the editor in making editorial decisions and through the editorial communications with the author may also assist the author in improving the paper.

Any selected referee who feels unqualified to review the research reported in a manuscript or knows that its prompt review will be impossible should notify the editor and excuse himself from the review process.

Any manuscripts received for review must be treated as confidential documents. They must not be shown to or discussed with others except as authorized by the editor.

Reviews should be conducted objectively. Personal criticism of the author is inappropriate. Referees should express their views clearly with supporting arguments.

Reviewers should identify relevant published work that has not been cited by the authors. Any statement that an observation, derivation, or argument had been previously reported should be accompanied by the relevant citation. A reviewer should also call to the editor's attention any substantial similarity or overlap between the manuscript under consideration and any other published paper of which they have personal knowledge.

Privileged information or ideas obtained through peer review must be kept confidential and not used for personal advantage. Reviewers should not consider manuscripts which can give birth to conflicts of interest resulting from competitive, collaborative, or other relationships or connections with any of the authors, companies, or institutions connected to the papers.

### **DUTIES OF AUTHORS**

Our ethic statements concerning the duties of authors are based on [http://www.elsevier.com/framework\\_products/promis\\_misc/ethicalguidelinesforauthors.pdf](http://www.elsevier.com/framework_products/promis_misc/ethicalguidelinesforauthors.pdf).

Authors of reports of original research should present an accurate account of the work performed as well as an objective discussion of its significance. Underlying data should be represented accurately in the article. This should contain sufficient

detail and references to permit others to replicate the work. Fraudulent or knowingly inaccurate statements constitute unethical behaviour and are unacceptable.

The authors should ensure that they have written entirely original works, and if the authors have used the work and/or words of others that this has been appropriately cited or quoted.

Usually, authors should not publish manuscripts presenting the same research in more than one *journal* or primary publication.

Proper acknowledgment of the work of others must always be given. Authors should cite publications that have been influential in determining the nature of the reported work.

Authorship should be limited to those who have made a significant contribution to the conception, design, execution, or interpretation of the reported study. All those who have made significant contributions should be listed as co-authors. Where there are others who have participated in certain substantive aspects of the research project, they should be acknowledged or listed as contributors.

The corresponding author should ensure that all co-authors are included on the article, and that all co-authors have seen and approved the final version of the article and have agreed to its submission to the *Journal* for its publication.

When an author discovers a significant error or inaccuracy in his/her own published work, it is the author's obligation to promptly notify the *Journal* editor or publisher and cooperate with the editor to retract or correct the paper.





**eum** edizioni università di macerata



ISSN 1593-0793

ISBN 978-88-6056-319-4



9 788860 563194

€ 30,00